

# STUDI PIACENTINI

*rivista dell'Istituto storico  
della Resistenza e dell'età contemporanea*

**11**

*1992*

# STUDI PIACENTINI

*rivista dell'Istituto storico  
della Resistenza e dell'età contemporanea*

11

*1992*



*La pubblicazione di questo numero è stata  
possibile grazie al generoso concorso del  
Comune di Piacenza*

*e al contributo dell'Amministrazione Provinciale*

---

Comitato scientifico

Piergiorgio Bellocchio, Norberto Bobbio, Giampaolo Calchi Novati, Piero Castignoli, Lucio Ceva, Fausto Cossu, Basil Davidson, Frederick W. Deakin, Jacques Delarue, Max Gallo, Alessandro Galante Garrone, Carmelo Giuffrè, Massimo Legnani, Stefano Merli, Pierre Milza, Renato Monteleone, Richard Pankhurst, Jens Petersen, Denis Peschanski, Italo Pietra†, Giuseppe Prati, Guido Quazza, Vittorio Renzi, Giorgio Rochat, Marco Roda, Enzo Santarelli, Christopher Seton Watson, Enrico Serra

Direttore

Angelo Del Boca

Redattori

Severina Fontana, Bruno Pancini, Gabriela Zucchini

Consiglio direttivo  
dell'Istituto storico della Resistenza  
e dell'età contemporanea di Piacenza

Gianna Arvedi, Anna Braghieri, Gian Paolo Bulla, Giovanni Carbonara, Piero Castignoli, Angelo Del Boca (presidente), Fausto Fiorentini, Severina Fontana, Maurizio Migliavacca, Giuseppe Prati, Marco Roda, Giovanni Spezia, Felice Trabacchi.

---

La rivista esce in fascicoli semestrali  
Prezzo del singolo fascicolo L. 15.000  
Abbonamento annuo L. 25.000  
I versamenti vanno effettuati sul c/c postale n. 10728293,  
intestato all'Istituto storico della Resistenza  
e dell'età contemporanea di Piacenza,  
Palazzo Farnese, 29100 Piacenza.  
I soci dell'Istituto ricevono gratuitamente la rivista.

Autorizzazione del Tribunale di Piacenza n. 367 del 23 dicembre 1986  
Direttore Angelo Del Boca  
Amministrazione e redazione:  
Istituto storico della Resistenza e dell'età contemporanea di Piacenza  
Palazzo Farnese

Impaginazione, composizione computerizzata e stampa:  
Casa Editrice Vicolo del Pavone - Piacenza

Spedizione in Abbonamento Postale - Gruppo IV - 70% - II Sem. 1992

---

## SAGGI/STORIA LOCALE

La scuola elementare nel primo decennio fascista.

L'esperienza di Piacenza

*Federica Mutti*

7

## SAGGI/STORIA NAZIONALE

A cento anni dalla nascita del PSI.  
Liberalismo, democrazia, socialismo  
in Italia tra Ottocento e Novecento

*Renato Monteleone*

47

La fine dell'Etiopia Italiana  
nel libello di Arconovaldo Bonaccorsi

*Richard Pankhurst*

65

La guerra nel Sahara  
fra Marocco e Polisario

*Adriana Mari*

83

## DOCUMENTI

Le bande irregolari indigene a caccia  
di partigiani in Etiopia

*Piero Farello*

137

---

TESTIMONIANZE

Gli anni del fascismo  
in una provincia del Veneto

*Sergio Piovesan*

163

La Germania fa ancora paura?

*Roberto Giardina*

217

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

Giorgio Rochat: da trent'anni in trincea

*Angelo Del Boca*

249

Schede

*a cura di Massimo Romandini,*

*Angelo Del Boca, Agostino Giovagnoli.*

257

*Federica Mutti*

## La scuola elementare nel primo decennio fascista. L'esperienza di Piacenza

### 1. Le fonti della ricerca

La presente ricerca, che ha per oggetto l'analisi di aspetti della vita scolastica nella scuola elementare piacentina negli anni 1925-26 e 1932-33, è stata condotta sulla base di documenti archivistici reperiti presso il fondo *Pubblica Istruzione* dell'Archivio storico comunale di Piacenza, depositato presso l'Archivio di Stato.

I suindicati documenti, inediti e non ancora catalogati per esteso, comprendono circolari interne inviate dalla Direzione didattica generale delle scuole elementari ai maestri, minute di corrispondenza tra l'Amministrazione comunale e la Direzione, tra la Direzione e l'ONB, nonché volumi denominati «Cronaca della scuola». Di questi ultimi abbiamo rintracciato due annate complete: 1925-26 e 1932-33. L'annata 1925-26 è suddivisa in cinque volumi, quattro riferiti alle scuole comunali cittadine (uno per ogni scuola) e uno che raccoglie le annotazioni delle maestre delle scuole comunali rurali. L'annata 1932-33 è suddivisa in due volumi di formato più che doppio dei precedenti: uno raccoglie le cronache delle scuole cittadine, l'altro quelle delle scuole rurali. Alcune precipue caratteristiche della raccolta ci hanno indotto ad utilizzarla come strumento basilare della nostra ricerca: la sua compiutezza, l'estensione territoriale a cui fa riferimento, l'arco temporale preso in considerazione.

Il notevole numero di cronache di tutte le scuole comunali di Piacenza per gli stessi anni scolastici ci permette, infatti, di individuare aspetti specifici dell'attività dei maestri e di dedurre al contempo anche un quadro complessivo della politica scolastica realizzata. L'appartenenza dei documenti a due momenti storici di diverso significato per la fisionomia del regime permette inoltre di cogliere l'evoluzione delle istanze del fascismo in campo educativo, a partire dal periodo di consolidamento, dopo il delitto Matteotti, fino agli «anni del consenso»<sup>1</sup>. Le cronache delle scuole elementari cittadine e delle scuole elementari del circondario (che



agli effetti della normativa risultano classificate come rurali) offrono anche l'opportunità di raffrontare situazioni territoriali diverse, all'interno delle quali assume una specifica fisionomia l'indirizzo educativo di fondo impartito dal direttore generale.

### *Tipologia dei documenti*

La «Cronaca della scuola», come documento scolastico, deve la sua esistenza all'O.M. 10 gennaio 1924: Norme regolamentari per l'applicazione del R.D. del 1 ottobre 1923 n. 2185. L'articolo 27 della circolare, tra i documenti che obbligatoriamente il maestro deve compilare, prevede al punto 5: «Cronaca della scuola, con notizie e dati sulla frequenza degli scolari; sulle assenze durante l'anno; sulle ragioni eccezionali delle assenze numerose; sulle assenze del maestro ed eventuali consegne didattiche fatte al maestro supplente; sullo stato dei sussidi didattici; sulle opere integrative; sulle visite, gite, feste della scuola; sulle visite ricevute dai superiori e su episodi notevoli della vita cittadina in rapporto alla scuola»<sup>2</sup>.

La lettura di questo tipo di documento ha fornito, oltre a quelli sopra elencati, ulteriori dati che ci hanno permesso di estendere il campo di indagine anche al piano più strettamente didattico-educativo. Tutte le cronache contengono infatti descrizioni e riflessioni sull'attività didattica quotidiana, quasi che il maestro fosse stato stimolato ad annotare quanto andava facendo per ricavare dal vissuto professionale dubbi, conferme, criteri di lavoro. Si suppone che, data la omogeneità delle cronache su questi contenuti, la comune linea di stesura sia il frutto di indicazioni e suggerimenti forniti dal direttore generale ai docenti nel corso delle riunioni plenarie volte a far comprendere lo spirito e le implicazioni della riforma. Ne abbiamo conferma indiretta dalle annotazioni che il direttore generale appone ad alcune cronache: «E' un peccato che Ella, nella sua cronaca, non si sia soffermata ad analizzare qualche suo procedimento didattico, a spiegare il perché dell'aumentato rispetto delle norme igieniche da parte di taluni scolari o dilungarsi su osservazioni fatte sul carattere degli alunni»<sup>3</sup>.

Per completare la illustrazione di questo tipo di documento riteniamo utile fornire qualche indicazione sulle più diffuse caratteristiche relative al «taglio» adottato dagli estensori nella sua compilazione. Raccogliendo in grandi categorie le impressioni ricavate dalla lettura ci troviamo di

fronte sostanzialmente a tre tipi di cronache:

- cronaca di prevalente orientamento burocratico-formale: contiene le notizie richieste sulla frequenza, la sintesi dell'attività svolta e delle circolari inviate dalla direzione ai maestri; presenta informazioni spesso superficiali e poco caratterizzate;

- cronaca di tipo prevalentemente personale e riflessivo: alle usuali informazioni richieste aggiunge commenti sull'attività didattica in corso, espone dubbi, risultati di nuove modalità di lavoro esperite. Talvolta contiene anche annotazioni riferite alle vicende della vita privata dell'insegnante che, in qualche modo, hanno avuto incidenza sull'attività (morte di congiunti, diatribe con colleghi, problemi di salute, ecc.);

- cronaca di tipo anniversaristico-celebrativo: riporta spesso il testo integrale di circolari della Direzione che invitano a celebrare qualche anniversario, quasi a voler giustificare l'attività svolta con il rimando alle disposizioni dei superiori.

Non bisogna dimenticare, comunque, che la cronaca era pur sempre un documento ufficiale, che rientrava nel numero degli elementi che il direttore prendeva in considerazione per esprimere un giudizio sull'attività del docente. Non è quindi infondato ritenere che alcune osservazioni risultino dettate dal desiderio di comunicare una determinata immagine di sé e del proprio operare: ci sembra che le cancellature di parole o di interi giudizi rintracciate nei testi possano ulteriormente confermare questa nostra supposizione.

Le cronache del 1932-33 presentano almeno in parte una fisionomia nuova. Permangono le annotazioni sull'attività didattica, ma mediamente diminuiscono le osservazioni sulla frequenza; sono limitate le cronache di tipo anniversaristico, ma il maestro si preoccupa di evidenziare la sua attività per le organizzazioni del regime (ONB, EOA); non mancano le cronache di tipo personale, ma si avverte una certa ripetitività delle formule linguistiche, quasi che ad una decina d'anni dalla riforma i maestri sentissero il peso della routine e, non avendo riscontrato una reale utilità dello strumento, lo avessero ormai standardizzato. Le cronache, infatti, sono mediamente più brevi, alcune, anche delle sezioni urbane, si fermano a febbraio, altre ad aprile, altre a fine maggio. Abbiamo anche il caso di una insegnante che non avendo annotato nulla fino al 20 febbraio, di fronte ad un evidente richiamo del direttore, così esordisce: «Vuole che scribacchi qualcosa? Ebbene, ecco»<sup>4</sup>.

Nonostante le caratteristiche sopra indicate, non ci sentiamo di condividere per nessuno dei due anni presi in considerazione e, a maggior

ragione per il 1925-26, il giudizio sostanzialmente negativo espresso da più parti su questo tipo di documento. Non ci pare si possa affermare che «lo stereotipo e la frase retorica predominano»<sup>5</sup>, né che si tratti di un tipico esempio di inutilità e pedanteria<sup>6</sup>. Le cronache ci sono parse infatti uno specchio abbastanza fedele della vita scolastica, vista dalla parte dei maestri, che avranno probabilmente sottaciuto alcuni elementi e ne avranno rimarcati altri, ma che sostanzialmente hanno affidato alle pagine del loro «diario di lavoro» anche l'immediatezza della esperienza che stavano vivendo.

Passiamo infine ad alcune precisazioni necessarie per valutare la rappresentatività delle cronache lette in rapporto ai docenti in servizio. Infatti, poiché ci è stato possibile rilevare dalla trasmissione dei verbali delle ispezioni al provveditore<sup>7</sup> il numero dei docenti in servizio nel 1925-26, abbiamo potuto renderci conto della non completezza della raccolta da noi esaminata e conoscere in dettaglio il numero delle cronache mancanti presso le scuole primarie municipali di Piacenza.

Riportiamo pertanto qui di seguito l'elenco degli insegnanti in servizio nell'anno scolastico 1925-26 presso le scuole primarie municipali di Piacenza. Indichiamo con «C» posta di seguito al cognome la presenza della cronaca del citato insegnante, con un «\*» la mancanza della medesima.

---

1) Ardigò Onorato	C	19) Braghieri Paola	*
2) Albonetti Pierina	C	20) Brandini Rina	C
3) Apollinari Maria	*	21) Brugnali Claudia	C
4) Arzani Aurelio	C	22) Campominosi Piera	*
5) Astorri Gisella	C	23) Canossi Livia	C
6) Baldini Adalgisa	C	24) Cardinali Vittoria	C
7) Baldini Ines	C	25) Cavanna Paola	C
8) Baldini Irma	C	26) Cervini Aurelia	C
9) Belforti Irene	C	27) Chiappini Anna	C
10) Bellocchi Maria	C	28) Civardi Maria	C
11) Benzi Giuseppina	C	29) Conti Antonietta	C
12) Bergamini Aristide	C	30) Contini Silvio	*
13) Bergonzi Giuseppina	C	31) Corna Ester	*
14) Bersani Savina	C	32) Crovini Umberto	C
15) Berti Giuseppina	*	33) Dallavalle Gaetana	*
16) Bettini Luisa	C	34) Fava Bianca	C
17) Bisi Maria	C	35) Fantini Luigi	*
18) Borella Adelaide	C	36) Farina Graziosa	C

---

La scuola elementare nel primo decennio fascista

37) Fermi Giusta	C	71) Perfetti Antonio	C
38) Ferrari Maria	C	72) Perletti Anna Maria	C
39) Fornaroli Vincenzina	C	73) Pessina Umberto	C
40) Forni Cesare	C	74) Piccoli Anna	C
41) Fracassi Erminia	C	75) Pizzigati Enrichetta	C
42) Galdani Enrichetta	C	76) Polastri Adelaide	C
43) Fracchioni Maria	C	77) Polledri Chiara	C
44) Geroni Luisa	C	78) Quaglia Giuditta	*
45) Ghizzoni Alice	C	79) Ragazzi Elisa	C
46) Giacopazzi Leonilde	*	80) Riboni Ernesto	C
47) Giorgi Carlo	C	81) Romanini Angelo	C
48) Glisenti Elisa	C	82) Roncali Maria	C
49) Gotti Maria	C	83) Rossi Antonietta	C
50) Graziani Irma	C	84) Rossi Lina	C
51) Guadalupi Amelia	C	85) Rossi Maria	C
52) Icardi Emilia	C	86) Rossi Umberto	C
53) Jacobucci Bianca	C	87) Sabbia Maria	C
54) Jelmoni Ines	C	88) Scaglioni Maria	C
55) Maggi Achille	C	89) Scarpetta Elena	C
56) Malchiodi Annunciata	C	90) Scarpetta Hermes	C
57) Malvezzi Giovannina	C	91) Scarpetta Lea	C
58) Martini Maria	C	92) Silvani Luigia	C
59) Marubbi Marcella	C	93) Simonetta Maria	C
60) Maserati Antonietta	C	94) Soavi Fanny	C
61) Mazza Maria	C	95) Squeri Fernanda	C
62) Melotti Giovanni	*	96) Tanzi Albina	C
63) Moretti Assunta	C	97) Valla Filomena	C
64) Mori Antonio	C	98) Vecchia Gemma	C
65) Musiari Maria	C	99) Veneziani Agnese	C
66) Pagani Barbara	C	100) Veneziani Ines	C
67) Panelli Margherita	C	101) Vincenzi Elide	C
68) Paratici Maria	*	102) Zaffignani Giovanna	C
69) Parolini Rosa	C	103) Zilli Maria	C
70) Pavignani Ester	C		

Abbiamo quindi 103 insegnanti in servizio e 91 cronache. La rappresentatività del materiale scolastico esaminato risulta pari all'88 per cento.

Riportiamo l'elenco degli insegnanti in servizio presso le scuole primarie municipali nell'anno 1932-33. Come in precedenza la «C» posta di seguito al cognome indica la presenza della cronaca nel fondo *Pubblica*

*Istruzione;* un « \* » indica la mancanza della suddetta.

1. Albonetti Pierina	C	41. Cravedi Luisa	C
2. Apollinari Maria	*	42. Curà Maria	C
3. Ardigò Onorato	C	43. Dallavalle Rina	C
4. Arzani Aurelio	C	44. Demaldé Irma	C
5. Astorri Gisella	C	45. Fada Bianca	C
6. Baldini Ines	C	46. Fantini Luigi	C
7. Baldini Irma	C	47. Farina Graziosa	C
8. Balestrazzi Giuseppe	C	48. Fermi Giusta	C
9. Bassanetti Emma	C	49. Ferrari Maria	C
10. Belforti Irene	C	50. Fornaroli Laura	C
11. Bellocchi Maria	C	51. Fornaroli Vincenzina	C
12. Benzi Giuseppina	C	52. Forni Cesare	C
13. Bergamini Aristide	C	53. Fracassi Erminia	C
14. Bergonzi Giuseppina	C	54. Fracchioni Maria	C
15. Bonvini Erminia	*	55. Galdani Enrichetta	C
16. Bonvini Maria L.	C	56. Galli Ines	C
17. Borella Adelaide	C	57. Garbazza Concetta	C
18. Bozzini Valeria	C	58. Ghizzoni Alice	C
19. Braghieri Paola	C	59. Giacobazzi Leonilde	C
20. Brandini Rina	C	60. Gotti Giuseppina	C
21. Brugnoli Claudia	C	61. Grandi Irma	C
22. Campominosi Piera	C	62. Guadalupi Amelia	C
23. Canossi Giuseppina	C	63. Icardi Emilia	C
24. Canossi Livia	C	64. Jacobucci Nerina	C
25. Cantarone Elvira	C	65. Jelmoni Ines	C
26. Cantoni Maria	C	66. Liardi Camillo	*
27. Cassinelli Rosa	C	67. Maggi Achille	C
28. Castagna Annita	C	68. Magnaschi Carmela	C
29. Castagnetti Rosa	C	69. Malchiodi Annunciata	C
30. Castignoli Giuseppe	C	70. Marini Alberto	C
31. Cavanna Paola	C	71. Martini Maria	C
32. Celaschi Bianca	C	72. Maserati Antonia	C
33. Chiappa Elvira	C	73. Marubbi Marcella	C
34. Chiappini Anna M.	C	74. Melotti Giovanni	C
35. Civardi Maria	C	75. Mondini Cesarina	C
36. Conti Antonietta	C	76. Moretti Assunta	C
37. Contini Silvio	C	77. Mori Antonio	C
38. Corna Ester	C	78. Motti Maria	C
39. Corradini Caterina	C	79. Musiari Maria	C
40. Costermanelli Rosa	C	80. Necco Maria	C

La scuola elementare nel primo decennio fascista

---

81. Pagani Barbara	C	107. Scarpetta Elena	C
82. Pagani Giuditta	C	108. Scarpetta Hermes	C
83. Panelli Margherita	C	109. Scarpetta Lea	C
84. Paratici Maria	C	110. Silvani Luigia	C
85. Parolini Rosa	C	111. Simonetta Maria	C
86. Pelizzari Anna	C	112. Soavi Rina	C
87. Peretti Maria	C	113. Squeri Fernanda	C
88. Perfetti Antonio	C	114. Stegagnini Bianca	*
89. Periti Giannina	C	115. Tansini Giulia	C
90. Perletti Anna M.	C	116. Tassi Ida	C
91. Pessina Umberto	C	117. Tanzi Albina	C
92. Piccoli Anna	C	118. Tosca Leopolda	C
93. Pizzigati Enrichetta	*	119. Trioli Maria	C
94. Polastri Adelaide	C	120. Vacchia Anna M.	C
95. Pollastri Maria	C	121. Valla Filomena	C
96. Provini Giuseppina	C	122. Vallino Francesco	*
97. Riboni Ernesto	C	123. Vecchia Gemma	C
98. Rinaldi Luisa	C	124. Veneziani Agnese	C
99. Roncali Maria	C	125. Verzé Amedea	C
100. Rossi Linda	C	126. Vicini Maria	C
101. Rossi Maria	C	127. Zaffignani Giovanna	C
102. Rovelli Rosa	C	128. Zaffignani Rosa	C
103. Sabbia Bianca C.	C	129. Zena Carolina	C
104. Sabbia Maria	C	130. Zilli Emilia F.	C
105. Sabini Rosetta	C	131. Zilli Valentina	C
106. Scaglioni Maria	C	132. Zilocchi Giovanna	*

---

Abbiamo 132 docenti in servizio e 124 cronache con una rappresentatività pari al 94,7 per cento.

*Modalità di analisi delle fonti documentarie*

Dopo una prima lettura delle cronache, sulla base degli elementi emersi nonché alla luce della personale conoscenza del mondo della scuola, sono state predisposte griglie, costituite principalmente da parole chiave o da «periodi minimi», per la rilevazione delle informazioni. La seconda lettura del materiale ha permesso l'operazione di analisi, scorporazione e collocazione delle informazioni all'interno di schede indivi-

duabili attraverso le parole chiave sopra indicate. Mettendo in relazione le schede così costruite con le ipotesi emerse dagli studi sull'argomento, sono risultati evidenti nessi, relazioni, affinità e specificità che hanno permesso di articolare e dare fisionomia ai contenuti desunti dalla ricerca.

## **2. Le scuole elementari municipali di Piacenza: le strutture**

Nel periodo di tempo preso in considerazione dal presente studio (anni 1925-26, anni 1932-33), la città risultava divisa, dal punto di vista scolastico, in quattro rioni, in ciascuno dei quali era ubicato un edificio appositamente costruito.

La decisione di una siffatta organizzazione territoriale del servizio risaliva ai primi anni dell'unificazione d'Italia, quando nel 1866 si era deciso di aggiungere alle tre scuole elementari esistenti una quarta, collocandola nel soppresso monastero di Santa Franca<sup>8</sup>. Tuttavia si trattava di edifici adattati e mai costruiti con una destinazione scolastica specifica, dei quali, sin da allora, era riconosciuta la inadeguatezza per la scarsa salubrità di alcuni locali che li componevano. Si poneva perciò il problema di dotare la città di nuove costruzioni scolastiche<sup>9</sup>. Il dibattito attorno al problema vedeva proposte che oscillavano tra l'idea di una costruzione unica e quella di più costruzioni sparse in più punti della città, laddove esistessero spazi sufficienti.

Le concrete realizzazioni di quelle ipotesi sono successive di circa un trentennio e avvengono in concomitanza con un periodo di ripresa economica a partire dai primi anni del nuovo secolo. Il primo edificio ad essere realizzato è la scuola elementare Pietro Giordani, la cui costruzione ha inizio nel 1892, a seguito della decisione del Consiglio comunale di collocare una scuola modello in una zona abitata da famiglie più che benestanti. Consta di 15 aule capaci di 50 allievi ciascuna<sup>10</sup>.

Seguono, nell'arco di pochi anni, a partire dall'inizio del secolo, la costruzione di altre due scuole: Al Piacentino e G. Mazzini. La costruzione della scuola denominata Al Piacentino avviene negli anni 1903-04 a cura dell'Amministrazione comunale. L'edificio consta di 18 aule, disposte su due piani, progettate per 48 allievi ciascuna<sup>11</sup>. Nel 1907-08 viene eretta la scuola G. Mazzini, composta di 16 aule, disposte su due piani, dotata di una biblioteca, di un museo e di un gabinetto pedagogico<sup>12</sup>. La costruzione evidenzia una particolare attenzione agli spazi necessari per

un innovativo e più articolato svolgimento delle attività didattiche, attenzione non riscontrabile nella progettazione e costruzione dei due precedenti edifici. Infine proprio a ridosso della grande guerra viene costruita la scuola elementare G. Alberoni. Si giunge così agli inizi dell'epoca fascista con la situazione dell'edilizia scolastica pressoché immutata.

L'incremento demografico, unitamente alla maggior frequenza da parte dei chiamati all'obbligo scolastico, pone il regime nella necessità di provvedere di nuove aule la struttura scolastica piacentina. Si procede così a modificare e ampliare gli edifici esistenti: la scuola elementare Mazzini viene innalzata di un piano<sup>13</sup>, alla scuola elementare Alberoni viene aggiunta un'ala e si eseguono lavori di ammodernamento alla scuola elementare Giordani. Non manca però l'uso seppur provvisorio di locali adattati, già sede di scuole elementari nell'Ottocento: presso l'ex convento di San Pietro, presso l'asilo Fioruzzi e presso l'ex convento di Santa Chiara<sup>14</sup>.

In queste sedi i locali risultano spesso non idonei all'attività scolastica e i maestri non mancano di segnalarlo nelle cronache: «L'aula assegnatami è alquanto fredda, oscura, per niente adatta ad una classe»<sup>15</sup>. «L'aula che occupo sotto tutti i punti di vista è semplicemente pietosa. Fredda, umida, con banchi tali da deteriorare la statica dei corpi teneri dei bimbi, luce scarsissima, tanto da dover ricorrere costantemente alla luce elettrica... Pazienza! Il più bello, per il necessario raccoglimento allo studio viene dato dalla sinfonia ora continua... ora alternata dei tramvai elettrici e delle campane della vicina chiesa»<sup>16</sup>. C'era anche chi poteva scivere: «L'aula è poco chiara, alquanto umida, ma meno infelice delle altre»<sup>17</sup>.

Non diversa doveva essere la situazione per le classi della scuola Giordani, ospiti, causa lavori di sistemazione, presso l'ex convento di Santa Chiara. «E' una stanzaccia che manca di tutto, completamente buia, a causa di un grosso albero che sta davanti a due finestre», annota la maestra della prima coinvolta nel trasferimento<sup>18</sup>. Accade così che i genitori di quella classe, vista la disagiata sistemazione logistica, non mandino a scuola le figlie e, il 18 ottobre, la classe ritorna in sede. Quella qui descritta non doveva essere l'aula peggiore, se il 3 novembre viene occupata da una classe seconda, a titolo migliorativo<sup>19</sup>. Talvolta i disagi sono dati dalla carenza di adeguate suppellettili: per la classe ospitata presso l'asilo Fioruzzi è la mancanza di una tenda parasole ad impedire agli alunni la vista della lavagna e della cattedra per tutto il tempo delle



lezioni. Il maestro intraprende una vera e propria battaglia per ottenere la tenda in oggetto: avanza ripetute richieste, con sollecitazioni al direttore perché proceda alla personale verifica dell'inconveniente e riesce ad ottenere solo dopo quattro mesi il risultato desiderato<sup>20</sup>.

Occorre però notare che le situazioni sopra illustrate coinvolgevano globalmente 8 classi sul totale delle 78 classi cittadine e sono riferite all'anno 1925-26. Poiché non si hanno più siffatti riscontri per l'anno 1932-33, dobbiamo supporre che i lavori di ampliamento e sistemazione avessero dotato le scuole di un sufficiente numero di aule, che la situazione logistica fosse effettivamente migliorata, e che quindi le lamentele dei maestri e dei genitori avessero trovato accoglienza presso il potere politico-amministrativo locale nell'arco di tempo considerato. L'unico rilievo è semmai dato dal sovraffollamento in rapporto alla capienza progettata: fenomeno più evidente nel 1932-33<sup>21</sup>.

Per quanto riguarda le scuole rurali, abbiamo in genere una situazione ampiamente accettabile: qualche disagio è legato alla insufficiente capienza, ma ben presto la soluzione adottata (prevista anche dalla normativa) di dividere la pluriclasse in due tronconi con frequenza differenziata al mattino e al pomeriggio, permette di ovviare all'inconveniente<sup>22</sup>.

Come abbiamo già visto l'Amministrazione comunale aveva dato soluzione al problema dell'accresciuto fabbisogno di aule con interventi edilizi che avevano aumentato la disponibilità di spazi presso gli edifici esistenti; non meno importante è verificare attraverso una breve indagine lo stato delle suppellettili e delle attrezzature didattiche, strumenti indispensabili per trasformare gli spazi da meri contenitori di persone a luoghi funzionali all'apprendere.

Le cronache non ci segnalano carenze delle suppellettili più essenziali: banchi, cattedra, attaccapanni, lavagna, stufa per il riscaldamento (tuttavia a San Lazzaro manca la lavagna per circa un mese)<sup>23</sup>. Semmai i maestri e le maestre non mancano talvolta di osservare il cattivo stato di ordinaria manutenzione della scuola elementare Alberoni, così gli alunni sono chiamati ad una sommaria pulizia dei banchi con candeggina<sup>24</sup> «ma le macchie di inchiostro rimangono». Sempre alla scuola Alberoni e nelle scuole rurali sarebbe necessario il rinnovo della tinteggiatura<sup>25</sup> per lo zoccolo che corre lungo il perimetro dell'aula<sup>26</sup>.

Le maestre, nell'arco del periodo di tempo considerato, mostrano una sensibilità sempre crescente verso l'aspetto del locale in cui viene svolta l'attività, ritenendo, a buon diritto, che l'impronta di pulizia, ordine, decoro emanata dall'aula costituisca uno stimolo educativo capace di

validare i ripetuti richiami e interventi che si faranno nel corso dell'anno scolastico su questi temi. Infatti proprio nel 1932-33 registriamo il maggior numero di osservazioni sull'aspetto dell'aula, sulla sua funzione educativa, accanto alla breve indicazione di interventi realizzati per rendere il tutto più consono alle necessità pedagogiche.

Il regime non aveva trascurato, in questo ambito, di impartire le sue direttive. Facendo proprie alcune istanze pedagogiche presenti nell'attivismo aveva proposto all'attenzione dei maestri lo slogan «Fare la casa della scuola, [sic!] sorridente per ordine e bellezza», come possiamo leggere in una circolare interna del direttore generale professor Dogliani<sup>27</sup>.

Ciascun insegnante ha poi interpretato abbastanza liberamente le direttive, ricorrendo ai soggetti più disparati. Alcuni maestri dichiarano di aver ornato l'aula con cartoline illustrate delle varie città d'Italia, altri semplicemente con vasi di piantine e fiori, altri ancora con disegni legati agli interessi infantili, ma non manca chi appende illustrazioni del Vittoriale, il ritratto di G. D'Annunzio,<sup>28</sup> stralci del discorso tenuto da Mussolini al popolo romano di fronte alla bandiera di Vittorio Veneto<sup>29</sup>.

L'accento, posto anche a più riprese su questo tema, fa trasparire in modo evidente la preoccupazione di molti insegnanti di non essere equivocati: quello che poteva essere interpretato come comune senso dell'ordine, del decoro, doveva risultare come convinta pratica di corretta educazione fascista. La maestra G. Gotti della scuola elementare Taverna non manca di descrivere in modo dettagliato le varie attività che ha realizzato per una scrupolosa messa in atto della direttiva. Il 21 ottobre annota di procedere sempre con scrupolo ad un duplice controllo giornaliero della pulizia personale, di sollecitare gli alunni all'osservanza di pratiche igieniche nei diversi locali della scuola, con attenzione particolare alle procedure seguite per utilizzare gli attaccapanni e per indossare il grembiule. Nel novembre registra «I davanzali si sono rivestiti di verde: una tempestiva primavera! Abbiamo piante anche rare, che la nuova moda consacra nelle case più eleganti e ricercate: le cactee. Sulle pareti non quadri né stampe. Bastano le decorazioni che già portano le pareti. Aggiungere sarebbe stato guastare. Così la nostra aula è semplice, ma almeno non abbiamo dato prova di cattivo gusto estetico»<sup>30</sup>.

Dal canto suo l'Amministrazione comunale provvedeva a fornire ad ogni classe, oltre alle suppellettili, una serie di arredi che andavano dalle carte geografiche ad una spazzola per abiti, una per scarpe, un paio di forbici, una sputacchiera, un termometro, un crocefisso, il ritratto di sua

maestà il re e quello del capo del governo Benito Mussolini<sup>31</sup>. Con una certa capacità di anticipazione, il regime aveva intuito la forza persuasiva di tutto quanto, attraverso i sensi, poteva colpire e, in una certa qual misura, condizionare l'animo: il binomio monarchia-fascismo, ogni giorno sotto agli occhi dei ragazzi, non induceva certo alla prefigurazione di situazioni diverse e acquistava il sapore della continuità capace di superare il quotidiano e il temporaneo.

### **3. L'organizzazione del consenso attraverso la scuola elementare**

#### *Linee generali di intervento*

Dopo la svolta del gennaio 1925, seguita al delitto Matteotti, per il mondo della scuola diviene sempre più evidente il divario tra gli obiettivi perseguiti dal fascismo in campo educativo e le finalità della riforma Gentile. Il connubio tra idealismo e fascismo è avvenuto sulla base di un sostanziale equivoco di fondo, dettato soprattutto «dall'intenzione di una reciproca strumentalizzazione, oltre che dalla constatazione dell'esistenza di non definiti nemici comuni e dall'urgenza del fare»<sup>32</sup>.

Mussolini stesso si incarica di rendere esplicita la posizione del governo al primo congresso della Corporazione fascista della scuola: «Il governo esige che la scuola non sia, non dico ostile, ma nemmeno estranea o agnostica di fronte al fascismo [...] che educi la gioventù italiana a comprendere il fascismo e a vivere nel clima storico creato dalla rivoluzione fascista»<sup>33</sup>.

La insoddisfazione e il disagio per la non rispondenza della istituzione scolastica agli obiettivi prefigurati non si traducono, tuttavia, in una immediata linea organica di politica scolastica, ma sfociano in un primo tempo nella cosiddetta politica dei ritocchi, «una storia quasi parallela a quella della instaurazione del regime»<sup>34</sup>. Gli interventi possono essere interpretati come la risposta alle istanze di gruppi di pressione che si fanno portavoce di interessi messi in forse o lesi dalla nuova normativa (selezione molto più marcata agli esami di stato, maggior serietà richiesta agli studenti, moralizzazione dell'amministrazione attuata con dichiarazioni di non idoneità, ecc.)<sup>35</sup>.

Una linea organica di politica educativa fascista maturerà solamente a cavallo degli anni del Concordato, per trovare la sua più piena espressione nella Carta della scuola e nella riforma Bottai.

Analizzando dunque il primo periodo dell'intervento del regime in campo educativo (coincidente con gli anni venti), possiamo constatare che le direttrici di intervento sono sostanzialmente due: all'interno della scuola, attraverso pressioni sul personale, modifiche dei criteri organizzativi dell'attività didattica, introduzione progressiva di contenuti funzionali ai valori da diffondere; all'esterno con la creazione di un organismo quasi parallelo alla scuola: l'ONB, che deve farsi carico della formazione fascista dei giovani attraverso l'organizzazione del tempo extra scolastico<sup>36</sup>.

Il personale scolastico incomincia ad essere tenuto sotto controllo attraverso specifiche normative: con la legge del 24 dicembre 1925 è prevista la sospensione dal servizio per coloro che con la loro attività, dentro e fuori la scuola, contravengono alle disposizioni del governo<sup>37</sup>; il giuramento di fedeltà, già previsto dal decreto gentiliano del 30 settembre 1923 per i dipendenti della scuola, viene modificato nel 1929 nella formulazione, includendo l'impegno di fedeltà al regime fascista e l'impegno ad educare i giovani al culto della patria e all'ossequio delle istituzioni dello stato<sup>38</sup>.

Tuttavia l'atteggiamento dei docenti non risulta soddisfacente per il regime che, in più di una situazione, si pone il problema del personale docente cresciuto e formato in una scuola con finalità profondamente diverse da quelle richieste dal momento politico e storico contingente.

Nel 1927 A. Turati, segretario del PNF, parlando ad una riunione di dirigenti a Milano, aveva espresso il convincimento che l'azione per la fascistizzazione della scuola era destinata al fallimento se non si fosse previsto un ricambio degli insegnanti o un loro decisivo cambiamento di mentalità<sup>39</sup>. Turati aveva proposto l'epurazione per coloro che non assolvevano correttamente al loro ruolo di portatori del verbo fascista, ma la concreta carenza di personale già sicuramente educato in questa direzione, dava alla proposta i connotati di un desiderio destinato a rimanere irrealizzato per lungo tempo. Occorreva quindi intensificare gli sforzi perché il mondo della scuola evolvesse, cercando di modificare altri capisaldi della riforma, di introdurre nuovi contenuti e instillare nuovi comportamenti tra gli utenti e gli operatori scolastici.

Con la circolare del 13 dicembre 1925 si stabilisce l'obbligo del saluto romano entro e fuori la scuola, nei rapporti tra superiori e inferiori<sup>40</sup>, mentre con una normativa del 14 dicembre dell'anno successivo, si prevede l'adozione di un nuovo calendario, il cui anno di partenza è quello della marcia su Roma<sup>41</sup>. Sul piano più strettamente didattico, gli inter-

venti in questo periodo si caratterizzano per l'invio di circolari che suggeriscono caldamente la trattazione di determinati contenuti<sup>42</sup> o che inducono al progressivo snaturamento dei capisaldi della riforma, data la camaleontica capacità del fascismo di rifinalizzare a proprio uso spunti ed idee di altri. Si prenda in considerazione a titolo esemplificativo uno dei punti nodali della pedagogia dell'attivismo: il rapporto scuola-vita, dove la vita reale è quella che il regime totalitario ha improntato con i suoi valori e i suoi ideali<sup>43</sup>.

Ma, come abbiamo detto, non ci troviamo ancora di fronte ad una politica organica, sostitutiva di quella elaborata da Gentile. In occasione della discussione del bilancio della Pubblica Istruzione alla Camera, il 25 marzo 1927, incominciano ad essere avvertiti i primi segnali di cambiamento: il ministro Fedele dichiara che educazione e cultura non devono formare solo l'uomo, ma anche il cittadino che consacra tutto se stesso al bene della nazione<sup>44</sup>. Evidentemente uno dei nemici maggiori per il fascismo rimane l'assunto liberale della «neutralità» della scuola, e della sua possibilità di rimanere immune dal clima storico-politico in cui è inserita. Il dibattito alla Camera del 1928 evidenzia le linee della nuova politica scolastica: avocazione allo stato delle scuole elementari ancora controllate dai comuni; trasformazione del ministero della Pubblica Istruzione in ministero della Educazione Nazionale; sostituzione di tutti i libri di testo della scuola elementare con un libro di stato unico per tutto il territorio nazionale<sup>45</sup>.

Il regime può dedicarsi con rinnovato impegno alla fascistizzazione della scuola solo dopo la stipulazione del Concordato con la Chiesa che gli conferisce ulteriore legittimazione e ne rafforza la base di consenso.

Le linee guida della nuova politica scolastica vengono sintetizzate da Mussolini in una lettera a Balbino Giuliano, nuovo ministro alla Minerva dopo il rimpasto del 1929, in cui asserisce che, data la avvenuta trasformazione del ministero della Pubblica Istruzione in ministero dell'Educazione Nazionale, ben presto si sarebbe posto il sostanziale problema di ridefinire la questione della libertà di insegnamento. Infatti risultava evidente che, data la volontà dello stato totalitario di arrogarsi il pieno diritto della educazione dei giovani<sup>46</sup>, i due termini del problema, diritto dei docenti e indirizzo statale, diventavano pressoché incompatibili.

Uno degli strumenti principe in questa fase diviene la diffusione dell'ONB e la sua penetrazione tra i gruppi giovanili per cementare e consolidare quella gerarchia di valori che il regime voleva venisse interiorizzata. L'educazione fisica, la partecipazione a parate coreogra-

fiche e tutte le manifestazioni pubbliche indette dal regime diventano parte dell'attività scolastica<sup>47</sup>.

Mussolini, che pure in passato aveva difeso personalmente la riforma in più di una occasione<sup>48</sup>, venute meno le ragioni di opportunità politica e l'influenza di Gentile, riconosce le difficoltà che la riforma creava ad una rapida fascistizzazione della scuola, si era schierato con coloro che la ritenevano inadeguata, dichiarando che andava giudicata come «un errore dovuto ai tempi e alla forma mentis dell'allora ministro»<sup>49</sup>. Era ormai il distacco definitivo dalla filosofia idealista.

L'introduzione del libro di testo unico nella scuola elementare<sup>50</sup> e l'avocazione di tutto l'insegnamento primario allo stato<sup>51</sup> costituiscono gli ultimi momenti del programma di revisione e di riassetto della riforma Gentile. Come ebbe a scrivere lo stesso Mussolini al nuovo ministro Ercole, subentrato a Giuliano il 20 luglio 1932, «ora si tratta di amministrare la scuola, di farla cioè praticamente funzionare in modo che dia tutto il rendimento desiderabile. L'opera di fascistizzazione è e sarà il risultato di questa amministrazione»<sup>52</sup>.

### *L'organizzazione del consenso nelle scuole elementari piacentine nel 1925-26*

Vediamo ora i connotati della fascistizzazione nella scuola elementare di Piacenza nel primo dei due anni presi in esame: il 1925-26.

Una delle caratteristiche più evidenti che emerge dalle cronache è lo sforzo di incrementare e consolidare nei piccoli scolari la dimensione civica e sociale in senso nazionalista. Più di una insegnante dichiara: «l'educazione della coscienza patriottica deve essere il risultato pratico a cui deve tendere l'opera mia»<sup>53</sup>. Gli strumenti e le situazioni per approssimarsi a questo obiettivo sono molteplici.

Innanzitutto viene utilizzata ogni ricorrenza che il calendario offre per tenere lezioni «occasional» su temi la cui comune matrice culturale si può sinteticamente riassumere nell'espressione: «rievocare coloro che con la loro opera fecero grande la patria». Ci troviamo di fronte alla situazione che Mario Isnenghi definisce «la pratica dell'anniversario»<sup>54</sup>, suggerita, come situazione di lavoro, anche da molte riviste professionali rivolte ai maestri, già dal tempo del ministero Gentile<sup>55</sup>. I contenuti che sostanziano il rito di rievocazione sono, nelle cronache dei maestri, la famiglia reale, i grandi del Risorgimento, gli eventi che nel passato o nel

presente hanno costituito tappe significative per la formazione della coscienza nazionale, le imprese di uomini valorosi che hanno con la loro opera fatto conoscere la grandezza d'Italia<sup>56</sup>, il culto dei morti della Grande Guerra. Ogni singola ricorrenza di questo ipotetico calendario che scandisce i tempi di una parte del lavoro scolastico viene utilizzata dai maestri per coinvolgere in primo luogo gli alunni sul piano emotivo<sup>57</sup>. Si procede poi col suscitare ammirazione, quindi si passa ai sentimenti di riverenza e doveroso rispetto che vengono infine canalizzati nel desiderio di emulazione<sup>58</sup>.

Facendo convergere in un solo canovaccio le varie ricorrenze celebrate nel modo prima descritto dai maestri, abbiamo ricostruito un presumibile calendario degli anniversari celebrati nelle scuole elementari nel 1925-26.

---

28	ottobre	anniversario della marcia su Roma
4	novembre	anniversario della Vittoria
11	novembre	genetliaco del re
26	novembre	genetliaco della regina madre
20	dicembre	festa della margherita
5	gennaio	morte della regina madre
9	gennaio	affissione in tutte le classi del ritratto del capo del governo
21	aprile	anniversario della fondazione di Roma
28	aprile	giornata coloniale
20	maggio	trasvolata sui ghiacci polari del dirigibile Norge
24	maggio	anniversario dell'entrata dell'Italia nella 1 <sup>a</sup> guerra mondiale
2	giugno	commemorazione della morte di Garibaldi
10	giugno	anniversario della cacciata degli austriaci da Piacenza

---

All'interno di queste ricorrenze, una delle figure maggiormente utilizzata come «exemplum» è quella della regina madre Margherita. In molte classi la figura viene ricordata il 26 novembre, in occasione del compleanno, ma ancora più il 20 dicembre per la festa della margherita<sup>59</sup>. Nella circostanza, la locale Cassa di risparmio fa dono di un certo numero di margherite alla scuola, perché in ciascuna classe ne venga distribuita una alle ragazze che hanno dimostrato di possedere maggiori doti di

bontà.

Il festeggiamento diviene l'occasione per ricordare episodi della vita della sovrana, che «già carica d'anni si dedica ancora ad opere di carità [...] e ci insegna ad amare la famiglia e la patria»<sup>60</sup>. Le sue precarie condizioni di salute nell'inverno del 1925, e la scomparsa nei primi giorni del 1926 diventano occasione di ulteriore coinvolgimento per gli alunni. Il direttore generale, mentre annuncia il trapasso con una circolare dai toni particolarmente patetici, invita i maestri, prima della sospensione delle lezioni in segno di lutto, a far innalzare per l'amata sovrana «un inno pietoso e una prece»<sup>61</sup>. Gli fanno eco le cronache che riportano stralci o l'intera circolare del direttore e che annotano le reazioni degli alunni all'annuncio del triste evento<sup>62</sup>, oppure riferiscono alcune delle parole pronunciate per tratteggiare la figura della sovrana: «una madre è morta, la madre di tutti: Onoratela! Piangetela!»<sup>63</sup>; «Italianissima sempre, cattolica fervente, esempio purissimo di donna cristiana»<sup>64</sup>.

Da notare che su questo contenuto specifico non si registrano defezioni, anche se in non tutti i maestri il tono è ugualmente partecipativo e più d'uno spende poche righe della cronaca per registrare l'avvenimento.

Non risulta invece un contenuto condiviso con la stessa ampiezza la rievocazione di alcune figure del Risorgimento: Mazzini, Garibaldi, Pellico<sup>65</sup>.

Un tema trattato con una particolare frequenza e solennità all'interno del filone nazionalista è quello del culto per coloro che sono morti per la patria. Le modalità usate dai maestri per coinvolgere gli alunni risultano, in linea di massima, sempre le stesse: esortazione ad essere degni di chi ha reso la patria unita e libera, incitamento a ben operare, seguendo il loro esempio<sup>66</sup>.

La rievocazione dei grandi, la frequentazione di determinati contenuti, è solo uno degli aspetti dell'educazione patriottica; la pratica di comportamenti caricati di forte valenza simbolica, attraverso l'impiego di uno specifico cerimoniale, completa il quadro degli strumenti impiegati con maggiore frequenza. I comportamenti che più spesso si ripetono nel contesto scolastico sono: il saluto alla bandiera e l'omaggio ai caduti.

In questo caso il regime non elabora nuovi miti ma accoglie istanze già presenti nel tessuto esperienziale delle persone, amplificandone e dilatandone i contenuti, secondo la strategia della propaganda «di integrazione». Il Cannistraro ritiene che, a partire dal 1926, questa sia stata la modalità prevalente di intervento nella vita degli italiani<sup>67</sup>. Il culto della bandiera, ad esempio, era già divenuto oggetto di attenzioni particolari



da parte del sottosegretario Lupi al tempo del ministero Gentile<sup>68</sup>.

Con una serie di circolari, a partire dal gennaio 1923, i locali Fasci di combattimento e i comuni erano stati invitati a far dono del vessillo tricolore alle scuole, affinché gli alunni fossero educati a renderle omaggio con il saluto romano<sup>69</sup>.

La Direzione generale delle scuole elementari, in una circolare del 28 gennaio 1925, mentre richiama le finalità educative che stanno alla base del gesto (culto per i morti, per la patria, impegno di adesione agli ideali per cui si sacrificarono), rende noto di voler rendere meno frequente la cerimonia del saluto, in modo da restituirle maggior solennità e incisività nella mente del fanciullo<sup>70</sup>.

Da una successiva circolare possiamo ricavare gli ingredienti di questo rito collettivo: atmosfera di solennità, impiego di simboli, presenza attiva del gruppo degli alunni, ma anche di «eletti» che in qualche modo si sono conquistati la prerogativa di essere tra i celebranti del rito, assunzione di impegni collettivi attraverso le parole e i canti<sup>71</sup>. Il rituale dovrà ripetersi solo in alcune date indicate nella prima delle due circolari citate<sup>72</sup>. Nel 1925-26 si aggiungono tre occasioni straordinarie: la morte della regina Margherita e i due attentati al capo del governo.

La cerimonia del saluto alla bandiera, accompagnata dall'omaggio al monumento dei caduti, avveniva ancora in occasione delle tradizionali gite di fine anno scolastico, durante il percorso o alla tappa conclusiva del viaggio della scolaresca. Momenti meno eclatanti, ma ugualmente efficaci, si svolgevano nelle aule scolastiche, ad esempio per la commemorazione del caduto a cui era dedicata la biblioteca di classe. Si trattava di caduti piacentini, la cui fotografia, ornata di fiori, era collocata su di una parete dell'aula. Il maestro, nella ricorrenza dell'anniversario della morte, ricordava la circostanza che aveva reso degno il combattente di entrare nella memoria collettiva, mentre la presenza di un genitore dell'estinto, quando era possibile, conferiva al momento una particolare solennità<sup>73</sup>.

Prendendo in considerazione quindi sia i contenuti proposti agli alunni che l'orientamento personale dei maestri emerso dalle cronache, possiamo affermare che, nel 1925-26, il consenso viene organizzato prevalentemente attorno ai valori del nazionalismo; sembra che il fascismo, avvalendosi di una certa rilettura *ad usum* della storia patria e delle idealità presenti nell'atmosfera socio-culturale del tempo, voglia utilizzare il nazionalismo come passaporto per la sua legittimazione<sup>74</sup>.

La stragrande maggioranza degli insegnanti piacentini è di questo

orientamento, pur non mancando la presenza di un gruppo di una certa consistenza il cui orientamento non è sempre facile da interpretare: «a seguito della circolare del direttore generale ho parlato di [...]» oppure «d'ordine della circolare [...]»<sup>75</sup> sono da intendersi come espressioni di disponibilità ai richiami dei superiori, e quindi denotano la presenza di un atteggiamento remissivo e facilmente influenzabile, o sono il segno di una certa indifferenza verso l'argomento trattato, che appunto si affronta «per ordine di»?

Per il 1925-26 ci sentiamo di condividere in prevalenza la prima ipotesi, dato che il clima non risulta ancora così soffocante da impedire ogni dissenso, anzi, come diremo in seguito, è ancora possibile ad alcuni maestri piacentini non trattare nessuno degli argomenti indicati dalle circolari ufficiali. Per questo motivo ci sembra di particolare interesse saggiare le reazioni della classe magistrale piacentina di fronte ad alcuni fatti che in quell'anno si impongono in modo drammatico all'attenzione di tutti: gli attentati al capo del governo. Essi ci permettono, infatti, di cogliere la strumentalizzazione dell'impatto emotivo operato dalla propaganda del regime e di registrare al contempo le modalità attraverso cui un mito, già in buona parte creato dall'Ufficio stampa<sup>76</sup>, viene alimentato e diffuso all'interno di una istituzione.

L'invito a parlare del capo del governo dopo gli attentati del novembre e dell'aprile giunge ai maestri tramite circolari del direttore generale<sup>77</sup>.

Le posizioni individuali presentano una certa varietà di toni e sfumature. Alcuni (una minoranza) annotano di aver tenuto, a seguito della circolare suindicata, «una breve lezione su Benito Mussolini»<sup>78</sup>. Non mancano neppure quelli che non riportano nella loro cronaca alcun elemento significativo utile a comprendere l'orientamento personale di fronte agli attentati<sup>79</sup>.

Qualcuno si preoccupa di far emergere in primo luogo un comportamento professionale corretto, formalmente e forse anche nella sostanza rispondente alle richieste dei superiori<sup>80</sup>; altri dichiarano di aver fatto recitare una preghiera per «chi con tanto amore regge le sorti dell'Italia nostra»<sup>81</sup>, sottolineando con la scelta di particolari aggettivi (Italia nostra, patria nostra) il comune sentire che lega chi scrive alla figura del capo del governo, che profonde le sue energie per lo stesso e condiviso bene comune. Poco più oltre nel grado di adesione può collocarsi la posizione di quei maestri che identificano la figura di Mussolini con quella dei destini del paese: «invito gli alunni a fare voti perché Dio continui a

proteggere l'Italia e le conservi l'Uomo che la salvò»<sup>82</sup>.

Presso questi insegnanti che non fungono solamente da cinghia di trasmissione, ma che alimentano in prima persona le ragioni della propaganda, Mussolini ha già le dimensioni del mito con qualità che lo collocano al di fuori di quelle possedute dai comuni mortali: «tantum homini, nullum par eloquium» [sic!]<sup>83</sup>, oppure «l'uomo che tutte le nazioni ci invidiano»<sup>84</sup>. Di lui sono ormai stati amplificati tutti gli aspetti utili per far presa sui bisogni collettivi di identificazione.

I più coinvolti tra gli insegnanti presumibilmente hanno già assorbito e sono in grado di diffondere presso gli scolari le connotazioni più tipiche del mito del Duce elaborate dall'Ufficio propaganda: «Ho parlato loro di Mussolini giovane, di Mussolini povero, di Mussolini soldato, di Mussolini Duce del Fascismo e capo del governo nazionale»<sup>85</sup>. Le parole conclusive della lezione: «Dio ci salvi e ci conservi colui che all'Italia ha dedicato l'intelligenza, il cuore, la vita»<sup>86</sup>, che ripropongono toni e atmosfere riservati solitamente a coloro che già sono entrati nella storia, ci sembrano l'esempio della massima amplificazione del mito del Duce realizzata nell'anno scolastico 1925-26.

Può risultare infine interessante un confronto tra le posizioni emerse nella circostanza degli attentati e quelle registrate in occasione della affissione del ritratto del Duce nelle classi. Si potrebbe avere una prima approssimativa indicazione di chi, non coinvolto dalla retorica suscitata in occasione degli attentati, né sollecitato da puntuale circolare del direttore, ha già maturato un ben preciso convincimento.

Ebbene, dalle cronache dei maestri abbiamo desunto complessivamente solo quattro annotazioni, di cui solo due ci permettono di risalire in maniera inequivocabile a posizioni di convinta adesione al regime: uno dei due maestri annota di aver già affisso personalmente un ritratto nella propria classe<sup>87</sup>, l'altra indica le qualità che rendono apprezzabile ai suoi occhi l'opera di Mussolini «amante della pace benintesa che consiste nella tranquillità dell'ordine, dell'obbedienza, della disciplina»<sup>88</sup>. La terza annotazione si limita a registrare il fatto<sup>89</sup>, e la quarta riporta le impressioni degli scolari<sup>90</sup>.

Tenendo conto del fatto che l'affissione del ritratto avviene nel periodo di tempo intercorrente tra i due attentati, il numero delle annotazioni ci è sembrato molto limitato. Come spiegare il coro di consensi, i voti e le preghiere nell'aprile e il silenzio del gennaio? In primo luogo devono aver giocato un ruolo notevole l'impatto emotivo e il condizionamento della campagna di stampa condotta dagli organi ufficiali. D'altro canto ci

sembra di poter attribuire la contraddittorietà dei due comportamenti a scarso radicamento dei personali convincimenti dei docenti. Una certa frammentazione ed episodicità degli intenti risulta essere una delle caratteristiche del consenso nel 1925-26.

Il mito di Mussolini non è la sola immagine di tipo esclusivamente fascista, non mediata dal nazionalismo, con cui il nuovo potere politico inizia a qualificarsi in modo autonomo: altro strumento è la costruzione di tutta una serie di simboli che devono servire a creare, anche visivamente, la sensazione dell'avvio di una nuova era per il paese. In quest'ottica vanno interpretate una serie di disposizioni che proprio nel 1925-26 giungono per via gerarchica alla scuola: la celebrazione della marcia su Roma<sup>91</sup>, l'introduzione dell'obbligo del saluto romano nel rapporto tra superiori e inferiori<sup>92</sup>, la numerazione degli anni secondo un nuovo calendario che conta l'anno I a partire dalla marcia su Roma<sup>93</sup>.

Nel mondo della scuola elementare piacentina non si trova riscontro della adozione della numerazione fascista nel 1925-26, mentre si trova sistematicamente la doppia datazione nel 1932-33. Il saluto romano non è fatto oggetto di particolari commenti; solo una maestra manifesta entusiasmo per la novità<sup>94</sup>, e un'altra si rammarica di non aver ricordato la nuova norma in occasione della visita del direttore alla classe<sup>95</sup>. Allo stesso modo ci sembra venga accolta la circolare per la celebrazione dell'anniversario della marcia su Roma.

Questi i contenuti prevalenti dell'attività di fascistizzazione che presumibilmente riuscivano ad imprimersi con particolare chiarezza nella mente degli scolari se il maestro sapeva suscitare interesse e coinvolgimento emotivo, e se lo scolaro aveva occasioni per frequentare ripetutamente, dentro e fuori la scuola, gli stessi contenuti. Tuttavia una efficace azione educativa non può limitarsi ad utilizzare sempre la strategia degli *exempla* che, appunto perché eccezionali, rischiano per i più di essere completamente fuori portata e di non trovare riscontro nell'esperienza quotidiana. Perciò diventava necessaria anche una strategia educativa che puntasse sui comportamenti quotidiani, su modi di agire che, ripetuti e riportati a precisi modelli entro la scuola, avrebbero dovuto essere poi trasferiti in contesti esterni.

L'attenzione per questo tipo di strategia educativa diviene più marcata con il passare degli anni, sia da parte di alcuni insegnanti ma soprattutto da parte del direttore generale.

Non abbiamo mai rintracciato nelle cronache del 1925-26 annotazioni di plauso o rilievi da parte del direttore per attività didattiche stretta-

mente legate a determinati argomenti: per esempio non viene mai segnalata la inopportunità di aver trascurato le sollecitazioni delle circolari ufficiali (c'è chi non parla mai di Mussolini, né ineggia con toni particolarmente vibranti a valori di tipo nazionalistico); l'ambito delle annotazioni verte esclusivamente sull'area metodologico-didattica. Nel 1932-33 invece il direttore generale esprime in maniera esplicita la sua approvazione per quegli interventi che sono finalizzati a far sperimentare e consolidare negli alunni comportamenti in linea con la fede fascista. Lo stesso giudizio di compiacimento non viene invece riservato alle cronache di quei maestri che fanno delle celebrazioni di anniversari l'unico canovaccio su cui intessere la propria attività.

La diffusione delle idealità del fascismo avviene quindi, nelle scuola elementare piacentina, secondo due ottiche la cui traduzione operativa conosce dosaggi che mutano nel tempo: nel 1925-26 prevale l'attenzione per gli anniversari e per la trasmissione di contenuti di impianto nazionalistico sul piano eminentemente informativo. Nel 1932-33 è molto maggiore l'attenzione verso comportamenti quotidiani e verso l'esito formativo delle attività compiute dalla scuola.

Nell'una e nell'altra situazione non manca anche la seconda componente, anche se, come abbiamo già accennato, nel 1925-26 i maestri, non ancora pressati da massicce richieste di fascistizzazione globale della persona, sembrano essere meno attenti ai riflessi operativi del loro lavoro nella vita quotidiana. Solo qualche docente richiama con insistenza la necessità di promuovere comportamenti di disciplina e di ordine: «La scuola è come una chiesa. Voglio fare della disciplina un culto e della scuola un luogo sacro»<sup>96</sup>, e ugualmente «la disciplina, intendendosi per disciplina l'adesione quanto è più possibile cosciente e volontaria all'ordine stabilito non è cosa facile da ottenersi»<sup>97</sup>. L'insegnante della scuola rurale di Pittolo invece sembra essere particolarmente attenta alla realtà sociale per la quale occorre preparare gli alunni: comportamenti di dedizione verso chi dà lavoro e di sacrificio per il bene comune sembrano per la maestra la migliore testimonianza, da parte delle classi umili, dell'attaccamento alla patria<sup>98</sup>. L'eco degli scioperi, delle lotte e delle tensioni sociali del biennio rosso era evidentemente presente nella esperienza di molti e un atteggiamento di sottomissione, in nome di un bene comune più elevato, già risultava come la soluzione più auspicabile per il progresso della società.

*Innovazione e consolidamento nella fascistizzazione del 1932-33*

Nel 1932-33 un progetto educativo più complesso pone la scuola, insieme all'ONB, al centro di tutta l'azione educativa che il regime intende attuare nei confronti dei giovani.

La scuola elementare nella sua struttura è rimasta sostanzialmente invariata, anche se passo dopo passo provvedimenti di portata limitata ne hanno sostanzialmente mutata la fisionomia e, soprattutto, ne hanno modificato lo spirito che la riforma e i programmi di G. Lombardo Radice le avevano dato.

Anche nella scuola piacentina si avvertono i segnali di cambiamento. I maestri sono molto più attenti ai risvolti quotidiani e comportamentali della loro azione educativa, anzi questa è la preoccupazione che guida i più sensibili: «Noi dobbiamo portare il ragazzo a comprendere come debba regolare la sua condotta fin da piccolo nella famiglia, nella scuola e nella strada per prepararsi a divenire uomo retto e di nobili sentimenti»<sup>99</sup>.

Uno degli strumenti usati per indurre negli alunni comportamenti socialmente accettabili, nonché per inculcare il desiderio di controllare il proprio comportamento per modellarlo sempre più su criteri funzionali al bene comune è l'insegnamento della storia. Tuttavia l'obiettivo primario di tale insegnamento non è la semplice nozione, anche se illustra le glorie della patria, ma ci si preoccupa di fare un uso strumentale e finalizzato dei contenuti per «risvegliare sentimenti patriottici, per chiamare l'animo a manifestazioni di coraggio e nobiltà»<sup>100</sup>, per costruire nell'alunno il concetto di una patria gloriosa con la quale identificarsi e sentirsi in consonanza. Servire e difendere questa patria diviene il dovere primo di ciascuno, che, per il progetto educativo che si sta realizzando, deve trovare espressione in «ogni manifestazione di vita, anche nei lavori più umili della casa»<sup>101</sup>.

La prospettiva educativa ci sembra abbastanza diversa dal 1925-26, quando nella scuola ci si preoccupava soprattutto di rinnovare le glorie patrie, ma non si erano ancora scandagliate tutte le possibili utilizzazioni delle materie di studio a fini formativi. Ci sembra che nel 1925-26 mancasse la consapevolezza di una necessaria continuità di comportamenti entro e fuori la scuola, e che non ci fosse completa consapevolezza del fatto che la scuola non doveva limitarsi ad impartire istruzione, ma doveva svolgere un'azione globale, in grado di coinvolgere tutta la persona<sup>102</sup>.

In questa nuova ottica il maestro deve cercare di sollecitare nell'alunno la ricerca di comportamenti che, nelle diverse situazioni di vita vissuta, (quadri di vita, come ama definirli il direttore generale Dogliani) testimonino coerenza con determinate idealità. Probanti di questa nostra interpretazione ci sembrano le precisazioni fatte dalla circolare interna indirizzata ai maestri il 10 gennaio 1933<sup>103</sup>, dove si raccomanda di non istituire l'ora di cultura fascista, ma di utilizzare ogni situazione scolastica che offra gli spunti più opportuni per indurre gli alunni ad apprezzare le opere del regime e comprendere quanto il fascismo va realizzando a favore dei bambini, dei giovani, dei diseredati, della cittadinanza in genere<sup>104</sup>.

La cultura fascista non deve essere insomma pura teoria, ma pratica di vita quotidiana, come afferma la maestra Gotti, commentando il comportamento tenuto dalle sue alunne in occasione della realizzazione di oggetti pro banco di beneficenza ONB<sup>105</sup>. La maestra sottolinea anche che la circostanza stessa del lavoro benefico ha permesso di far emergere altri valori: la disponibilità della donna a donare, qualità che deve esplicitarsi nell'ambito personale, così come in quello politico-sociale, attraverso il contributo alle opere assistenziali del regime; il gusto per l'armonia e per il bello, che deve esprimersi anche attraverso i più umili lavori della casa («il suo regno futuro», scrive la maestra). Il direttore generale annota a margine: «Ed ecco dell'elevatissimo fascismo! Brava»<sup>106</sup>.

Gli stessi valori, che vertono sulla disponibilità a collaborare con le iniziative assistenziali dei vari enti, sulla capacità di collaborazione e comprensione con individui di classi sociali diverse, vengono richiamati da molti maestri nelle cronache<sup>107</sup> e costituiscono alcuni dei propositi richiamati dal direttore nella già citata circolare per il concorso di pratica educativa fascista<sup>108</sup>.

Tra gli altri valori che vengono proposti risultano particolarmente sottolineati i richiami alla formazione di un atteggiamento di autodisciplina e ubbidienza<sup>109</sup>, nonché tutti quei comportamenti che fanno riferimento all'area del credo nazionalista. Quest'ultima componente è proprio quella che presta maggior materiale per le celebrazioni commemorative, anche se nel 1932-33 è già avvenuta una certa commistione con le date e i rituali propri del fascismo. Infatti ormai il regime ha maturato le proprie esperienze di governo del paese, ha acquisito una notevole stabilità ed è in grado di offrire alla celebrazione degli italiani i propri eroi, le proprie ricorrenze specifiche, che da questa pratica degli anniver-

sari, per effetto alone, crescono in dignità e significatività.

Riportiamo, così come lo abbiamo desunto dalle cronache di vari insegnanti, un ipotetico calendario delle ricorrenze celebrate nella scuola elementare nel 1932-33. Naturalmente ciascun insegnante avrà selezionato e utilizzato le date più confacenti ai valori da illustrare e al livello dei destinatari.

4	ottobre	celebrazione di S. Francesco
12	ottobre	anniversario della scoperta dell'America
23	ottobre	
6	novembre	vacanza per il decennale della rivoluzione fascista
28	ottobre	anniversario della marcia su Roma
4	novembre	anniversario della Vittoria
11	novembre	genetliaco del re
5	dicembre	anniversario balilla
21	dicembre	anniversario della morte di Arnaldo Mussolini
7	gennaio	anniversario della morte di Vittorio Emanuele II
9	gennaio	genetliaco della regina Elena
22	gennaio	Befana fascista e commemorazione di Rosa Maltoni Mussolini, madre del Duce.
1	febbraio	anniversario della fondazione della Milizia nazionale volontaria.
3	febbraio	commemorazione del quadrumviro M. Bianchi
7	febbraio	commemorazione di V. Bergamaschi, primo martire fascista piacentino
11	febbraio	anniversario della conciliazione con la Chiesa
17	febbraio	commemorazione di A. Casali
20	marzo	morte di Luigi di Savoia
24	marzo	anniversario della fondazione dei Fasci di combattimento
17	aprile	visita a Piacenza dell'onorevole Starace
21	aprile	Natale di Roma; leva fascista
24	maggio	anniversario della entrata in guerra
25	maggio	saggio ginnico dell'ONB



Come possiamo osservare, i contenuti proposti vertono sulle figure di alcuni italiani<sup>110</sup>, sul mito della vittoria, che si traduce soprattutto nel culto di coloro che versarono il sangue per la patria; mito di cui il fascismo si è appropriato e che ha rideclinato a proprio uso<sup>111</sup>.

Nelle cronache, invece, viene descritta con minor frequenza la cerimonia del saluto alla bandiera, così come risulta di minore intensità il trasporto personale verso la Casa Reale. La stessa immagine di Mussolini, che era diventata quasi oggetto di apologia nel periodo degli attentati, ora ha minor risalto presso i maestri piacentini e viene sempre collegata alle realizzazioni del regime<sup>112</sup>. Sembra che l'attenzione sia orientata più che su un singolo uomo, seppur dalle qualità eccezionali, su un fenomeno complessivo, che ormai non viene più messo in discussione e che ha in sé forza e vigore sufficienti per guidare l'Italia<sup>113</sup>. Non a caso il nostro ipotetico calendario contempla prevalentemente ricorrenze che storicamente caratterizzano l'avvento del fascismo, fra cui la celebrazione del decennale della rivoluzione, che offre l'opportunità per una serie di lezioni impennate sulle caratteristiche della nuova epoca che l'Italia vive<sup>114</sup>.

Pur ripercorrendo dunque molti dei miti del 1925-26 e utilizzando spesso le stesse situazioni (grandezza della patria, mito della grande guerra, del caduto al servizio del paese, della nuova epoca che vive l'Italia), lo scopo che viene assegnato, nel 1932-33, alla diffusione di determinati valori ci sembra per molti versanti differente: se prima tendeva prevalentemente a incrementare il senso di appartenenza a una patria dal passato glorioso, ora l'obiettivo è decisamente quello di formare un cittadino educato a fare delle idealità del fascismo il proprio decalogo di vita.

Anche la religione viene trattata in un'ottica nuova, non più solo dimensione spirituale della persona, strumento di conforto, ma anche disciplina individuale, strumento per l'apprendimento di comportamenti legati al dovere e all'ubbidienza, che devono poi riversarsi in altri due ambiti: patria e famiglia<sup>115</sup>.

Consideriamo infine l'azione svolta dalla scuola elementare per la diffusione dell'ONB, cercando di cogliere anche in che misura il personale insegnante sia stato sottoposto a pressioni e tentando di formulare una valutazione sul grado di integrazione tra le due strutture educative.

Alla fine dell'anno scolastico 1925-26, i maestri vengono pregati di dare tutte le informazioni necessarie per la iscrizione dei giovani alla nuova organizzazione<sup>116</sup> e qualche adesione viene raccolta<sup>117</sup>, in partico-

lare presso la scuola rurale di Gerbido e di Mortizza, ove il locale segretario del fascio viene coinvolto o deliberatamente si intromette nella scuola in più di una circostanza<sup>118</sup>. All'inizio dell'anno scolastico successivo, una nuova circolare autorizza i maestri alla distribuzione di schede propagandistiche agli alunni<sup>119</sup>; è significativo rilevare come, a livello locale, siano già operanti accordi tra l'ONB e le scuole municipali per poter raggiungere più facilmente i ragazzi con l'opera di sensibilizzazione.

In questo periodo prevalgono nell'ONB preoccupazioni di carattere elitario: in una circolare del ministro Fedele, trasmessa ai maestri, viene ricordata la necessità di rendere consapevoli gli alunni dei doveri legati al possesso della tessera, che è riservata a quelli che risultano più degni per contegno, diligenza e che possono essere additati agli altri come modello<sup>120</sup>.

A livello locale la collaborazione tra le gerarchie scolastiche e la organizzazione giovanile diviene ancora più stretta; per volere del podestà la responsabilità educativa degli alunni delle scuole municipali iscritti all'ONB è avocata al Comune, che pone a capo della coorte comunale il signor Quaglia, insegnante di ginnastica presso le scuole elementari. La struttura organizzativa fa perno sulla collaborazione volontaria di due maestri per ogni scuola cittadina e trova la sua sede, per le esercitazioni ginniche, nelle scuole il giovedì pomeriggio<sup>121</sup>. Alle attività ginniche e ricreative i vari responsabili dovranno affiancare attività di studio inerenti storia, geografia, aritmetica, matematica, scienze, che tenderanno a sviluppare attitudine al lavoro collettivo, al lavoro di gruppo, nonché capacità di compiere azioni degne di lode. In ogni situazione l'alunno dovrà dimostrare di educarsi alla tenacia nello sforzo, intraprendendo e portando a termine lavori che si sviluppano in un lungo periodo di tempo e che comportano anche ripetuti tentativi prima di arrivare all'esito conclusivo<sup>122</sup>.

Tuttavia l'iniziale ipotesi di riservare l'iscrizione ai più degni e meritevoli si esaurisce ben presto a fronte dell'esigenza di supportare l'attività di fascistizzazione della scuola elementare, i cui esiti formativi non sono ritenuti soddisfacenti dal regime, con iniziative molto più finalizzate. Questo progetto si traduce, a livello centrale, nel passaggio dell'ONB all'interno delle competenze del ministero dell'Educazione Nazionale per una concreta armonizzazione e integrazione tra le due istituzioni. I maestri in questo modo vengono investiti in maniera completa della responsabilità del tesseramento, il cui andamento viene

imputato alla loro esplicita attività<sup>123</sup>. I controlli giungono in maniera piuttosto esplicita attraverso la richiesta del numero di tesserati classe per classe, del nominativo dei docenti che avevano evidenziato maggiori difficoltà in questa attività, «onde poterli meglio aiutare»<sup>124</sup>, attraverso il raffronto tra la percentuale di adesioni raccolte in ogni circolo e la distribuzione di attestati di benemerenzza a coloro che conseguivano una certa percentuale di iscrizioni. Alcuni maestri avvertono il peso di questi pressanti controlli e si trovano nella necessità di giustificare le adesioni non rispondenti alle aspettative ricorrendo a motivazioni di ordine economico<sup>125</sup>, oppure accennando velatamente a resistenze di tipo ideologico<sup>126</sup>. Qualche maestro che nel passato ha anticipato il costo della tessera, raramente ripete il gesto, dato il rilevante numero di alunni che in qualche classe si dichiara impossibilitato a pagare<sup>127</sup>. Una madre, per far fronte alle cinque lire di spesa, impegna gli orecchini<sup>128</sup>.

Molti altri si sentono personalmente coinvolti per la iscrizione di ogni nuovo alunno<sup>129</sup>, così come non tralasciano occasione per sollecitare i renitenti<sup>130</sup> e riescono a ottenere la totalità delle iscrizioni solo dopo aver convocato le famiglie<sup>131</sup>.

L'andamento delle iscrizioni nelle scuole comunali (inclusa quindi la scuola di avviamento al lavoro) risulta sintetizzato nel seguente quadro riassuntivo.

*Alunni delle scuole comunali iscritti all'ONB<sup>132</sup>.*

---

anno	numero iscritti
1924-25	150
1925-26	205
1926-27	366
1927-28	898
1928-29	2.958
1929-30	2.865
1930-31	4.386
1931-32	4.488

---

Se analizziamo poi la distribuzione degli iscritti nelle scuole cittadine sulla base del prospetto riassuntivo che, quasi a conclusione dell'anno scolastico, viene redatto a cura della Direzione, notiamo che la scuola

elementare G. Mazzini presenta la percentuale più bassa di tesserati, dato che cinque classi hanno un numero di iscritti all'ONB che si aggira tra il 50 e il 60 per cento, mentre le percentuali medie superano ampiamente l'80 per cento, quando non raggiungono la totalità degli alunni frequentanti<sup>133</sup>. Non ci pare una spiegazione soddisfacente il ricorso alle modeste condizioni economiche delle famiglie, dato che presso la scuola G. Taverna, frequentata da alunni di povere condizioni economiche, le defezioni non raggiungono mai i valori indicati per il Mazzini.

Presso la scuola Giordani l'unica anomalia è costituita da due classi maschili, a fronte di tutte le rimanenti che raggiungono praticamente la totalità degli iscritti. Nelle scuole rurali spiccano le percentuali piuttosto basse di Gerbido, Mortizza e Roncaglia. A Gerbido già a partire dal 1925-26 le maestre segnalano una presenza particolarmente attiva da parte del segretario del fascio locale; evidentemente i risultati non sono pari alle energie impiegate e forse la presenza del socialismo riusciva in qualche modo ad ostacolare ancora la diffusione del fascismo.

L'ONB tendeva d'altro canto a fagocitare sempre più la scuola e a convogliare il tempo libero dei ragazzi all'interno di situazioni formative ben rigidamente predeterminate. Oltre alle attività ginnico-sportive, che abbiamo sopra menzionato, ai momenti di studio relativo a norme igieniche, cultura militare, cultura fascista, si cercava di canalizzare i giovani verso qualche «specialità» di tipo hobbistico con la costituzione di centurie liriche, teatrali, ecc. Sempre la scuola, in occasione dell'allestimento di spettacoli, risultava doppiamente coinvolta con l'azione organizzatrice prestata dai maestri e con la partecipazione diretta degli scolari anche in orario scolastico.

In queste circostanze operative risulta inevitabile qualche frizione, soprattutto a livello di risentimento personale, in un ambiente in cui la personalizzazione del rapporto costituisce uno dei principi di strutturazione del contesto di lavoro. E infatti i «soliti maestri individualisti» lamentano una certa confusione nel corso dei saggi ginnici, dato che pur essendo presenti sul luogo dell'esercitazione, non viene loro concesso di guidare con comandi orali tutta la regia della manifestazione; oppure viene vissuta come *diminutio capitis* l'intervento in classe di rappresentanti dell'ONB e si mugugna per qualche privilegio nell'orario dell'insegnante di ginnastica, celando in questo modo il risentimento verso chi giudicava la sollecitudine nel procurare iscritti all'organizzazione del partito. A livello ufficiale questi screzi dovevano essere risaputi se spesso nelle circolari interne il direttore caldeggiava, esortava, ringraziava, a

seconda delle circostanze, per la collaborazione.

Più marcate dovevano essere le frizioni con la Chiesa cattolica, anche se le cronache ci permettono di coglierne solo le eco: i genitori non condividerebbero le riunioni domenicali che distolgono gli alunni «dalla messa e dal catechismo», «ma si può essere buoni cattolici, pur essendo buoni fascisti», conclude il maestro<sup>134</sup>.

La valutazione dell'azione di condizionamento svolta dai maestri e dall'ONB, nella scuola e attraverso la scuola, rimane in gran parte aperta, poiché la presente ricerca ci permette di raccogliere solo qualche conclusione non risolutiva.

In primo luogo si tratterebbe di avanzare ipotesi sul grado di adesione personale di ciascun docente, al di là dei comportamenti tenuti sul luogo di lavoro; in secondo luogo occorre riflettere sulla rispondenza tra criteri di strutturazione del contesto educativo e obiettivi da perseguire presso gli utenti; infine rimarrebbe da valutare l'effetto alone proiettato dalla scuola sulle famiglie, attraverso i figli.

Abbiamo già evidenziato la diffidenza che il regime nutriva nei confronti dei docenti, che, per la più parte, si erano formati presso una scuola di impianto liberale e che trasmettevano valori con i comportamenti tenuti nel rapporto individuale con gli alunni, forse ancor più che con le spiegazioni e le lezioni celebrative.

Non mancava neppure una certa discrepanza tra il comportamento tenuto in classe e quello messo in atto fuori, quando il tutto non era limitato alle sole manifestazioni esteriori e di facciata.

Nel 1932-33 infatti il maestro Arzani nella sua breve cronaca evidenzia alcune riflessioni relative a difformità di comportamenti tenuti dai colleghi quando accompagnano gli alunni al cinematografo e quando si spostano entro l'edificio scolastico<sup>135</sup>, oppure sottolinea i fragili convincimenti di coloro che identificano il fascismo con le manifestazioni esteriori<sup>136</sup>.

Osservazioni analoghe, molto più articolate e di diverso tono, vengono scritte dal maestro Maggi che si definisce militante da tredici anni. Traendo occasione dal disappunto di alcuni colleghi, soprattutto di sesso femminile, per l'inopportunità di quindici giorni di vacanza in occasione del decennale della Rivoluzione fascista, il maestro afferma che molti, provenienti dall'opposta sponda, salgono in cattedra, predicano, assumono atteggiamenti da fascista consumato, dichiarano di fascistizzare sempre di più e magari criticano le vacanze, e non hanno la tessera. Si tratta tuttavia di «povere rane gracchianti»<sup>137</sup>. «Chi ha fatto la rivoluzione, di

fronte a questi esseri non si illude, prova un senso di schifo e li tien d'occhio»<sup>138</sup>.

Ci siamo soffermati su questi due interventi perché ci sembra possano aprire uno squarcio sul coinvolgimento dei maestri. Riteniamo infine che una classe con una percentuale di tesserati all'ONB ampiamente al di sotto di quella delle altre classi della medesima scuola, potrebbe ritenersi l'esito di una tiepida partecipazione del maestro al processo di fascistizzazione<sup>139</sup>.

Rimane da analizzare la persistenza del coinvolgimento operato presso gli alunni e, loro tramite, presso le famiglie. Sul piano della diffusione dell'istruzione, il regime, nel Piacentino, poteva annoverare al suo attivo un considerevole sforzo per l'incremento quantitativo e qualitativo della istruzione nelle campagne. La media della frequenza nelle scuole rurali che, nel 1932-33, supera quella delle scuole cittadine, ci sembra una risposta eloquente delle famiglie all'impegno dell'amministrazione fascista. In questo modo la scuola diventava un efficace strumento per arrivare a quei gruppi sociali che da sempre erano rimasti estranei ai processi di trasformazione politica del paese e che andavano invece educati al senso dello stato e dell'autorità. L'opera educativa dai ragazzi passava in qualche misura anche agli adulti, soprattutto laddove il maestro riusciva ad inserirsi nel tessuto sociale del paese.

Nelle scuole cittadine, invece, la diffusione di servizi assistenziali (dalle visite mediche ai soggiorni climatici, alla organizzazione di attività ricreative durante il periodo estivo) non mancava di rimarcare agli occhi delle famiglie l'attenzione del regime per le categorie meno protette.

Non dobbiamo poi sottovalutare la forza persuasiva delle celebrazioni e delle cerimonie ufficiali che puntavano soprattutto sulla frequenza, la ripetitività e il coinvolgimento emotivo. E' pur vero che tutto questo si scontrava con alcuni principi basilari dell'attivismo, che i programmi di G. Lombardo Radice avevano introdotto nella scuola elementare e che costituivano significativi elementi di strutturazione del contesto educativo: sviluppo dello spirito di osservazione, della autonomia, della iniziativa individuale. Ma la breve permanenza della maggior parte dei ragazzi all'interno del sistema scolastico (il ciclo inferiore durava tre anni, prolungati dalle eventuali bocciature) ci fanno porre in dubbio la reale possibilità che determinati comportamenti metodologici e operativi potessero tradursi in *habitus* mentale. Risultavano probabilmente di più facile acquisizione, e anche più facilmente comunicabili alle famiglie, ulteriori destinatarie del messaggio educativo, contenuti e comporta-

menti di adesione esteriore, che, non coinvolgendo le strutture profonde delle personalità, risultavano meno solidi e duraturi.

**Federica Mutti**

## Note al testo

<sup>1</sup> R. DE FELICE, *Mussolini il duce. Gli anni del consenso 1929-1936*, Einaudi, Torino 1974.

<sup>2</sup> A. SARAZ, *Introduzione e commento all'attuale ordinamento didattico della scuola elementare*, STEP, Piacenza s.d., p. 167.

<sup>3</sup> ASPc, *Archivio del Comune di Piacenza, Pubblica Istruzione, Cronaca della scuola*, sez. Mazzini, anno 1925-26. Annotazione autografa del direttore generale Dogliani alla cronaca della maestra Campominosi, 20 dicembre. Dello stesso segno è l'annotazione alla cronaca del maestro Forni: «Cronaca espressiva per quanto eccessivamente concisa. Avanti dunque col proposito di maggiormente scrutare e maggiormente confidare. La nostra scuola tanto più si eleva, tanto più chi la dirige sarà fatto fraternamente partecipe delle ansie e delle aspirazioni di tutti i suoi collaboratori», 28 febbraio.

<sup>4</sup> *Ibidem*, Cronaca della scuola, sez. G. Mazzini, anno 1932-33, maestra Conti, febbraio.

<sup>5</sup> G. GENOVESI, M. GELATI, *La scuola attraverso i giornali di classe*, in *Cultura e educazione in Emilia Romagna fra le due guerre*, Clueb, Bologna 1983, p. 145.

<sup>6</sup> I. ZAMBALDI, *Storia della scuola elementare*, LAS, Roma 1975, p. 570.

<sup>7</sup> ASPc, *Archivio del Comune di Piacenza, Pubblica Istruzione*, busta n. 86, Corrispondenza e atti amministrativi, anni 1924-1928, lettera prot. n. 1281, Al regio ispettore scolastico, Oggetto: verbali di visita per l'anno scolastico 1925-26, 10 agosto 1926.

<sup>8</sup> *Ibidem*, busta n. 28, Carteggio, lettera manoscritta inviata dal prefetto al regio delegato straordinario del Comune di Piacenza, 9 aprile 1866.

<sup>9</sup> *Ibidem*, busta n. 54, Relazione della Commissione tecnico - didattica, 23 agosto 1891.

<sup>10</sup> «La scelta dell'area suscitò alcuni dissensi, perché alcuni avrebbero preferito che la nuova scuola sorgesse in un quartiere più popolare», *Anno Internazionale del Fanciullo*, Direzione didattica 6° Circolo, Piacenza 1979, p. 17.

<sup>11</sup> ASPc, *Archivio del Comune di Piacenza, Pubblica Istruzione*, busta n. 39, Carteggio, Relazione della commissione incaricata alla costruzione dell'edificio scolastico Al Piacentino.

<sup>12</sup> *Ibidem*, busta n. 45. Relazione della commissione incaricata alla costruzione dell'edificio scolastico G. Mazzini.

<sup>13</sup> *Ibidem*, Cronaca della scuola, sez. G. Mazzini, anno 1925-26. Molti maestri danno la suindicata informazione nelle loro cronache.

<sup>14</sup> *Ibidem*, Cronaca della scuola, sez. P. Giordani, anno 1925-26, e sez. G. Mazzini, anno 1925-26. Quattro classi della scuola Mazzini sono fuori sede.

<sup>15</sup> *Ibidem*, Cronaca della scuola, sez. P. Giordani, anno 1925-26, maestro A. Mori, 12 ottobre.

<sup>16</sup> *Ibidem*, Cronaca della scuola, sez. G. Mazzini, anno 1925-26, maestro C. Forni, 12 ottobre.

<sup>17</sup> *Ibidem*, Cronaca della scuola sez. G. Mazzini, anno 1925-26, maestro E. Riboni, ottobre.

<sup>18</sup> *Ibidem*, Cronaca della scuola, sez. G. Alberoni, anno 1925-26, maestra Chiappini, ottobre.

<sup>19</sup> *Ibidem*, Cronaca della scuola, sez. P. Giordani, anno 1925-26, maestro V. Fornaroli, 3 novembre.

<sup>20</sup> *Ibidem*, Cronaca della scuola, sez. P. Giordani, anno 1925-26, maestro A. Bergamini, febbraio.

<sup>21</sup> Le classi nel 1932-33 risultano mediamente più numerose.

<sup>22</sup> *Ibidem*, Cronaca della scuola, sez. Rurali, anno 1932-33. Viene spezzato un gruppo a Pittolo e uno a S. Lazzaro.

<sup>23</sup> *Ibidem*, Cronaca della scuola, sez. Rurali, anno 1932-33, maestra Periti, ottobre.

<sup>24</sup> *Ibidem*, Cronaca della scuola, sez. G. Alberoni, anno 1925-26, maestro M. Bisi, 15 ottobre.

<sup>25</sup> *Ibidem*, Cronaca della scuola, sez. G. Alberoni, anno 1925-26. A titolo di esempio, maestra Scarpetta, 18 dicembre e così altri.

<sup>26</sup> *Ibidem*, Cronaca della scuola, sez. Rurali, anno 1925-26, Borghetto, maestre Pavignani, Giacobazzi, 23 ottobre.

<sup>27</sup> *Ibidem*, busta n. 37, ONB, Indicazioni pratiche per la preparazione dei documenti comprovanti la nostra attività educativa fascista, parte I.

<sup>28</sup> *Ibidem*, Cronaca della scuola, sez. G. Taverna, anno 1925-26, maestra Icardi, 3 ottobre.

<sup>29</sup> *Ibidem*, Cronaca della scuola, sez. Mazzini, anno 1925-26, maestra Ragazzi, 5 dicembre.

<sup>30</sup> *Ibidem*, Cronaca della scuola, sez. G. Taverna, anno 1925-26, maestra G. Gotti, novembre.

<sup>31</sup> Abbiamo trovato riscontri sia nelle cronache di vari insegnanti che descrivono l'arredo dell'aula sia in un ordine di acquisto inviato dalla direzione generale alla ragioneria del Comune.



- <sup>32</sup> G. BIONDI, F. IMBERCIADORI, *Voi siete la primavera d'Italia, l'ideologia fascista nel mondo della scuola (1925 1943)*, Paravia, Torino 1982, p. 77.
- <sup>33</sup> Cit. in R. GENTILI, *La scuola italiana nel ventennio fascista*, in *Cultura ed educazione in Emilia Romagna fra le due guerre*, Clueb, Bologna 1983, p. 76.
- <sup>34</sup> G. BIONDI, F. IMBERCIADORI, *Voi siete la primavera d'Italia*, cit., p. 76.
- <sup>35</sup> T. MAZZATOSTA, *Il regime fascista tra educazione e propaganda*, Cappelli, Bologna 1978, p. 20.
- <sup>36</sup> C. BETTI, *L'Opera Nazionale Balilla e l'educazione fascista*, La Nuova Italia, Firenze 1982.
- <sup>37</sup> M. OSTENC, *La scuola italiana durante il fascismo*, Laterza, Bari 1981, p. 146.
- <sup>38</sup> I. ZAMBALDI, *Storia della scuola elementare*, Las, Roma 1975, p. 580.
- <sup>39</sup> M. OSTENC, *La scuola italiana durante il fascismo*, cit., p. 144.
- <sup>40</sup> *Ibidem*, p. 136.
- <sup>41</sup> Ph. C. CANNISTRARO, *La fabbrica del consenso*, Laterza, Bari 1975, p. 85.
- <sup>42</sup> R. GENTILI, *La scuola italiana nel ventennio fascista*, cit., p. 77.
- <sup>43</sup> G. BIONDI, F. IMBERCIADORI, *Voi siete la primavera d'Italia*, cit., p. 75.
- <sup>44</sup> M. OSTENC, *La scuola italiana durante il fascismo*, cit., p. 144.
- <sup>45</sup> G. BIONDI, F. IMBERCIADORI, *Voi siete la primavera d'Italia*, cit., pp. 100-101.
- <sup>46</sup> R. GENTILI, *La scuola italiana nel ventennio fascista*, cit., p. 95.
- <sup>47</sup> M. OSTENC, *La scuola italiana durante il fascismo*, cit., p. 186.
- <sup>48</sup> R. DE FELICE, *Mussolini il duce. Gli anni del consenso*, cit., p. 188.
- <sup>49</sup> *Ibidem*, p. 189.
- <sup>50</sup> La diffusione del libro di testo unico in tutte le scuole pubbliche e private ha inizio dall'anno scolastico 1930-31.
- <sup>51</sup> R. D. 1 luglio 1933, n. 786. Viene prevista l'avocazione allo stato di tutte le scuole elementari gestite dai comuni nei capoluoghi di provincia e delle città maggiori.
- <sup>52</sup> R. DE FELICE, *Mussolini il duce. Gli anni del consenso*, cit., p. 188.
- <sup>53</sup> ASPC, *Archivio del Comune di Piacenza, Pubblica Istruzione*, Cronaca della scuola, sez.

G. Taverna, anno 1925-26, maestra Geroni, 4 novembre. Anche alla sez. G. Alberoni, la maestra Scarpetta scrive a gennaio: «Ravviva la mia fede, o Dio, perché contribuisca col miglioramento dei piccoli a me affidati alla grandezza e alla fortuna della patria, alla vittoria del Bene contro il Male».

<sup>54</sup> M. ISNENGGI, *L'educazione dell'italiano. Il fascismo e l'organizzazione della cultura*, Cappelli, Bologna 1979, p. 108.

<sup>55</sup> E. DE FORT, *La cultura dei maestri*, in *Cultura e società negli anni del fascismo*, Istituto Lombardo per la storia del movimento di liberazione in Italia, Milano 1983, p. 245.

<sup>56</sup> Ad esempio nel 1926 la trasvolata delle terre polari da parte del dirigibile Norge viene illustrata alle scolaresche da molti maestri.

<sup>57</sup> ASPc, *Archivio del Comune di Piacenza, Pubblica Istruzione*, Cronaca della scuola, sez. G. Mazzini, anno 1925-26, maestra Sabbia: «Come sentivo con me l'animo delle mie piccole alunne!», 27 gennaio.

<sup>58</sup> *Ibidem*, Cronaca della scuola, sez. G. Taverna, anno 1925-26, maestra Gotti: «Morte di Garibaldi! L'eroe che ha suscitato tanto entusiasmo nelle mie bimbe, che ha raccolto sempre la loro ingenua ammirazione, oggi è ricordato con profonda riverenza e doloroso rimpianto», 2 giugno.

<sup>59</sup> *Ibidem*, Cronaca della scuola, sez. G. Mazzini, anno 1925-26, maestra Malchiodi, 20 dicembre; cfr. anche sez. G. Taverna, maestra Pagani, 20 dicembre.

<sup>60</sup> *Ibidem*, Cronaca della scuola, sez. G. Taverna, anno 1925-26, maestra Pagani, 20 novembre.

<sup>61</sup> *Ibidem*, circolari 1925-28, prot. n. 676, 5 gennaio 1926.

<sup>62</sup> *Ibidem*, Cronaca della scuola, sez. G. Mazzini, anno 1925-26, maestra Simonetta: «Non sembravano contenti come le altre volte per la improvvisa vacanza», 7 gennaio.

<sup>63</sup> *Ibidem*, Cronaca della scuola, sez. G. Alberoni, maestra Veneziani, 6 gennaio.

<sup>64</sup> *Ibidem*, Cronaca della scuola, sez. G. Mazzini, maestra Ragazzi, 5 gennaio.

<sup>65</sup> *Ibidem*, Cronaca della scuola, sez. G. Mazzini, maestro Crovini, commemorazione della morte di Mazzini, 10 marzo.

<sup>66</sup> *Ibidem*, Cronaca della scuola, sez. G. Alberoni, anno 1925-26, maestra Scarpetta: «O bambini, crescete degni di chi vi ha preparato la patria libera e unita; fate che il sangue così generosamente sparso dia degni frutti e la memoria di questi morti e le sofferenze dei superstiti vi sia di sprone a ben operare», 3 novembre.

<sup>67</sup> Ph. C. CANNISTRARO, *La fabbrica del consenso*, cit., p. 71.

<sup>68</sup> G. BIONDI, F. IMBERCIADORI, *Voi siete la primavera d'Italia*, cit., p. 92.

<sup>69</sup> *Ibidem*, pp. 93-94.

<sup>70</sup> ASPc, *Archivio del Comune di Piacenza, Pubblica Istruzione*, circolari 1925-28, prot. n. 147, 28 gennaio 1925 «[...] questa Direzione Generale intende rendere meno frequente la cerimonia del Saluto della Bandiera, si da poterle restituire quella maggiore solennità che è meglio atta a porre un duraturo ricordo nel cuore del fanciullo».

<sup>71</sup> *Ibidem*, prot. n. 477, 20 marzo 1925: «il Saluto alla Bandiera sarà reso dalla intera scolaresca opportunamente ordinata in un cortile o in un atrio dei singoli rioni scolastici. Porterà la bandiera il drappello delle Guardie d'Onore, e le scolaresche saluteranno protendendo il braccio destro verso il simbolo avanzante. Educati nella rievocazione dei Morti che tornano a noi, gli alunni diranno ad essi - in semplicità - la loro promessa [...]. Ripetendo nel canto l'espressione dell'affetto a quanti - con sacrificio - diedero e danno forza alla Patria che vive sicura, gli alunni si allontanceranno in schiera ordinata, risalutando la Bandiera».

<sup>72</sup> *Ibidem*, prot. n. 147, cit. Le date indicate sono le seguenti: 4 novembre, commemorazione della vittoria; 11 novembre, genetliaco di S.M. il Re; nel giorno immediatamente precedente l'inizio delle vacanze natalizie e pasquali; 21 aprile, commemorazione natale di Roma; 10 giugno, commemorazione dello Statuto e della cacciata degli austriaci da Piacenza; 3 luglio, chiusura dell'anno scolastico.

<sup>73</sup> *Ibidem*, Cronaca della scuola, sez. G. Mazzini, anno 1925-26, maestra Vecchia: «La madre dell'eroico caduto Vincenzo Laneri ha ritenuto di lasciare un donativo in danaro per la biblioteca», 23 dicembre.

<sup>74</sup> M. ISNENGHI, *L'educazione dell'italiano*, cit., p. 31.

<sup>75</sup> ASPc, *Archivio del Comune di Piacenza, Pubblica Istruzione*, Cronaca della scuola, sez. G. Alberoni, anno 1925-26, maestra Ferrari: «Per ordine del Direttore, in conformità ai desideri del sindaco, si è rievocato il capo del governo», 14 novembre. Cfr. anche maestra Albonetti, 8 aprile, e sez. G. Mazzini, maestra Simonetta, 8 aprile.

<sup>76</sup> M. OSTENC, *La scuola italiana durante il fascismo*, cit., p. 143. L'autore sostiene che gli attentati vennero utilizzati come pretesto per fare nella scuola l'apologia del duce.

<sup>77</sup> ASPc, *Archivio del Comune di Piacenza, Pubblica Istruzione*, circolari 1925-1928, circ. prot. n. 1651 del 2 novembre 1925.

<sup>78</sup> *Ibidem*, Cronaca della scuola, sez. G. Alberoni, anno 1925-26, maestra Albonetti, 8 aprile.

<sup>79</sup> *Ibidem*, Cronaca della scuola, sez. G. Alberoni, anno 1925-26, maestra Chiappini; sez. G. Mazzini, maestra Parolini, maestra Baldini; sez. G. Taverna, maestra Rossi, aprile.

<sup>80</sup> *Ibidem*, Cronaca della scuola, sez. G. Alberoni, anno 1925-26, maestra Ferrari: «per ordine del Direttore e in conformità ai desideri del sindaco si è rievocato il Capo del governo», 14 novembre; sez. G. Mazzini, maestra Ielmoni, maestra Chiappini, 8 aprile; sez. G. Alberoni, maestra Rossi, 14 novembre.

- <sup>81</sup> *Ibidem*, Cronaca della scuola, sez. G. Alberoni, maestra Benzi, novembre.
- <sup>82</sup> *Ibidem*, Cronaca della scuola, sez. G. Taverna, maestra Pagani, 8 aprile.
- <sup>83</sup> *Ibidem*, Cronaca della scuola, sez. G. Mazzini, anno 1925-26, maestro Crovini, 8 aprile.
- <sup>84</sup> *Ibidem*, Cronaca della scuola, sez. G. Mazzini, maestra Scarpetta, 14 novembre.
- <sup>85</sup> *Ibidem*.
- <sup>86</sup> *Ibidem*.
- <sup>87</sup> *Ibidem*, Cronaca della scuola, sez. G. Mazzini, anno 1925-26, maestro Crovini, 4 gennaio.
- <sup>88</sup> *Ibidem*, Cronaca della scuola, sez. Rurali, Pittolo, maestro Cervini, 18 gennaio.
- <sup>89</sup> *Ibidem*, Cronaca della scuola, sez. G. Mazzini, maestro Sabbia, 6 gennaio.
- <sup>90</sup> *Ibidem*, Cronaca della scuola, sez. Rurali, anno 1925-26, fraz. S. Antonio, maestra Piccoli, «Sembra ci guardi se siamo buoni o cattivi», 16 gennaio.
- <sup>91</sup> R. GENTILI, *La scuola italiana nel ventennio fascista*, cit., p. 77.
- <sup>92</sup> M. OSTENC, *La scuola italiana durata il fascismo*, cit., p. 142.
- <sup>93</sup> *Ibidem*, p. 136.
- <sup>94</sup> ASPc, *Archivio del Comune di Piacenza, Pubblica Istruzione*, Cronaca della scuola, sez. G. Taverna, maestra Brugnoli: «A me piace tale modo di salutare nella scuola [...] Sostituisce quello orale: Buon giorno! cantilenato in tutti i toni», gennaio.
- <sup>95</sup> *Ibidem*, Cronaca della scuola, sez. G. Taverna, maestra Icardi, 12 dicembre.
- <sup>96</sup> *Ibidem*, Cronaca della scuola, sez. G. Alberoni, anno 1925-26, maestra Tanzi, 26 ottobre.
- <sup>97</sup> *Ibidem*, Cronaca della scuola, sez. G. Taverna, maestra Rossi, 15 novembre.
- <sup>98</sup> *Ibidem*, Cronaca della scuola, sez. Rurali, Pittolo, anno 1925-26, maestra Cervini: «Bravi! Hanno svolto due problemi per fare contenta la maestra. Farete così anche domani con i vostri padroni, lavorando più del dovere e dell'obbligo; così vi guadagnerete la loro stima e dimostrerete con i fatti di amare la Patria, perché solo col lavoro e con l'adempimento più perfetto dei vostri doveri onorerete l'Italia», 11 marzo.
- <sup>99</sup> *Ibidem*, Cronaca della scuola, sez. Rurali, S. Lazzaro, anno 1932-33, maestra Demaldé, 1 maggio.
- <sup>100</sup> *Ibidem*.
- <sup>101</sup> *Ibidem*.

<sup>102</sup> G. BIONDI, F. IMBERCIADORI, *Voi siete la primavera d'Italia*, cit., p. 92.

<sup>103</sup> ASPc, *Archivio del Comune di Piacenza, Pubblica Istruzione*, circolari 1928-1933, prot. n. 46, 10 gennaio 1933.

<sup>104</sup> *Ibidem*.

<sup>105</sup> *Ibidem*, Cronaca della scuola, sez. G. Mazzini, anno 1932-33, maestra Gotti, marzo.

<sup>106</sup> *Ibidem*, Cronaca della scuola, sez. G. Mazzini, anno 1932-33, annotazione autografa, maestra Gotti.

<sup>107</sup> *Ibidem*, Cronaca della scuola, sez. G. Mazzini, maestro Melotti, 10 marzo.

<sup>108</sup> *Ibidem*, ONB, Indicazioni pratiche per la preparazione dei documenti comprovanti la nostra attività educativa fascista: «[...] Proposito del Fascismo: "Rispettare gli scolari". Ciò che ho fatto per educare i fanciulli a formarsi capaci di affermare le operosità proprie all'uomo, le fanciulle a formarsi capaci di affermare le operosità proprie alla donna. Proposito del Fascismo: "Promuovere la collaborazione delle classi sociali al fine di assicurare la fattiva unione nazionale del nostro popolo". Ciò che ho fatto per educare alla mutua comprensione tra scolari che provengono da classi sociali diverse».

<sup>109</sup> *Ibidem*, Cronaca della scuola, sez. G. Mazzini, anno 1932-33, maestro Melotti: «Nessuno ha disertato l'adunata, anzi due malati sono intervenuti ugualmente. La classe è compatta e sente bene gli ordini trasmessi dall'insegnante», 27 aprile; anche il maestro Maggi scrive: «Constato con soddisfazione che la disciplina individuale ha fatto un buon passo avanti nelle parate collettive», 25 aprile; e la maestra Gotti: «Si sono apprese con disciplina spontanea quelle pratiche igieniche dei locali scolastici [...] comportamenti che costituiscono quell'abilità che non si perde con gli anni».

<sup>110</sup> *Ibidem*, Cronaca della scuola, sez. G. Mazzini, anno 1932-33, il maestro Contini annota: «S. Francesco, il più santo degli italiani, il più italiano dei santi che nel periodo delle guerre intestine fu l'araldo del re della pace», 4 ottobre. Anche alla sez. Giordani il maestro Maggi scrive: «Cristoforo Colombo ci fa riflettere su quanto può fare l'ardimento umano, vincendo ostacoli e avversità», ottobre.

<sup>111</sup> *Ibidem*, Cronaca della scuola, sez. G. Alberoni, anno 1932-33, maestra Belforti: «In occasione dell'anniversario della morte di A. Casali, il podestà ha fatto omaggio di una riproduzione ad ogni classe e di cartoline di soggetto analogo per gli alunni migliori. Le cartoline riportano la dicitura: Meglio un giorno da leone che cento da pecora», 20 febbraio.

<sup>112</sup> *Ibidem*, Cronaca della scuola, sez. P. Giordani, maestro Bergamini: «Il governo fascista ha fatto dall'entrata in Roma ad oggi importanti lavori materiali e morali [...] Onore al Duce», ottobre. Anche la maestra Squeri osserva: «Partendo dai lavori fatti nelle nostra provincia, riassumo per sommi capi tutto quanto è stato fatto per il bene e la grandezza della nostra Italia. Tutto merito del Duce e del fascismo», ottobre.

<sup>113</sup> *Ibidem*, Cronaca della scuola, sez. G. Mazzini, anno 1932-33, maestra Scarpetta: «Le gloriose tappe che segnano il trionfo del fascismo devono essere conosciute dalle nostre

bambine e noi che abbiamo avuto la fortuna di vivere le ore belle e tragiche del fascismo, dobbiamo versare nei giovani cuori delle nascenti generazioni tutta la nostra fede, tutto il nostro spirito fascista che ci sprona e ci sorregge nella nostra fatica per il miglior avvenire della cara patria», 23 marzo.

<sup>114</sup> *Ibidem*, Cronaca della scuola, sez. G. Alberoni, maestra Astorri: spiegazioni e letture perché i fanciulli «maggiormente conoscano l'opera molteplice che il Governo Nazionale Fascista ha svolto e tuttora svolge vigile nella scuola e nella società», 20 ottobre. Anche molti altri insegnanti, ad esempio sez. Rurali, maestra Freschi, Zilli, Castagna, ecc.

<sup>115</sup> *Ibidem*, Cronaca della scuola, sez. Rurali, Montale, anno 1932-33, maestra Vecchia: «Questa valorizzazione del sentimento religioso in Italia è dovuta al fascismo che fa dei tre culti: Dio, Patria, Famiglia un unico culto, quello del dovere», novembre. Anche sez. G. Alberoni, maestro Bergamini: «è stata celebrata la Pasqua nella chiesa di S. Francesco. La classe è stata all'altezza della funzione religiosa. Bene! Dio, Patria, Famiglia», aprile.

<sup>116</sup> *Ibidem*, Cronaca della scuola, sez. G. Alberoni, anno 1925-26, maestre Ferrari, Bisi, 22 aprile.

<sup>117</sup> *Ibidem*, busta n. 37, ONB, raccolta Balilla e Piccole italiane, alunni delle scuole comunali iscritti n. 205.

<sup>118</sup> *Ibidem*, Cronaca della scuola, sez. Rurali, Mortizza, maestra Valla: «Dopo tante esortazioni, dopo aver parlato ai miei scolari di III di Balilla, ho potuto iscriverne solo 7. Come sono restii questi mortizzotti ad ogni bella iniziativa!» La maestra aveva in precedenza scritto di pressioni da parte del locale segretario del fascio presso la scuola e presso i genitori.

<sup>119</sup> *Ibidem*, circolari 1928-1933, prot. n. 1588, 23 ottobre 1926.

<sup>120</sup> *Ibidem*, circolari 1925-1928, prot. n. 632, 24 marzo 1927.

<sup>121</sup> *Ibidem*, circolari 1925-1928, prot. n. 868, 27 aprile 1927.

<sup>122</sup> *Ibidem*, circolari 1925-1928, prot. n. 868, 27 aprile 1927.

<sup>123</sup> *Ibidem*, circolari 1928-1933, prot. n. 359, 28 settembre 1931.

<sup>124</sup> *Ibidem*, ONB, circolare riservata del presidente dell'ONB ai direttori didattici, 21 aprile 1934.

<sup>125</sup> Piacenza nel 1932-33 ha il maggior numero di disoccupati del periodo. Cfr. F. ACHILLI, M. MOLANAROLI, *Piacenza in camicia nera*, Humanitas, Piacenza 1983, p. 48.

<sup>126</sup> ASPc, *Archivio del Comune di Piacenza, Pubblica Istruzione*, Cronaca della scuola, sez. G. Alberoni, anno 1932-33, maestra Fada: «Il prof. Quaglia si meraviglia che solo 22 alunni si sian iscritti all'ONB. Interroga, indaga; non è per negligenza o freddezza dell'insegnante, ma per eccessiva indulgenza delle famiglie», 28 febbraio.

<sup>127</sup> *Ibidem*, Cronaca della scuola, sez. G. Taverna, anno 1932-33, maestra Peretti: «Nove

Balilla sono privi di tessera, perché bisognosi. Se si fosse trattato di un numero esiguo, avrei provveduto personalmente, come ho fatto in passato», 23 ottobre.

<sup>128</sup> *Ibidem*, Cronaca della scuola, sez. G. Alberoni, maestra Pagani.

<sup>129</sup> *Ibidem*, Cronaca della scuola, maestra Astorri: «Ogni mia alunna è Piccola Italiana!», 23 gennaio. Vedi anche sez. P. Giordani, maestra Sabbia, che all'arrivo di un nuovo scolaro annota: «Occorrerà iscriverlo all'ONB!».

<sup>130</sup> *Ibidem*.

<sup>131</sup> *Ibidem*.

<sup>132</sup> *Ibidem*, busta n. 17, Scuole municipali e Opera Balilla, Balilla e Piccole Italiane, Tesseramento, luglio 1932.

<sup>133</sup> *Ibidem*, busta n. 17, Scuole municipali e Opera Balilla, Balilla e Piccole Italiane, Prospetto riassuntivo degli alunni tesserati, 12 maggio 1933.

<sup>134</sup> *Ibidem*, Cronaca della scuola, sez. P. Giordani, anno 1932-33, maestro Bergamini, marzo.

<sup>135</sup> *Ibidem*, Cronaca della scuola, sez. G. Alberoni, anno 1932-33, maestro Arzani: «Si vedono alcune volte per le vie della città scolaresche inquadrato che, dal punto di vista della compostezza e della marcia, fanno pietà anche alle persone più distratte. L'insegnante segue il disordinato procedere dei suoi scolari o con faccia placidamente idiota, o con occhi stralunati e rimproveranti. Invece nessuno avrà visto mai una scolaresca muoversi nei corridoi senza l'imbrigliatura d'un rigorosissimo passo di parata, con frequenti accertamenti di "passo!", battute, cadenze fragorose», dicembre.

<sup>136</sup> *Ibidem*. «E' finita una cerimonia; una squadra di piccole italiane attraversa il centro per rientrare alla scuola Mazzini. La gente fa largo, richiamata da una interminabile stridente cantilena di "sinistr-destr", "sinistr-destr" che la comandante piccola italiana anch'essa, emette senza paura e senza requie. Guardai la comandante maestra che seguiva la squadra ed era in divisa! Era beata! Intanto dal Largo Battisti si sentivano ancora i "sinistr-destr" che morivano verso l'incontro di via Roma. Oh, santa beatitudine!», gennaio.

<sup>137</sup> *Ibidem*, Cronaca della scuola, sez. P. Giordani, anno 1932-33, maestro Maggi, ottobre.

<sup>138</sup> *Ibidem*.

<sup>139</sup> *Ibidem*, busta n. 17, Scuole Municipali e Opera Balilla, Balilla e Piccole Italiane, Prospetto riassuntivo degli alunni tesserati, 12 maggio 1933.

*Renato Monteleone*

## A cento anni dalla nascita del PSI. Liberalismo, democrazia, socialismo in Italia tra Ottocento e Novecento

E' appena il caso di rammentare che l'unificazione nazionale dell'Italia ebbe effetti che andarono ben oltre i limiti puramente politici entro i quali le forze più moderate che la diressero presunsero di poterli contenere. Di sicuro, essa fu accompagnata da un ricambio della cultura politica e ideologica piuttosto impetuoso, che permise al paese di attestarsi, sotto questo aspetto, più o meno al livello europeo.

Come tutti i movimenti nazionali che agitarono l'Europa ottocentesca, anche quello italiano ebbe uno spiccato carattere «liberale», e tale fu definito lo stato unitario che ne emerse. Il senso di questa definizione è, naturalmente, assai ampio. Il liberalismo fu espressione culturale dei nuovi ceti borghesi (prevalentemente urbani, imprenditoriali, intellettuali) emergenti dal processo di modernizzazione avviato in età industriale. Il romanticismo ne fu il supporto letterario. L'uno e l'altro mantennero, nella comune e rigorosa matrice individualistica, un fondo d'ambiguità accertamente registrato da Benedetto Croce, che vi distinse una faccia sana (teorico-speculativa) e una malata (etico-sentimentale).

Negli studi ormai classici di Guido De Ruggiero si sostiene con buoni motivi che sarebbe vano cercare nel liberalismo italiano dei connotati originali. Tutto considerato, esso fu una riproduzione abbastanza fedele del modello continentale. Anche in Italia questa esperienza culturale fu vissuta come il prolungamento del liberalismo settecentesco, in difesa di quel che von Humboldt chiamò «la varietà individualistica», feconda di stimoli concorrenziali, antagonistici, incompatibili col concetto organica-sta dello Stato. Norberto Bobbio ha spesso ribadito che senza individualismo non c'è liberalismo. Questa norma, fatta valere contro l'oppressione dell'assolutismo monarchico nel Settecento, condensò poi in sé la ragione dei grandi movimenti costituzionali dell'Ottocento che aspiravano a fondare le prerogative dell'individuo sulle solide basi dello Stato di diritto.

Com'è noto, la dottrina politica del liberalismo si incardinò su due valori ideali: della *libertà* e della *nazione*. La libertà, concepita spinozia-



namente come assenza di costrizione esterna, fu il principale obiettivo di forze politiche e sociali interessate a eliminare ogni impedimento allo sviluppo della società industriale. Erano ancora troppi e soffocanti i residui di strutture semi o interamente feudali: con ostinata tenacia sopravvivevano al mutamento dei tempi, ridotti a un intollerabile anacronismo nel campo del diritto, come nei rapporti di forza tra ceti e classi, gareggianti in nuove forme di compartecipazione all'esercizio del potere.

I numerosi convegni promossi dagli ambienti economici italiani già durante gli anni del Risorgimento espressero l'insofferenza diffusa contro il vincolismo corporativo o vetero-protezionista. A quel punto, la rivendicazione delle libertà politiche e civili si coniugò perfettamente con quella della libertà economica. Essa fu considerata il requisito indispensabile per lo sviluppo del sistema produttivo industriale nella fase protocapitalistica.

In quelle circostanze, il liberalismo politico e il liberalismo economico si trovarono a coincidere, ma per cause del tutto contingenti e non senza aprire aspre e ricorrenti controversie.

Nel Mezzogiorno lo schieramento liberal-liberista risultò piuttosto compatto. Radicato nella tortuosa e multiforme società contadina meridionale, esso difese con molta determinazione, sul piano teorico e nella pratica politica, gli interessi della piccola e media proprietà terriera. Senonché, come in tutti i paesi investiti dall'avanzata dell'industria moderna, anche in Italia i tradizionali equilibri tra settore primario e secondario furono sconvolti in varia misura.

Si capisce che nel tessuto socioeconomico di quella parte d'Italia, il più fragile e disaggregato per antiche vicissitudini, gli scompensi che ne derivarono furono avvertiti con più sofferenza e sospetti che altrove. Ciò spinse il liberalismo meridionale ad assumere un carattere accentuatamente conservatore, specie sul piano degli assetti sociali.

Al contrario, il liberalismo settentrionale prese forme e modi più articolati, aperti alle esigenze di un sistema sociale meglio attrezzato per rinnovarsi in profondità, sia pur con passi incerti e con molta cautela. Poté così accadere che gli economisti lombardo-veneti, assimilabili per molti versi ai loro colleghi tedeschi della celebre scuola del *Kathedersozialismus*, si facessero portavoce di importanti settori del nuovo apparato industriale che, per debolezza di strutture o per timidezza imprenditoriale, avanzavano ansiose istanze protezionistiche.

Ma, nel contempo, altri economisti settentrionali, ispirati alla lezione manchesteriana, furono molto solerti nel raccomandare all'economia

italiana di aprirsi ai larghi orizzonti del mercato nazionale con intraprendente spirito liberista.

La nascita del mercato nazionale fu un risultato implicito dell'unificazione territoriale: con ciò, l'intero processo risorgimentale assunse una doppia valenza, politica e economica, che spiega la convergenza dai due versanti delle forze protagonistiche della lotta nazionale.

L'idea di nazione, campeggiante nella dottrina liberale italiana, si distingue nettamente dal modello naturalistico tedesco, alla Herder. Si disse esser la nazione tale per diritto storico e non naturale; esser riconoscibile in una individualità collettiva maturata da una comunanza di esperienze storiche, nel senso volontaristico e sentimentale della cultura romantica.

La nazione si concepiva come popolo libero, legittimato a costituirsi in uno Stato unitario, libero e sovrano, dotato di una inconfondibile specificità etnica.

Dal punto di vista istituzionale, le strutture statali adottate dall'Italia unita furono quelle proprie di uno Stato limitato nei poteri e nelle funzioni. In quanto Stato di diritto, esso costituzionalizzò i diritti naturali, ovvero civili e politici. La separazione dei poteri pose la condizione (ma non la certezza) del controllo del legislativo sull'esecutivo.

Nel rispetto dello spontaneo sviluppo delle leggi economiche, finché i tempi lo permisero, lo Stato si mantenne formalmente neutrale su questo terreno. Limitato nelle funzioni, esso ebbe anche limitate basi sociali.

Il diritto di voto era sottoposto a pesanti restrizioni censitarie. Fino alla fine del secolo scorso esso fu esercitato da un'infima minoranza di ceti più o meno abbienti e alfabetizzati, con una percentuale variata dal 2 al 6% circa della popolazione.

La classe politica che gestì inizialmente questo Stato fu quella definita dei liberali di Destra. Eredi del liberalismo cavouriano, furono i continuatori del partito moderato che contese ai democratici la direzione ideale e politica della lotta nazionale. E' difficile contestare la vocazione e la mentalità autoritaria della Destra liberale, come è stato ricordato da studi recenti. Indubbiamente, questa linea entrò presto in collisione con la realtà di un paese in lenta, ma inarrestabile evoluzione.

Ma, per intanto, sotto il governo della Destra il centralismo e la burocrazia inzavorrarono la macchina dello Stato, impacciarono la funzionalità delle istituzioni, intralciarono, invece di favorire, il progresso della società civile. Gestito dalla Destra, il programma costituzionale si limitò a dare una semplice risoluzione politica del problema italiano,

senza intaccare gli equilibri sociali. E' stato messo in giusta evidenza il fatto che il liberalismo di quella classe politica si esaurì in un'impostazione economica realistica della «questione italiana», che dava impulso e libero gioco alle nuove forze economiche, lasciando inalterati i rapporti di classe.

In altre parole, il liberalismo al potere fu zelante nel colpire i privilegi dei vecchi ceti dominanti (aristocrazia, clero), ma lo fu altrettanto, se non più ancora, nel bloccare la pressione delle classi popolari. L'obiettivo che si prefisse fu di sancire e consolidare il primato della borghesia medio-alta, giustificato - fino a un certo punto - dal potenziale progressista di cui era carica.

In generale, gli storici sono concordi nel sostenere che il sopravvento della Sinistra liberale nella seconda metà degli anni settanta non migliorò le cose. Al contrario, le fece ancor più degenerare, esponendo il paese ai guasti del malcostume politico, degli intrallazzi, della corruzione, del compromesso trasformistico tra fazioni e consorterie.

Quel ricambio di uomini al potere fu ben lontano dal rappresentare una svolta storica nella guida del paese, come forse sembrò a chi allora parlò di una «rivoluzione parlamentare». E' ben vero che la Sinistra era uno schieramento politico in parte nuovo rispetto alle ascendenze risorgimentali. Essa rappresentava ceti liberali la cui formazione politico-culturale era cresciuta assieme alla «questione sociale» aperta dall'industrialismo, e dunque in tempi in cui non era più concesso di ignorare ostentatamente la pressante domanda di democrazia che montava dal basso.

La Sinistra se ne dimostrò più attenta, ma ai buoni propositi non corrispose in pratica nulla di più di una partecipazione politica attiva di più larghi settori della media borghesia.

Questa fu la soglia più avanzata a cui le forze liberali intorno agli anni ottanta furono disposte a spingersi nell'opera di modernizzazione riformistica della società italiana. Come scrisse Piero Gobetti, a quel punto anche in Italia il liberalismo esaurì la sua carica innovatrice.

Una volta conquistato il potere, la borghesia liberale si arroccò su posizioni conservatrici, malcelate da una patina di «democrazia demagogica». La verità è che proprio in quegli anni fiorì in Italia una corrente sociologica liberale divulgatrice di una ideologia elitista, irriducibilmente antidemocratica.

Le opere di Mosca, di Pareto, di Pantaleoni, ecc. svolsero un ruolo molto importante nell'accreditare la tesi che la democrazia fosse una

specie di regime improponibile, posto che da prove irrefutabili della storia risultava che a governare era sempre una minoranza. Si giunse perfino a dare dell'antidemocratismo una ragione «liberale», ripescando da vetusti filoni del pensiero politico l'idea che la democrazia era destinata a spalancare le porte alla tirannide.

Bisogna riconoscere che questi sociologi liberali erano prodighi di suggerimenti riformistici. Ma si trattava di un riformismo conservatore, del tipo, cioè, che Jaurès distingueva da quello strutturale perché interessato a trasformare la realtà quanto basta o bisogna per consolidare l'ordine esistente. Nel migliore dei casi, il progetto riformatore dei sociologi liberali non andò oltre i limiti di un sistema pluralistico, ma a egemonia borghese.

Tuttavia, questi propositi di conservazione dell'esistente urtarono contro un fattore destabilizzante imprevisto o sottovalutato: l'ingresso in campo di masse crescenti di proletariato, agricolo e industriale. «Le masse sconvolgono ogni norma e scatenano l'anarchia», ha scritto Sigmund Krakauer, cogliendo molto bene l'effetto dirompente e l'impressione trasgressiva di simile impatto storico.

Alle prese con questa realtà in ebollizione, il liberalismo rivelò tutta la sua inadeguatezza coi tempi. Riflettendo sulla condotta della classe politica italiana in quei frangenti, Alexandr Herzen annotò in certi suoi appunti: «Essa è costantemente liberale in molte questioni, ma in complesso ha paura del popolo, dei discorsi troppo arditi sul lavoro e sul salario».

Eppure, da allora furono proprio questi i problemi che spiccarono sempre più nella vita del paese dove il peso delle «classi pericolose», delle masse dei lavoratori, cresceva con l'espandersi del sistema di produzione industriale.

La nascita della società industriale non è stata un parto indolore in nessun luogo. Tanto meno lo fu in un paese come l'Italia, travagliato da antichi scompensi, da sacche profonde di arretratezza, gravato da una classe politica e imprenditoriale tanto più miope nello sfruttare e nel reprimere, quanto più impreparata a sostenere la sfida della modernità negli anni ruggenti del macchinismo e della competizione mondiale.

Negli ultimi decenni del secolo scorso le condizioni di vita e di lavoro del proletariato italiano erano tra le più miserevoli in tutta Europa. La sordità e l'ostilità dei governi e del padronato davanti alle rivendicazioni dei lavoratori furono particolarmente ostinate. Il risultato fu di relegare tanta parte di popolo ai margini della società per lungo tempo, senza fare

nemmeno il tentativo di applicare alle masse subalterne quella forma di «integrazione negativa», teorizzata da Dieter Groh, che pure riuscì bene, per fare l'esempio più vistoso, nella Germania bismarkiana.

Questa circostanza dà ragione a Silvio Lanaro che, in uno studio piuttosto recente, ha sostenuto che l'Italia del liberalismo rinunciò a nazionalizzare le masse e quindi a affermare lo Stato come «agente principale di organizzazione della società».

La crisi del liberalismo, consumata tra gli anni ottanta e novanta, trovò precisamente in questa storica rinuncia la sua ragione più profonda. La società italiana cominciò a evolversi da allora in modo tale da rendere sempre meno tollerabile l'esercizio di una libertà limitata a privilegio dei «possidenti».

La «questione sociale» assunse forme e portata tali da imporre il modello di una più estesa democrazia o, se si vuole, il bisogno di un rapporto, diretto e integrativo, tra valori liberali e democratici.

In un certo senso, questa esigenza emerse dalla forza stessa dei fatti. In fin dei conti, come ha ben rilevato Alatri, si potevano agevolmente riconoscere nel liberalismo alcune crescenti implicazioni oggettive di elementi democratici. Il dato si impose, per così dire, in modo naturale e nonostante la reticenza o la contrarietà di alcuni autorevoli esponenti liberali di fine secolo, come Croce e Einaudi.

Non c'è alcun dubbio che il nesso tra liberalismo e democrazia fu, per usare un'espressione di Bobbio, «tutt'altro che lineare»; ma Bobbio stesso ha richiamato l'attenzione sul fatto che, in quanto formula politica della «sovranità popolare», la democrazia è pur sempre concepibile come il naturale prolungamento del liberalismo. L'uno e l'altro sarebbero due aspetti della medesima cultura e civiltà borghese.

Nondimeno, l'ideologia democratica crebbe sulla crisi del liberalismo: dunque, ne fu il prolungamento, ma solo nel senso che ne superò i limiti e ne colmò alcune carenze teoriche. La democrazia intendeva rispondere alla nuova domanda sociale di conciliazione tra libertà e uguaglianza; chiedeva l'applicazione integrale della sovranità popolare con l'esercizio del suffragio universale. Realizzare la democrazia significava integrare i diritti politici e civili con quelli sociali e economici, ripudiare l'individualismo anarchico e egoistico per instaurare un rapporto armonico di interessi tra individui e società, con l'intervento mediatore dello Stato.

Come si sa, la crisi del liberalismo corse sul filo del grande mutamento culturale contrassegnato dal sopravvento del positivismo sociologico e evolutivista. Il tempo smascherò il volto ambiguo di questa cultura, la

sua ingannevole ambivalenza, progressista e reazionaria. Ma negli ultimi decenni dell'Ottocento il positivismo fu fondamentale - nel suo impianto scienziato e nella visione deterministica della vita e della storia - una cultura aperta e impegnata sui problemi sociali divenuti esplosivi (pauperismo, diseguaglianze sociali, discriminazioni politiche, emarginazioni classiste, ecc.).

In questi termini, il positivismo fu la vera base culturale di transizione dal liberalismo alla democrazia. La spinta in questa direzione provenne dall'insostenibilità delle chiusure sociali del liberalismo classico in una società sempre più destabilizzata dalla dinamica del moderno capitalismo.

La dottrina democratica poneva a fianco delle libertà individuali il principio dell'uguaglianza sociale. La libertà, concepita come autolimitazione e autocontrollo e non più nell'equivoca formula di un attivismo illimitato e incontrastato, era propugnata come un diritto-dovere allargato a tutti gli strati sociali. C'è chi sostiene a ragione che questo sia davvero il modo più circostanziato di intendere il democratismo, come estensione e completamento del liberalismo.

Per i democratici l'idea della sovranità popolare nella pienezza del termine animò la lotta contro il monopolio borghese della politica. Un'intera giovane generazione, formata sotto i primi governi della Sinistra liberale, passò attraverso questa esperienza culturale e sfogò nella militanza nelle file democratiche la protesta per le disattese aspettative di rinnovamento civile e sociale del paese. Agli occhi di questa generazione, offesa nel sentimento elementare della giustizia, il positivismo apparve - come ha scritto Galante Garrone - «un efficace stimolo nella lotta per sprovvincializzare e ammodernare il nostro paese»: certo, molto di più di quanto pretendesse di esserlo il liberalismo del partito moderato.

Si sa bene che anche questo progetto democratico alternativo ebbe radici affondate profondamente nella tradizione risorgimentale. Il richiamo è, naturalmente, al filone radico-liberale o democratico socialiste-ggiante che da Ferrari e Cattaneo arriva a Montanelli e Pisacane. Da questi precedenti discendeva il democratismo di fine secolo, la tormentata ricerca di un'armonica coniugazione di libertà, giustizia e eguaglianza, o anche il suggello «sociale» della rivoluzione «politica».

Gli storici hanno però sottolineato con forza anche il nesso con il pensiero mazziniano. In generale, Mazzini è considerato il fondatore della democrazia italiana. Rosario Romeo ha definito il mazzinianoesimo

come «il primo movimento a carattere autenticamente democratico che registri la storia italiana».

Secondo Giuseppe Galasso, in Mazzini ci fu la prima «consapevole contrapposizione italiana di un pensiero democratico al liberalismo corrente». Non c'è dubbio che i democratici italiani ereditarono dal mazzinianesimo la valenza insieme istituzionale e sociale dell'ideale repubblicano, ovvero la coscienza di dover dare un contenuto sociale alla forma politica.

Ma essi ereditarono anche il riformismo gradualista con cui Mazzini si proponeva di realizzare il progetto di uno «stato futuro», del tutto estraneo a moventi classisti o a finalità collettiviste.

Sono noti i limiti che il mazzinianesimo accusò nell'evolversi della lotta politica e sociale in Italia. Gobetti li ha tutti sintetizzati efficacemente nel dire che lo «stato futuro» di Mazzini viveva «in un'atmosfera romantica ed evangelica, aliena da ogni esperienza di modernità». Digiuno di cognizioni economiche - concludeva Gobetti - Mazzini non seppe proporre nulla più di «una dottrina democratica conservatrice».

Questo giudizio è ripreso da parecchi storici concordi nel segnalare l'incapacità di Mazzini di tenere il passo coi mutamenti della società italiana. Il moderno proletariato di fabbrica cominciava a affacciarsi all'orizzonte, ma Mazzini restava fedele alla sua visione interclassista e unitaria del corpo nazional-popolare, fondata su valori, costumi e culture della società preindustriale.

E' perciò comprensibile che all'inizio degli anni settanta il mazzinianesimo sembrasse mostrar la corda e si diffondesse, soprattutto tra i giovani, il bisogno di andare «oltre Mazzini». Nel frangente, non mancò lo stimolo di ideologie alternative, quali furono l'anarchismo o il socialismo rivoluzionario propagandato in Italia dai militanti della Prima Internazionale. Ma a ingrossare le file dei democratici ebbe gran peso anzitutto il garibaldinismo.

Si trattò di un richiamo assai suggestivo per chi non si accontentava più dei contenuti dell'apostolato mazziniano. Laicità dello Stato, decentramento amministrativo, riforma fiscale, legislazione agraria, moralizzazione della vita pubblica: erano tutti obiettivi programmatici che possedevano, al confronto, ben altra forza persuasiva e trainante.

Nell'aprile del 1879 Garibaldi lanciò da Roma il manifesto del «Fascio della democrazia»: una richiesta forte di libertà e di giustizia sociale insieme, benché col rassicurante impegno di contenere la lotta sul terreno della legalità e nel rispetto delle istituzioni.

A quel punto, consumato il declino del mazzinianesimo, la democrazia trovò in Italia una forma politica definita nel movimento repubblicano e radicale. Si è sostenuto giustamente che il radicalismo italiano partorì dal fallimento degli ultimi moti mazziniani. E' certo che quegli insuccessi acuirono il malcontento, specie nella prima generazione postunitaria, su cui fece gran presa l'idea di oltrepassare la repubblica «borghese», vagheggiata da Mazzini, verso una repubblica «sociale».

Furono tempi di vivacissimo confronto culturale. La coscienza civile cresceva, avanzando tra i severi richiami del realismo scienziata e il piglio ironico contestativo della letteratura «scapigliata». La base sociale della democrazia repubblicana e radicale fu fornita da larghi settori della borghesia rurale e da quella cittadina intellettuale e dei piccoli imprenditori. Era concentrata per lo più nel Settentrione e soprattutto in Lombardia.

I democratici rappresentarono l'opposizione, ora moderata ora intransigente, al sistema. Da una parte, il gruppo radicale lombardo di Cavallotti e Bertani, di Marcora, Romussi e Sacchi, agì nella convinzione della riformabilità dello Stato; dall'altra, il gruppo repubblicano romano di Pantano e Fratti, rigido sulla linea antimonarchica, e quello milanese, di Ghisleri e Alberto Mario, evolucionista e possibilista, che al principio degli anni ottanta abbandonò la pregiudiziale istituzionale e si convertì anch'esso al riformismo graduale.

Fu su questa posizione riformista e legalitaria che si compattò il fronte radico-repubblicano sotto l'incalzò di alcune battaglie politiche prioritarie, come quelle per il suffragio universale e per la costituente. Ma la piattaforma riformista fu anche quella della continuità dialettica col liberalismo interclassista, per quel tratto comune che si poteva percorrere sulla via della modernizzazione della società italiana.

Riformismo-modernizzazione: nel corso degli anni ottanta risultò sempre più chiaro che questi potevano diventare punti di convergenza di un ampio arco di forze politiche interessate a impedire che la violenta crisi di recessione economica si trasformasse anche in una crisi della democrazia, come andava sostenendo già nel 1884 Ruggero Bonghi in un articolo nella «Nuova Antologia», che sollevò grande scalpore.

Ovviamente, le differenze restavano, e profonde, nei confronti della concezione elitaria della politica dei liberali, non meno che del socialismo collettivista, demonizzato come l'estrema degenerazione della cosiddetta «libertà borghese».

Il 1890 è una data periodizzante. Essa segnò una svolta decisiva nella



dinamica degli schieramenti politici. L'involuzione autoritaria del Governo negli anni di Crispi, il suo dissennato avventurismo coloniale, il nevrotico ultraprotezionismo della sua politica commerciale, furono altrettante buone ragioni di solidarizzare per l'Estrema Sinistra democratica e la schiera combattiva dei liberali liberisti. L'anticolonialismo si rivelò un fecondo terreno d'incontro ideologico e politico. Le campagne militari africane, oltre che lutti e umiliazioni, comportavano uno sperpero intollerabile di risorse finanziarie, sottratte a ben più utili investimenti in un paese angustiato da tante miserie.

Precisamente nel 1890 il repubblicano Cavallotti tracciò nel celebre «Patto di Roma» i capisaldi del programma democratico: sovranità popolare, libertà statutarie, legislazione sociale, riforma agraria e tributaria, anticentralismo, antiburocratismo, antimilitarismo.

Richieste più che legittime. Senonché, in quelle circostanze il solenne documento svelò con quanta rapidità invecchiasse il contenuto ideale della democrazia repubblicana. Molti storici vi colgono i segni del declino, la prova delle incertezze e delle contraddizioni con cui si muoveva, stretto tra le tradizioni risorgimentali e la pressione delle nuove forze sociali scese in campo.

I tempi sollecitavano una soluzione ragionevole dell'annoso rapporto aporetico tra libertà e uguaglianza. In altre parole, si trattava di varcare i limiti della società liberale, perché inegualitaria, senza cadere nell'illiberalismo di quella egualitaria. I democratici inseguivano a questo scopo la formula conciliativa alla Tocqueville, dell'«uguaglianza nella libertà», che richiedeva pur sempre l'ottimismo di chi si accinge a sciogliere la quadratura del cerchio.

Nondimeno, questo fu uno dei risultati più qualificanti dello sforzo organizzativo e teorico che produssero nei primi anni novanta per allargare la base sociale del loro consenso ai ceti inferiori, piccola borghesia e masse operaie. Essi ne recepirono nel loro programma lo spirito anticapitalista, ma in un senso ambiguo, più nostalgico del passato preindustriale che non proiettato in avanti nell'invenzione di una società nuova, riparatrice dei torti.

Tuttavia, come ha osservato S.M. Ganci, anche sui due problemi più attuali del momento - quello elettorale e quello operaio - l'opposizione della democrazia italiana restò sostanzialmente legalitaria. Anzi, secondo Stefano Merli, dopo le elezioni parlamentari del 1891, essa si comportò in modo fin troppo cauto e diffidente, preoccupata di rivaleggiare col nascente movimento socialista, invece di affiancarsi alla sua spinta

rinnovatrice.

Fu però una scelta tutt'altro che unanime. Ne vennero scissioni, crisi di coscienza, in un proliferare di gruppi e gruppuscoli spesso tra loro rissosi, impotenti.

In quell'ultimo decennio del secolo tutta la cultura politica italiana dovette misurarsi col socialismo, penetrato e diffuso anche nel nostro paese nella fase più accesa del dibattito revisionista che improntò l'intera vicenda della Seconda Internazionale.

I suoi quadri dirigenti furono in gran parte composti da una seconda generazione di intellettuali (dopo la prima che militò nelle file della Prima Internazionale), approdati al socialismo dalle sponde del liberalismo o della controcultura radicale democratica e positivista, passando solo indirettamente (e quasi sempre in modo superficiale) attraverso l'esperienza del marxismo.

Ciò che li spinse a questa conversione ideologica fu in prima istanza un moto di ripulsa morale delle ingiustizie disseminate nella società dagli arbitrii dell'individualismo economico e l'insoddisfazione per i rimedi suggeriti da un modello di democrazia troppo timida e imperfetta per essere accettata come una valida alternativa.

Nonostante il ritardo dello sviluppo capitalistico con cui era connesso, in Italia il partito socialista sorse nei primi anni novanta, dunque in sincronia quasi perfetta con quelli degli altri stati industrializzati d'Europa. Nell'insieme, questa vasta impresa riorganizzativa corrispose alle esigenze del movimento operaio, diventato un movimento di massa.

Prima fra tutte, fu quella di uscire dallo stato confusionale del socialismo eclettico, un po' anarchico, un po' possibilista, sopravvissuto al turbolento epilogo della Prima Internazionale. Secondo gli insistenti richiami di Engels, urgeva ridefinire il corpo dottrinale del socialismo marxista, tenendo conto delle mutate condizioni della lotta sociale.

Il risultato di questo lavoro di aggiornamento teorico fu l'elaborazione del cosiddetto «marxismo ortodosso». Nel suo nucleo centrale esso riproponeva, infatti, un complesso di tesi di derivazione marxiana, formulate con letterale correttezza: la teoria del crollo del capitalismo, il principio del progressivo immiserimento del proletariato e dell'eliminazione dei ceti medi autonomi, il postulato dell'avvento del socialismo come risultante di un processo dialettico storico irreversibile.

Il tutto era però avanzato in termini di inevitabilità storica, dove è riconoscibile l'effetto deformante del trapianto del marxismo sul terreno del socialdarwinismo, da cui non fu immune nemmeno il pensiero

dell'ultimo Engels.

Ma, proprio tra la fine del secolo e l'inizio del Novecento, in concomitanza con una svolta importante dell'evoluzione della società europea in generale, anche in Italia, entrata in fase di decollo industriale, si delinearono altri orientamenti teorici che contestarono il marxismo ortodosso soprattutto da destra.

La crisi *nel* marxismo, di cui si cominciò a parlare da allora, fu, a voler essere esatti, una crisi *del* marxismo «ortodosso». Essa maturò con l'emergere di un nuovo quadro di riferimento politico e socio-economico che sembrò smentirne i capisaldi, in tutto o in parte.

L'impressione fu questa: che il capitalismo non era uscito in pezzi dalla terribile crisi recessiva degli anni settanta e ottanta, ma addirittura più vivo e vegeto di prima; che le condizioni di vita e di lavoro della classe operaia erano migliorate mediamente, per un incontro di interessi reciproci col padronato; che i ceti medi non erano fagocitati dalla concentrazione capitalistica, ma sopravvivevano e si moltiplicavano; che, infine, lo Stato, ingerendosi nell'economico, svolgeva più un ruolo mediatore tra le classi che di strumento dell'egemonia borghese.

Dall'insieme di queste condizioni (tutte, peraltro, largamente confutate o dimensionate già dalla critica luxemburghiana) derivò un progetto di revisione del marxismo che si concretizzò in un programma di lotta legalitaria e parlamentare, non più integrata in una strategia rivoluzionaria, ma finalizzata a una graduale trasformazione, riformistica e democratica, della società capitalista.

Questo fu lo spirito quintessenziale con cui il socialismo si affacciò al nuovo secolo. Per quanto aspramente sconfessato dalla Sinistra radicale o sindacal-rivoluzionaria, esso fu nei fatti la variante vincente nell'indirizzo generale della Seconda Internazionale: in Italia, in particolare, predominò con alterna fortuna almeno fino alla vigilia della guerra di Libia.

Fu questo il genere di socialismo che, per naturale tendenza, si saldò in un nesso di continuità, implicazione e compimento, con certi valori, per così dire «universali», della tradizione liberale e democratica.

Eduard Bernstein che, come si sa, fu il massimo esponente del revisionismo riformista, dichiarò senza mezzi termini che il socialismo, nella versione da lui teorizzata, era «erede legittimo del liberalismo, non solo dal punto di vista cronologico, ma anche da quello del contenuto finale».

György Lukács, scrivendo che il socialismo è «la democrazia della vita quotidiana» seppe in seguito condensarne il senso genuino nella formula

forse più accattivante.

Certo questa confluenza ideale, che in Italia passava per il retaggio del Risorgimento, non fu né lineare, né univoca. La gran parte del liberalismo borghese di fine secolo subì una marcata involuzione conservatrice e autoritaria. Bisognò attendere che si raccogliesse attorno a Giolitti un séguito di borghesia moderna, per restituire al liberalismo un nuovo slancio progressista e capacità di dialogo con le forze democratiche e socialiste.

Del resto, Galasso ha notato che la stessa democrazia aveva «una dimensione liberale» con cui il socialismo dovette fare i conti. Non mancavano, di sicuro, motivi di spigolosa controversia sui temi, per esempio, della libertà economica e della proprietà privata.

Comunque, in tanta persistente separatezza, fu precisamente il progetto riformista a offrire il vero piano d'incontro di quest'ampio arco di forze. Le divergenze ideologico-culturali non impedirono loro di riconoscere il comune interesse a svecchiare la società italiana, a accelerare insieme allo sviluppo capitalistico la crescita della democrazia. Questo ragionamento obbediva ai canoni tipici della teoria della modernizzazione che, per quanto privo di affidabili riscontri, era abbracciata anche dai socialisti revisionisti a sostegno e ragione del loro programma di riforme.

Dunque: riforme e antiprotezionismo furono i massimi fattori unificanti di questo composito fronte politico. Gli storici, però, sottolineano concordemente che quel che si chiama il «rapporto di compenetrazione dialettica» tra le sue varie componenti fu sperimentato non tanto sul piano delle idee, quanto su quello della lotta politica concreta, che nel corso degli anni novanta le impegnò duramente nella difesa delle libere istituzioni.

Sono ben note le due grandi occasioni storiche di un simile esperimento. La prima fu la sfida lanciata al paese dalla brutale politica repressiva e colonialista del governo di Crispi tra il 1894 e il 1896. L'altezza della posta in gioco spinse allora il socialismo italiano fuori dalla nicchia di un isolamento intransigentista (più formale che sostanziale), per aprirsi a una «alleanza di partiti affini», repubblicano e radicale, come la definì Filippo Turati, che ne fu il principale promotore e protagonista.

Più che da discernimento teorico (che fu sempre piuttosto debole e superficiale) il socialismo fu indotto dai fatti a ripiegare sul programma minimo delle riforme democratiche e di lì fu più facile tendere la mano alla Sinistra Estrema, radico-repubblicana.

Il tonfo di Crispi sulla scia del disastro militare africano premiò la

costanza e il coraggio di questa lotta comune contro le velleità autoritarie del potere. Esso restò come un precedente molto incoraggiante quando alla fine del secolo si presentò la seconda occasione di solidarizzare, stavolta contro il tentativo di colpo di stato della borghesia reazionaria.

Allora si trattò di battere i propositi liberticidi del governo del generale Pelloux e la vittoria dell'opposizione democratica ribadì la validità dell'alleanza tattica sperimentata con l'obiettivo di riformare il sistema vigente con gli strumenti politici offerti dalle strutture medesime dello Stato liberale.

Dal punto di vista socialista c'era in questa linea di condotta una coerenza anche teorica, dal momento che rientra tra gli elementi più autentici della dottrina marxista, correttamente intesa, concepire la libertà e la democrazia come prerequisiti indispensabili della transizione al socialismo.

Con l'inizio del Novecento, si diceva, si formò uno schieramento liberal-progressista gravitante attorno a Giolitti. Il modo di governare di quest'uomo politico che campeggiò nell'Italia del *big spurt* industriale, da un lato favorì l'allargamento dell'arco di forze che convergevano sul progetto riformista; ma nel contempo, per i tanti altri ambigui risvolti del suo liberalismo empirico, concorse anche a minarne la solidità.

Il programma delle riforme, quando non fu palesemente disatteso, si andò col tempo svuotando dei contenuti reali. La sua vera portata innovativa fu sacrificata ai superiori interessi del granitico blocco conservatore agrario-industriale, divenuto anima e supporto del giolittismo.

Così, in mano Giolitti il riformismo si trasformò in un insidioso strumento di contrattazione e di compromesso, per indolcire e integrare nel sistema l'opposizione democratica, borghese e socialista. Certo, il paese avanzò intanto sulla strada della modernizzazione, ma pagò con la durezza di scontri e tensioni sociali in permanenza il modo squilibrato e disarmonico con cui riuscì a progredire.

La guerra di Libia, col peso schiacciante delle spese militari che comportò, fece precipitare la crisi del riformismo, dilapidando le risorse finanziarie necessarie a praticarlo nei fatti e non a parole.

Turati, fonte insospettabile per essere stato uno dei più fiduciosi estimatori dello stile di governo giolittiano, testimoniò già nel 1905 la delusione per la «banca di speranze e di attese» con cui si concludeva l'iniziativa ministeriale per le riforme. Nel 1912, riepilogando il suo giudizio su quel che si era rivelato essere il giolittismo, lo definì «una politica di mezza libertà e di mezza reazione, contraddittoria, disforme da

luogo a luogo e da momento a momento, politica del colpo al cerchio e del colpo alla botte».

Vittima di questa volpina abilità giolittiana di dominare il gioco parlamentare, lo schieramento delle forze riformatrici si spaccò. Liberali, radicali, repubblicani sancirono col loro filotriplicismo il successo del paziente lavoro di assimilazione politica perseguito da Giolitti.

Il socialismo sbandò, si scisse, s'intorcigliò nel groviglio rovente delle sue correnti. In quegli anni, poi, l'irrazionalismo irruppe come una ventata malefica a squassare i fondamenti della cultura democratica e socialista, ancora così compenstrate ideologicamente da essere identificate in un unico bersaglio polemico.

Non meraviglia, perciò, che partiti e schieramenti politici siano arrivati all'appuntamento con la guerra mondiale in uno stato impressionante di crisi di identità, tra il generale disorientamento delle coscienze. Il filo continuativo dei valori ideali che trapassarono dal liberalismo alla democrazia e da entrambi al socialismo lungo la storia d'Italia a cavallo dei due secoli, si confuse nel ginepraio di violenze, soprusi e repressioni tra guerra e dopoguerra, e si perse infine nella notte della dittatura fascista. Recuperarlo è costato un lungo, penosissimo travaglio collettivo di cui è bene conservare memoria durevolmente.

**Renato Monteleone**

### **Riferimenti bibliografici**

P. ALATRI, *Lineamenti di storia del pensiero politico moderno*, vol. II, La Libra, Messina 1975.

G. ARE, *Economia e politica nell'Italia liberale (1890-1915)*, Il Mulino, Bologna 1974.

N. BOBBIO, *Liberalismo e democrazia*, in *Il pensiero politico contemporaneo*, vol. I, Angeli, Milano 1985.

N. BOBBIO, *Profilo ideologico del novecento italiano*, Einaudi, Torino 1986.

N. BOBBIO, *Quale socialismo? Discussione di un'alternativa*, Einaudi, Torino 1976.

F. CATALANO, *Stato e società nei secoli*, vol. 3, «L'età contemporanea», Editrice D'Anna, Messina 1966.

- G. CANDELORO, *Storia dell'Italia moderna*, vol. VII, Feltrinelli, Milano 1981.
- L. CORTESI, *Il socialismo italiano tra riforme e rivoluzione*, Laterza, Bari 1969.
- G. DE RUGGIERO, *Storia del liberalismo europeo*, Laterza, Bari 1962.
- M. DI LALLA, *Storia del liberalismo italiano*, Sansoni, Bologna 1976.
- G. GALASSO, *Da Mazzini a Salvemini*, Le Monnier, Firenze 1974.
- A. GALANTE GARRONE, *I radicali in Italia (1849-1925)*, Garzanti, Firenze 1973.
- S. M. GANCI, *L'Italia antimoderata*, Guanda, Parma 1968.
- C. GOBETTI, *La rivoluzione liberale*, Einaudi, Torino 1955.
- A. LABRIOLA, *Democrazia e socialismo in Italia*, Universale Economica, Milano 1954.
- S. LANARO, *L'Italia nuova. Identità e sviluppo 1861-1986*, Einaudi, Torino 1988.
- S. LANARO, *Nazione e lavoro (1870-1924)*, Marsilio, Venezia 1980.
- U. LEVRA, *Il colpo di stato della borghesia*, Feltrinelli, Milano 1977.
- G. LUKÁCS, *L'uomo e la democrazia*, Lucarini, Roma 1987.
- G. MANACORDA, *Il socialismo nella storia d'Italia*, Laterza, Bari 1966.
- S. MERLI, *I democratici «radicali» in Italia (1866-1898)*, in «Movimento Operaio», a VII, 1955, n. 1.
- R. MONTELEONE, *Turati*, Utet, Torino 1987.
- A. OMODEO, *Liberalismo e democrazia*, in «Acropoli», n. 12, dicembre 1945.
- E. RAGIONIERI, *Storia politica e sociale*, in *Storia d'Italia*, vol. 4, *Dall'Unità a oggi*, 3, Einaudi, Torino 1976.
- R. ROMANELLI, *L'Italia liberale 1861-1900*, Il Mulino, Bologna 1979.
- S. F. ROMANO, *Le classi sociali in Italia (1815-1918)*, in *Questioni di storia del Risorgimento e dell'Unità d'Italia*, vol. II, Marzorati, Milano 1961.
- L. SALVATORELLI, *Il pensiero politico italiano dal 1700 al 1870*, Einaudi, Torino 1942.
- E. SANTARELLI, *Il revisionismo del marxismo in Italia*, Feltrinelli, Milano 1964.
- G. SPADOLINI, *I radicali dell'Ottocento. Da Garibaldi a Cavallotti*, Le Monnier, Firenze
-

1982.

G. SPADOLINI, *I repubblicani dopo l'Unità*, Le Monnier, Firenze 1980.

*Storia del marxismo*, 2, *Il marxismo nell'età della Seconda Internazionale*, Einaudi, Torino 1979.





---

*Richard Pankhurst*

## La fine dell'Etiopia Italiana nel libello di Arconovaldo Bonaccorsi

Nonostante l'ampia propaganda dei colonialisti filo-fascisti e dei fascisti filo-colonialisti, vi sono motivi per ritenere che l'impero dell'Africa Orientale di Mussolini, per lo meno al tempo del suo crollo nel 1941, fosse tutt'altro che popolare tra i sudditi italiani dell'impero stesso, per non parlare della popolazione «indigena». Il 4 settembre 1941 Lord Harlech, alto commissario della corona britannica in Sud Africa, riportava una conversazione avuta con il missionario svizzero M. Junod, che era appena ritornato da una visita alla allora Africa Orientale Italiana dove aveva parlato con prigionieri di guerra italiani ad Asmara, Massaua, Addis Abeba, Dire Dawa, Harar, Berbera e Mogadiscio. «Tra i numerosi italiani di entrambi i sessi e di ogni classe sociale» che aveva incontrato, il missionario poteva ricordare il nome di non più di nove o dieci persone che avevano avuto una buona parola da spendere in favore di Mussolini o del regime fascista<sup>1</sup>.

E' interessante notare che la disillusione era diffusa anche negli ambienti dichiaratamente fascisti. Una prova di ciò è fornita niente di meno che dalla penna del noto fascista Arconovaldo Bonaccorsi (1898-1962), che aveva svolto un ruolo di primo piano nella guerra civile spagnola<sup>2</sup>, definito da Denis Mack Smith come «uno dei più brutali tra i capi della Milizia»<sup>3</sup>. Bonaccorsi divenne in seguito ispettore generale delle Camicie nere in Africa Orientale Italiana, e ricopriva ancora tale carica al momento dell'entrata nella seconda Guerra Mondiale dell'Italia fascista.

Già nella primavera del 1940 Bonaccorsi era estremamente critico nei confronti della situazione nell'Africa Orientale Italiana. In maggio scrisse un'importante relazione, di cui un brano fu più tardi pubblicato dagli inglesi - ed è quindi disponibile al sottoscritto solamente in una traduzione inglese - nella quale dichiarava che dall'agosto 1939 l'assassinio di funzionari fascisti era diventato «un fenomeno normale», e aggiungeva: «Da un capo all'altro dell'Impero, c'è uno stato di ribellione latente che

avrà il suo completo e tragico epilogo in occasione dello scoppio della guerra contro i nostri nemici. Se in un punto qualsiasi del nostro Impero un distaccamento di inglesi o francesi stesse per entrare con una bandiera spiegata, avrebbe bisogno di ben pochi uomini poiché potrebbe contare sull'appoggio della maggior parte della popolazione abissina che si unirebbe a loro nella battaglia per combattere e scacciare le nostre forze. Nel caso di una simile emergenza, noi stessi non saremmo in grado di far fronte al nemico, dato lo stato di impreparazione e la mancanza di equipaggiamento delle nostre forze»<sup>4</sup>.

Dopo la dichiarazione di guerra di Mussolini a Gran Bretagna e Francia, Bonaccorsi capeggiò uno dei reparti italiani che stavano avanzando alle porte di Berbera nell'allora Protettorato inglese della Somalia. Nonostante la facile conquista di questo territorio egli era consapevole del fatto che la situazione, dal punto di vista delle forze fasciste, era ancora critica, e, disgustato dalla corruzione nell'impero, scrisse una lettera personale al Duce «in cui avrebbe, con ricchezza di particolari e dati di fatto, elencato tutta una vistosissima serie di gravissimi abusi, di profitto, di atti arbitrari e scorrettezze, di malgoverno, concessioni ed ogni altro genere di gravi errori politici, che sarebbero stati perpetrati dai vari governatori e da funzionari di governo; ogni fatto nella relazione sarebbe stato attribuito al suo attore, il cui nome sarebbe stato precisato: l'arricchimento, le ruberie e le spoliazioni, in relazione alla creazione di compagnie di trasporti, di lavori di edilizia e della rete stradale, formate in modo compiacente e in combinazione affaristica con le personalità in carica responsabili»<sup>5</sup>. Bonaccorsi fu catturato poco dopo dagli inglesi, che sembrano essersi così impossessati di questa caustica critica.

Non molto tempo dopo gli inglesi pubblicarono un libello anonimo<sup>6</sup>, oggi poco conosciuto, stampato ad Asmara nel gennaio 1942 con il titolo *Lettera aperta dall'AOI*. Questo lavoro, che, come si desume, fu di fatto scritto da Bonaccorsi, rappresenta una critica sorprendente del colonialismo fascista dal punto di vista di un importante, e un tempo entusiastico, esponente della stessa gerarchia.

Lo spirito del documento può essere colto dai primi tre capitoli, qui riportati, che sono da un certo punto di vista i più interessanti.

Io desidero di venire domani rimproverato per eccesso, non mai per difetto, quando siano in gioco la sicurezza delle nostre colonie e la vita anche di uno solo dei nostri soldati metropolitani od indigeni.

(MUSSOLINI - Dichiarazioni al Senato sull'Etiopia, 14 maggio 1935)

### **Un castello di carte**

*Gli inglesi hanno occupato l'Impero in seguito ad una serie di vittorie militari di rilevante importanza: episodi gravi e dolorosi, ma non tanto, al confronto, quanto la grave e dolorosa constatazione del fallimento completo della nostra politica coloniale e del crollo improvviso, rovinoso fino alle fondamenta, dell'impalcatura fascista.*

*Ma v'è di più. Poco male o, comunque, un male rimediabile, se il crollo dell'impalcatura non avesse sommerso, devastato, polverizzato la spiritualità; la così detta «fede fascista», sommersa, devastata, polverizzata in un attimo a causa di un avvenimento di carattere militare. Dov'è dunque l'antica anima degli italiani, forte di quella fede che a Novara e a Caporetto si serrò nello spirito del popolo e vi si rafforzò fino all'esasperazione? E' bastato, invece, che gli inglesi occupassero Asmara manifestando subito una sovrana indifferenza per i simboli fascisti - compreso il saluto romano tuttora in uso e diretto anche agli stessi militari inglesi - perché di fascismo non se ne sentisse e non se ne volesse più sentir parlare.*

*Ma allora dove è andata a finire la «fede fascista»? La «fede fascista» non è andata a finire in nessun posto. Non c'era. Non c'era perché non c'è mai stata: aveva fatto presa, ed era rimasta, soltanto nel cuore di qualche povero, bistrattato, deriso anacoreta ribelle fermatosi spiritualmente allo squadristo della vigilia, incapace di andare al passo con gli altri, con tutto il resto della massa che - volente o nolente - doveva sottostare agli ordini di gerarchi insuperabilmente vigliacchi e impudenti. Parole grosse, Duce, ma i fatti sono fatti. Come definireste, Voi, dei gerarchi (un Federale, ad esempio, un Comandante di Legione, un Podestà, per non parlare che dei più alti) i quali - mentre alpini, bersaglieri, granatieri e camicie nere si battono eroicamente a Cheren - gozzovigliano in compagnia di prostitute nel retrobottega del Caffè Vittoria o nelle stanze dell'albergo Hamasien o del Ciaao? Come definireste, gli stessi gerarchi che «tagliano la corda» - intendo: fuggono - di fronte all'avanzata dell'avversario? Come definireste un Federale che, dopo aver scagliato ogni sorta di insulti contro i «cannibali» inglesi, dopo aver proclamato «ai quattro punti cardinali» che di Asmara farà una «Alcazar», dopo aver giurato - con drammatico accento - che lui, proprio lui, in persona, «sarebbe andato*

*incontro al nemico in camicia nera per essere fucilato, perché si potesse dire che i cannibali uccidevano i gerarchi del Partito»; come definireste, ripeto, quest'individuo che, dopo tanto esibizionismo, arraffa tutti i quattrini che può prendendoli dalla Cassa della Federazione e dalle Opere Assistenziali, monta in macchina assieme ad altri gerarconi della Milizia e del Partito, e parodiando «Les adieux de Fontainebleau», abbraccia l'inetto vanitoso imbellè Podestà e, urlando «Viva la Rivoluzione Fascista» e l'immaneabile «Duce, a noi!», se la squaglia quatto quatto?*

*L'ignobile comitiva non lascia, no, la popolazione al suo destino: prima di partire lancia un magnifico proclama che appare sull'ultimo numero del «Corriere Eritreo», fra i ritratti del Duce e del Re Imperatore. In questo proclama, che diceva corna degli inglesi, il Federale annunciava di «partire per Massaua ove avrebbe continuato la sua opera politica e militare!»*

*Il Questore fa subito sequestrare e bruciare tutte le copie del giornale che porta la data del 1° aprile: la data della resa della città. Per nostra fortuna il Questore si era subito reso conto delle conseguenze che tale gesto avrebbe potuto portare sul trattamento che gli inglesi avrebbero usato alla popolazione.*

*Intanto i fuggiaschi, ben muniti di quattrini rubati, procedono rapidi sulla via di Massaua. Voi, Duce, potreste ancora credere che il Federale, tenendo fede alle promesse fatte, si fosse fermato a Massaua per «vincere o morire» o - più modestamente, meno bellicosamente - per guidare la sconquassata carretta del Partito non saprei come. Comunque si poteva ancora ammirare la buona intenzione del vostro gerarca, per quanto non ci si potesse aspettare un atto virile da un simile, caratteristico tipo di cicisbeo.*

*Ma a Massaua fa caldo, e poi ci son troppi fucili in linea, troppi cannoni e troppi soldati per non prevedere che qualche incidente possa accadere con gli inglesi. Che si fa allora? Si tenta un giretto in linea. Dove i difensori lo permettono (ché i marinai, ad esempio, presero a fischi e a sassate l'oratore al suo apparire) si fanno discorsetti infiammati e si grida: «Duce, a noi!» Non si può inviare - ed è un vero peccato - un telegramma a Tuttoilmondo<sup>9</sup>, uno a Teruzzi<sup>9</sup>, uno a Serena<sup>10</sup>, uno per ogni punto cardinale. Ma è possibile - ultima ripugnante beffa, questa, al povero soldato che combatte - «filare» a tutto gas verso l'isola di Nocra<sup>11</sup>: l'«Elba» di questa infame, obbrobriosa parodia. E notate, Duce: gli inglesi non erano ancora apparsi davanti alle nostre linee. Comunque la comitiva, che durante tutta la campagna non aveva udito un colpo di fucile poiché*

*aveva preso tutte le precauzioni per rimanere ben lontana dai campi di battaglia, prendeva il mare sopra un motoscafo con l'intenzione di salvare la pelle e i talleri cercando scampo nello Jemen.*

*E la «fede fascista»? e l'«ideale», la «mistica», la «dedizione al Duce Fondatore dell'Impero?»*

*Nel motoscafo, che vorrei rintracciare per inviarlo come prezioso cimelio alla Mostra della Rivoluzione, il bagaglio spirituale non c'era: bagaglio impalpabile, ma tuttavia troppo pesante per gente di quella risma.*

*Per fortuna - e di questo Voi, Duce, ve ne rallegrerete come se ne rallegrò tutta l'Eritrea - la comitiva venne catturata al completo dagli inglesi e inviata al Forte Baldissera<sup>12</sup> frammista, purtroppo, ai veri, autentici combattenti, i quali accolsero i gerarchi come la loro vigliaccheria meritava: volarono invettive pittoresche e cazzotti pesanti.*

*Trascinato dalla narrazione di uno dei tanti episodi che stanno a dimostrare quanto inconsistente fosse la compagine fascista, bisogna che io mi arresti e che, riandando di qualche anno, trovi e Vi esponga i motivi che portarono ad una catastrofe «inattesa» solo per coloro che tenevano, o volevano tenere, gli occhi chiusi di fronte alla realtà.*

*Non è impresa facile descrivere il «caos». Dante ci descrive i tre regni dell'aldilà; ci descrive un inferno ove parrebbe che regnasse il tumulto e la confusione assoluta mentre ivi tutto è ordine e severa disciplina. Più facile quindi per me sarebbe di descriverVi con sufficiente chiarezza quanto avviene in quella bolgia infernale che quanto è avvenuto nell'Impero dall'ottobre del '35 ad oggi.*

*Se vi riuscirò Vi renderete conto di questa amarissima verità: se gli inglesi risolveranno il problema della vita materiale di questa popolazione italiana, ben pochi saranno coloro i quali desidereranno l'esodo degli occupanti. A questo, purtroppo, Duce, è giunto «il popolo fascista della primogenita Eritrea», dell'Asmara che «urlava la sua passione al Duce» e via di questo passo con le delittuose menzogne che giungevano fino a Voi tramite Teruzzi, e che si leggevano nei telegrammi che si scambiavano i gerarchi con un comico, quanto pietoso, muover di turiboli.*

*A furia di menzogne siamo giunti a questo punto. Menzogne delittuose, ho detto.*

Dire la verità ai capi ed a me perché chi dice mezza verità inganna il suo capo e chi la nasconde è reo di tradimento.

(MUSSOLINI - «S. e D. » agli Ufficiali superiori,  
18 febbraio 1928, vol. VI, pag. 135)

### **«Posto al sole» e «Posto all'ombra»**

*Riandiamo, dunque, all'ottobre del '35. Massaua: andirivieni di piroscafi, movimento intenso di autocarri e di treni, migliaia di tonnellate di merci di ogni genere scaricate un po' da per tutto. Non si distinguono più i sacchi di farina da quelli di zucchero; le damigiane di vino dalle cassette di pasta. I generi deteriorabili esposti al sole vanno alla malora; si cammina per centinaia di metri sui sacchi sventrati che lasciano uscire il contenuto, si scavalcano barriere di forme di parmigiano e damigiane di vino. Dietro barricate altissime di casse di viveri commiste a casse di munizioni, fremono i motori di autocarri, non pochi dei quali non si sa a chi appartengono ma si sa che cosa aspettino: aspettano di caricare ciò che capita a portata di mano e di andarsene per i fatti propri. Non abbiamo ancora dato inizio alle operazioni e siamo già al saccheggio delle nostre merci.*

*Un bel giorno il Comandante della piazza emana l'ordine di sgombrare un tratto di banchina perché deve giungere una Eccellenza in compagnia di due giovanotti: tre aviatori di grado militare modesto ma «pezzi grossissimi» di straordinario riguardo, ai quali non si può assolutamente permettere che facciano delle acrobazie per recarsi dal pontile di sbarco all'albergo. Ma come si fa ad aprire una strada agli illustrissimi tra quel «caos» (adopero nuovamente, e non a caso, la stessa parola, per la seconda volta) di ogni ben di Dio destinato ai combattenti? Si fa così: si butta in mare quanto può intralciare il passo degli illustri piedi, un paio dei quali sono anche piatti.*

*E centinaia di tonnellate di farina, di pasta, di derrate di ogni specie e di munizioni finiscono in mare.*

*Si comincia bene, non c'è che dire. Saccheggi e sperperi: i vuoti verranno, poi, ricolmati dal buono, tanto buono contribuente italiano.*

*Lasciamo Massaua e portiamoci all'Asmara. Fervore di vita guerriera in un clima primaverile che invita all'amore perfino chi, all'amore, non può dedicare che delle tenere parole.*

*Le truppe assaggiano le delizie delle morbide pelli nere, ma i più arditi e i più pratici si attaccano agli ori e ai talleri delle graziose sciarmutte. E*

*si verificano le prime rapine e i primi furti, i primi saccheggi alle proprietà degli indigeni. Si distinguono in quest'opera e si distingueranno, anche in seguito, sempre, fino al giorno dell'occupazione inglese, le CC. NN.: le «purissime, invitte, eroiche guardie armate della rivoluzione fascista». Tanto bene si distingueranno che gli indigeni, i quali non sanno capacitarsi come l'Italia abbia due eserciti moralmente così diversi fra loro, concepiranno un odio inestinguibile per coloro che portano i fascetti. Non Vi farà piacere, Duce, leggere queste cose, ma la verità è questa e non altra. Dirò di più: non solo gli indigeni, ma gli stessi nazionali concepiranno una spiccatissima avversione per le CC. NN., meglio note con l'ironico soprannome: «Mamma non piangere».*

*Siamo dunque in periodo di allegra convulsione bellica, quando, a dare a questa nostra impresa il tono di serietà che meritava, viene, Dio sia lodato, il Mar. Badoglio. Le cose mutano, la guerra assume il suo carattere di ordine e disciplina e la fisionomia grave e solenne dell'avvenimento si sarebbe mantenuta tale fino alla fine se il Mar. Badoglio avesse potuto impedire, agli appartenenti alla Milizia, gli illeciti commerci, i furti di derrate, le truffe agli indigeni, nonché le smargiassate da «Miles gloriosus» degli improvvisati ufficiali già caporali; smargiassate di cui la «Marcia su Gondar» è l'esempio tipico, classico, insuperabile nella sua teatrale comicità. E Voi, Duce, voleste che il gagliardetto della più «montata» delle impresucole belliche apparisse accanto a Voi al balcone di Palazzo Venezia.*

*Voi appariste alla folla acclamato accanto al simbolo della più sfacciata falsità.*

*Entriamo in Addis Abeba, con le nostre truppe. L'esercito si mantiene saldo, ordinato, disciplinato, inquadrato nei ranghi: la Milizia, più furba (diciamo così), si sparpaglia per la città a prestare man forte agli autisti civili al seguito delle truppe nei saccheggi, nei furti, negli incendi, nei massacri di quelle genti di colore che eravamo andati a liberare dalle «catene negussite!»*

*Ma l'episodio che sollevò una prima ondata di indignazione fra gli indigeni fu quello della oscena demolizione della statua equestre di Menelik<sup>13</sup>.*

*E qui giova fare un istruttivo confronto: oggi, dopo nove mesi di occupazione britannica, qui, in Asmara, il viale Mussolini continua a chiamarsi così; i simboli fascisti, le scritte murali che ripetono le frasi Vostre, non sono stati toccati; le stesse diciture scritte su cartoncini e appese ai muri negli uffici oggi occupati dagli inglesi sono ancora al loro*



posto; le vetrine che esponevano i ritratti del Re Imperatore, del Vice Re, dei nostri amati capi militari, li espongono tuttora. Il Vostro ritratto è, invece, sparito dalle vetrine, dai negozi e dalle case private. In seguito ad ordine delle Autorità Britanniche? Neppure per sogno! Esso è stato tolto dagli uffici pubblici per ordine del Federale, delle autorità militari e di governo e del Podestà; e nelle case private è stato rimosso per iniziativa personalissima dei possessori della Vostra immagine.

Questa è un'altra di quelle amare verità che amerei mi venisse smentita.

E l'Esercito?

La campagna per la conquista dell'Etiopia, dunque, è finita lasciando uno strascico di rancore, di odio, negli indigeni che non dimenticheranno mai i soprusi e le violenze delle CC. NN. approfondendo lo sdegnoso e muto distacco tra l'esercito e le «quadrate eroiche, infaticabili ecc. ecc. legionari».

Poiché l'Esercito non ha fatto che poco o nulla, vero?

Tutto hanno fatto le CC. NN.: le ricompense sono piovute a rovesci sulle CC. NN.; sull'Esercito una regolatissima parsimoniosa spruzzatina. Alla Camera, dopo la conquista dell'Impero il plauso va alle CC. NN. e dell'Esercito non se ne parla neppure. Errori psicologici gravissimi che avranno la loro ripercussione nell'attuale campagna, come vedremo a suo luogo. Errori psicologici di cui si varranno con molta finezza, e altrettanto profitto, gli inglesi.

La campagna etiopica è finita. Nell'entusiasmo della facile conquista di un Impero malgrado la coalizzazione (sulla carta, Duce, diciamo la verità!) di 52 Stati, si rinfodera la spada senza tenere conto degli umori delle popolazioni indigene. Ma, tanto per accumulare errori su errori su una base di impreparazione e di assoluta incompetenza coloniale, lasciamo molte Residenze all'arbitrio di improvvisati amministratori che di coloniale non hanno che il vestito e l'immane curbash. Ma anche qui bisogna favorire la Milizia, invisibile ai nativi e la meno preparata tecnicamente e spiritualmente alla nostra nascente penetrazione politica. Così bene amministrerà la giustizia (faccenda delicatissima per chi conosce il fine senso infantile che ne hanno gli uomini di colore), così bene saprà fare gli interessi della Patria il neroniano Console della Milizia e Commissario di Bardar, ad esempio, che di una regione pacifica, tranquilla, sottomessa, ne farà il centro della più fiera, accanita, indomabile ribellione. A questo pazzo sanguinario, che si diletta suppliziare gli indigeni dopo averli derubati ed averne violentate le donne, fa riscontro il Commissario del Beni-Sciangu, tanto debole e cerimonioso da anteporre agli interessi

*di sorgenti industrie nazionali le interminabili beghe dei nativi e che si preoccuperà di insegnare il saluto fascista e la risposta «Viva il Re» e «A Noi» ai saluti al Re e al Duce nientemeno che... ai gomus: cioè a quella specie di gente selvaggia che è schiava dal giorno in cui Dio la mise sulla terra.*

*Poi, un po' tutti, Commissari e Residenti, faranno a gara per coprire le loro terre di emblemi fascisti e per far sorgere, magari, in pieno deserto, costosissime «Case del Fascio» le quali serviranno, in seguito, di dormitorio ai nomadi di passaggio; oppure cercheranno di procurarsi a qualunque prezzo, tamburi, pistoni, pifferi ed altri rumorosi strumenti allo scopo di attirare i «diaulett» nelle sorgenti squadre di balilla indigeni.*

*Bisogna farVi credere, con una documentazione fotografica, l'incredibile: che cioè, nelle coscienze di questi furbissimi neretti, si fosse rapidamente infiltrata e avesse fatto presa la «fede fascista».*

*Permettetemi di raccontarVi questo episodietto: A Dessiè era sorta una centuria di balilla, ed era un piacere vederli sfilare nei loro bei vestitini. C'era anche il loro capo coi galloni da Sciumbasci. Tutto andava per il meglio, e la Centuria prosperava felice e raccoglieva ogni giorno nuove reclute. Un giorno il piccolo Sciumbasci si presentò all'ufficiale istruttore chiedendogli «la paga» per i suoi ometti. L'ufficiale rispose che, ai Balilla, oltre al vestito e al rancio, nulla era dovuto.*

*«Ma noi stare ascari tui, no? - disse il capo. - Quando non pagare noi cungidare».*

*E si cungidarono tutti in massa, ipso facto.*

*Così, fin dai primi mesi della fondazione dell'Impero, non si videro più, in giro, balilla neri.*

Nell'Italia Fascista non ci sono più privilegi né politici né economici: esistono soltanto i privilegi che sorgono dalle più dure responsabilità e dall'adempimento più rigoroso del dovere.

(MUSSOLINI - Alla popolazione della Sicilia, 12 agosto 1937).

## **Traffici**

*L'impero era appena conquistato che già s'iniziavano le gare per la presa di possesso del «posto all'ombra», assai più comodo e redditizio del «posto al sole» che doveva, DOVEVA, dico, essere riservato ai combatten-*

ti. Gare si svolsero in silenzio, sotto sotto, con un febbrile tramare con gli amici di Aba e di Roma, con un lavoro di gomiti, con un muovere di «pedine», con un andirivieni di prostitute negli uffici dei Governi, con offerte di denaro ai funzionari le cui pretese aumentavano ogni giorno di più.

Simile movimento, Duce, si notava anche a Roma, negli ambulacri e negli uffici del Ministero dell'Africa.

Naturalmente gli effetti di queste manovre dovevano farsi sentire ben presto: i vecchi coloniali, gli onesti, tutti coloro i quali avevano un seguito fra i nativi, vennero liquidati. Esempio classico: la sostituzione di un valorosissimo Ufficiale dell'Esercito - che si era cattivata l'intera fiducia e la stima incondizionata degli Azebù Galla - con un funzionario inesperto, mestatore, avido di denaro, ma raccomandatissimo da Roma. Sostituzione giustificata da questo specioso argomento che servirà benissimo anche in seguito: «Non si deve fare della politica personale: non si deve creare un seguito ai Funzionari».

Sempre in conseguenza di questo tramestio sorsero i monopoli, tremenda piaga politica ed economica dell'Impero. Con i monopoli venne, naturalmente, la disoccupazione, alla quale si cercò di porre argine istituendo... i campi di concentramento, anticamera del «rimpatrio di autorità». Fiorì la prostituzione: fiori e dilagò in maniera impressionante.

A questo punto il mio lavoro - quello di descriverVi l'ambiente locale e i successivi avvenimenti - diviene assai arduo: siamo ancora nel «caos»: siamo sulla banchina di Massaua, nell'ottobre del '36.

Fissiamo le idee prima di addentrarci nell'inestricabile rovelto che copre un suolo infido cosperso di quanto di più ripugnante la mente umana possa immaginare.

Forze armate ridotte a poca cosa; ribellioni di intere popolazioni indigene; Commissari e Residenti in grandissima maggioranza impreparati, incompetenti, improvvisati; stato di corruzione già avanzato fra i Funzionari civili e militari di qualsiasi grado; corsa al danaro senza ritegno alcuno; monopoli che affameranno il popolo senza portare alcun giovamento alle economie del sorgente Impero; polizia partigiana che si abbandona ad ogni arbitrio.

Giungono a questo punto i «Funzionari di Governo»: quella ciurma di pessimi navigatori che il popolo battezerà subito «Marina Svizzera», piaccia o non piaccia alla, diciamo così, «Eccellenza» Teruzzi.

Questa massa di burocrati la cui ignoranza in materia coloniale è da paragonarsi - salvo pochissime eccezioni - solo alla loro irritante presun-

---

zione; questa massonica compagine di gallonati si darà subito da fare per imporsi ai militari in fatto di politica indigena, per sostituire i funzionari «non di ruolo» nei vari compiti, per litigare col Partito, per stroncare ogni sana iniziativa privata e, infine, per coprire ogni malefatta ai Vostri occhi, Duce, per impedire che la voce del popolo giunga, sia pure come una flebile eco, fino al Vostro orecchio.

*E il Partito cosa fa? Ben presto, attraverso loschi e ben individuati emissari, il Partito fa causa comune con la Marina Svizzera.*

*E il popolo? Il popolo! Cos'è mai il popolo? Quello che ha combattuto? Quello che ha conquistato un impero?*

*Sta bene: se non sa fare altro, se ne ritorni, carico di gloria e di onori, di dove è venuto. «Credere, obbedire, combattere». Ha «combattuto»: ma ora «creda» a noi, e «obbedisca». Se non sa cosa fare si faccia ospitare nei campi di concentramento istituiti dai vari Governi: vi si sta benissimo.*

*«Ma - dice il popolo - il Duce ci ha promesso anche la terra al sole. Io vorrei coltivarvi un ettaro di patate; io vorrei darmi alle ricerche aurifere; io vorrei sfruttare una sorgentella di acqua pura; io vorrei fare il piccolo commercio del caffè».*

*Niente da fare: ci sono i Monopoli.*

*«Ma io ho il diritto di vivere!» - protesta il popolo.*

*«Zittolà, o ti faccio rimpatriare!»*

*«Ti faccio rimpatriare!» Non vi è carabiniere, non vi è usciere del più modesto Ufficio di Governo, non vi è autentico «ruffiano», che non abbia pronunciata questa minaccia almeno un paio di volte da quando è in AOI.*

*E allora, piuttosto che andare incontro alla miseria in Italia o, peggio, finire nei terribili campi di concentramento in AO, i poveri reietti si adattano ai primi umili mestieri in gara con gli indigeni di razza schiava; oppure si aggregano ai rifiuti dell'umanità di cui le Questure del Regno si erano liberate inviandoli nell'Impero. Finivano, così, per campare la vita truffando e derubando il prossimo e gli indigeni con i quali convivevano, sfruttando le sciarmutte, portando il loro contributo di basso e interessato spionaggio ai vari servizi di polizia a danno dei connazionali.*

*Spesso incappavano nelle maglie della giustizia: allora si vedevano esposte, in tribunale, delle rubriche di processi da sbigottire e umiliare ogni spirito ben nato di italiano.*

*E le vertenze tra datore di lavoro e prestatore d'opera? Non è a dire che tutte andassero a finire male, ma molte, troppe, non andavano certamente secondo giustizia. Vi erano nell'Impero certi Uffici della Produzione e Lavoro molto sensibili alla vista della «bustarella»: e, si sa, le bustarelle*

*più grosse sono quelle dei datori di lavoro. Il povero prestatore d'opera, abituato a «prestare», cercava a volte di contrapporre alla «bustarella» il «prestito» della propria donna e qualche volta l'offerta veniva gradita.*

*Potevate Voi sapere tutto questo e ciò che Vi dirò in appresso? Lo potevate sapere certamente attraverso i numerosi organi informativi a Vostra disposizione, primo fra tutti l'OVRA: la segretissima organizzazione, tanto segreta che se ne conosceva perfettamente, oltre al capo dalla barba così vera da sembrare finta, anche la copertura industriale e commerciale. Se non dai Vostri organi informativi, da chi potevate sapere che cosa bolliva nella pentola dell'Impero? Dai messi che Vi inviava il Comando Generale della Milizia con compito di portare al seguito, al ritorno, un «gaietto» sciame femminile? Da quelli che Vi inviava il Partito, più ignoranti di una tribù di talpe, e più pomposi di un «ammiraglio» colombiano, accuratamente istruiti in partenza? Da una PAI più corrotta di un Gabinetto di Governatore? Da un'Arma dei CC.RR. che aveva il suo daffare per reggersi sui trampoli, insidiata come era dalla PAI, dalla Marina Svizzera e, un po', da tutti?*

*Di personalità oneste e pensose dei destini dell'Impero ce ne fu una: Muti. Ma finì male.*

*Voi, dunque, ignoravate ciò che avveniva nell'Impero, e il Popolo - il buon popolo italiano - Vi perdona e pensa che, un giorno o l'altro, conoscerete, finalmente, la verità.*

*Diamo ora un'occhiata a quanto avviene nel campo indigeno. Popolazioni in piena ribellione guidate da astutissimi capi i quali, approfittando delle opposte vedute tra militari e Marina Svizzera, la tirano per le lunghe pompando quattrini e onorificenze senza mai decidersi alla sottomissione. Popolazioni sottomesse per necessità di cose ma non dimentiche del tradimento del Gen. Tracchia<sup>14</sup> che accoppò come cani i fratelli Cassa<sup>15</sup> dopo avere ottenuta la loro sottomissione e avere sorbito il tè in loro compagnia; della fucilazione dell'Abuna Petros (scena che commosse tutti, persino la Corte che lo giudicò, tanto inconsistenti erano le accuse che gli si muovevano, tanto nobile era la patriarcale figura di questo autentico martire); dell'eccidio del 19-21 febbraio '37 in Addis Abeba in seguito all'attentato a Graziani, che servì a giustificare i furti e le rapine ai quali si abbandonarono le CC.NN. e la marmaglia nazionale<sup>16</sup>. Popolazioni fiduciose per natura, che del «bianco» avevano un concetto che un giovinetto può avere del proprio padre, dovettero ricredersi quando si videro truffate dai nostri autisti che pagavano gli acquisti con biglietti scaduti della Lotteria di Tripoli; quando si videro derubate del loro*

*bestiame e bastonate se osavano protestare; quando si videro insultate, beffeggiate, o fatte segno a fucilate tirate, così, per esercizio balistico e venatorio.*

*Per contro, popolazioni di razza inferiore che non sapevano cosa fare di una libertà inattesa, che non conoscevano che i pesanti lavori di miniera sotto la sferza di negrieri, furono liberate improvvisamente dalla schiavitù. Pagate da noi oltre misura, rallentarono il ritmo produttivo del lavoro fino a qualche ora al giorno di inerzia. Popolazioni che sciuparono il danaro a loro sconosciuto in quisquillie e in fiaschi di vino: che conobbero le allettanti ebbrezze dell'alcool, che disertarono le miniere fino a rendere così caro il prezzo d'estrazione dei metalli preziosi da mandare al fallimento le industrie estrattive, le quali vivacchiarono di sovvenzioni governative e di acquisti, sul posto, di oro prodotto fin dall'epoca negusita. Naturalmente, a Voi, tutto ciò veniva taciuto, e i vari Presidenti e Amministratori Delegati delle varie aziende aurifere Vi facevano credere che i lingotti depositati presso la Banca d'Italia fossero «tutto» frutto della loro attività, della genialità esplorativa e industriale dei nostri minerologisti.*

*E, per far piovere sul bagnato, ecco l'esperimento in grande stile corporativo.*

*Una economia corporativa che s'innesta di colpo su una economia tradizionale, arretrata fin che si vuole, ma ormai consuetudinaria, non può portare, inizialmente, che a uno strano stupore, indi a una fiera avversione. Ed ecco i campi abbandonati dal coltivatore indigeno, i mercati disertati, la sfiducia nella nostra valuta con tutte le conseguenze politiche ed economiche che si possono immaginare.*

*Ai confini, intanto, succede un fatterello di cui non ho saputo mai rendermi perfettamente conto: parlo del contrabbando delle armi destinate ai ribelli. Le nostre Autorità vengono informate del pericoloso traffico; la Guardia di Finanza al confine chiede rinforzi e in un rapporto circostanziato accusa due nostri Commissari di favoreggiamento di tale contrabbando. Il Governo interessato fa sparire la denuncia, risponde che una vigilanza al confine costerebbe troppo cara e il contrabbando continua. Chi ne va di mezzo è, naturalmente, il firmatario del rapporto e della denuncia, reo di avere tanto osato contro due autorevolissimi membri della massonica setta denominata Marina Svizzera.*

*Il putridume non ristagna alle basi della costruzione imperiale, ma gorgoglia, ribolle, fumiga, monta, si addensa fino a sommergere e a soffocare quel poco di buono che ancora ci può essere. L'Impero non è fatto*

*per gli onesti, e chi non ha la tendenza ad uniformarsi alla filibusteria locale e servirla in umiltà, viene dichiarato «elemento indesiderabile» e, segnalato come tale alla PAI, presto o tardi dovrà tornarsene in Patria, deluso, scornato e senza un soldo in tasca. La vita è intensissima, nell'Impero. Si lavora da mattina a sera incessantemente per trovare la maniera migliore di fregarsi e vicenda, di procurarsi un permesso ricco e redditizio; per spingere e rotolare avanti a sé, come i prodighi e gli avari dell'inferno dantesco, il pesante fardello delle proprie speranze informi verso una meta indefinita. Non vi è donnetta che non faccia sacrifici per sembrare più piacente di quello che è allo scopo di strappare un permessino di qualche quintale di sale al tal Commendatore, incitata dall'esempio insigne della nota «signora» ex amante di Teruzzi, che con tale semplicissimo sistema si arricchì a milioni. Non vi è modesto terrazziere che non si lasci sedurre dall'esempio di quel tale che facendo il prestanome ad un illustre personaggio, fece quattrini a cappellate. Non vi è commerciantucolo indigeno che non tenti la strada che portò il modesto mediatore arabo di Massaua agli onori della Commenda della Corona d'Italia per i servizi... intimi resi alle nostre maggiori Autorità e che, presentato a Voi non per quel vagabondo, ubriacone, lenone che era ed è in effetti, ma nientemeno che per il Capo della Comunità musulmana dell'Eritrea e prodigo benefattore e mecenate, si arricchì a stramilioni e fece arricchire altissimi funzionari del Governo.*

*Lavorano intensamente i monopolisti i quali, dopo avere monopolizzato industrie e commerci col risultato di fare aumentare il prezzo dei prodotti e di rendere introvabili i generi monopolizzati, monopolizzarono persino la pochissima acqua minerale e la pesca nei laghi.*

*Lavorano, intensamente, i quattropadroni dell'Impero, dacché l'Imperiale torta è stata divisa in quattro parti.*

*Lavorano intensamente le ineffabili, inconcludenti, costosissime «commissioni» di ogni specie inviate da Roma con gli incarichi più strani a scopo di svago o, ammettiamolo pure, per saggiare, palpare, microscopeggiare la terra sulla quale dovranno sorgere le casette da presepio con l'immancabile vaccherella, il porcellino, le gallinelle e la donnina che lava i panni contornata da numerosa prole. Scenette idilliache con l'eufobia in primo piano le quali, riprodotte in fotografia, Vi daranno l'illusione di avere risolto il problema della colonizzazione demografica di un nuovo Eden.*

*Lavora intensamente, e tresca in gran segreto, il Comando Generale della Milizia per riuscire nella pazzesca impresa di rovesciare il potere del*

*Vice Re con un colpo di mano appoggiato dai pugnali della Milizia, e per fare dell'Impero una specie di Repubblica di Liberia.*

*Lavorano intensamente il Partito, gli organi amministrativi di Governo, gli organi informativi in direzioni varie e il più delle volte divergenti e contrarie, ma tendenti tutte all'unico scopo di fare quattrini e di celare, a Voi, lo stato reale delle cose.*

*Si lavora molto e si produce poco. Si sperperano quattrini in vistosissimi compensi politici ai Capi indigeni (che poi ci tradiranno), mentre la miseria invade le case dei nostri lavoratori. Si creano massicciate posticce sulle strade che il Ministro dei lavori Pubblici dovrà percorrere e che risultano terminate mentre non lo sono ancora. E si creano, allo stesso scopo ingannatorio, intere facciate in cartone e compensato ad edifici che, in realtà, sono ad un metro dal livello stradale. I trucchi ci sono ma non si vedono, poiché l'attenzione dell'ospite illustre viene attratta soltanto dalle cubitali scritte inneggianti al suo nome.*

I due successivi capitoli presentano una varietà di avvenimenti, tra i quali: la visita ad Asmara e Addis Abeba nel 1938 di Teruzzi, il ministro dell'Africa Italiana, che, come si afferma, invitò nella sua residenza nella capitale etiopica «le più volgari prostitute di cui dispongono le case di tolleranza della capitale» (p. 25); la nomina del generale Frusci, «creatura di Teruzzi» (p. 33); il reclutamento di «truppe indigene», e le successive diserzioni al loro interno (p. 31); il basso morale delle truppe coloniali» (p. 36); la spedizione fascista nella Somalia britannica, alla quale - si afferma eloquentemente dando pubblicità all'avvenimento - Bonaccorsi con «l'impulso del suo animo generoso» partecipò (p. 36); l'inferiorità dell'antiquata aviazione militare fascista di fronte agli «Hurricanes» e «Blenheims» utilizzati dagli inglesi (p. 41); il tracollo militare fascista nell'Africa Orientale, e la conseguente occupazione inglese (pp. 43-50).

Il capitolo conclusivo, che assume un tono personale, è del tenore seguente:

Io ho l'abitudine - ed è sistema della mia vita - di dire sempre e dovunque la verità.  
(Mussolini - «S. e D. », vol. III, pag. 49)

### ***Commiato sulle rovine dell'Impero e del Fascismo***

*Ed ora permettete che mi accomiati da Voi, Duce. Ricordate che io Vi*



*ho parlato per bocca di tutto il popolo dell'Impero: non un connazionale potrà smentire le dure verità che Vi ho detto. Così avesse potuto parlarVi il popolo un anno fa. Così aveste potuto e voluto ascoltare non i fatui, magniloquenti, adulatori discorsi della mala genia degli speculatori, dei vampiri, dei rapinatori, dei vanesii, degli ipocriti che si stringevano intorno a Voi, formando una insormontabile muraglia sorda ad ogni eco, ma la voce del popolo che «credeva» ancora in Voi, che era pronto a seguirVi, malgrado le tante delusioni, tutte le angherie, e tutte le sofferenze: la voce «dello schiavo bianco» il quale non chiedeva altro premio al sangue versato che un po' di lavoro per sé, per quella prole che Voi volevate sempre più numerosa, per la Patria.*

*Quando, a Pontinia, ci diceste: «Voglio dirvi che noi non manderemo in terre lontane e barbare il fiore della nostra razza se non fossimo sicuri che sarà protetto dal Tricolore della Patria», noi Vi credemmo ciecamente. Sei anni sono trascorsi da quel giorno: sei lunghi anni di lavoro, di speranza, di delusioni, di sofferenze, di dolori, di tragedia.*

*La bandiera italiana è stata ammainata in AOI proprio da coloro che non avevano mai pensato di doverlo fare.*

*Voi non avete assistito a questa cerimonia: noi sì.*

*Come, quasi certamente, non avete nemmeno sentito Giovanni Ansaldo dirci il 31 marzo 1941, alla vigilia - riflettete - alla vigilia della caduta di Asmara: «...i connazionali "emigrati" nell'Impero, che sono i più vicini al cuore del Duce appunto perché i più lontani dalla Patria, debbono rassegnarsi di fronte agli eventi. La loro "invitta fede" eccetera, eccetera...».*

*Dite ai vostri «portavoci», che sovente ascoltiamo alla radio sol perché parlano dall'Italia di risparmiarci - d'ora innanzi - le frasi grosse: le abbiamo sentite per vent'anni.*

*Ora basta: ne conosciamo le conseguenze.*

*Ci è caduta dagli occhi la benda delle illusioni.*

*Il seme del fascismo è divenuto sterile ne' nostri cuori.*

***Un «emigrato» in AOI***

## **Note al testo**

<sup>1</sup> GREAT BRITAIN, Public Record Office, F.O., 371/27527, J. 3214 Harlech a Bobbety, 4 September, 1941.

<sup>2</sup> Sulla sua vita si veda J. M. MASSOT I MUNTANNER, *Vida i miracles del «Conde Rossi», Mallorca, agost-desembre 1936, Malaga, gener-febrer 1937*, Barcelona, Publicacions de l'aradia de Montserrat, 1988. Sono grato a Paolo Dieci per avermi procurato una fotocopia di questo prezioso lavoro.

<sup>3</sup> DENIS MACK SMITH, *Mussolini*, Rizzoli, Roma 1990, p. 335.

<sup>4</sup> E. ROSENTHAL, *The Fall of Italian East Africa*, Hutchinson, London 1941, p. 81; G.L. STEER, *Sealed and Delivered*, London, Hodder and Stoughton, London 1942, pp. 41-2.

<sup>5</sup> L'esistenza di questa pungente critica, che è praticamente sconosciuta agli studiosi del colonialismo italiano, è rilevata casualmente per lo meno da due studiosi della politica fascista italiana in Spagna: R. QUARTARARO, «Politica feixista a les Balears (1936-1939)», *Recerques 12 Historia, Economia, Cultura*, Barcelona 1982, p. 160, tradotto dallo stesso col titolo «Politica fascista nelle Baleari (1936-1939)», *Quaderni FIAP*, Roma, e MASSOT I MUNTANNER, *Vida i miracles*, cit., pp. 196-7.

<sup>6</sup> Questo eccezionale libello, sebbene non infrequentemente citato da A. DEL BOCA, in *Gli Italiani in Africa Orientale. La caduta dell'Impero*, Laterza, Roma-Bari 1982, non è ancora ampiamente conosciuto nei circoli filo-etioptici, nei quali il nome del suo autore è ancora in genere sconosciuto, e il testo, quando conosciuto, è stato di conseguenza preso in considerazione non senza qualche riserva.

<sup>7</sup> Sono grato a Giuseppe Puglisi, un tempo ad Asmara, per avermi rivelato per primo che Bonaccorsi era l'autore della *Lettera aperta* anonima. Questa attribuzione di paternità fu in seguito confermata dall'esame accurato di MASSOT I MUNTANNER, *Vida i miracles*, cit., e da altre fonti.

<sup>8</sup> Angelo Tuttilmondo, ispettore del PNF.

<sup>9</sup> Attilio Teruzzi, ministro dell'Africa Italiana, del quale Ciano scrisse che era «giudicato un fedele mediocre esecutore; e poi più fedele che mediocre». G. CIANO, *Diario, 1937-1943*, Rizzoli, Roma 1980, p. 59.

<sup>10</sup> Adelchi Serena, segretario del PNF.

<sup>11</sup> Nocra, una famosa isola di pena nel Mar Rosso, al largo della costa dell'Eritrea.

<sup>12</sup> Forte Baldissera, una postazione fortificata alle porte di Asmara.

<sup>13</sup> La statua fu abbattuta per ordine personale di Mussolini. Cfr. a tale proposito R. PANKHURST, *Ethiopia and the Loot of the Italian Invasion: 1935-1936*, «Présence Africaine», 1969, n. 72, p. 85.

<sup>14</sup> Ruggero Tracchia, generale, che opera nel triangolo Dodra Berhan-Ankober-Debra Sina.

<sup>15</sup> Dedjazmac Aberra Cassa e Dedjazmac Asfawassan Cassa, che furono fucilati a Fiche dopo la loro cattura da parte dei fascisti nell'estate del 1937. Cfr. C. POGGIALLI, *Diario AOI*, Longanesi, Milano 1971, pp. 250-1, e SALOME GEBRE-EGZIABEHER, *The Patriotic Works*

*of Dedjazmatch Aberra Kassa and Ras Abebe Aragaye. Proceedings of the Third International Conference of Ethiopian Studies, Addis Abeba, 1969, I, pp. 293-314.*

<sup>16</sup> Sul massacro Graziani cfr. *inter alia* POGGIALI, *Diario AOI*, cit., pp. 179-91; ETHIOPIAN MINISTRY OF JUSTICE, *Documents on Italian War Crimes submitted to the United Nation War Crimes Commission by the Imperial Ethiopian Government*, Addis Abeba 1950; R. PANKHURST, *The Ethiopian Patriots: The Lone Struggle 183-1940*, *Ethiopia Observer*, 1970, XIII, 44-7; A. DEL BOCA, *I crimini del colonialismo fascista*, in, *Le guerre coloniali del fascismo*, Laterza, Roma Bari 1991, pp. 243-6.

---

*Adriana Mari*

## La guerra nel Sahara fra Marocco e Polisario

### 1. La nascita della RASD

Il 26 gennaio 1992, dopo anni di scontro armato e laboriose trattative diplomatiche, doveva tenersi, nel Sahara Occidentale, il referendum d'autodeterminazione. Finalità del referendum era permettere alla popolazione sahraui, sia quella presente nel territorio occupato dall'esercito marocchino, sia quella riparata nei campi profughi in Algeria, d'esprimere la propria volontà.

«Volete l'indipendenza o l'integrazione al Marocco?» Questa era, ed è, la domanda a cui dovevano rispondere i sahraui; eppure, nonostante l'impegno dell'ONU in collaborazione con l'OUA (Organizzazione dell'Unità Africana), questa scadenza non è stata rispettata ed inquietanti prospettive stanno delineandosi. Per poter comprendere gli avvenimenti recenti, nonché le rispettive rivendicazioni in seno alla controversia sahraui-marocchina, è importante ripercorrere brevemente la storia di questo territorio e del suo popolo ricordando che, ancora una volta, ci troviamo di fronte ad un doloroso retaggio del colonialismo europeo.

Il Sahara Occidentale comprende un territorio per lo più desertico la cui estensione è pari, circa, a metà della Francia. E' suddiviso in due regioni, la Saguiaat el-Hamra a nord, con el-Ayun capitale, ed il Rio de Oro a sud. L'estrema aridità del clima ha prodotto un'alta dispersione delle risorse a cui aveva corrisposto, fino ad anni recenti, un'economia basata sulla pastorizia nomade. Ma dietro l'apparente povertà questo territorio presenta notevoli ricchezze lungo le coste e nel sottosuolo. Le acque costiere del Sahara Occidentale contengono, per qualità e quantità, uno dei più ricchi patrimoni ittici del mondo, mentre nel territorio sono presenti estesi giacimenti di fosfati. Scoperti nel 1947 da un geologo spagnolo, i fosfati vengono sfruttati a partire dagli anni sessanta con una produzione che colloca il Sahara al sesto posto tra i paesi produttori. Sono presenti inoltre, nel sottosuolo, altri minerali: ferro, titanio, vanadio, antimonio, rame, cromo, platino, uranio, ecc., che attendono d'essere

sfruttati.

La popolazione del territorio nasce dall'incontro tra due gruppi etnici, i berberi e gli arabi; si presenta quindi relativamente diversificata con otto tribù principali e tre componenti dominanti: i Reguibat (berberi), i Tekna (arabo-berberi), gli Ouled Delim (arabi Maqil). Ricordiamo che esisteva una tripartizione gerarchica tra le tribù, che si distinguevano in: tribù guerriere, tribù dei marabutti (unità religiose basate sullo studio e la predicazione del Corano) e tribù tributarie. Questi gruppi esercitavano un effettivo controllo sul territorio su cui nomadizzavano; inoltre si riunivano in confederazioni se erano minacciati dall'esterno e possedevano un organo d'autogoverno, l'Ait Arbain, il Consiglio dei quaranta, composto dai rappresentanti delle varie tribù. Si può quindi parlare di un'entità politica che, per quanto lontana dal concetto di potere centrale, rappresentava, orizzontalmente ed in armonia con la struttura sociale nomade, un organo di mediazione e organizzazione dell'insieme sahraui. Uno dei tratti distintivi di quest'insieme è la lingua, l'*hassanya*, molto vicina all'arabo classico e diversa dal dialetto parlato in Marocco. La religione è l'islamismo nella versione sunnita comune al resto dell'area maghrebina.

Per poter comprendere le rivendicazioni del governo marocchino bisogna ricordare che questa parte dell'area maghrebina veniva tradizionalmente distinta, fino al XX secolo, in due zone: bled el-makzen, regioni controllate dal sultano, al quale versavano tributi, e bled el-siba, terre della ribellione, dove il controllo del territorio era esercitato dalle tribù nomadi. Il Sahara Occidentale rientrava nel bled el-siba. Nel corso dei secoli i confini tra queste due zone potevano subire delle fluttuazioni e, a seconda della maggiore o minore forza dell'una o dell'altra parte, contrarsi o ampliarsi. Bisogna però sottolineare come, anche nei momenti di maggior espansionismo, gli sforzi dei sultani erano diretti al controllo delle rotte carovaniere ed incidevano solo parzialmente sulla totalità del territorio e delle popolazioni che vi nomadizzavano. A prescindere da episodiche alleanze ciò che più ha caratterizzato l'insieme sahraui è stata la costante dissidenza ad ogni potere centrale. Questa dissidenza, una volta acquisita la nozione di Stato nazionale, non poteva che tradursi nella rivendicazione indipendentista.

La presenza spagnola nel Sahara Occidentale, iniziata nel 1884, per un lungo periodo si traduce soltanto in alcuni presidi militari sulla costa e in qualche esplorazione all'interno del territorio. Solo nel 1934, approfittando dell'appoggio francese, Madrid inizia l'occupazione dell'interno.

Gli anni cinquanta vedono l'acuirsi delle rivendicazioni indipendentiste nell'area maghrebina. Nel 1956 la Francia concede l'indipendenza al Marocco e concentra le proprie forze nel controllo dell'Algeria. Essendo presenti, nel territorio del Sahara, sacche di resistenza che continuavano a disturbare le postazioni spagnole e francesi, nel 1958 viene organizzata l'operazione *Uragan-Ecouvillon* che vede militari francesi e spagnoli, congiuntamente, operare un sistematico rastrellamento del territorio sahraui. La popolazione civile viene colpita indiscriminatamente e costretta al suo primo esodo.

Mentre la Spagna sistematizza il proprio controllo sul territorio della colonia, in Marocco Allal el Fassi, leader del Partito nazionalista dell'Istiqlal, elabora (1953-1956) la tesi del «Grande Marocco». Questa rivendicazione viene ben presto fatta propria dal sovrano, Muhamad V, e, via via, dagli altri partiti, opposizioni comprese. Secondo questa tesi, sintetizzando, il Marocco vanta diritti storici di sovranità su un vasto territorio che comprenderebbe una parte dell'Algeria, il nord del Mali, il Sahara Occidentale e tutta la Mauritania. Il ripristino «dell'integrità territoriale» doveva essere uno degli impegni prioritari del governo.

E' all'interno di questo progetto che si colloca l'opposizione del Marocco all'indipendenza della Mauritania (che riconoscerà solo nel 1969), così come il conflitto algero-marocchino del 1963, la «guerra delle sabbie». Frustrate le possibilità di «recupero» di questi territori, la volontà espansionista del Marocco si concentra sul Sahara Occidentale. Va tuttavia ricordato che, nel dicembre del 1960, le Nazioni Unite approvano la risoluzione 1514, nella quale si dichiara: «Tutti i popoli hanno diritto all'autodeterminazione». Nel 1963 il «Comitato per la decolonizzazione», incaricato di rendere operante questa risoluzione, inserisce il Sahara Occidentale nella lista dei territori aventi diritto all'applicazione della risoluzione 1514.

Mentre aumentano le pressioni in favore della decolonizzazione del territorio, il governo spagnolo opera delle modifiche amministrative nel tentativo d'assimilare la colonia alla metropoli operando una parificazione alle province spagnole. Nel maggio 1967 viene creata la Djemma, un organo consultivo che, rifacendosi al Consiglio dei quaranta, raccoglie i notabili locali più quaranta rappresentanti eletti dalla popolazione. Questa innovazione mostra il tentativo, più formale che sostanziale, di coinvolgere la popolazione locale nella gestione del territorio. Accanto alle riforme amministrative s'assiste al progressivo sviluppo economico e sociale del territorio. Cardine della politica economica è lo sfruttamento

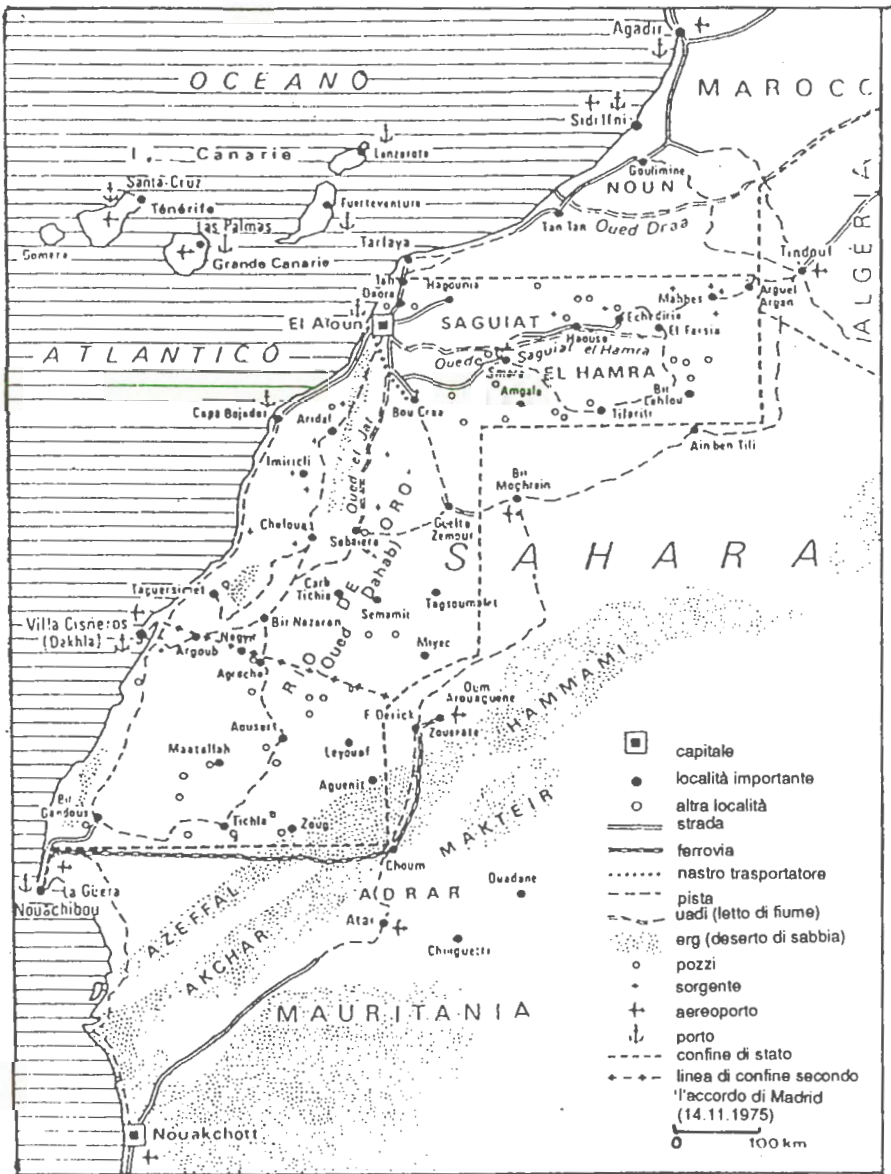
dei giacimenti dei fosfati di Bou Craa. I notevoli investimenti del governo spagnolo producono un sensibile miglioramento del tenore di vita della popolazione poiché comportano opportunità d'occupazione e la creazione di infrastrutture (scuole, strade, ospedali, centrali elettriche, ecc.). Risale a questi anni il declino dell'economia nomade, causato in parte dalle nuove opportunità, ma, soprattutto, da una lunga siccità che colpisce la regione.

Dal 1965 le Nazioni Unite approvano, annualmente, risoluzioni che ribadiscono il diritto del popolo sahraui all'autodeterminazione; nella risoluzione del 1972 viene specificato il diritto all'indipendenza. Il governo spagnolo si trova quindi soggetto a molteplici pressioni: le Nazioni Unite che premono per l'autodeterminazione, il Marocco (ed in seguito anche la Mauritania) che rivendicano un presunto diritto storico su questo territorio. In aggiunta, alla fine degli anni sessanta, nello stesso Sahara, nasce il primo movimento indipendentista. Il «Movimento per la Liberazione del Sahara» viene annientato tragicamente nel giugno 1970 quando una pacifica contromanifestazione si trasforma in una strage a causa dell'intervento della Legione straniera (el Tercio). Basiri, il promotore del movimento, è tra le centinaia di arrestati. Non riapparirà mai più.

Tre anni dopo la sua scomparsa nasce una nuova organizzazione destinata ad essere il fulcro della lotta per l'indipendenza del popolo sahraui, il Fronte di Liberazione della Saguiat el-Hamra e del Rio de Oro (Fronte Polisario). Nato il 20 maggio 1973, il Fronte, già nel suo secondo congresso dell'agosto 1974, vede compiuta la propria linea politica: rivendicazione dell'indipendenza tramite la lotta armata. Segretario generale viene nominato Mohamed Sayed el Ouali, uno dei promotori. Il governo spagnolo, sottoposto a queste molteplici pressioni, decide d'accelerare il processo di decolonizzazione cercando di non compromettere gli investimenti compiuti nel territorio. Informa il segretario dell'ONU della volontà di realizzare il referendum e, premessa indispensabile, organizza nel 1974 il censimento della popolazione. Contemporaneamente appoggia la nascita del Partito d'Unione Nazionale Sahraui, il quale, pur rivendicando l'indipendenza, suggerisce la salvaguardia di legami preferenziali con la Spagna.

Il 1975, per la complessità e la tragicità degli avvenimenti accaduti, si configura come un anno chiave nella storia di questa controversia. Nel mese di giugno una missione dell'ONU visita i territori e prende contatti con le varie parti in causa (Spagna, Marocco, Mauritania, Algeria). Per-

La guerra nel Sahara fra Marocco e Polisario



Carta del Sahara Occidentale



corre il Sahara Occidentale, incontrandosi con i notabili locali, i rappresentanti del Polisario e del PUNS. Per l'occasione la popolazione si mobilita dando luogo a manifestazioni imponenti che permettono alla missione di constatare la coraltà della rivendicazione indipendentista e l'estesa popolarità del Fronte. Il rapporto della missione verrà reso noto nell'ottobre 1975 quasi contemporaneamente al parere consultivo della Corte Internazionale di giustizia dell'Aja. Questo era stato richiesto dai governi marocchino e mauritano e s'articola su due quesiti. Al primo (era il Sahara al momento della colonizzazione *terra nullius*?) la Corte rispondeva negativamente; al secondo (quali erano i legami giuridici di questo territorio con il Regno del Marocco e l'insieme mauritano?) la Corte rispondeva, con alcune cavillosità e distinguo, dichiarando la non esistenza di vincoli di sovranità territoriale tra il Sahara, Marocco e Mauritania, né di vincoli giuridici tali da invalidare l'applicazione della risoluzione 1514.

Sottolineiamo come, sia il rapporto della missione ONU, sia il parere consultivo della Corte Internazionale dell'Aja, concludano sollecitando l'organizzazione del referendum. Malgrado queste chiare prese di posizione, Hassan II non solo ribadisce la pretesa marocchinità del Sahara, ma lancia alla popolazione marocchina un appello per una marcia «pacifica e religiosa» nella colonia spagnola. L'adesione è notevole, ai 350.000 partecipanti alla marcia vengono consegnati una copia del Corano ed un drappo verde (il colore dell'Islam). Ricordiamo come lo stato di salute del generale Franco, in questo periodo, fosse gravemente compromesso determinando una sorta di vuoto di potere. Di fronte alla provocazione della «Marcia verde» il governo spagnolo si divide in due tendenze. La prima sosteneva il diritto all'autodeterminazione della colonia, l'altra il negoziato con Rabat. Sarà il secondo orientamento a prevalere.

Il 6 novembre i marciatori attraversano la frontiera addentrandosi per dieci chilometri nel territorio. Vi resteranno solo tre giorni. Il 9 Hassan II dichiara conclusa la marcia. Il 14 novembre 1975, dopo tre giorni di negoziati, viene firmato l'accordo tripartito che comporta, di fatto, la cessione del Sahara Occidentale a Marocco e Mauritania.

Nonostante la resistenza del Fronte Polisario l'occupazione militare del territorio avviene celermente (il 27 novembre viene già occupata Smara) e si caratterizza per ferocia e brutalità. La maggior parte della popolazione viene costretta alla fuga dalle molteplici violazioni dei diritti umani nonché dall'uso di armi proibite (bombardamenti al napalm, bombe a frammentazione, ecc.). Campi profughi vengono organizzati a



Manifesto di propaganda del Polisario degli anni settanta

Tinduf, nel territorio algerino confinante con il Sahara. Nell'ottobre 1976 risultano presenti 50.000 rifugiati (il censimento del 1974 quantificava la popolazione totale del Sahara in 74.000 abitanti).

Il 26 febbraio 1976, mentre gli ultimi spagnoli abbandonano la ex-colonia, nasce la Repubblica Araba Sahraui Democratica (RASD). La fuga della popolazione nei campi profughi implica, per il Fronte, la presa in carico dei rifugiati e l'inevitabile fusione tra Partito-Stato e Stato in esilio. Nell'aprile 1976 viene formalizzata la spartizione del territorio, che vede il Marocco fare la parte del leone appropriandosi di tutta la Saguiaat el-Hamra e di parte del Rio de Oro; alla Mauritania spetta la restante zona sud del Rio de Oro.

Concluso l'esodo della popolazione, il Fronte Polisario, che ora può contare su varie migliaia di guerriglieri ben armati (dall'Algeria e dalla Libia) e fortemente motivati, inizia la controffensiva. Il primo obiettivo sarà la Mauritania, individuata come l'anello debole della coalizione per la scarsa capacità bellica. Gli attacchi del Fronte convergono in particolare sulle miniere di ferro di Zouerate (che garantiscono l'80 per cento delle esportazioni) e sui 650 chilometri di ferrovia che le uniscono all'oceano, ma viene anche raggiunta Nouakchott, la capitale. Nel corso del primo attacco alla capitale il segretario del Fronte, M. Sayed el Ouali, resta ucciso; il terzo congresso nominerà come successore Mohamed Abdelaziz.

Nonostante il rapido potenziamento dell'esercito mauritano l'offensiva del Polisario si rivela incontenibile. A nulla serve il trattato di mutua assistenza firmato con il Marocco, che vede lo stanziamento delle Forze Armate Reali nel territorio nazionale mauritano, né l'intervento francese con l'operazione *Lamantin* (raid aerei per inseguire e bombardare le colonne di guerriglieri). Inoltre il continuo aumento delle spese militari appesantisce un bilancio già provato da una pesante congiuntura precipitando il paese in una profonda crisi economica e sociale. Il 10 luglio 1978 le forze armate assumono il potere, immediatamente il Polisario annuncia una tregua militare. Un anno dopo il primo ministro del governo mauritano dichiara la rinuncia a qualsiasi pretesa sul territorio sahariano ed il ritiro del proprio esercito dai territori occupati. Questa vittoria del Fronte viene però vanificata dalle Forze Armate Reali che si sostituiscono a quelle mauritane. Il Marocco assume così il controllo di tutto il territorio del Sahara Occidentale.

## 2. L'evoluzione del conflitto (1981-1990)

Prima di procedere alla descrizione degli eventi che caratterizzeranno la controversia sahraui-marocchina nell'ultimo decennio, riteniamo sia importante ripercorrere brevemente la storia del Marocco, dall'indipendenza in poi, per meglio comprendere da quale clima politico ed economico nascano alcune scelte.

La conquista dell'indipendenza nel 1956 aveva garantito da Mohamed V il consenso pressoché totale del paese, consenso che non valutava come l'economia fosse pur sempre in mano ad un'oligarchia marocchina strettamente legata al capitalismo francese. Gli anni che seguiranno, con l'ascesa al trono di Hassan II, vedranno deluse le aspettative di rinnovamento economico e sociale che l'indipendenza aveva fatto nascere. I moti di Casablanca del marzo 1965, soffocati nel sangue, sono l'espressione popolare del malcontento che cresce. Ciò nonostante il mondo rurale, i tre quarti della popolazione, resta fedele al sovrano.

Il doppio sfruttamento, proprio delle economie dipendenti, provoca tuttavia una rimonta delle lotte operaie che non diminuirà fino agli anni 1974-75, la necessità d'integrare le campagne ai modelli di produzione capitalistica rivela le prime contraddizioni, provoca le prime rivolte nello stesso apparato dello Stato, nell'esercito, reclutato da secoli nel mondo rurale<sup>1</sup>.

Il 10 luglio 1971 abbiamo il primo tentativo di colpo di Stato, i cadetti dell'Accademia militare, con alcuni ufficiali, irrompono sparando nel palazzo di Skirat durante i festeggiamenti dell'anniversario del re; vi saranno numerosi morti e feriti ma il sovrano ne uscirà illeso. Il 16 agosto 1972, un anno dopo, sarà dalla base militare di Kenitra che partirà l'attentato, fallito, al Boeing reale.

Le purghe che seguono questi attentati saranno violentissime: 1.080 cadetti vengono accusati sui 1.400 che ne contava l'Accademia; i rimanenti, più di 300, ragazzi dai diciotto ai vent'anni, sono stati massacrati nelle strade di Rabat l'indomani del tentato colpo di Stato; 74 gli ufficiali condannati. Lo stesso giorno dell'attentato del 1972 il generale e ministro Oufkir trova la morte nel suo ufficio. Dopo questa data i 74, tra ufficiali e sottufficiali, condannati per l'attentato del 1971, spariscono. Qualche mese più tardi anche i 43 condannati per l'attentato al Boeing finiranno in prigioni segrete. La violenza di questa repressione esprime, tra le altre cose, il senso di debolezza di un regime incapace di recuperare in altro

modo il malessere di una delle strutture portanti dello Stato.

Il Marocco presenta, come altri paesi dell'area maghrebina, una demografia in costante espansione. Nel 1983 conta 20.600.000 abitanti (contro gli 11.625.000 del 1960); fonti diplomatiche ritengono che la popolazione reale ammonti a 25-27 milioni.

La situazione finanziaria ed economica del paese, nel corso degli anni settanta, vede un continuo degrado. Il debito estero raggiunge i 7 miliardi di dollari alla fine del 1980. Nel 1977 il deficit commerciale raggiunge gli 8,5 miliardi di dirham. La crisi economica tocca il culmine nel 1977-78 e vede la promulgazione del piano triennale 1978-80 il cui obiettivo dichiarato è quello di

raddrizzare i principali equilibri economici e finanziari deterioratisi al termine del periodo 1973-76, e di perseguire una politica volta a ridurre le disuguaglianze sociali per il miglioramento delle condizioni di vita delle categorie meno favorite<sup>2</sup>.

In realtà il piano esprime solo misure parziali il cui fine è di portare alla conclusione i progetti iniziati nel corso del piano precedente. Ma benché gli investimenti pubblici vengano drasticamente ridotti il deficit finanziario, inesistente nel 1963, continua ad aumentare. Ai costi della difesa nazionale, che assorbono quasi il 40 per cento della spesa totale, s'aggiungono le spese della Cassa di compensazione che funge da calmiera per i prezzi dei generi di prima necessità. L'aumento dei costi sul mercato mondiale (in particolare di zucchero e grano) comporta un aumento della sovvenzione e, dal 1974, l'inevitabile crescita del prezzo interno al ritmo del 10 per cento annuo circa.

Nel 1973 il regime aveva tentato un recupero del consenso sociale attraverso la «marocchinizzazione» delle imprese il cui capitale era per più del 50 per cento nazionale. Nelle campagne quest'operazione aveva trovato corrispondenza con l'esproprio delle terre agli ultimi coloni. Di fatto quest'operazione aveva avvantaggiato in particolare i grandi proprietari (che possiedono 1/5 delle terre coltivabili).

Benché il 60 per cento della popolazione totale sia impegnata nell'agricoltura (per lo più braccianti e piccoli proprietari) con tecniche ancora tradizionali, le scelte politiche hanno favorito le grandi proprietà, che praticavano l'agricoltura per l'esportazione, nella concessione di prestiti agevolati, investimenti per l'irrigazione, ecc.

Uno dei risultati è che il Marocco ora importa dall'estero gran parte del suo fabbisogno alimentare appesantendo un deficit già gonfiato dal costo della guerra [...] altro risultato è l'esodo dalle campagne: il Marocco ha avuto negli ultimi anni un tasso d'inurbamento altissimo<sup>3</sup>.

Il settore industriale, in mano a capitali privati e stranieri per il 75 per cento, non riesce a decollare nonostante le cospicue sovvenzioni. Trainanti nel paese sono le industrie estrattive: fosfati (il cui prezzo crolla da 68 a 30 dollari nel 1976), antracite, ferro, piombo, zinco, cobalto, ecc.

Bisogna dire che il dissesto finanziario del paese se pur nasce da scelte politiche sbagliate è anche influenzato da cause esterne: importazioni di petrolio, aumento del dollaro, depressione del mercato dei fosfati e la disastrosa siccità che ha dimezzato la produzione cerealicola nel 1981.

Il tasso di crescita demografica del paese s'aggira sul 3 per cento; a questo continuo aumento della popolazione ha fatto riscontro una caduta del livello di vita. In un'inchiesta, condotta dalla BIRD (Banca internazionale per la ricostruzione e lo sviluppo) nel 1978, risulta che il 60 per cento della popolazione rurale e il 28 per cento di quella urbana (cioè due marocchini su cinque) vive sotto la soglia della povertà assoluta.

Questa situazione, a cui s'aggiunge un forte processo inflattivo, spiega le ricorrenti rivolte della popolazione. Lo sciopero di protesta del 20 giugno 1981, indetto da alcune organizzazioni sindacali, ha visto l'esplosione della popolazione di fronte ad un aumento dell'85 per cento dei prezzi dei generi di prima necessità. Anche questi moti di Casablanca sono stati soffocati nel sangue. Si parla di più di 600 morti a cui s'aggiungono migliaia di feriti nonché dell'arresto di centinaia di rappresentanti sindacali e militanti dell'opposizione.

A questo aumento dei prezzi aggiungiamo un tasso ufficiale di disoccupazione del 10 per cento, indubbiamente sottostimato su una popolazione composta per circa il 60 per cento da giovani con meno di vent'anni. Inoltre in Marocco riscontriamo un tasso d'analfabetismo della popolazione adulta del 72 per cento, uno dei più elevati della regione; mentre nelle scuole elementari solo il 65 per cento della popolazione infantile è scolarizzata. Le spese per l'istruzione, benché non indifferenti (25 per cento), stanno arretrando e nel 1981 seguono quelle per la difesa nazionale.

Alle rivolte nelle città fanno riscontro quelle nelle campagne che, altrettanto violentemente sedate, esprimono un malessere che ha raggiunto anche le zone rurali tradizionalmente fedeli al trono. Ma, benché

la sfiducia e la rabbia della popolazione siano evidenti, le opposizioni sembrano incapaci di raccogliere e canalizzare questo malcontento e si avverte una sorta di scollamento tra la popolazione ed i suoi rappresentanti.

I moti di Casablanca del 1981, con la violenta repressione e l'ondata di arresti che ne è seguita, sembrano interrompere un processo di democratizzazione che, iniziato con la nuova Costituzione nel 1972, era culminato nelle elezioni parlamentari del 1977 (il sistema parlamentare era stato sospeso dal giugno 1965 quando il sovrano aveva sciolto governo e parlamento, proclamando lo stato d'emergenza).

Hassan II, nel 1977, poteva godere dell'unanimità nata intorno alla «Marcia verde» e alla brutale occupazione del Sahara Occidentale, «territorio inalienabile e sacro». Le elezioni del 1977 permettono alle opposizioni ufficiali (Istiqlal, UNFP) di entrare nella compagine governativa accanto ai partiti filogovernativi (Indipendenti, Movimento Popolare) con la concessione di alcuni ministeri. Solo l'USFP ed il PPS sono esclusi dal governo ma parteciperanno al Consiglio nazionale di sicurezza costituito nel febbraio del 1979.

Questa coalizione tra governo ed opposizioni ufficiali ha permesso al sovrano di condurre una sistematica repressione dei marxisti-leninisti marocchini raggruppati nelle due organizzazioni Llal Aman e 23 marzo.

Divisi sul problema del Sahara, le stesse ondate d'arresti e di torture, uno stesso processo (gennaio - febbraio '77), li hanno riuniti. Nel silenzio totale dell'opposizione legale e della sua stampa, loro, soli, cercheranno di spezzare il consenso, di rifiutare il mito dell'unanimità nazionale e della pace sociale<sup>4</sup>.

Alla luce di queste considerazioni risulta chiaro come, da parte delle sinistre ufficiali, manchi la capacità di esprimere una vera opposizione, di elaborare un'ipotesi alternativa ad un governo che, dietro la parvenza della democrazia parlamentare, è in realtà espressione della volontà del re.

Molteplici sono le motivazioni che portano il Marocco ad impegnarsi nella «riconquista» del Sahara. La storia passata del paese è quella di uno Stato potente le cui tendenze espansioniste sono state frustrate dalla colonizzazione europea. Il recupero dell'indipendenza ha quindi coinciso con la ripresa di un ventaglio di rivendicazioni territoriali raccolte nella tesi del «Grande Marocco». Si tratta, nella logica nazionale, della ricostituzione territoriale, del recupero della sua integrità.

Inoltre queste rivendicazioni vengono rafforzate dalla dimensione religiosa. La monarchia alauita si richiama ad un diritto quasi divino; il re è anche l'emiro dei credenti, responsabile, oltre che del governo, anche del destino spirituale del popolo. La religione islamica quindi rinforza, consacrandola quasi, la volontà di conquista di questi territori.

Accanto a questi motivi, abilmente sfruttati dai mass media che fungono da cassa di risonanza della politica del sovrano, ne esistono altri d'ordine economico. L'acquisizione dei giacimenti di fosfati di Bou Craa dà al Marocco il controllo del mercato mondiale di questo minerale, inoltre evita la possibilità d'avere per vicino un paese che potrebbe diventare un pericoloso concorrente; ricordiamo che i fosfati sono la maggiore ricchezza del paese.

Certamente non sono state le motivazioni economiche a determinare la volontà di conquista, però hanno certo agito da rinforzo<sup>5</sup>. Questi due temi, storico ed economico, si coniugano con quello sociale: la necessità, per il sovrano, di trovare un tema che gli permettesse d'aggregare le varie forze politiche e sociali intorno al trono. In un momento di grave crisi economica e di profondo malessere sociale

bisogna dunque ritrovare lo «stato di grazia» che la monarchia ha conosciuto un tempo e di cui si è misurata la potenza alla morte di Mohamed V: la trance collettiva di un popolo intero che piange il suo re liberatore. Hassan II non vuole essere da meno di suo padre: il Sahara servirà la sua leggenda come avrebbe servito i suoi interessi<sup>6</sup>.

Inoltre l'occupazione del territorio sahariano ha permesso al sovrano di tenere l'esercito (le cui paghe sono state raddoppiate dopo gli attentati) lontano dai centri del potere, alle prese con una guerra difficile e frustrante.

Ma tutte queste motivazioni non hanno tenuto conto dell'ostinata volontà di un piccolo popolo di cui non si era compresa l'altrettanta ferrea vocazione nazionale. Nel Sahara Occidentale si scontrano due nazionalismi, uno che trova le sue ragioni nel passato, irrazionale e mitico come molti nazionalismi, l'altro espressione di una giovane identità, ma non per questo meno determinata nel voler conseguire il diritto alla libera esistenza di una diversità culturale, etnica e territoriale.



### 3. Il ruolo determinante dell'Algeria

Uno dei protagonisti della controversia sahraui-marocchina è indubbiamente l'Algeria. Questa nazione ha accolto i profughi sahraui nel proprio territorio, aiutandoli non solo ad organizzare la propria sopravvivenza, ma anche nella resistenza che da anni li oppone militarmente, oltre che diplomaticamente, al Marocco. E' indubbio che senza un massiccio impegno da parte del governo algerino (anche da parte di quello libico ma in maniera meno costante), il Fronte Polisario non sarebbe riuscito a perseverare nelle proprie rivendicazioni.

Le motivazioni che portano l'Algeria ad impegnarsi in questo conflitto sono essenzialmente ideologiche e politiche:

nell'ottobre '63 Marocco ed Algeria giunsero all'orlo di una guerra totale per le pretese marocchine sulla regione di Tindouf: segno che, al di là delle rivendicazioni territoriali del Marocco, il binomio Marocco Algeria era pervaso da fortissime correnti d'antagonismo, per la diversa opzione dei due governi e per la sottintesa vocazione all'egemonia delle due potenze virtuali del Maghreb, anche per affermare le rispettive scelte di politica sociale e di alleanze internazionali<sup>7</sup>.

Questo bipolarismo riflette la divisione che negli anni sessanta lacerava l'Africa tra «paesi moderati» e «paesi radicali»; la guerra fredda aveva raggiunto anche il Continente Nero. Il Marocco militava nella offensiva controrivoluzionaria ed era presente, a vario titolo, nelle molteplici «riconquiste» neocoloniali. Alla politica conservatrice filo-occidentale del Marocco, l'Algeria opponeva una pratica di solidarietà nei confronti dei vari Fronti di liberazione che percorrono l'Africa. «Algeri, la Mecca dei rivoluzionari», diceva Amilcar Cabral pensando al sostegno dato ai guerriglieri della Guinea Bissau.

In questo contesto si può capire quanto sia stato inevitabile lo schieramento del governo algerino nel conflitto sahariano. Ricordiamo come, fin dall'inizio dell'occupazione del territorio del Sahara, il Marocco cerchi di intavolare trattative con l'Algeria cercando di assumerla come unica controparte nella controversia, ciò anche per evitare qualsiasi legittimazione del Polisario. Ma il presidente Boumedienne si mostra coerente nelle sue scelte rifiutando patteggiamenti a scapito del Fronte e rinviando ai diretti interessati il diritto d'intavolare negoziati.

La morte del presidente Boumedienne, il 27 dicembre 1978, rilancia nel sovrano alauita le speranze di un'intesa con il successore. Durante un viaggio a Parigi Hassan II chiede al presidente francese, Giscard

d'Estaing, di comunicare ai dirigenti algerini la sua volontà di organizzare un incontro al vertice. Queste pressioni si scontrano con l'intransigenza algerina. Il 15 dicembre 1979 Abdelaziz Bouteflika, ministro degli Esteri, informa l'omologo marocchino, Boucetta:

le dichiarazioni delle più alte autorità del Marocco che s'adoperano nel negare l'esistenza del problema del Sahara Occidentale, dello stesso popolo sahraui e dei suoi diritti, del Fronte Polisario riconosciuto dalla comunità internazionale come suo rappresentante unico e legittimo, e senza la partecipazione del quale nessuna pace giusta e durevole sembra possibile, dimostrano chiaramente che la decisione del presidente Houari Boumedienne di rinviare l'incontro previsto, è incontestabilmente fondata<sup>8</sup>.

L'impegno algerino nel cercare una soluzione è notevole poiché, se da un lato offre aiuti concreti alla popolazione, dall'altro si muove diplomaticamente per ottenere il riconoscimento della RASD presso i vari Stati, nonché all'interno dell'Organizzazione dell'Unità Africana; inoltre propone all'ONU risoluzioni che ribadiscono il diritto della popolazione sahraui al referendum d'autodeterminazione ed ad una soluzione politica della controversia. Non dimentichiamo poi l'opera dell'Arabia Saudita che svolge una paziente mediazione per evitare un aggravamento del conflitto del Maghreb; i principi sauditi, con estrema discrezione, fanno lunghi soggiorni ad Algeri e Rabat.

Quest'azione diplomatica, nonché la volontà di tentare di sbloccare una situazione di stallo, portano all'incontro a «sorpresa» tra il presidente Chadli Benjadid ed Hassan II del 23 febbraio 1983, in un villaggio posto sulla frontiera comune. L'incontro si propone di creare le premesse per la normalizzazione nelle relazioni tra i due paesi nel quadro globale dell'equilibrio della regione. La delegazione algerina, pur firmando accordi che ristabiliscono le comunicazioni aeree tra i due paesi, ribadisce come una normalizzazione completa non possa prescindere da una soluzione pacifica del conflitto sahariano.

Ed è su questo terreno che si è mossa con più forza l'Algeria offrendo i suoi *buoni uffici* per eventuali negoziati diretti Marocco-Polisario, eliminando l'equivoco da lungo tempo alimentato di un conflitto per interposta persona tra Algeria e Marocco<sup>9</sup>.

Questo inizio di normalizzazione porta, il 10 giugno 1983, ad un colloquio «segreto» tra alcuni alti funzionari del governo di Rabat e rappre-

sentanti del Polisario; l'incontro non produce risultati<sup>10</sup>. Intanto il riavvicinamento tra Marocco e Libia, coronato dal trattato di Ouidja il 13 agosto 1984, crea qualche apprensione in Algeria; a questo si aggiunge la prosecuzione della «strategia dei muri», a scapito delle dichiarazioni di disponibilità di Rabat. Tutto ciò comporta un aumento delle tensioni tra Algeria e Marocco con un «discreto» schieramento di truppe alla frontiera comune.

Ma la metà degli anni ottanta vedono anche l'Algeria, come altri paesi della regione, fare i conti con la crisi economica e con un aumento dei conflitti sociali. Questa situazione spiega l'avvicinamento dell'Algeria agli Stati Uniti; ed è a New York che le delegazioni marocchina ed algerina hanno nuovi contatti, che si ripetono, a più alto livello, a Rabat e ad Algeri. La politica statunitense incoraggia un riavvicinamento tra le parti anche per favorire l'isolamento della Libia<sup>11</sup>. Dal 1986 in poi le relazioni tra i due paesi continueranno costantemente a migliorare. Il 4 maggio 1987, alla presenza di re Fahad, s'assisteva ad un nuovo incontro tra Chadli Benjedid ed Hassan II.

L'Algeria s'impegna fortemente nel rilancio del progetto di unificazione maghrebina (Unione del Maghreb Arabo) che vede la convergenza di Marocco, Algeria, Libia, Mauritania, Tunisia. Non rinuncia però a sostenere il Polisario, specialmente in considerazione del fatto che l'attività della Commissione tecnica congiunta ONU-OUA sembra offrire prospettive concrete per una soluzione pacifica. L'Algeria può inoltre sperare che i progetti di collaborazione bilaterale con il Marocco (ad esempio il gasdotto che partendo dall'Algeria e attraversando il Marocco dovrebbe raggiungere la Spagna), la partecipazione all'UMA, con i supposti benefici economici e politici, possano compensare la rinuncia ai territori occupati o, quanto meno, possano servire al sovrano come giustificazione.

Gli ultimi sviluppi della politica interna algerina, con la crescita del movimento integralista, lasciano spazio a possibili inquietudini. Benché il processo di democratizzazione del paese sia stato ormai compiuto, i fondamentalisti sembrano decisi a voler imporre una repubblica islamica. Riguardo la questione sahraui, se pur i leaders integralisti non si sono pronunciati esplicitamente, hanno però fatto sapere che cercheranno di ottenere una drastica riduzione del budget della Difesa del governo algerino e, nel caso ciò avvenga, inevitabilmente si ripercuoterebbe sulla capacità bellica del Fronte Polisario.

#### 4. La strategia dei muri

Gli anni ottanta vedono l'alternarsi o il sovrapporsi, nel conflitto che oppone il Marocco al popolo sahraui, di due distinte strategie: la militare e la diplomatica. Mentre lo spazio del confronto armato è il territorio dell'ex colonia spagnola, quello diplomatico comprende sia le organizzazioni internazionali (ONU, OUA) quanto le relazioni tra i vari Stati interessati, nel Maghreb ma anche in Europa (Spagna, Francia). Tenterò quindi d'illustrare come questi diversi piani d'intervento si sono sviluppati nell'arco del decennio 1980-1990 e quanto l'uno influenzi l'altro, o non l'influenzi, nell'evoluzione del conflitto.

L'incapacità delle truppe marocchine di garantire un efficace controllo dei territori occupati determina un mutamento della strategia militare. Il 2 marzo 1981 il generale Ahmed Dlimi annuncia la conclusione del primo tratto del muro che dovrà difendere il cosiddetto «triangolo utile» (Smara, el-Ayun, Bou Craa). La fortificazione viene completata l'11 maggio 1981 e l'anno seguente viene annunciato un ulteriore prolungamento da Bou Craa all'Atlantico inglobando la città di Bojador. Si tratta di muri di sabbia e rocce, protetti da campi minati, radars ed apparecchiature di controllo ed allarme. Mentre l'esercito marocchino costruisce la prima linea difensiva i guerriglieri del Fronte compiono violenti attacchi contro le guarnigioni esterne alla cinta; nel marzo-aprile del 1981 si segnalano scontri a Guelta Zemmur, Sidi Amara, Squem e Douay, che tuttavia non riescono ad arrestare l'edificazione della fortificazione. Nel mese di ottobre 1981 si assiste ad un ulteriore raid contro la guarnigione di Guelta Zammur con la sconfitta e la fuga dei 2.600 soldati ivi stanziati.

Vista la vulnerabilità di questa base, ne viene decisa l'evacuazione, così come da quella di Bir Enzaten a 250 chilometri di distanza. L'abbandono di queste due località implica il ritiro totale delle FAR all'interno del muro che circonda 1/6 del territorio totale, una percentuale ridotta ma, indubbiamente, la più importante dal punto di vista economico. Nel luglio 1982 riprende lo sfruttamento dei giacimenti di fosfati di Bou Craa. Si tenga presente che dalla fine del 1981 si assiste ad un rafforzamento delle relazioni tra il Marocco e gli Stati Uniti che triplicano gli aiuti militari (da 30 a 100 milioni di dollari)<sup>12</sup>.

Il muro obbliga i guerriglieri ad una modifica della loro tattica. Vengono impiegati piccoli gruppi armati, i quali, malgrado i sistemi elettronici di controllo, continueranno a sferrare regolarmente degli attacchi scoprendo i punti deboli della fortificazione ed obbligando i militari ad un

continuo stato d'allerta.

In questo periodo si verifica un nuovo riequipaggiamento militare delle unità dell'ALPS (Armata di Liberazione del Popolo Sahraui). Queste possono contare su almeno 20.000 uomini con carri T-55, artiglieria pesante, lancia granate e missili. Con questo armamento il Polisario lancia una violenta offensiva nell'estate del 1983:

Il 10 luglio 1983 i guerriglieri del Fronte hanno lanciato una serie d'attacchi alle posizioni marocchine nei pressi di M'Sied; ci sono stati morti e feriti da entrambe le parti, gli scontri sono proseguiti per alcuni giorni<sup>13</sup>.

Nel gennaio del 1983 muore misteriosamente il generale Ahmed Dlimi.

Il generale dell'armata del deserto, l'uomo che aveva ricostruito l'esercito marocchino [...] Egli appartiene alla tribù degli Ouled Delim, originari del Rio de Oro. Rifiuta la divisione del Sahara e s'allinea alla tesi di un gruppo clandestino di giovani ufficiali, il «Movimento 16 agosto» (in memoria del colpo di stato fallito del generale Oufkir). Questi stimano che un'altra politica sia possibile: l'alleanza con il Polisario<sup>14</sup>.

Il piano prevedeva la forzata abdicazione del sovrano in favore del figlio e la modifica della Costituzione che accordava al re una funzione puramente simbolica. Quindi si sarebbe negoziata l'integrazione del Polisario in un governo d'unione popolare con altre forze politiche marocchine per un progetto di ricostruzione nazionale. Ma i servizi segreti di una nazione amica (Francia?, Stati Uniti?) informano il sovrano. Il generale Dlimi viene convocato al palazzo di Marrakech il 25 gennaio 1983 e non lo si rivedrà più vivo. Viene inscenato un falso incidente, ma nessuno ne vedrà il cadavere; la famiglia riceverà una bara già piombata. Dopo l'assassinio del generale, alcune dozzine di ufficiali sono arrestati, soprattutto a Marrakech ed alla base aerea di Rabat Salé.

Il primo settembre 1983 il Polisario riprende l'offensiva nel sud del Sahara, colpendo le postazioni marocchine vicine a Smara e causando 37 morti tra le Forze Armate Reali. Il colonnello Bennani, che aveva assunto il comando dopo la morte del generale Dlimi, decide, dunque, d'inviare una grossa spedizione nel territorio controllato dal Fronte per procedere alla costruzione di altri muri. Le FAR si dirigono verso Amgala, riserva d'acqua strategica, vicino alla frontiera mauritana e, nonostante molteplici attacchi da parte dei guerriglieri, costruiscono in due mesi una

nuova linea difensiva che, comprendendo Amgala, si riuniva al primo tratto di muro ad est di Smara e raggiungeva la frontiera mauritana dividendo in due il territorio sahariano.

Un terzo muro viene edificato, a tempo di record, tra il 19 aprile e il 13 maggio 1984:

Con questa nuova costruzione le FAR disponevano ormai di una linea difensiva ininterrotta che si stendeva su 700 km da Zaag (sud del Marocco), descrivendo una curva verso sud-ovest fino a Bojador, sulla costa atlantica. Un po' più di un terzo del Sahara Occidentale si trova ora sotto il controllo del Marocco<sup>15</sup>.

Dall'inizio del 1983 il clima politico del Maghreb si sta modificando, in particolare si nota un riavvicinamento tra Libia e Marocco ed anche tra Marocco ed Algeria. A queste aperture il Fronte risponde lanciando, il 13 ottobre 1984, una nuova campagna battezzata simbolicamente «Operazione Grande Maghreb», certo per ricordare come la soluzione del conflitto in corso sia la premessa ad ogni progetto d'unità. L'attacco è violento e si ripete il 27 novembre 1984 con scontri simultanei contro le postazioni marocchine di Hausa e Dakla.

Alla recrudescenza del conflitto armato Rabat risponde con la costruzione di un quarto muro che passa a 20 chilometri dalla frontiera algerina e che, nonostante i violenti attacchi del Fronte, viene concluso alla metà del gennaio 1985. Nel febbraio dello stesso anno, in occasione del IX anniversario della nascita della RASD, le forze dell'ALPS riescono a varcare il muro, nella regione di Farsia, ed a catturare 83 militari marocchini. Quest'attacco anticipa di pochi giorni la visita di re Hassan II svoltasi dal 3 al 13 marzo. In quest'occasione

la nuova tensione con le sue sfide reciproche, ha permesso al parlamento marocchino di riunirsi a el-Ayun, in una nuova sala. I leaders degli otto partiti rappresentati al Parlamento e quelli dei tre sindacati hanno tutti denunciato «l'egemonismo algerino» e proclamato la marocchinità del Sahara, da Tangeri fino a La Guera, dopo aver reso un vibrante omaggio alle FAR con la speranza della continuazione dello sviluppo economico e sociale del Sahara<sup>16</sup>.

Dal maggio al settembre del 1985 l'esercito reale odifica un quinto muro che prolunga la linea difensiva verso sud (da Amgala a Dakla via Guelta Zemmour). Durante questa costruzione, il 20 giugno, le forze del Polisario sferrano un'ulteriore offensiva nella regione di Lefkah, nel Rio

de Oro. Secondo il comunicato del Fronte, le truppe marocchine avrebbero subito grosse perdite, 141 morti, ed avrebbero abbandonato sul terreno numerosi veicoli. Questa violenta battaglia non riesce però a fermare la costruzione delle fortificazioni, che permettono alle truppe reali di controllare i 3/4 delle coste atlantiche.

Questa riduzione della possibilità d'accesso alla costa danneggia il Polisario che conduce una attenta vigilanza sulle acque territoriali del Sahara Occidentale. Queste sono frequentate spesso da pescherecci spagnoli delle Canarie. A riguardo si può notare l'ambiguità della politica del governo spagnolo che, se da un lato considera «non conclusa» la decolonizzazione della sua ex colonia, dall'altro stipula, nell'agosto 1983, una convenzione sulla pesca con il Marocco che implicitamente ne riconosce la sovranità sulla costa. I pescherecci spagnoli, come di prassi, battono la bandiera marocchina una volta entrati in queste acque territoriali. Il 20 settembre 1985, la *Jounquito*, un piccolo battello con sette uomini a bordo, viene attaccato da due canotti Zodiac con un commando dell'ALPS. Nello scontro un pescatore verrà ucciso mentre gli altri sei verranno catturati. Il giorno seguente viene attaccata una corvetta militare spagnola: bilancio, un morto e due feriti.

Il 29 settembre un comunicato del governo spagnolo ringrazia l'Algeria, il Marocco e la Mauritania per la cooperazione offerta, grazie alla quale è stato possibile il rilascio dei sei pescatori sequestrati e annuncia l'espulsione del Fronte Polisario dalla Spagna<sup>17</sup>. Il Fronte giustifica e rivendica questi attacchi come reazione legittima ad un atto di aggressione e alla penetrazione nelle acque territoriali della RASD.

Seguono, quindi, alcuni mesi di stallo nel confronto armato; importante, nel settembre 1986, la rottura del patto tra Libia e Marocco che vede la ripresa degli aiuti libici al Fronte. Un sesto muro, che chiude totalmente al Polisario l'accesso alla costa atlantica, viene costruito tra il febbraio e l'aprile 1987. Ormai i 7/8 del territorio sahariano sono inglobati da questa linea difensiva.

Questa strategia, che il comando militare marocchino definisce vittoriosa, se pur sembra frenare gli attacchi dei guerriglieri sahraui, si rivela, da un lato, estremamente dispendiosa poiché il controllo di 2.500 chilometri di fortificazioni obbligano 150.000 militari marocchini a stazionare nel deserto con un costo, per il governo, di un milione di dollari al giorno (c'è chi dice quasi due milioni di dollari); e dall'altro, nonostante il trionfalismo della gerarchia militare, non riesce a risolvere il conflitto, bensì lo trasforma in una logorante guerra d'usura.

Alla fine del febbraio 1987, dopo parecchi mesi di relativa calma, si scatena una nuova offensiva del Fronte che attacca prima nella regione di Farsia e poi, l'8 e il 9 luglio 1987, nella zona di Tichla<sup>18</sup>. Il 1987 vede anche il rilancio dell'attività diplomatica alla ricerca di una soluzione del conflitto. Nel settembre 1987 viene annunciato l'invio, nei territori occupati, di una delegazione congiunta ONU-OUA con l'incarico di raccogliere dati per l'organizzazione del referendum. A 48 ore dall'arrivo della missione, il Fronte lancia un violento attacco, nei settori di Farsia e Oum Dreiga. Per una volta le cifre delle perdite collimano nei due comunicati: il Marocco lamenta la perdita di 72 uomini (73 dichiara il Polisario). Secondo il comunicato marocchino la finalità di questo attacco sta nel far aumentare la tensione nei territori e, implicitamente, ostacolare la missione<sup>19</sup>. In realtà si può supporre che il Fronte abbia voluto dar prova della propria capacità bellica per sottolineare, da un lato, la propria forza militare e, dall'altro, la sanguinosità di questo conflitto.

Il 24 novembre 1987 un portavoce del Fronte proclama una tregua unilaterale della durata di 20 giorni per «garantire la sicurezza della missione tecnica congiunta ONU - OUA nel corso del suo soggiorno e per permetterle di rendersi conto sul terreno dei dati e della realtà (della situazione)»<sup>20</sup>. In occasione della visita, nei territori occupati, s'assiste ad una recrudescenza della repressione:

tra le iniziative prese dalle autorità marocchine per impedire qualsiasi tentativo di manifestazione della popolazione sahraui, in occasione del soggiorno della commissione internazionale, segnaliamo il raggruppamento, nel settembre '87, di più di 2.000 giovani sahraui nei campi di concentramento tra Dakla e Aussert (sud del Sahara) e la loro incorporazione forzata nelle FAR. D'altro lato, i giorni precedenti l'arrivo della missione, delle perquisizioni sistematiche, di giorno come di notte, hanno avuto luogo in tutte le case dei sahraui ad el-Ayun. In occasione della manifestazione del 20 novembre, in questa città, un centinaio di persone, in maggioranza donne ed adolescenti, che portavano delle bandiere e distribuivano dei volantini, sono state arrestate ed incarcerate nella prigione centrale dove sono state crudelmente torturate<sup>21</sup>.

Concluso il soggiorno della missione ONU - OUA, il 30 dicembre 1987 i guerriglieri compiono un nuovo attacco nel settore di Hausa, denunciando 39 morti e circa 150 feriti nell'esercito marocchino<sup>22</sup>. Segue, il 30 gennaio 1988, un nuovo sanguinoso attacco al muro nella regione d'Oum Dreiga<sup>23</sup>. Il 16 maggio 1988 appare l'annuncio congiunto dell'avvio della normalizzazione delle relazioni marocco-algerine; il Polisario annuncia,



quindi, d'aver compiuto un raid nella notte tra il 16 e il 17; Rabat definisce il comunicato «pura invenzione»: secondo il ministro degli Interni questo comunicato è una provocazione che tenta di ostacolare la normalizzazione dei rapporti tra l'Algeria e il Marocco<sup>24</sup>.

L'attività delle organizzazioni internazionali si concretizza nella presentazione di un piano di pace che viene esposto dal segretario delle Nazioni Unite, Perez de Cuellar, alle parti concernenti. L'11 agosto 1988 Marocco e Polisario danno il loro «accordo di massima» alla proposta anche se, nonostante i progressi diplomatici, il governo di Rabat continua a rifiutare negoziati diretti con la controparte. Proseguono quindi le azioni militari. L'attacco del 19 ottobre 1988, nella regione d'Oum Dreiga, condotto dall'ALPS contro il muro, si conclude con «l'annientamento del secondo raggruppamento del 3° reggimento di fanteria motorizzato marocchino». Il Polisario inoltre afferma d'aver messo fuori combattimento più di 200 militari di cui varie dozzine sono stati uccisi. Rabat conferma definendo «particolarmente sanguinosa» questa battaglia che avrebbe fatto «51 morti e 95 feriti in seno alle FAR nonché 124 tra morti e feriti nel lato sahraui»<sup>25</sup>.

A lato di questi scontri sanguinosi continua a procedere l'attività diplomatica, sia delle organizzazioni internazionali, sia dell'Algeria. Il 23 dicembre 1988 il sovrano marocchino si dichiara, in un'intervista al settimanale «Le Point», pronto a ricevere dei dirigenti del Polisario, specificando che si tratta di un invito a «discutere e non a negoziare». Quest'invito viene immediatamente raccolto e, il 4 gennaio 1989, a Marrakech, avviene il primo incontro ufficiale tra il sovrano alauita e una delegazione del Polisario composta da Bechir Moustapha Sayed, numero due del Fronte, Mahfoud Ali Beiba, primo ministro della RASD e Ibrahim Ghali, ministro della Difesa, «questo capo militare coraggioso ed intransigente, rispettato dagli ufficiali marocchini suoi avversari». Il giorno seguente, 5 gennaio, ha luogo una seconda udienza. Questi sono i primi incontri ufficiali con il sovrano marocchino dopo tredici anni di confronto sanguinoso.

A chiusura dell'incontro le autorità marocchine emettono un breve comunicato in cui si parla di «un incontro che ha riguardato la situazione prevalente attualmente nelle nostre province del sud, nella prospettiva del referendum deciso»<sup>26</sup>. Più caldo il comunicato del Polisario, che saluta la «posizione coraggiosa di Hassan II» e per il quale l'incontro di Marrakech «costituisce l'inizio di un dialogo atteso da molto tempo»<sup>27</sup>. Inoltre, per favorire il processo di distensione, il Fronte dichiara una tregua

unilaterale per tutto il mese di febbraio<sup>28</sup>. Ovviamente questi colloqui sono stati preceduti da una serie di contatti informali iniziati, già nel 1976 a Bamako (Mali), quando il generale Dlimi incontra Mohamed Abdelaziz; due anni più tardi, sempre nella capitale del Mali, Ahmed Reda Guedira, consigliere del re, ha colloqui con Bechir Moustapha Sayed. Il 20-21 ottobre 1978 Guedira, Dlimi e Beusonda incontrano Mahmoud Abdelfattah. Nuovo incontro tra le parti nel 1980 e poi nel 1983 ad Algeri, quindi a Lisbona nel 1986. Accanto a questi incontri informali d'alto livello se ne svolgono altri «di servizio», più frequenti, nelle Canarie<sup>29</sup>.

Poco più di un mese dopo l'incontro di Marrakech tra il sovrano e il Fronte Polisario, nasce ufficialmente l'Unione del Maghreb Arabo (UMA) che vede la convergenza di cinque stati della regione. Dopo il vertice, il 21 dicembre 1989, Hassan II rimanda, *sine die*, il secondo incontro con il Polisario. Rabat teme che il Fronte divenga l'unico interlocutore riconosciuto; il governo marocchino si dichiara scontento della pubblicità fatta ai colloqui e sottolinea che non si è trattato assolutamente di negoziati, ma semplicemente di un'udienza a sudditi «smarriti» che bisogna cercare di rimettere sulla «giusta strada». La preoccupazione costante di non mettere l'avversario su un piano d'eguaglianza conduce Rabat a rifiutare la mediazione del Comitato internazionale della Croce Rossa per il rimpatrio di 200 prigionieri marocchini di cui il Polisario annuncia, il 9 giugno 1989, la liberazione come gesto «di buona volontà»<sup>30</sup>.

Intanto proseguono le attività della commissione tecnica congiunta ONU - OUA che vedono degli incontri, a New York, con le due delegazioni. In quest'occasione, poiché uno dei punti di disaccordo è quello relativo alla presenza o meno delle truppe marocchine durante il referendum, il numero due del Fronte, B. M. Sayed, dichiara che il Polisario non si opporrà alla presenza delle FAR nel territorio se Marocco e Polisario raggiungeranno un «accordo politico» alla conclusione di «negoziati diretti»<sup>31</sup>. A questa concessione re Hassan risponde, il 20 agosto 1989, nel «discorso del trono» (anniversario dell'incoronazione), rivolgendo un appello ai suoi figli «smarriti» e «dimentichi d'una passata unione tra il Grande Sud e la monarchia». Ora non si parla più di «mercenari», ma di «Sahraui smarriti». Nel discorso il sovrano esprime anche una sua reticenza per una «consultazione obbligatoriamente martirizzante» e lancia quindi un appello all'allineamento con il Marocco per trasformare il voto in una formalità<sup>32</sup>.

Questo invito, così esplicito, incontra il favore di alcuni profughi

sahraui che abbandonano i campi per raggiungere il Marocco o i territori occupati. Già dal 1987 si assiste ad alcune «fughe», motivate generalmente dalle dure condizioni di vita dei «campi» o da dissensi ideologici; a queste dissociazioni fanno riscontro fughe in senso inverso, giovani sahraui che dai territori occupati, spesso attraverso il Marocco, raggiungono Tindouf. Le «defezioni» del 1989 riguardano per lo più gli appartenenti ad una fazione del Fronte che, in occasione dell'ultimo congresso del Polisario, era stata accusata dal segretario M. Abdelaziz di «tribalismo e deviazionismo». Il congresso era stato preceduto e seguito da epurazioni che avevano toccato anche il vertice dell'organizzazione<sup>33</sup>.

In risposta agli inviti del sovrano e, forse, per dimostrare che, nonostante le defezioni, la capacità bellica dell'ALPS era integra, il Fronte organizza nuovi attacchi. Il 24 settembre 1989 attacca un posto d'osservazione militare<sup>34</sup>. Segue, il 7 ottobre 1989, un violento attacco a Guelta Zemmour; il Polisario dichiara più di 200 morti tra i militari marocchini, mentre, secondo Rabat, l'attacco dei «mercenari» (di nuovo!) ha comportato «80, tra morti e feriti, negli assalitori»; il comunicato specifica, inoltre, che la ripresa del conflitto armato obbliga Sua Maestà a sopprimere l'udienza che avrebbe voluto accordare ai rappresentanti del Polisario<sup>35</sup>.

L'11 ottobre 1989 il Fronte attacca le fortificazioni nella zona di Hausa. Il 16 novembre 1989 un nuovo combattimento. Il Fronte giustifica questa escalation militare con il rifiuto del sovrano di negoziare direttamente<sup>36</sup>. Pressato da quest'offensiva, militare come diplomatica, re Hassan II annuncia, il 22 novembre 1989, in un discorso alla nazione, un prossimo referendum tra la popolazione del regno a cui chiederà lo slittamento di due anni delle elezioni legislative per permettere lo svolgimento del referendum d'autodeterminazione nel Sahara Occidentale. Questa consultazione si svolge l'1 dicembre 1989 e vede una massiccia adesione alla proposta del sovrano<sup>37</sup>.

Il 1990 è, dal punto di vista militare, un anno di tregua.

Nell'aprile scorso il segretario generale dell'ONU ci ha chiesto di aiutarlo riducendo, tra le altre cose, le nostre attività militari fino a quando abbia potuto formulare un piano di pace. Dopo questa data noi abbiamo deciso una tregua unilaterale e provvisoria delle nostre attività militari<sup>38</sup>.

## 5. La situazione nei territori occupati

Poche sono le notizie che filtrano sulla situazione dei territori occupati ed hanno inoltre la caratteristica di essere, a seconda delle fonti, diametralmente opposte. Un dato certo è che Rabat utilizza il Sahara Occidentale come colonia di popolamento incoraggiando l'emigrazione della popolazione marocchina. Attualmente si contano circa 100.000 Saharai nel territorio, mentre ai 150.000 soldati delle Forze Armate Reali si aggiungono molte decine di migliaia d'emigranti. La popolazione è concentrata soprattutto nella zona del «triangolo utile»; la sola el-Ayun, la capitale, conta 100.000 abitanti.

Indubbi sono i forti investimenti economici che il Marocco ha compiuto nel territorio: «secondo le cifre ufficiali 10 miliardi di franchi sarebbero già stati investiti nel Sahara Occidentale dal 1976, tanto dallo Stato che dal settore privato marocchino»<sup>39</sup>. Accanto agli investimenti esistono anche altre forme di assistenza finalizzate all'incremento dello sviluppo del territorio. El-Ayun, ad esempio, è porto franco. Esistono, inoltre, per gli abitanti dei territori, alcuni esoneri d'imposte così come programmi speciali d'importazione. Ufficialmente la politica del governo marocchino consiste nell'attivazione di un'economia artificiale, fortemente sovvenzionata, al fine di creare benessere alla popolazione locale: «le otto principali società iscritte alla camera di commercio di el-Ayun sono tutte specializzate nelle costruzioni e nei lavori pubblici»<sup>40</sup>. Grossi investimenti sono stati compiuti nelle infrastrutture: 1.800 chilometri di strade asfaltate, ospedali, scuole, un nuovo porto, una moschea, un aeroporto, ecc. Ma, accanto al settore terziario, esistono gli assi portanti dell'economia sahariana che sono: i fosfati e la pesca.

Lo sfruttamento dei giacimenti, proprietà marocchina OCP e spagnola INI, unite nella Fosbucraa, è ripreso con regolarità dal 1982 e, nel 1988, produceva un po' meno di due milioni di tonnellate di minerale l'anno; produzione che, secondo le fonti marocchine, copre a malapena le spese. Più importante lo sfruttamento ittico.

La valorizzazione delle province del Sud si opera essenzialmente partendo dal litorale [...]. Anche considerando la presenza straniera, in particolare spagnola, il margine di sfruttamento resta considerevole. A causa delle correnti le acque sahariane sono le più ricche in banchi di qualsiasi genere, specialmente in molluschi, i più ricercati [...]. La pesca figura al terzo o quarto posto delle esportazioni marocchine, dopo i fosfati, i prodotti agricoli e forse i tessuti. L'obiettivo è di portare la pesca allo stesso rango dei fosfati nelle risorse d'esportazione<sup>41</sup>.

Non si possono certo negare i cospicui investimenti fatti, ma ciò che conta è valutare quanto questi abbiano avuto una reale ricaduta sulla popolazione autoctona o se, invece, siano rivolti essenzialmente agli emigrati marocchini, all'esercito, all'amministrazione. Alla fine del 1985 alcuni giornalisti americani («News Week» e «The Washington Post»), in occasione di una loro visita nel Sahara Occidentale, dichiararono, riguardo alla popolazione locale:

Ci è stato impossibile interrogare dei civili senza la presenza di funzionari del governo; è quindi difficile valutare se il Polisario beneficia o no di qualche sostegno<sup>42</sup>.

Gli anni ottanta rappresentano un cambio nella strategia della repressione; se negli anni settanta si mirava al controllo del territorio e della popolazione, ora si punisce il rifiuto alla marocchinizzazione. Colpite sono in particolare le donne; questo perché la donna ha un ruolo particolare nella società sahraui, non solo nell'ambito domestico, ma anche nell'economia sociale. A lei è delegato il compito di «guardiana della tradizione, della cultura» ed inoltre è nelle donne che risiede il potenziale riproduttivo. Quest'insieme di fattori ne fa uno dei bersagli privilegiati della repressione:

Oltre a questa repressione per motivi politici, la donna sahraui è esposta a ben altre sevizie quotidiane così come a delle forme particolari di pressione. La donna sahraui che è oggetto di un arresto o di un'interpellanza sarà sistematicamente violata<sup>43</sup>.

Va specificato che la popolazione si confronta, in particolar modo, con l'esercito d'occupazione e con l'apparato poliziesco di controllo. S'assistete, inoltre, ad una vera e propria militarizzazione delle città principali che, tra l'altro, hanno visto il moltiplicarsi delle case di tolleranza, delle vendite di bevande, della diffusione della droga. Accanto ad un clima generale d'intimidazione esistono le pratiche dell'arresto arbitrario, della tortura, della sparizione (centinaia sono i sahraui inghiottiti dalle prigioni marocchine). Ricordiamo che dal 1989 il Marocco è oggetto di una veemente denuncia da parte di Amnesty International sia per il trattamento che fa subire ai propri prigionieri, politici e non, sia riguardo alla sorte dei *desaparecidos* sahraui.

I progressi della Commissione tecnica congiunta ONU - OUA compor-

---

tano un'accelerazione del processo forzato di marocchinizzazione della popolazione. Nel luglio 1988 re Hassan II dà, in un discorso, alcune indicazioni riguardo alla gioventù sahraui: tutti i giovani sahraui tra i 15 e i 30 anni devono essere dispersi a piccoli gruppi (tra 5 e 10) nelle diverse città del Marocco per vivere lì definitivamente. Quest'ordine viene eseguito immediatamente: in particolare nelle città di el-Ayun, Smara e Dakla, 6.000 giovani, d'ambo i sessi, di cui 3.000 studenti, vengono trasferiti in tre mesi nelle città designate. Questi gruppi, disseminati in una ventina di città del Marocco, sono oggi soggetti ad un particolare regime di controllo. Non sempre gli si offre un lavoro o la possibilità di finire gli studi; spesso sono abbandonati a se stessi, salvo l'obbligo di non rientrare in patria, pena l'imprigionamento<sup>44</sup>.

Questo è un esempio delle strategie messe in campo dal governo di Rabat per favorire l'allentamento dei legami che compongono la coesione di questo popolo.

E' importante rilevare che il Marocco non ha nessun futuro da offrire ai sahraui che vivono nei territori occupati [...] niente è stato fatto per integrare la popolazione civile sahraui. In tutti i domini, l'educazione, la sanità, l'economia, la popolazione si lamenta d'essere marginalizzata, proletarizzata; tranne alcune eccezioni, i sahraui non esistono sul piano economico [...] [ma non solo] [...] i sahraui non esistono in quanto tali e se loro tentano quanto meno d'affermarsi, la risposta viene sotto forma di repressione. E' vietato essere sahraui<sup>45</sup>.

## 6. L'OUA alla ricerca di una soluzione

All'inizio degli anni ottanta l'OUA, sollecitata dall'Algeria e dai paesi che a lei s'allineavano, cercherà di trovare una soluzione al conflitto. Già precedentemente, le risoluzioni del Comitato dei Saggi ribadivano, da un lato, la necessità d'organizzare un referendum d'autodeterminazione; mentre, dall'altro, all'interno dell'organizzazione, si prendeva in considerazione la possibilità d'ammettere la repubblica Saharai come 51° Stato membro.

Re Hassan II, di fronte ad una congiuntura politica che rischiava d'aumentare l'isolamento diplomatico del suo paese in Africa, e sottoposto alle pressioni di governi occidentali che lo invitavano alla ricerca di un compromesso, al XVIII summit dei capi di Stato africani del 24-25 giugno 1981, svoltosi a Nairobi, dichiara la propria disponibilità allo svolgimento di un referendum controllato. Questo repentino e imprevedibile

cambio di strategia permette al sovrano di far accantonare il problema dell'ammissione della RASD all'OUA, che diviene secondario rispetto alla possibilità d'organizzare il referendum. Notiamo come il summit segua di pochi giorni i sanguinosi moti di Casablanca, senza che questi abbiano compromesso l'immagine del sovrano. Anzi il fatto che il capo del gruppo parlamentare socialista (USFP) Radi, accompagni il re a Nairobi, sottolinea il forte consenso nazionale sul Sahara<sup>46</sup>. Nella repressione seguita ai moti, vari militanti dell'USFP e sindacalisti erano stati arrestati e condannati.

Questa nuova posizione del monarca viene giudicata propagandistica dal Polisario e finalizzata a guadagnare tempo. L'OUA comunque approva una risoluzione sul Sahara Occidentale<sup>47</sup> in cui si invitano le parti a cessate il fuoco immediato e si chiede al Comitato di messa in opera di riunirsi alla fine d'agosto per concordare le modalità del referendum con le parti concernenti. Il 26 agosto 1981, a Nairobi, dopo aver ascoltato le parti, il Comitato esprime una *Decisione*<sup>48</sup> in cui si danno le indicazioni relative alla messa in atto della consultazione popolare; ma non viene proposta nessuna data, né per il cessate il fuoco, né per il referendum.

Questa convocazione scatena, in Marocco, una protesta vigorosa da parte del partito socialista che vede, nella nuova, presunta disponibilità del sovrano, la rinuncia ad una parte della sovranità marocchina sulle province del Sud. Questa denuncia comporterà l'arresto del segretario dell'USFP e di tre suoi compagni.

Misura sorprendente quando si conosce la vecchia complicità che lega, contro le avversità, i due rivali. Alcuni affermano d'altronde che il suo arresto non rendeva in fondo un cattivo servizio al segretario<sup>49</sup>.

Nelle settimane seguenti, i rappresentanti del governo saharai tentano d'intavolare negoziati diretti con il sovrano marocchino scontrandosi con un netto rifiuto. Quest'atteggiamento determina, nel Polisario, la ripresa del conflitto armato con la sanguinosa battaglia di Guelta Zemmour del 13 ottobre 1981, in seguito alla quale re Hassan dichiara rotta la tregua e quindi impraticabile il referendum. Benché in un'intervista a Parigi, nel gennaio 1982, il sovrano ribadisca il rifiuto a negoziati diretti con il Polisario, i ministri componenti la Commissione della messa in opera tentano di rilanciare il piano di pace. Viene quindi indetto un ulteriore incontro dei capi di Stato del Comitato, l'8-9 febbraio 1982, a cui il sovrano marocchino rifiuta di partecipare personalmente.

Il ministro degli Esteri Boucetta, che lo sostituisce, ribadisce come improponibile la proposta di negoziati diretti con i rappresentanti sahraui mentre suggerisce la possibilità di un accordo con l'Algeria e la Mauritania.

Di fronte a questo *aut aut* il Comitato è paralizzato. La situazione di stallo viene bruscamente interrotta durante la conferenza dei ministri dell'Organizzazione Africana che si tiene ad Addis Abeba il 22 febbraio 1982, dove la RASD partecipa alla seduta come 51° membro appartenente di diritto all'Organizzazione. La presenza della Repubblica Sahraui a pieno titolo è la conseguenza dell'applicazione, da parte del segretario dell'OUA Edem Kodjo, dell'articolo 28 della Carta dell'organizzazione, la quale recita che uno Stato può essere ammesso se viene riconosciuto almeno dalla metà degli Stati membri più uno. Ventisei dei cinquanta Stati componenti l'OUA avevano riconosciuto la RASD. Ovviamente il Marocco ed altri Stati dissentivano da quest'interpretazione sostenendo che uno Stato, per poter essere tale, deve esercitare una sovranità territoriale.

La delegazione marocchina, di fronte al fatto compiuto, abbandona precipitosamente la seduta seguita dai rappresentanti di altri diciotto paesi. La conferenza viene quindi chiusa per mancato raggiungimento del *quorum* minimo, due terzi, e l'OUA precipita in una crisi senza precedenti.

I mesi seguenti vedono alcuni tentativi per risolvere l'opposizione tra i due schieramenti, moderato e radicale, riguardo la controversa ammissione, ma ognuno mantiene le proprie posizioni. Va specificato che, sede del XIX summit, dovrebbe essere Tripoli, ma molti paesi africani filo occidentali prendono come pretesto questa controversia per boicottare un vertice che darebbe a Gheddafi l'opportunità di presiedere l'organizzazione per un anno. Gli Stati Uniti, inoltre, fanno pressione sui vari governi «amici» perché questa conferenza non si svolga; l'amministrazione Reagan in questo periodo è ossessionata dalla «minaccia libica»<sup>50</sup>.

Come prevedibile, il XIX summit dei capi di Stato africani, che si apre il 6 agosto 1982, non raggiunge il *quorum*. Si decide quindi di riproporlo, sempre a Tripoli, tre mesi più tardi, mentre i rappresentanti della Repubblica Saharai dichiarano che, senza rinunciare alla propria qualità di membri di diritto, s'asterranno «volontariamente e provvisoriamente» dal partecipare al prossimo vertice. Nonostante questo gesto di buona volontà il XIX summit bis dell'OUA viene annullato per mancato raggiungimento del *quorum*.



Nel tentativo di superare l'impasse in cui l'organizzazione sembra essere caduta, viene creato un comitato composto da dodici presidenti che propone un nuovo incontro OUA ad Addis Abeba, e non più a Tripoli, il 6 giugno 1983. In considerazione del fatto che il Marocco poneva, come condizione per la sua partecipazione, la non presenza della delegazione sahraui, quest'ultima rinuncia nuovamente a presenziare al summit, che così raggiunge il *quorum* richiesto. Riconoscenti verso la RASD, i capi di Stato africani adottano una risoluzione (AHG 104) in cui si

esorta le parti in conflitto - il Regno del Marocco e il Fronte Polisario - ad intraprendere negoziati diretti, allo scopo di giungere ad un cessate il fuoco che abbia come obiettivo di creare le condizioni necessarie per un referendum pacifico e giusto che dovrà essere attuato, «nei prossimi sei mesi», sotto gli auspici dell'ONU e dell'OUA<sup>51</sup>.

Il fatto che il ministro degli Esteri marocchino, Boucetta, esprima delle riserve ma non rifiuti la risoluzione, fa sperare nell'abbandono, da parte del governo di Rabat, della linea intransigente. In realtà, già nell'aprile precedente, colloqui segreti erano avvenuti tra rappresentanti del governo marocchino e della RASD ad Algeri, senza il raggiungimento di alcuna intesa. Diventa ben presto evidente che per re Hassan II la risoluzione AHG 104 è inaccettabile; il Marocco rifiuta categoricamente negoziati bilaterali.

Il nuovo segretario dell'OUA, Peter Onu, invita quindi le due parti, il 21 settembre 1983, ad una tavola rotonda con i sette membri del Comitato di messa in opera ma, benché entrambe le parti inviino le loro delegazioni, quella marocchina rifiuta di partecipare alla discussione.

Rifiutando di rispondere all'appello dell'OUA in favore di colloqui con il Fronte Polisario, re Hassan fa perdere al Marocco tutto il credito che gli restava presso i paesi africani<sup>52</sup>.

Dal 27 febbraio 1984 anche la Mauritania decide di accordare il riconoscimento diplomatico alla Repubblica Sahraui. Il discredito in cui cade il Marocco, anche presso i suoi tradizionali alleati africani, in seguito al «trattato d'unione», stipulato il 13 agosto 1984 con la Libia, apre la porte dell'OUA alla RASD. Il 12 novembre 1984, al XX summit ad Addis Abeba, la Repubblica Sahraui è presente all'apertura del vertice mentre il Marocco, per ritorsione, annuncia il suo ritiro dall'organizzazione seguito unicamente dallo Zaire. Neppure la Libia, alla quale il Marocco è unito

da un patto d'unione, s'allinea a questa secessione. Il XXI summit del 18 luglio 1985, vede nuovamente il boicottaggio di Marocco e Zaire, mentre nel XXII vertice del luglio 1986, tenuto sempre ad Addis Abeba, lo Zaire rientra, lasciando il Marocco, solo, fuori dall'organizzazione.

Negli anni seguenti una commissione OUA lavorerà congiuntamente al segretario generale dell'ONU alla ricerca di una soluzione politica della controversia.

## 7. Le risoluzioni dell'ONU

Le risoluzioni dell'ONU continuavano a ribadire il diritto all'autodeterminazione del popolo sahraui e, dopo il vertice OUA di Nairobi del 1981, in cui re Hassan aveva espresso la sua disponibilità ad un referendum controllato, nelle seguenti risoluzioni veniva sottolineata la necessità di negoziati diretti tra le parti, Marocco e Fronte Polisario. Gli Stati Uniti, che sulle risoluzioni del 1979 e del 1980 si erano astenuti, saranno l'unico Stato occidentale a votare contro la risoluzione n. 36/46 del 24 novembre 1981 e contro la risoluzione 37/28 del 23 novembre 1982, che vennero approvate con ampia maggioranza.

Dopo l'adozione da parte dell'OUA della risoluzione AHG 104, nella risoluzione 38/40 del 7 dicembre 1983 alle Nazioni Unite verrà incluso il testo integrale della 104. Su questa risoluzione il Marocco stesso non voterà contro. Le future risoluzioni ONU si rifaranno costantemente all'AHG 104 dell'OUA.

In risposta a queste costanti pressioni, esercitate dai massimi organismi internazionali, il 23 ottobre 1985 il primo ministro marocchino, Karim Lamrani, legge di fronte all'Assemblea generale un messaggio del re che propone il cessate il fuoco e l'organizzazione del referendum, sotto gli auspici dell'ONU, da tenere nel febbraio 1986. Ma, nella risoluzione presentata dal Marocco, con queste proposte, non si fa accenno a negoziati preliminari con il Polisario. I rappresentanti sahraui riescono ad evitare questo escamotage che li esclude, facendo approvare un testo concorrente, in cui si ribadisce, alle due parti in conflitto, la necessità di negoziati diretti<sup>53</sup>. Una risoluzione praticamente identica verrà approvata l'anno seguente, il 3 ottobre 1986, senza voti contrari.

Intanto fallisce il primo tentativo di mediazione compiuto dal segretario generale delle Nazioni Unite, Perez de Cuellar, e dal presidente dell'OUA che avevano invitato «le parti in conflitto» a negoziati indiretti.

Questi hanno luogo a New York, nell'aprile e maggio 1986, ma, se per il Polisario rappresentavano solo un primo passo verso colloqui diretti, il Marocco restava irremovibile nel negarli. Un altro dei nodi inconciliabili era rappresentato dall'estrema difficoltà di trovare un accordo relativo alla presenza dell'esercito marocchino nel territorio durante la consultazione popolare.

L'anno 1987 vede una serie di violente offensive militari del Polisario, mentre il viaggio in Marocco, nel marzo 1987, del segretario di Stato americano James Baker, porta un ulteriore aumento degli aiuti americani. Il 30 ottobre 1987 viene annunciata la visita di una missione ONU nei territori occupati, con il fine di raccogliere dati per la futura organizzazione del referendum. In quest'occasione, il Fronte Polisario rende nota la decisione di osservare, unilateralmente, una tregua militare a partire dal 25 novembre 1987 allo scopo di favorire il lavoro della missione.

Il 2 maggio 1988 il segretario generale dell'ONU compie una visita a re Hassan nel quadro della ricerca di una soluzione<sup>64</sup>; in seguito si reca al XXV summit OUA ad Addis Abeba, dove intrattiene colloqui privati con i rappresentanti del Polisario<sup>65</sup>. L'esito dei colloqui si catalizza nella presentazione, alle due parti, l'11 agosto 1988, di un piano di pace elaborato congiuntamente dal segretario generale e dai rappresentanti dell'Organizzazione dell'Unità Africana. Le proposte riguardano l'insieme dei principali problemi che potrebbe porre l'organizzazione del referendum, a cominciare dalla formulazione della domanda che sarà sottoposta ai votanti: «Preferite l'indipendenza o l'integrazione al Marocco?».

Permangono però le divergenze sulla presenza delle Forze Armate Reali e dell'amministrazione marocchina<sup>66</sup>. Ciò nonostante, il 30 agosto 1988, a Ginevra, Marocco e Polisario esprimono «l'accettazione di massima» al piano di pace proposto. Riguardo ai sahraui aventi diritto di voto, entrambe le parti concordano per l'assunzione del censimento spagnolo del 1974 come base per l'elaborazione delle liste elettorali. L'ONU nominerà un suo rappresentante speciale che verrà assistito da esperti internazionali. Resta controversa la presenza dell'esercito. Il Polisario ne chiede il ritiro mentre il Marocco propone di limitarne i movimenti, confinandolo nelle caserme, il giorno della consultazione. Sottolineiamo come, nonostante questo clima d'apertura, re Hassan continui a rifiutare negoziati diretti<sup>67</sup>.

E' importante precisare come questa nuova disponibilità del Marocco coincida con il miglioramento dei suoi rapporti con l'Algeria. Nel maggio

1988, dopo vari incontri, iniziati a New York nell'aprile 1986, viene annunciata congiuntamente la normalizzazione delle relazioni tra i due paesi. Il 5 giugno 1988 vengono riaperte le frontiere e il 7 dello stesso mese re Hassan II interviene al vertice della Lega Araba che si tiene ad Algeri. In quest'occasione si assiste all'incontro informale dei cinque capi di Stato che formeranno l'UMA (Unione del Maghreb Arabo): Algeria, Marocco, Libia, Tunisia e Mauritania.

Mentre il Polisario continua ad insistere per i negoziati diretti, nel settembre 1988 il Consiglio di sicurezza dell'ONU approva il piano di pace della commissione tecnica congiunta ONU - OUA ed autorizza il segretario generale a nominare un rappresentante speciale per il periodo di transizione<sup>58</sup>. Il 10 ottobre viene nominato l'uruguayiano Hector Gross Espiell con l'incarico di creare le premesse per lo svolgimento del referendum autodeterminativo<sup>59</sup>. Nello stesso mese, un progetto di regolamentazione per il Sahara Occidentale viene accolto dalla Commissione di decolonizzazione dell'ONU<sup>60</sup> mentre il 22 novembre l'Assemblea generale delle Nazioni Unite approva la risoluzione 43/33 in cui si ribadisce l'invito alle parti ad intavolare negoziati diretti. Il Polisario aveva sempre sostenuto l'importanza di colloqui diretti considerandoli la premessa imprescindibile per una pacifica soluzione del conflitto.

Verso la fine del dicembre 1988, il Comitato esecutivo del Fronte annuncia che una delegazione «d'alto rango» si recherà prossimamente in Marocco «per incontrare Sua Maestà re Hassan II»<sup>61</sup>. Come annunciato, il 4 gennaio 1989 il sovrano marocchino riceve, in una prima udienza, durata più di un'ora, Bechir Moustapha Sayed, numero due del Fronte, Mahfoud Ali Beiba, primo ministro della RASD e Ibrahim Ghali, ministro della Difesa. Benché i colloqui non sortiscano nessun risultato concreto, sembrano attestare una decisiva apertura del sovrano rispetto a quelli che, solo pochi mesi prima, definiva «mercenari». Implicita sembra la promessa di un nuovo incontro che dovrebbe precedere il I congresso, quello di fondazione, dell'UMA. A questo avvicinamento tra le parti fa riscontro l'attività dell'ONU. Hector Gross Espiell, rappresentante speciale delle Nazioni Unite, compie una missione esplorativa di due settimane conclusasi il 22 gennaio 1989 a Bamako<sup>62</sup>.

Intanto il 17 febbraio 1989 nasce ufficialmente l'Unione del Maghreb Arabo. Dopo pochi giorni, il 21 febbraio, re Hassan rimanda *sine die* l'incontro ventilato ai rappresentanti del Polisario nei colloqui di Marrakech. Nel mese di giugno, Perez de Cuellar compie un'ulteriore giro di consultazioni. Dopo due colloqui con il sovrano marocchino, il segretario

si dichiara «molto incoraggiato» avendo avuto modo di recepire «un'idea molto chiara della volontà di re Hassan II e del suo governo di continuare e, se possibile, d'accelerare» il processo di pace<sup>63</sup>. Nel mese seguente la commissione tecnica incaricata della realizzazione del piano di pace, consegna alle parti un documento che, si suppone, definisce i termini dell'accordo accettato a Ginevra il 30 agosto 1988. Pochi giorni prima, M. Bechir Moustapha Sayed, numero due del Polisario, aveva dichiarato ad Algeri che il Fronte avrebbe accettato la presenza dell'esercito marocchino nel Sahara Occidentale durante il referendum se fossero stati rilanciati i negoziati diretti tra il Polisario e re Hassan<sup>64</sup>.

Questa posizione verrà in parte rinnegata nei comunicati seguenti, anche perché permane il rifiuto di Rabat d'intavolare un dialogo. Il Polisario riprende, alla fine di settembre, una violenta offensiva militare. L'11 dicembre 1989 l'Assemblea generale delle Nazioni Unite vota l'ennesima risoluzione in cui si ribadisce la necessità di un confronto diretto tra le parti<sup>65</sup>. Gli sforzi dell'ONU si moltiplicano; dal 25 febbraio al 3 marzo 1990 il nuovo rappresentante speciale del segretario generale dell'ONU, il diplomatico svizzero Johannes Manz, compie un giro di consultazioni. Lo stesso Perez de Cuellar le rinnova alla fine di marzo; in quest'occasione dichiara che, se pur l'accordo sullo scrutinio è stato «acquisito» un anno e mezzo fa, «un referendum non è cosa che si organizza né in 24 ore, né in 24 mesi»<sup>66</sup>.

Dall'aprile 1990, il Polisario dichiara una tregua unilaterale, anche se le azioni militari erano cessate, di fatto, dal novembre 1989, per favorire l'azione delle Nazioni Unite. Finalmente, il 20 gennaio 1990, il piano congiunto d'intervento dell'ONU e dell'OUA viene reso pubblico dal segretario generale dell'ONU. Se pur non sono ancora specificate delle date, prevede un cessate il fuoco seguito, ventiquattro settimane più tardi, dal referendum d'autodeterminazione. In questo lasso di tempo il territorio del Sahara Occidentale sarà controllato dalle Nazioni Unite, sottoposte alla speciale autorità del rappresentante speciale Johannes Manz: l'ONU disporrà di unità civili, militari e di sicurezza, raccolte sotto il nome di «Missione delle Nazioni Unite per l'Organizzazione di un Referendum nel Sahara Occidentale» (MINURSO).

La componente militare avrà il compito di controllare «la riduzione, appropriata, sostanziale e progressiva» delle truppe marocchine presenti nel territorio nelle dodici settimane seguenti il cessate il fuoco. Dovrà ugualmente vigilare sul rispetto dell'acquartieramento del restante delle Forze Armate Reali e delle truppe sahraui. La componente civile control-

lerà il corretto svolgimento dello scrutinio e vigilerà anche sul rientro della popolazione sahraui iscritta nelle liste elettorali ed attualmente nei campi profughi o fuori dal territorio sahariano. Verrà quindi proclamata un'amnistia per permettere la liberazione dei prigionieri politici<sup>67</sup>.

Questo piano di pace viene approvato il 27 giugno 1990 dal Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite. Ma quando la soluzione di questo lungo e lacerante conflitto sembrava vicina, la guerra del Golfo ha interrotto la paziente opera delle organizzazioni internazionali con nuove priorità. Lo svolgimento del referendum viene quindi rimandato; attualmente esiste la speranza che possa svolgersi nel corso del 1992.

Dieci anni fa, re Hassan II aveva già dato la sua disponibilità per un referendum per poi ritrattarla; oggi, benché i maggiori organismi internazionali siano coinvolti direttamente, sembra che stia tentando la stessa operazione, rinnegando gli accordi già accettati nell'agosto 1988.

## 8. L'atteggiamento dei paesi arabi

Nel mondo arabo, ad esclusione dell'Algeria e della Libia, i vari governi sostenevano la tesi del Marocco e della Mauritania; l'Arabia Saudita aiutava economicamente questi due paesi. Ciò nonostante, i successi, militari e diplomatici, del Polisario determineranno una maggior prudenza, specialmente in considerazione della solidarietà offerta da re Hassan al presidente egiziano Sadat, in favore del processo di distensione con Israele nel 1977-78.

Il 2 febbraio 1978 il Sud Yemen è il secondo Stato a riconoscere la RASD; seguono, nell'aprile 1980, la Siria e la Libia. Il governo dell'Arabia Saudita esprime la propria disapprovazione per la politica filo-egiziana del Marocco sospendendo gli aiuti economici nel 1978. Quest'evoluzione nell'atteggiamento dei paesi arabi si concretizza nell'Assemblea generale dell'ONU del 13 dicembre 1978, dove solo l'Egitto e la Mauritania si schierano con il Marocco, contro la risoluzione che preconizza il referendum d'autodeterminazione della popolazione sahraui, mentre gli altri Stati arabi si astengono. Bisognoso di riguadagnare l'approvazione del mondo arabo re Hassan II allinea la propria politica unendosi al boicottaggio dell'Egitto. Ne consegue che l'Arabia Saudita promette, nel 1979, di riprendere gli aiuti economici.

Gli anni seguenti vedono il monarca alauita al centro di una vivace attività diplomatica che lo rilancia all'interno della Lega Araba. Nel 1983

inizia il processo di riavvicinamento con la Libia che trova il suo apogeo a Ouidja, con la firma del «Trattato d'unione» tra re Hassan ed il colonnello Gheddafi il 13 agosto 1984. Quest'accordo rappresenta anche la risposta del monarca marocchino al «Trattato di fraternità e concordia» firmato nel marzo 1983 da Tunisia ed Algeria, cui aderisce, pochi mesi dopo, anche la Mauritania.

In seguito al crollo del prezzo del petrolio, gli aiuti finanziari del governo saudita a quello marocchino subiscono una drastica riduzione a partire dal 1983. Questa caduta negli aiuti arabi viene però compensata dall'aumento dei finanziamenti da parte della Francia, Stati Uniti, dalla Banca Mondiale e dal Fondo Monetario Internazionale che aiuteranno, dal 1983, il governo di Rabat a tamponare la crisi economica. Probabilmente, proprio il desiderio di compiacere gli Stati Uniti porta re Hassan a ricevere nel luglio 1986 il primo ministro israeliano Shimon Peres mentre, nell'agosto dello stesso anno, rompe il trattato con la Libia<sup>68</sup>. Alibi di questa rottura è il comunicato emesso dal colonnello Gheddafi in cui si definiva tradimento l'incontro tra il sovrano marocchino e il premier israeliano. Il colonnello libico poteva anche lamentare il silenzio del governo di Rabat in occasione dei raid aerei USA contro Bengasi e Tripoli.

La nascita dell'UMA ha un'influenza positiva sulla vertenza fra il Marocco e il Polisario. Un primo progetto d'integrazione tra i vari Stati arabi del Maghreb nasce nel 1958 alla Conferenza che vede riuniti non i governi ma tre partiti nazionalisti: Istiqlal (Marocco), Fronte Nazionale di Liberazione (Algeria) e Neo Destour (Tunisia). In quest'occasione s'auspica una soluzione federativa tra i vari Stati della regione.

Nel 1964, la Conferenza dei ministri maghrebini dell'economia dà una base istituzionale al progetto istituendo il «Consiglio Consultivo del Maghreb», organo permanente incaricato di «promuovere il coordinamento dei piani di sviluppo». Il protocollo veniva firmato a Tripoli nel 1965 e vi aderiva anche la Libia. Nonostante le dichiarazioni di principio, il progetto d'integrazione falliva nel giro di una decina di anni. Una delle cause che spiegano questo primo fallimento è data dalla distinta evoluzione interna dei singoli paesi. Si confrontano modelli non solo politici ma anche economici divergenti:

il Marocco adotta fin dall'inizio una politica economica di tipo liberistico [...] in Tunisia, dopo l'esperienza cooperativistica, si ha una svolta che privatizza il sistema. L'Algeria sceglie la strada della pianificazione centralizzata e della priorità dell'industria pesante, sul modello dei paesi socialisti, mentre in Libia

---

l'economia di Stato può reggersi sulle risorse petrolifere<sup>69</sup>.

Considerando questa disomogeneità si può capire come le indicazioni del Consiglio consultivo siano cadute nel vuoto; teniamo presente che il livello di scambi intermaghrebini è sempre stato, ed è, molto basso, circa il 3 per cento. Nella metà degli anni settanta, l'occupazione del Sahara Occidentale da parte del Marocco sembra affossare qualsiasi possibile ipotesi d'unità. Da allora all'interno del Maghreb le alleanze si fanno e si disfano attorno alla questione sahraui. In compenso s'assiste al rilancio degli accordi bilaterali in cui la Libia mostra un attivismo instancabile anche al di fuori del Maghreb.

Bisogna arrivare al 1983, con «L'Accordo di Fraternità e Concordia» tra Tunisia, Algeria e Mauritania, ma esplicitamente aperto agli altri paesi della regione, per ritrovare un tentativo di riproposizione della vecchia aspirazione all'unità. Il riavvicinamento di Gheddafi all'Algeria dalla fine del 1985, il secondo incontro al vertice tra re Hassan e Chadli Benjedid nel 1987, accanto alla destituzione di Bourguiba in Tunisia nel novembre 1987, sono le premesse indispensabili per il rilancio del progetto d'unione.

Due sono i nodi che restano in campo: la volontà della Libia di operare una fusione totale tra gli Stati dell'alleanza e la controversia sahraui-marocchina. I colloqui diretti, nel gennaio 1989, tra il sovrano alauita ed i rappresentanti del Polisario sembrano sbloccare questa seconda controversia così che, il 17 febbraio 1989, a Marrakech nasce formalmente l'UMA che comprende Marocco, Algeria, Tunisia, Libia e Mauritania. In quest'occasione si ribadisce una scansione progressiva nella collaborazione, che dovrebbe condurre, gradualmente, verso l'integrazione reale vista come tappa intermedia verso l'unione di tutti gli Stati arabi, nonché fra questi e quelli africani.

L'UMA, che assume come modello la CEE, si struttura sia con organi politici che esecutivi; abbiamo un consiglio presidenziale composto dai cinque capi di Stato con un presidente che s'alterna ogni sei mesi, un consiglio dei ministri degli Esteri, un segretario generale del consiglio presidenziale, ecc. Il 10 giugno 1989 si assiste ad un secondo incontro a cui seguono il summit UMA del 22 gennaio 1990 a Cartagine e quello del 22 luglio 1990 ad Algeri. Va sottolineato come l'Unione nasce anche dalla necessità economica di contrapporre un Maghreb unito alla futura CEE del 1992. Infatti esiste ancora una notevole dipendenza economica dall'Europa ed in particolare dai paesi del Mercato Comune.



La CEE che non realizza che l'1% delle sue esportazioni in queste regioni assorbe più di 2/3 delle vendite del Maghreb [...]. Delle banche europee detengono i 2/3 del debito estero dell'insieme dei paesi dell'UMA, che ammonta a 56 miliardi di dollari [...], formando una unione i Cinque sperano prima di tutto di costituire un polo d'attrazione più potente: nell'anno 2000 il polo maghrebino «peserà» 90 milioni di consumatori<sup>70</sup>.

Riguardo al conflitto sahariano, benché i Cinque siano riusciti ad accantonare formalmente il problema, resta indubbio che la riuscita del progetto d'unione è vincolata anche alla soluzione di questa controversia, da sempre fonte di tensioni e schieramenti tra i paesi della regione. Si può ragionevolmente sperare che la volontà di far decollare il progetto d'unità maghrebina sia abbastanza allettante per il sovrano marocchino da parlarlo ad accettare il referendum d'autodeterminazione ed un'eventuale secessione del Sahara.

## 9. Il conflitto e le grandi Potenze

Il 16 ottobre 1980 il comitato d'esame del Consiglio Nazionale di Sicurezza a Washington decide di aumentare gli aiuti militari al Marocco rovesciando la politica precedente del presidente Carter che aveva sospeso, provvisoriamente, la consegna degli aerei «Bronco» e degli elicotteri «Cobra». Benché gli Stati Uniti non abbiano mai riconosciuto formalmente le pretese del Marocco sul Sahara Occidentale («gli Stati Uniti riconoscono il potere amministrativo del Marocco e non la sua sovranità su questa zona»), hanno tuttavia approvato il Patto tripartito del 1975 a Madrid<sup>71</sup>. Gli USA non solo sostengono il Patto ma forniscono al Marocco i mezzi militari per condurre la repressione contro i sahraui, giustificando le consegne d'armi dietro un possibile bisogno di difesa nei confronti dell'Algeria. Accanto a programmi di riequipaggiamento e modernizzazione militare cresce anche l'aiuto finanziario americano, i prestiti garantiti dal governo federale passano dai tre milioni di dollari del 1974 ai quarantacinque milioni del 1979.

Gli USA avevano tre buone ragioni per tutelare il governo marocchino: 1) apprezzavano il ruolo del sovrano alautita in favore del processo di distensione tra Egitto ed Israele; 2) il Marocco era disposto ad operare come «gendarme» regionale in Africa (interviene nel 1977 e nel 1978 con

l'esercito reale per sostenere il regime di Mobutu in Zaire); 3) la posizione geografica del paese, sullo stretto di Gibilterra, ne fa una nazione chiave. Inoltre il sovrano non ha mai rifiutato lo scalo nei suoi porti alla VI flotta americana.

Nonostante questi motivi, l'aumento degli aiuti militari al regime marocchino finisce per suscitare vivaci dibattiti nel Congresso e nel governo. Uno degli argomenti di queste discussioni è quello relativo all'immagine che gli USA, aiutando militarmente il Marocco, danno di sé all'Africa, considerando che il diritto all'autodeterminazione del popolo sahraui è ampiamente riconosciuto dalle più prestigiose organizzazioni internazionali nonché da vari paesi africani. Un altro argomento del contrasto è rappresentato dai crescenti interessi economici degli Stati Uniti in Algeria.

Sono queste le considerazioni che portano il presidente Carter alla sospensione, che però viene interrotta di fronte alle crescenti difficoltà dell'esercito reale e del governo di Rabat. Dall'installazione, nel gennaio 1981, del presidente Reagan alla Casa Bianca ed in particolare dopo la disastrosa sconfitta di Guelta Zemmour, assistiamo ad un ulteriore rinsaldamento nelle relazioni tra i due paesi. Viene aumentata la vendita di armi mentre si susseguono le visite di importanti esponenti del governo e dell'esercito americano in Marocco.

Il 27 maggio 1982 viene stipulato un accordo che concede alle Forze di Schieramento Rapide (FDR) americane l'utilizzo delle basi marocchine. Quest'accordo permetteva all'esercito americano d'usufruire di uno strategico trampolino nell'eventualità di un intervento in Africa e nel Medio Oriente in particolare. Considerando che gli USA erano, e sono, i principali garanti dello Stato d'Israele, quest'accordo solleva forti critiche al governo di Rabat da parte dei paesi arabi e nel Marocco stesso. Ma questa concessione permette al governo di Rabat d'aumentare il credito destinato alle vendite militari che verrà ampliato dai 30 ai 100 milioni di dollari entro il 1983, così come cresce il numero dei militari marocchini formati negli Stati Uniti<sup>72</sup>. Non solo, ma l'aggravarsi della situazione economica del Regno induce il governo americano ad autorizzare delle sovvenzioni, nel quadro del Programma d'Assistenza Militare (MAP), che ammontano a 25 milioni di dollari nel 1983 per arrivare ai 60 milioni del 1984. Globalmente gli aiuti finanziari degli USA crescono vertiginosamente sotto l'amministrazione Reagan; gli apporti finanziari lordi, che ammontavano a circa 51 milioni di dollari annuali dal 1976 al 1981, passano dai 66 milioni del 1982 ai 273 milioni di dollari nel 1984.

Il trattato d'unione con la Libia dell'agosto 1984, se pur non incrina sostanzialmente le relazioni con gli Stati Uniti, viene da Washington accolto con disappunto. Ciò nonostante viene mantenuto l'aiuto al regno:

la perdita di un alleato così prezioso come re Hassan sarebbe stato un grave smacco per i governi americano e francese, o quanto meno avrebbe comportato dei grossi rischi, poiché nulla garantiva che il successore del re avrebbe continuato ad intrattenere delle relazioni così strette con le nazioni occidentali. In più il successo del re dipendeva notevolmente dal conflitto del Sahara. Il «recupero del Sahara marocchino» era una questione bruciante nella politica marocchina dal 1974<sup>73</sup>.

Intanto, in considerazione dei forti interessi americani in Algeria (principale partner economico degli Stati Uniti nella regione) si assiste ad un riavvicinamento che si concretizza, nel 1983, con la visita del vicepresidente Bush ad Algeri ricambiata nell'aprile 1985 dal presidente algerino Benjedid. In quest'occasione il governo americano decide d'includere l'Algeria nella lista dei paesi che possono acquistare armi da loro<sup>74</sup>.

Nell'aprile 1986 si verifica il raid aereo americano su Tripoli e Bengasi; in quest'occasione, nonostante il patto d'alleanza, il Marocco non prende posizione mentre l'Algeria, dopo una protesta formale, riprende il suo dialogo con Washington nel maggio 1986<sup>75</sup>. La rottura dell'accordo con la Libia fa riguadagnare al Marocco la piena approvazione del governo americano, ma lo scenario internazionale si sta modificando e la progressiva distensione tra gli USA e l'URSS rende meno pressante la necessità di sostenere i paesi «amici». Inoltre il massiccio impegno delle organizzazioni internazionali nella ricerca di una soluzione pacifica sembra consigliare un appoggio più distaccato all'amministrazione americana. Ben inteso il Marocco resta sempre un alleato privilegiato. Infatti, nell'aprile 1988, il segretario americano della Difesa Carlucci si reca a Rabat in visita in occasione della scadenza degli accordi militari del 1982, accordi che saranno rinnovati permettendo agli Stati Uniti di mantenere l'utilizzo delle basi aeree e navali del Marocco.

La posizione dell'Unione Sovietica nei riguardi del conflitto sahariano è sempre stata caratterizzata da una notevole prudenza. Benché l'Algeria fosse un prezioso alleato ed il Fronte Polisario un movimento di liberazione di chiaro orientamento socialista, l'URSS non ha mai neppure riconosciuto diplomaticamente la RASD, seguita in questo dai suoi alleati dell'Est europeo. Ciò nonostante buona parte delle armi utilizzate

dalla guerriglia sahraui sono di origine sovietica.

La ragione di quest'ambiguità risiedeva nella necessità, per l'Unione Sovietica, di poter accedere ai fosfati marocchini; infatti benché sia il secondo paese produttore di fosfati a livello mondiale, la produzione nazionale non riusciva a coprire il fabbisogno degli alleati dell'Est europeo. Il 10 marzo 1978 viene concluso un accordo con il Marocco. Questo contratto è il più importante accordo economico firmato dall'URSS con un paese del terzo mondo e contempla l'esportazione, verso il Marocco, di petrolio, prodotti chimici, legname, ecc. in cambio della consegna di fosfati per un periodo di trent'anni. Inoltre l'Unione Sovietica partecipa, con un forte investimento, allo sfruttamento del nuovo giacimento di fosfati di Meskala<sup>76</sup>. La nuova politica sovietica, con il graduale superamento della logica dei due blocchi, nonché i pressanti problemi di politica ed economia interna, hanno certamente determinato un crescente disimpegno riguardo ai tradizionali alleati del terzo mondo.

L'atteggiamento dei paesi europei rispetto al conflitto sahraui - marocchino è sempre stato abbastanza ambiguo. Ricordiamo come, il 12 marzo 1981, il parlamento europeo approvi la Risoluzione Lalor, chiaramente in favore della tesi marocchina, che rappresenta il primo successo internazionale, dall'occupazione del 1975 del Sahara Occidentale, del governo di Rabat<sup>77</sup>. Quest'atteggiamento, così accomodante, si è progressivamente modificato ed anche il Parlamento Europeo ha poi adottato, dalla seconda metà degli anni ottanta, delle risoluzioni che si rifacevano a quelle dell'ONU e dell'OUA. Notiamo però che dei 71 paesi che hanno riconosciuto la RASD sino al 1989 solo due sono europei: la Jugoslavia e l'Albania.

La politica «moderata» del governo di Rabat nonché la pluralità delle relazioni commerciali con i vari paesi europei hanno sempre fatto di questo paese un partner privilegiato. A titolo di cronaca segnaliamo che l'Italia è uno dei paesi che si astengono sistematicamente, in sede ONU, sulle votazioni delle varie risoluzioni relative al Sahara Occidentale. Due sono i paesi maggiormente, e tradizionalmente, legati al regno alauita: la Spagna e la Francia.

Nonostante esista un'evidente responsabilità del governo spagnolo all'origine della controversia sahraui-marocchina

differenti governi spagnoli stimavano di non poter fare grandi cose per mettere fine al conflitto attraverso delle mediazioni. E' per questo che la politica della Spagna tende a divenire pragmatica ed empirica dettata dalla necessità di conciliare interessi contraddittori<sup>78</sup>.

Le rivendicazioni sulle *enclave* di Ceuta e Melilla sono inoltre un notevole mezzo di pressione che il sovrano marocchino ciclicamente attiva per suggerire il disimpegno del governo spagnolo nei confronti della sua ex-colonia. D'altro canto la Spagna non può neppure inimicarsi l'Algeria, paese in cui aveva, ed ha anche se in misura minore attualmente, grossi interessi economici e commerciali.

I primi governi, dopo la morte di Franco, operano una sorta di rimozione considerando definita la questione sahraui. A questa politica del disimpegno le opposizioni di sinistra, tornate alla legalità dopo la morte del dittatore, si oppongono con una campagna che mira all'annullamento dell'accordo tripartito del 1975. Il 12 marzo 1977, sei partiti d'opposizione, tra cui il Partito comunista spagnolo (PCE) e il Partito socialista operaio spagnolo (PSOE), pubblicano una dichiarazione in cui si chiede la revoca dell'accordo di Madrid. Inoltre il PCE ed il PSOE, congiuntamente, lanciano alle Cortes, prima delle prime elezioni del dopo Franco, nel giugno 1977, una campagna contro la politica sahariana del governo Suarez.

Ricordiamo, inoltre, che una notevole fonte di disturbo agli interessi spagnoli veniva dagli attacchi del Polisario ai battelli che pescavano nelle acque territoriali del Sahara Occidentale. Questa situazione congiunturale, a cui s'aggiunge il ritiro della Mauritania dal conflitto, incoraggia Adolfo Suarez ed il suo ministro degli Esteri Marcelino Oreja, a rivedere la loro politica sahariana. Il 14 dicembre 1977 viene annunciata la sospensione della vendita di armi al Marocco ed alla Mauritania, mentre il 12 novembre 1978, Javier Rupérez, a nome dell'UCD (Unione di Centro Democratica), partito al governo, firma un comunicato in cui riconosce «Il Fronte Polisario - come - il solo e legittimo rappresentante del popolo sahraui in lotta»<sup>79</sup>.

Ma nonostante queste prese di posizione, permane la volontà d'evitare rotture con il governo di Rabat sia in considerazione dei 18.000 spagnoli che vivevano in Marocco, sia dell'importanza di questo paese come partner commerciale e, in special modo, per evitare il rilancio delle rivendicazioni sulle *enclave* spagnole. Il governo di Rabat a sua volta, per ritorsione, si rifiuta di ratificare l'accordo sulla pesca del 1977, mentre i guardiacoste marocchini sequestrano sovente i pescherecci spagnoli.

Anche il successore di Adolfo Suarez, Leopoldo Calvo Sotelo, proseguirà una politica caratterizzata dalla prudenza. Politica che verrà ripresa dal PSOE quando Felipe Gonzales vince le elezioni nell'ottobre 1982.

Installato al governo, il partito socialista ammorbidisce le posizioni che sosteneva quando era all'opposizione ed evita di denunciare il patto tripartito. Non solo, ma s'assiste ad una progressiva presa di distanza nei confronti del Fronte Polisario, indubbiamente per far capire al sovrano marocchino come la stretta amicizia tra esponenti del PSOE e nazionalisti sahraui sia storia passata.

Nel marzo 1983 Felipe Gonzales si reca in visita in Marocco e pochi mesi dopo, in agosto, viene firmato l'accordo sulla pesca che regolarizza le operazioni dei battelli spagnoli nelle acque territoriali del Marocco e del Sahara Occidentale. Viene anche ampliata la cooperazione militare e, per la prima volta, le forze aeree marocchine e spagnole effettuano manovre militari congiunte<sup>80</sup>. Inoltre dal 1982 al 1984 gli spagnoli vendono armi al governo marocchino per più di 15 miliardi di pesetas<sup>81</sup>. Questo rilancio delle relazioni con il Marocco trova in parte spiegazione nella contrastata vertenza che oppone Algeria e Spagna riguardo la consegna di gas della Sonatrach algerina alla compagnia spagnola dal 1975. Si assiste inoltre ad un progressivo calo degli interessi spagnoli in Algeria che, dopo essere stata la maggior importatrice di prodotti spagnoli, decade al terzo posto dietro l'Egitto e il Marocco. Il disaccordo sulla vertenza del gas verrà risolto nel febbraio 1985, e solo allora Felipe Gonzales compie la sua prima visita in Algeria (11-12 marzo 1985)<sup>82</sup>.

Ormai il PSOE, che era stato uno dei principali sostenitori del Polisario in seno all'Internazionale Socialista, ha sacrificato le vecchie posizioni di principio sull'altare della realpolitik. «Il governo centrista spagnolo aveva con noi migliori relazioni che il governo socialista attuale», afferma il rappresentante del Polisario M. Ahmed Bujari nel dicembre 1984<sup>83</sup>. I rapporti tra il governo di Madrid e il Polisario s'incrinano definitivamente in seguito all'episodio della «Jounquito» nel dicembre 1985, che determina l'espulsione dei rappresentanti del Polisario dalla Spagna.

Dal 1988 la cooperazione Spagna-Marocco vede un'ulteriore espansione tanto che il governo spagnolo ha accordato un credito per l'ammontare globale di 1,1 miliardi di dollari a quello marocchino, divenendo così il suo secondo partner commerciale, dopo la Francia. Dal 25 al 27 settembre 1989 re Hassan II si reca in visita in Spagna (prima visita ufficiale in Spagna di un sovrano marocchino) ed intrattiene amichevoli colloqui con il premier spagnolo tanto che ottiene che si istituzionalizzi la pratica di un vertice a due, annuale, da tenersi alternativamente in uno dei due paesi, il cui scopo sta nella ricerca di soluzioni relative ai contenziosi che

oppongono i due paesi: la statuto di Ceuta e di Melilla, l'immigrazione clandestina dal Marocco verso la Spagna, l'industria della pesca, ecc., e, naturalmente, la questione del Sahara Occidentale.

Oggi la Spagna prende atto dell'integrazione della sua ex colonia nel regno marocchino ma sostiene che la legittimazione dell'ONU, che passa attraverso l'organizzazione di un referendum, sia rispettata<sup>84</sup>.

Un altro segno della buona intesa che unisce i due paesi è dato dal comune progetto di una struttura fissa che da Capo Malabata attraversi lo stretto di Gibilterra raggiungendo Capo Paloma. Il progetto, faraonico in quanto a struttura e costi, favorirebbe una migliore integrazione tra i due paesi, e verso l'Europa in generale, per il Marocco.

Anche la politica francese nei confronti della controversia trova la sua spiegazione nei consistenti interessi che questo paese aveva ed ha nel Maghreb. I vari governi che si succederanno tenteranno di conciliare le diverse esigenze di Marocco ed Algeria, tentando di evitare qualsiasi azione che potesse deteriorare seriamente le relazioni con l'uno o con l'altra.

Dopo l'intervento francese in Mauritania con «l'Operazione Laman-tin», la successiva politica di Giscard d'Estaing mira al recupero di buone relazioni con l'Algeria con cui firma, nel settembre 1980, un accordo che sancisce il rinnovo automatico del permesso di soggiorno per gli immigrati algerini. Pur rilanciando i rapporti con l'Algeria il governo di Parigi deve tener conto dei 55 mila cittadini francesi che vivono in Marocco, paese che rappresenta nel 1980 il terzo mercato in Africa delle esportazioni francesi. Il governo francese è favorevole al mantenimento dello *status quo* nel regno maghrebino e, benché diplomaticamente tenti di professarsi neutrale riguardo al conflitto nel Sahara, di fatto, con gli Stati Uniti, è il maggior fornitore di armi all'Esercito Reale.

Secondo l'Arms Control Disarmament Agency degli Stati Uniti il Marocco avrebbe ricevuto, tra il 1979 e il 1983, delle consegne d'armi per il valore di 1725 milioni di dollari. La metà di questi d'armamenti (950 milioni di dollari) provenivano dalla Francia e circa un quarto (430 milioni) dagli Stati Uniti<sup>85</sup>.

Nel 1981 il PSF (Partito socialista francese) vince le elezioni. I socialisti all'opposizione avevano sempre sostenuto il diritto all'indipendenza del popolo sahraui, intrattenendo ottimi rapporti con gli esponenti del Fronte Polisario. Una volta giunti al governo hanno cura d'esprime-

re una politica di presa di distanza dai rappresentanti della RASD e di riconferma della precedente politica riguardo al Marocco. Vengono mantenuti gli impegni presi concernenti la vendita d'armi mentre gli aiuti finanziari dati al regno tendono ad aumentare, passando dai 165 milioni di dollari nel 1980 fino ai 531 del 1985<sup>86</sup>, facendo così della Francia il primo dei paesi «amici» del sovrano marocchino. Le ragioni di questa politica risiedono sia nei molteplici interessi economici francesi nel Maghreb, e nel Marocco in particolare, sia nella lunga fase di recessione internazionale.

Il progressivo rinsaldamento delle relazioni tra il Marocco e gli USA obbliga la Francia ad una sorta di rincorsa che si esprime, oltre che in termini economici, anche nella non ingerenza rispetto alla politica del sovrano. Riguardo la controversia sahariana la Francia continua ad astenersi sulle risoluzioni relative all'autodeterminazione del Sahara Occidentale all'ONU e si rifiuta di riconoscere la Repubblica sahraui.

Questa politica di aiuti e di buone relazioni, coronata dalla visita di Mitterand a Rabat nel gennaio 1983, non può che dispiacere all'Algeria, altro importante partner commerciale della Francia. Se pur le esportazioni francesi in Algeria aumentano massicciamente dal 1981 al 1985 (da 12,9 miliardi di franchi fino a 21,8 nel 1985) esiste un evidente scontento nel governo algerino per l'intensificarsi delle buone relazioni tra il Marocco e la Francia.

Il 27 novembre 1985 Hassan II si reca a Parigi e, se pur viene lodata la sua capacità d'uomo di Stato, ciò nonostante, vuoi a causa del pesante indebitamento del Marocco, vuoi per non contrariare ulteriormente l'Algeria, gli viene rifiutata la consegna dei 24 «Mirage 2000» che aveva richiesto<sup>87</sup>. Il successivo riavvicinamento tra Marocco e Algeria offre al governo francese l'opportunità di continuare la propria politica di sostegno senza paura di scatenare proteste o ritorsioni. In un'intervista a «Le Monde» re Hassan II, riguardo le sue relazioni con il governo francese, risponde:

l'amicizia degli uomini politici francesi e dei responsabili marocchini non è congiunturale. Si stimano, s'apprezzano, vanno a fondo tanto nelle loro discussioni che nelle loro controversie. Tanto nella destra che nella sinistra noi abbiamo degli amici che ci stimano e che noi stimiamo<sup>88</sup>.

Nonostante questa ottimista dichiarazione, il 1990 vede una grossa crisi nelle relazioni franco-marocchine dovuta ad una pluralità di fattori.



Inizialmente il governo di Rabat accusa la Francia, o meglio i media francesi, di dare la massima risonanza alle denunce che Amnesty International muove alla polizia marocchina accusandola di violare sistematicamente i «diritti dell'uomo»<sup>89</sup>. Il 3 marzo 1990, «Le Monde» pubblica una lunga lettera aperta del primo ministro marocchino indirizzata a Peter Duffy, presidente del Comitato Esecutivo di Amnesty International a Londra. Segue quindi la pubblicazione del libro di Giles Perrault, *Nostre ami le roi* (Gallimard), pubblicazione, seguita da numerose interviste, in cui si denunciano i metodi repressivi di Hassan II. Inoltre Danielle Mitterand, presidente della fondazione *France-Libertès*, nonché moglie del presidente francese, annuncia la decisione di recarsi nei campi profughi sahraui di Tinduf accompagnando un carico di viveri e di medicinali. Questo annuncio solleva ulteriori proteste da parte del governo marocchino, tanto che la signora Mitterand è costretta a rinunciare al viaggio.

«E' compito dei poteri pubblici francesi ripararsi al pregiudizio» portato «alla serenità delle relazioni d'amicizia tra il Marocco e la Francia», dichiara l'agenzia di stampa ufficiale del paese, MAP, in un comunicato del 31 ottobre 1990, ed aggiunge che la campagna di stampa francese è il risultato «di un piano minuziosamente preparato per tentare di far pressione sul Marocco ed attentare alla sua sovranità e libertà di decisione»<sup>90</sup>.

Il 9 novembre 1990 il ministro degli Esteri francese Roland Dumas si reca a Rabat nel tentativo di ridimensionare la *querelle*. Nonostante questa crisi, momentanea, nelle relazioni diplomatiche, gli interessi economici che legano i due paesi si sono rafforzati nel corso del decennio. Gli investimenti privati francesi rappresentano il 40 per cento del totale degli investimenti privati in Marocco ed inoltre i 550.000 immigrati marocchini in Francia con i loro trasferimenti di salari rappresentano la seconda fonte di divisa straniera nel Regno maghrebino<sup>91</sup>. Non solo, ma nel 1990 Parigi concede a Rabat l'autorizzazione per un credito di 1,5 miliardi di franchi. Infatti il Marocco è il primo paese beneficiario dei crediti del Quai d'Orsay, tanto che il governo francese decide di accordargli un aiuto urgente di 150 milioni di franchi per compensare le perdite marocchine dovute alla crisi del Golfo<sup>92</sup>.

In conclusione non si può non sottolineare la comune sorte del Partito socialista francese e di quello spagnolo. Penso sia abbastanza facile e scontato esprimere un giudizio morale o moralistico di fronte a questo

pragmatismo che sembra allineare nella realtà della gestione politica governi di destra e di sinistra. Per cadere addirittura nel paradosso come quando, sullo specifico della controversia sahariana, i governi centristi di Suarez e Sotelo si sono dimostrati più solidali con la loro ex colonia che quello socialista di Gonzales, probabilmente perché le sinistre premevano.

Indubbiamente la gestione di uno Stato implica compromessi ed ambiguità, rinnegamenti e rivisitazioni delle passate posizioni; ciò nonostante ci sembra sia una brutta tradizione delle sinistre dei paesi occidentali, al governo ma anche all'opposizione, di sacrificare le proprie premesse ideali alla realpolitik.

## 10. Le ambiguità delle Nazioni Unite

La fine degli anni ottanta ha portato la speranza di una pronta definizione del conflitto in corso. Da un lato s'assisteva ad un profondo mutamento del clima politico internazionale, la caduta dei due blocchi rendeva meno scontati gli arroccamenti del bipolarismo, mentre si delinea una maggior attenzione alle problematiche del nazionalismo e delle minoranze etniche. Inoltre era percepibile la volontà di rafforzare l'autorità e la credibilità delle Nazioni Unite eleggendole come arbitro, garante del diritto internazionale. Se a questo aggiungiamo l'intensa attività dell'allora segretario generale dell'ONU, Perez de Cuellar, l'esistenza di un Piano di Pace con modi e tempi stabiliti, accettato da entrambe le parti, non possiamo che chiederci quali siano stati gli ostacoli che hanno impedito lo svolgimento del referendum il 26 dicembre 1991, data concordata.

Senza fare una lista dettagliata di tutti gli avvenimenti accaduti, ci limiteremo a segnalare quelli che, a nostro parere, sono più significativi ed indicativi della nuova realtà che si va profilando. Le reali intenzioni del regime marocchino si manifestano già il 22 luglio 1991, quando le autorità vietano la visita nei territori occupati al rappresentante speciale delle Nazioni Unite, J. Manz, ed al gruppo di esperti che dovrebbero preparare l'arrivo della MINURSO. Il 24 agosto Tifariti e l'oasi di Meharise, nel territorio liberato dal Polisario, vengono bombardati dall'aviazione marocchina; il 22 dello stesso mese è l'esercito reale che colpisce questa zona, bombardando la popolazione civile, distruggendo villaggi e pozzi. Il senso di queste operazioni, che precedono di pochi

giorni il «cessate il fuoco» ufficiale, consiste nel tentativo di cancellare località che sarebbero state scelte come sedi di seggi dalla MINURSO, obbligando quindi i profughi sahraui ad andare a votare nel territorio controllato dall'esercito marocchino.

Hassan II, inoltre, opera una forte pressione perché venga riconosciuto il diritto al voto anche alla popolazione sahraui del Marocco meridionale. Curiosamente, dopo aver sempre negato un'identità sahraui, il sovrano la riscopre ovunque ed accanto ai profughi fuggiti in Marocco nel 1958 tenta d'iscrivere anche le tribù che avevano abbandonato il Sahara nel XIII secolo. Questa nuova lista comprende 120.000 persone. Lo squilibrio che questa proposta comporterebbe è evidente se consideriamo che la lista concordata tra le parti precedentemente riconosce il diritto di voto soltanto a 70.024 sahraui (in base al censimento spagnolo del 1974).

Il 6 settembre 1991 entra in vigore il «cessate il fuoco» ufficiale tra Marocco e Polisario. Dalla fine del mese di settembre il governo di Rabat organizza, ma questa volta in sordina, senza pubblicità, una seconda «Marcia verde» che progressivamente porta nel Sahara circa 170.000 marocchini. Compito di quest'invasione (che s'aggiunge ai coloni marocchini già stanziati ed all'esercito) è indubbiamente quello d'intimidire la popolazione locale, di rendere più difficile lo svolgimento del referendum, di stravolgerlo. Aggiungiamo che dal mese d'ottobre si intensifica il regime poliziesco nei territori occupati: la consegna è d'impedire i contatti tra la popolazione locale e gli stranieri (MINURSO, giornalisti) con la minaccia d'essere perseguiti per legge con pene severe. Sono inoltre vietate le riunioni, comprese quelle che si tengono per matrimoni, battesimi o altre feste familiari. Le pattuglie militari, moltiplicatesi in tutte le città, impongono di fatto un coprifuoco dalle ore 21 fino al mattino, senza dichiararlo.

Nel mese di novembre il Polisario denuncia alle Nazioni Unite la consegna dei dischetti con i nominativi di 75.000 sahraui agli uomini di Hassan II. Reo confesso di quest'operazione è il numero due della missione ONU, il pachistano Zia Risvi. Considerando che parte degli aventi diritto al voto risiede nei territori occupati, possiamo immaginare quale strumento, per una capillare intimidazione, sia stato dato alle autorità marocchine. Accanto a queste scoperte violazioni del Piano di Pace s'assiste al sistematico boicottaggio della MINURSO. In effetti solo una ridotta percentuale del contingente di pace riesce ad entrare nel Sahara Occidentale, mentre i mezzi di trasporto e logistici vengono bloccati nei porti dalle autorità del Marocco rendendo impossibile qual-

siasi controllo sul territorio alla MINURSO.

Di fronte a queste continue violazioni, l'ONU assume un atteggiamento ambiguo e, se il Parlamento europeo nel gennaio 1992 boccia il piano di aiuto per il governo di Rabat con la motivazione del mancato rispetto dei diritti umani in Marocco ed il mancato adempimento del Piano di Pace dell'ONU e del referendum del 26 dicembre 1991, all'ONU questo stesso governo viene nominato membro aggiunto del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite.

La fine del mandato del segretario generale Perez de Cuellar e la nomina dell'egiziano Boutros Ghali fanno nascere nuove inquietudini sull'imparzialità del nuovo segretario, poiché è nota la sintonia tra il governo marocchino e quello egiziano. Dati reali sono le dimissioni di J. Manz dalla carica di rappresentante speciale della missione di pace. Ora, se è vero che il nuovo segretario generale ha recentemente reso noto un rapporto relativo alle molteplici violazioni al Piano di Pace ed ha condannato il Marocco per non aver collaborato con la MINURSO ed averne ostacolato la missione, è anche vero che la scelta del nuovo rappresentante speciale, un pachistano, sembra voler favorire il governo di Rabat.

Ricordiamo che il 3 marzo 1992 re Hassan ha ipotizzato lo svolgimento del referendum per i mesi di maggio o giugno del corrente anno. Quest'insieme d'avvenimenti, se pur può apparire confuso, sembra convergere verso un'unica possibilità: un referendum a misura di Hassan II. Questa, a nostro parere, è un'eventualità peggiore anche della sospensione dello scrutinio, poiché permetterebbe a governi ed organismi internazionali, che nella controversia si sentono in qualche modo implicati o responsabili, di considerarla un capitolo chiuso.

Hassan II non può perdere, per logiche di politica interna, questo referendum. Accettare questo scrutinio non ha mai implicato per Rabat la messa in discussione del presunto diritto storico del Marocco sul Sahara Occidentale, ma solo la necessità di formalizzare, anche sul piano internazionale, questo diritto. Poiché la libera espressione della popolazione sahraui inficerebbe questo teorema, non resta, al sovrano, che modificarne le condizioni. In questa logica si rivela inevitabile alterare le liste concordate presentando un centinaio di migliaia di «nuovi sahraui»; l'optare per un rappresentante speciale «benevolo», disposto a non sottilizzare sulle continue violazioni del Piano di Pace.

In questo quadro, sempre più desolante, estremamente ambigua appare la posizione delle Nazioni Unite, che non hanno denunciato con energia questa situazione, ma sembrano adattarsi alla nuova ridefinizio-

ne del progetto. Le motivazioni di questo accomodamento si possono rintracciare nell'attivismo instancabile di Hassan II, nel suo porsi come mediatore tra l'Occidente ed il mondo arabo, nel solito legame dell'alleanza che lo lega agli Stati Uniti, sino ai notevoli interessi economici di molti governi europei con il Marocco. Quest'insieme di fattori sembra garantire a questo regime l'impunità, l'autorizzazione a riformulare le decisioni del massimo organismo internazionale.

Se il referendum verrà fatto nelle condizioni che si vanno configurando, il popolo sahraui, che per questo diritto ha lottato per diciassette anni, non potrà che perdere, ma, per contaminazione, tutti noi saremo sconfitti, ritrovandoci ancora prigionieri delle vecchie regole nel cosiddetto «Nuovo ordine».

Adriana Mari

### Note al testo

<sup>1</sup> MONIQUE GINET, *Les limites de la «Democratisation» au Maroc*, «Le Monde Diplomatique», luglio 1981, p. 4.

<sup>2</sup> AMBASCIATA DEL MAROCCO, *Realizzazione e prospettive economiche*, «Politica Internazionale», n. 3, p. 25.

<sup>3</sup> PAOLA BERTOGLI, *Un'autocrazia in cerca di consenso*, «Politica Internazionale», marzo 1983, p. 9.

<sup>4</sup> MONIQUE GINET, *Les limites de la «Democratisation» au Maroc*, cit., p. 4.

<sup>5</sup> MAURICE BARBIER, *Le conflit du Sahara Occidental*, L'Harmattan, Paris 1982, pp. 353 e sg.

<sup>6</sup> MONIQUE GINET, *Les limites de la «Democratisation» au Maroc*, cit., p. 4.

<sup>7</sup> GIAMPAOLO CALCHI NOVATI, *Origini e prospettive della questione del Sahara occidentale, L'Italia e il Nord Africa contemporaneo*, a cura di Romain Rainero, Marzorati, Milano 1988, p. 344.

<sup>8</sup> Messaggio del 15 febbraio 1979 indirizzato al ministro degli Esteri e della Cooperazione del Marocco dal ministro degli Esteri d'Algeria. Documento dell'ONU S/13091, 16 febbraio 1979.

<sup>9</sup> GIORGIO MIGLIARDI, *Dinamica di pace nel Maghreb?*, «Politica Internazionale», n. 7-8, luglio-agosto 1983, pp. 21-22.

<sup>10</sup> Telex Confidential, «Jeune Afrique», n. 1173, 23 giugno 1983, pp. 38-39.

- <sup>11</sup> MAHMOUD HOSSENI, *Le jeu a trois Chadli-Hassan-Reagan*, «Jeune Afrique», n. 1326, 4 giugno 1986, p. 42.
- <sup>12</sup> GIORGIO MIGLIARDI, *Dinamica di pace nel Maghreb?* cit., p. 20.
- <sup>13</sup> PIERO FORNARA, *Il Marocco tra due crisi*, «Relazioni Internazionali», n. 29, 30 luglio 1983, p. 1005.
- <sup>14</sup> IGNACIO RAMONET, *Maroc: l'heure de tous le risque*, «Le Monde Diplomatique», gennaio 1984, p. 10.
- <sup>15</sup> TONY HODGES, *Sahara Occidental: origines et enjeux d'une guerre du desert*, L'Harmattan, Paris 1987, p. 366.
- <sup>16</sup> ABDELAZIZ DAHMANI, *Accueil enthousiaste des populations*, «Jeune Afrique», n. 1264, 27 marzo 1985, p. 29.
- <sup>17</sup> «Politica Internazionale», n. 11/12, novembre 1985 p. 167; «Jeune Afrique», n. 1294, 23 ottobre 1985, pp. 42-43.
- <sup>18</sup> «Jeune Afrique», n. 1385, 22 luglio 1987, p. 27.
- <sup>19</sup> «Le Monde», 20 novembre 1987.
- <sup>20</sup> «Le Monde», 26 novembre 1987.
- <sup>21</sup> FRANÇOISE PITTELOUD, *Les droits de l'homme: la repression, un obstacle à la mise en oeuvre du referendum d'autodetermination*, Paix et Indipendence pour le peuple saharai: le rôle des pays Européens, Conference des Parlementaires d'Europe, Rome, 9.10.11 maggio 1989, p. 46.
- <sup>22</sup> «Le Monde», 2 gennaio 1988.
- <sup>23</sup> «Le Monde», 2 febbraio 1988.
- <sup>24</sup> «Le Monde», 20 maggio 1988.
- <sup>25</sup> «Le Monde», 20 settembre 1988.
- <sup>26</sup> «Le Monde», 6 gennaio 1989.
- <sup>27</sup> «Le Monde», 11 gennaio 1989.
- <sup>28</sup> «Le Monde», 29-30 gennaio 1989.
- <sup>29</sup> FRANÇOIS SOUDAN, *Hassan II/ Polisario: les secrets d'une rencontre*, «Jeune Afrique», n. 1464, 25 gennaio 1989, pp. 32 e sg.
- <sup>30</sup> «Le Monde», 23 giugno 1989.

- <sup>31</sup> «Le Monde», 14 luglio 1989.
- <sup>32</sup> «Jeune Afrique», n. 1498, 18 settembre 1989, p. 27.
- <sup>33</sup> «Le Monde», 12 agosto 1989.
- <sup>34</sup> «Le Monde», 4 ottobre 1989.
- <sup>35</sup> «Le Monde», 10 ottobre 1989.
- <sup>36</sup> «Le Monde», 18 novembre 1989.
- <sup>37</sup> «Le Monde», 3-4 dicembre 1989.
- <sup>38</sup> «Le Monde», 7 novembre 1990. Dichiarazione di M. Abdelaziz, segretario generale del Fronte Polisario.
- <sup>39</sup> «Le Monde», 28 maggio 1988.
- <sup>40</sup> FRANÇOIS SOUDAN, *Sahara: les enjeux du referendum*, «Jeune Afrique», n. 1452, 2 novembre 1988.
- <sup>41</sup> «Le Monde», 23 novembre 1987.
- <sup>42</sup> «Jeune Afrique», n. 1301, 11 dicembre 1985.
- <sup>43</sup> FRANÇOISE PITTELOUD, *Les droits de l'homme*, cit., p. 30.
- <sup>44</sup> FRONTE POLISARIO, «Sahara Libre», settembre 1989, pp. 5 e sg.
- <sup>45</sup> FRANÇOISE PITTELOUD, *Les droits de l'homme*, cit., pp. 87-88.
- <sup>46</sup> PIERO FORNARA, *Rilancio dell'OUA a Nairobi*, «Relazioni Internazionali», n. 27, 4 luglio 1981.
- <sup>47</sup> AHG / Res. 103-XVIII, Nairobi, 27 giugno 1981.
- <sup>48</sup> AHG / IMP. C. / W. S. DECI.
- <sup>49</sup> SOPHIE BESSIS, *On efface tout et on recommence*, «Jeune Afrique», n. 1146, 22 dicembre 1982, p. 28.
- <sup>50</sup> TONY HODGES, *Sahara Occidental*, cit., p. 380.
- <sup>51</sup> PIERO FORNARA, *Il Marocco tra due crisi*, «Relazioni Internazionali», n. 29, 23-30 luglio 1983, p. 1005.
- <sup>52</sup> TONY HODGES, *Sahara Occidental*, cit., p. 383.

## La guerra nel Sahara fra Marocco e Polisario

---

- <sup>53</sup> Ris. 40/50 (XXXX) del 2 dicembre 1985.
- <sup>54</sup> «Le Monde», 4 maggio 1988.
- <sup>55</sup> «Le Monde», 26 maggio 1988.
- <sup>56</sup> «Le Monde», 14-15 agosto 1988.
- <sup>57</sup> «Le Monde», 1 settembre 1988.
- <sup>58</sup> «Le Monde», 22 settembre 1988.
- <sup>59</sup> «Le Monde», 2 novembre 1988.
- <sup>60</sup> Risoluzione 621 (1988) del 20 settembre 1988.
- <sup>61</sup> «Le Monde», 25-26 dicembre 1988.
- <sup>62</sup> «Jeune Afrique», n. 1465, 1 febbraio 1989, p. 23.
- <sup>63</sup> «Le Monde», 23 giugno 1989.
- <sup>64</sup> «Le Monde», 14 luglio 1989.
- <sup>65</sup> «Le Monde», 27 marzo 1990.
- <sup>66</sup> «Le Monde», 27 marzo 1990.
- <sup>67</sup> «Le Monde», 26 giugno 1990.
- <sup>68</sup> TONY HODGES, *Sahara occidental*, cit., pp. 358 e sg.
- <sup>69</sup> LUCIANO ARDESI, *La mezzaluna in affari*, «Nigrizia», febbraio 1990, p. 33.
- <sup>70</sup> «Jeune Afrique», n. 1538, 20 giugno 1990, p. 60.
- <sup>71</sup> TONY HODGES, *La stratégie américaine et le conflit du Sahara Occidental*, «Le Monde Diplomatique», gennaio 1980, p. 12.
- <sup>72</sup> TONY HODGES, *Le nouvel axe stratégique entre Washington et Rabat*, «Le Monde Diplomatique», luglio 1982, pp. 6-7.
- <sup>73</sup> TONY HODGES, *Sahara Occidental*, cit., p. 461.
- <sup>74</sup> RICHARD B. PARKER, *L'accord d'Oujda quinze mois après*, «Jeune Afrique», n. 1297, 13 novembre 1985.
- <sup>75</sup> «Jeune Afrique», n. 1326, 4 giugno 1986, pp. 42-43.



- <sup>76</sup> TONY HODGES, *Sahara Occidental*, cit., p. 464.
- <sup>77</sup> «Politica Internazionale», n. 4/5, aprile/maggio 1981, p. 189.
- <sup>78</sup> ELLEN LAIPSON, *Spain and the Western Sahara*, monografia presentata alla riunione annuale dell'African Studies Association, Boston dicembre 1983.
- <sup>79</sup> «Radio Madrid», 14 ottobre 1978.
- <sup>80</sup> Manovre denominate *Atlas 84* effettuate il 30-31 ottobre 1984.
- <sup>81</sup> «El Pais», 4 novembre 1984.
- <sup>82</sup> TONY HODGES, *Sahara Occidental*, cit., p. 465.
- <sup>83</sup> THIERRY MALINIAK, *L'Espagne à la recherche d'un equilibre diplomatique au Maghreb*, «Le Monde Diplomatique», luglio 1985.
- <sup>84</sup> ABDELAZIZ DAHMANI, *Maroc-Espagne. Le dialogue est renoué*, «Jeune Afrique», n. 1501, 9 ottobre 1989.
- <sup>85</sup> ARMS CONTROL AND DISARMAMENT AGENCY, *World Military Expenditures and Arms Transfers 1985*, Washington DC 1985, p. 181.
- <sup>86</sup> Fonte OCDE, *Ripartizione geografica delle risorse finanziarie messe a disposizione dei paesi in via di sviluppo, Apporti Finanziari Lordi del Settore Pubblico al Marocco*, Parigi, vol. 1981/87.
- <sup>87</sup> TONY HODGES, *Sahara Occidental*, cit. pp. 473 sg.
- <sup>88</sup> «Le Monde», 3 agosto 1988.
- <sup>89</sup> *Marocco: Human rights violation in garde à vue detention*, Amnesty International, 28 gennaio 1990; *Marocco: vendetta di stato e repressione politica*, Amnesty International maggio 1991.
- <sup>90</sup> «Le Monde», 2 novembre 1990.
- <sup>91</sup> «Le Monde», 23 novembre 1990.
- <sup>92</sup> FRANÇOIS SOUDAN, *Chronique d'une crisi annoncée et contenue*, «Jeune Afrique», n. 1560, 21 novembre 1990.

## Le bande irregolari indigene a caccia di partigiani in Etiopia

*Facendo leva su antiche e mai sopite rivalità di carattere tribale o religioso (Oromo contro Amhara, Amhara contro Tigrini, Eritrei e Somali contro Amhara, musulmani contro cristiano-copti) e sulla totale indigenza delle popolazioni indigene, il Governo Generale dell'Africa Orientale Italiana aveva costituito, tra il 1936 e il 1940, un esercito nero di circa 300 mila uomini con il quale si proponeva di spegnere i numerosi focolai di resistenza che si erano manifestati in Etiopia dopo l'occupazione italiana di Addis Abeba. A breve e medio termine questa politica del divide et impera poteva anche dare i suoi frutti. Ma a lungo termine non avrebbe fatto altro che alimentare rancori e intolleranze con il rischio di moltiplicare le divisioni esistenti e di distruggere per sempre l'Etiopia unitaria così come l'aveva concepita e realizzata Menelik. Le autorità fasciste non si ponevano tuttavia questo problema. Assillate dal bisogno crescente di gettare uomini nella fornace della contro-guerriglia e di risparmiare le vite degli italiani, facevano continuo ricorso all'arruolamento degli indigeni con la sola preoccupazione che essi fossero sufficientemente motivati per spargere terrore e morte nelle zone controllate dai partigiani etiopici (arbegnuoc).*

*Il documento che presentiamo, inedito e di grandissimo interesse storico, è il Diario storico delle Bande irregolari dell'Uollo<sup>1</sup>, costituite a Dessiè il 17 luglio 1936 per ordine del generale Luigi Negri Cesi, comandante la divisione alpina «Pusteria». A guidare queste Bande, composte inizialmente da 500 uomini, armati di fucili Vetterli 70/87 e scelti fra quegli etiopici che avevano «già prestato servizio nelle armate dell'ex negus»<sup>2</sup>, fu designato il capitano Piero Farello della 21ª compagnia del battaglione «Saluzzo». Anche gli altri ufficiali e sottufficiali<sup>3</sup>, che avrebbero inquadrato le Bande, provenivano dal corpo degli alpini. Gli altri graduati erano eritrei od etiopici che già avevano servito la bandiera italiana negli anni '20, durante le campagne di riconquista della Libia.*

*Le Bande irregolari dell'Uollo entrarono in azione l'8 agosto 1936 e*

presero parte ininterrottamente a tutte le principali operazioni antipartigiane sino al 27 dicembre 1939, data con la quale si chiude il Diario storico. Ma furono attive anche durante le campagne della seconda guerra mondiale, in modo particolare nella zona di Gondar. Tuttavia, per evitare le vendette degli arbegnuoc, disertarono in massa nel luglio del 1941 e si consegnarono agli inglesi, i quali li impiegarono subito nelle operazioni che portarono alla conquista dell'Amba Alagi e alla resa del viceré d'Etiopia Amedeo di Savoia duca d'Aosta.

Tra le moltissime azioni di antiguerriglia condotte nel Lasta, nel Mens, nel Marabetiè, nel Goggiam, nell'Ancoberino, nello Scioa, nel Belesà e nel Beghemeder, ne scegliamo due: quella del novembre-dicembre 1936, che portò alla cattura e all'immediata fucilazione del degiac Uonduossen Cassa<sup>4</sup>, e quella del marzo-aprile 1939 contro ras Abebè Aregai<sup>5</sup> nella regione del Tegulet Lalomedir (Scioa). I resoconti stilati dal capitano (poi maggiore) Piero Farello si valgono di un lessico estremamente povero e notarile, come è consuetudine, del resto, di gran parte dei Diari storici. Nella prosa di Farello non c'è spazio per le considerazioni e le spiegazioni, tantomeno per le parafrasi. Trattandosi il Diario di un documento «riservato», le cose vengono chiamate con il loro nome, spesso con estrema rudezza. Così leggiamo di «villaggi distrutti» sul percorso delle Bande, di «razzie» compiute ai danni delle popolazioni contadine, di informazioni «raccolte con mezzi molto coercitivi», di prigionieri «risparmiati», senza che tali provvedimenti vengano in qualche modo chiariti e giustificati. Farello registra gli avvenimenti, non li commenta. Non è mai sfiorato per un solo istante dal dubbio che una simile guerra è spregevole e soprattutto estranea alle grandi tradizioni del Corpo degli alpini.

Si osservi, ad esempio, con quale laconicità, con quale distacco, con quale freddezza riferisce la cattura e la fucilazione del giovane degiac: «Uonduossen Cassa inesorabilmente bloccato, chiede di arrendersi alle 17.45. Espletate le formalità della resa, il degiac ribelle esce dalla grotta ove erasi rifugiato e, accompagnato da nostri graduati, si presenta agli ufficiali consegnando le sue armi personali. Alle h. 22 circa, per ordine del Comandante, viene passato per le armi in ottemperanza a disposizioni superiori ripetutamente confermate»<sup>6</sup>. Quarant'anni dopo, nella quiete di Bordighera, ormai ottantenne e appagato per aver raggiunto il grado di generale di corpo d'armata, Piero Farello sarà più umano nel rievocare l'episodio: «Appena mi fu condotto dinnanzi, mi disse che avrebbe voluto incontrarsi con il viceré Graziani oppure con il governatore dell'Amhara generale Pirzio Biroli. Sperava ancora di poter parlamentare, come è

*costume fra gli abissini. Sperava ancora, in qualche modo, di scampare alla morte. Ma io avevo ricevuto ordini precisi, tassativi. Mi erano stati ripetuti, perché non conservassi alcun dubbio, da cinque superiori. Per cui non esitai, anche se l'uomo mi faceva pena. Ciò che non capivo, era perché si era messo in quella strada senza uscita, perché si era posto contro un avversario tanto più forte di lui. Mezz'ora dopo la sua esecuzione, arrivò un telegramma di Graziani che mi ordinava di condurre, con il mezzo più celere, il prigioniero ad Addis Abeba. Ma era troppo tardi per cambiare gli ordini»<sup>7</sup>.*

*Dalla lettura di questo arido e spietato documento emerge un altro dato sconvolgente: la repressione colpisce indiscriminatamente guerriglieri e civili. E non fa alcuna distinzione fra uomini, donne e bambini. Dalla tabella delle «perdite inflitte ai ribelli del Tegulet Lalomedir» apprendiamo infatti che i «morti controllati» sono 193, ma nella tabella seguente, che elenca le «armi catturate», leggiamo che sono soltanto 62, tra fucili e mitragliatrici. Il che significa che due terzi degli uccisi erano disarmati, con molta probabilità inermi contadini. Apprendiamo inoltre che, su 171 etiopici fatti prigionieri, 72 sono donne e 63 bambini<sup>8</sup>. I maschi, solitamente, vengono subito passati per le armi. Ed è raro incontrare nel Diario una segnalazione di questo genere: «Al presidio di Tamauons vengono versati 54 fucili catturati e 6 prigionieri risparmiati per mancanza di prove»<sup>9</sup>. In genere dei prigionieri non si parla. Il loro destino è sottinteso.*

*I gregari di Farello praticano abitualmente la tortura per estorcere informazioni sui partigiani agli abitanti dei villaggi coinvolti nei rastrellamenti. La parola «tortura», però, non compare mai nel Diario. Farello preferisce usare l'espressione «ottenere notizie con mezzi molto energici» o «molto coercitivi»<sup>10</sup>. Nessun eufemismo, invece, per coprire le devastazioni dei villaggi. Tre giugno 1937: «Le bande rientravano alle 18 dopo aver distrutto tutti i villaggi circostanti per un largo raggio»<sup>11</sup>; 7 ottobre 1937: «La colonna giungeva al paese del fitaurari Tammerat e immediatamente procedeva alla sua distruzione e a quella dei villaggi vicini»<sup>12</sup>; 6 maggio 1938: «Il villaggio veniva quindi immediatamente distrutto e 111 paesani ribelli venivano uccisi»<sup>13</sup>; 22 ottobre 1938: «Si rientra incendiando i tucul sfuggiti alle rappresaglie precedenti»<sup>14</sup>; 9 giugno 1939: «Nel pomeriggio le bande distruggono tutti i villaggi vicini all'accampamento»<sup>15</sup>.*

*Non disponiamo delle cifre esatte dei morti causati dalle Bande irregolari di Farello. Ma si tratta di migliaia. E quella di Farello è solamente una delle tante unità impiegate per piegare la resistenza etiopica. Un calcolo complessivo delle perdite abissine non sarà mai pos-*

*sibile. Anche le Bande di Farello subiscono, nei tre anni e mezzo documentati dal Diario, pesanti perdite: 247 morti e 435 feriti, più un ufficiale italiano ucciso e altri tre feriti. Il che significa che le Bande sono state rinnovate almeno due volte. Ma l'Etiopia non ha difficoltà a fornire di continuo rimpiazzi. Al servizio dell'Italia almeno si mangia. E si ha anche il diritto al saccheggio. E' sempre meglio che morire di fame (Angelo Del Boca).*

### **1. Operazioni del Lasta (dal 1° novembre 1936 al 25 dicembre 1936 XV°)**

*1 novembre 1936 XV°.* In seguito ad ordine n.°4390 A. M. segreto in data 29 ottobre u.s. del Comando Regione Militare Uollo-Jeggiu-Stato Maggiore, le bande partono alle h. 8,30 dalla sede dirette a Jannegia. Forza Partente: Comandante Cap. Piero Farello. Ufficiali: Ten. Marcello Pucci; S.Ten. Enrico De Grossi; S.Ten. Ermenegildo Piatti. 600 gregari - 1 stazione 15 watt - 1 nucleo CC. RR e Zaptiè al comando del Ten. CC. RR. Carmelo Fogliani. Alle h. 10,30 partono da Dessiè salmerie della colonna che raggiungeranno il grosso in serata. Ci si accampa nei pressi di Cas Cas.

*2 novembre 1936 XV°.* Breve marcia lungo il Cas Cas, fondo sassoso, con la colonna sono alcuni capi del Delantà e dello Uodlà con compito di guida.

*3 novembre 1936 XV°.* Con una marcia di circa 12 ore, effettuata in parte lungo il Cas Cas, che si abbandona nel pomeriggio per risalire verso l'altipiano del Delantà, si raggiunge la località di Goscmieda, ai piedi dell'ultimo gradino che conduce all'altipiano. Marcia particolarmente faticosa, terreno disagiata.

*4 novembre 1936 XV°.* Su mulattiere ripidissime, interrotte in parecchi punti dagli abitanti dell'altipiano durante la ritirata degli armati dell'ex Negus dall'Amba Aradam e da Mai Ceu. Alle h.17 ci si accampa in località Ciancuter. Sul limite dell'altipiano si è presentato il capo della regione Licomcaz Abegaz comunicando che ha ricevuto una lettera da Uonduossen Cassa. Le informazioni danno il degiac ribelle sulla riva sinistra del Tecazzè. Sull'altipiano scarsità di legna e di acqua, freddo intenso. Le bande hanno marciato molto bene.

*5 novembre 1936 XV°.* Dopo due ore di marcia abbandoniamo l'altipiano per scendere verso il fiume Geddà, confine tra il Delantà ed il Uodlà.

Salita ripidissima. Ci si accampa in località Ioatt. Si nota della diffidenza da parte degli indigeni. Il Cicca ha lasciato il villaggio prima del nostro arrivo. Risulta pure che Licomcaz Abegaz non è completamente d'accordo con gli altri capi minori della regione.

*6 novembre 1936 XV°.* Si prosegue la marcia attraversando intieramente l'altipiano dello Uodlà ed in seguito ad ordine n. 4582 del Comando Regione di Dessiè, puntiamo direttamente sullo Scedehò in direzione nord. La regione attraversata è apatica e leggermente ostile. Il generale Ademollo Lambruschini ci telegrafa augurandoci fortuna. Si ha notizia della uccisione del degiac Iman Guangul da parte degli armati del degiac Uonduossen Cassa; il figlio di Iman è stato preso in ostaggio. Prendiamo posizione a metà discesa su Debucò, capoluogo dello Scedehò. Durante la notte vigilanza intensissima.

*7 novembre 1936 XV°.* Informatori poco sicuri danno 400 armati ribelli a tre ore da Bohià Abbò, al comando del fitaurari Tadesè. Si incontrano difficoltà provenienti da Lalibelà. Breve marcia su Debucò. Nulla di notevole da segnalare durante il percorso. Il magg. Ugolini chiede il primo bombardamento aereo della regione<sup>16</sup>.

*8 novembre 1936 XV°.* Informatori danno Uonduossen Cassa sempre sulla riva destra del Tecazzè. Avvistata la colonna Ugolini, il Comandante si reca a conferire sullo svolgimento dell'azione. Marcia brevissima su terreno agevole. Si prende posizione su dei mammelloni dominanti lo Sedehò. Si invia una pattuglia molto forte con l'incarico di passare il Tecazzè e tentare il collegamento con la colonna Faletti. Viene eseguito un secondo bombardamento aereo sulle supposte posizioni del degiac Uonduossen Cassa richiesto dal Magg. Ugolini. Notte tranquilla.

*9 novembre 1936 XV°.* Effettuato il collegamento con le altre due colonne operanti viene concretato il piano di attacco. Gli informatori riferiscono però che Uonduossen Cassa è in fuga verso Mugia con circa 200 armati al seguito. La zona è completamente evacuata. La marcia procede lentissima dopo la riunione delle tre colonne su una unica mulattiera. L'accampamento viene messo in tre diverse posizioni vicino alla zona antistante all'Aia Micael, sede abituale del degiac. Piccoli scontri di nostre pattuglie con paesani in fuga. Tutta la zona occupata è in fiamme.

*10 novembre 1936 XV°.* Con marcia indisturbata si raggiunge la confluenza del Caccenevè con il Tecazzè. Terreno boscoso e coperto. Piccolo scontro di una nostra pattuglia con paesani armati. Viene catturato un prigioniero ferito che conferma la fuga del degiac. La banda del Ten. Pucci e del S. Ten. Piatti escono per perlustrare le grotte del Tecazzè ove

vengono trovate tracce fresche della presenza di armati ribelli. Ci si accampa su una altura collegati a vista con la colonna del Magg. Ugolini dell'XI Eritreo<sup>17</sup>.

*11 novembre 1936 XV°.* Le grotte del Tecazzè vengono nuovamente perlustrate senza successo. Notate tracce di bestiame in fuga verso il Machet. Si sosta con l'accampamento sulle posizioni di ieri.

*12 novembre 1936 XV°.* Esce la Banda del S. Ten. De Grossi per effettuare una razzia. Nel pomeriggio la colonna riprende la marcia per accamparsi, dopo quattro ore di cammino verso il nord, sul terreno sovrastante il Casseruba. Marcia oltremodo difficile per l'ingorgo causato dalle numerose salmerie della colonna Ugolini. Continuano notizie incerte e disaccordi sulla situazione dei ribelli. Nella notte rientra il S. Ten. De Grossi. Catturato un fucile. Poco bestiame. Tre muletti ed un cavallo<sup>18</sup>.

*13 novembre 1936 XV°.* All'alba si guarda il Casseruba e ci si attesta sulle alture della riva destra. Viene effettuato un rifornimento aereo.

*14 novembre 1936 XV°.* Nuovo spostamento verso Sciogolà ai confini del Bugnà. Nulla di notevole. Marcia sempre lentissima. Viene effettuato un altro rifornimento aereo.

*15 novembre 1936 XV°.* Sosta sulla posizione di ieri. Vengono inviate delle pattuglie con compito di raccogliere informazioni. I paesani asseriscono di non aver nessuna notizia del Degiac ribelle. Le pattuglie rientrano a notte alta senza nulla di nuovo.

*16 novembre 1936 XV°.* Sosta sulle posizioni note. Esce la banda del S. Ten. Piatti in perlustrazione. Le informazioni raccolte danno il degiac ribelle Uonduossen nel Negalà con intenzione di raggiungere lo Scioa. La colonna Ugolini ha ripreso la marcia in avanti

*17 novembre 1936 XV°.* Partenza alle h.7. Si raggiunge la linea di attestamento alle h.16, percorrendo le due tappe della colonna Ugolini. Le notizie sul ribelle sono concordi nel darlo sempre nel Negalà.

*18 novembre 1936 XV°.* Ci si sposta in regione Cuà Ambà. I quadrupedi e gli uomini sono particolarmente stanchi per la lentissima andatura provocata dalla riunione delle tre colonne su una sola mulattiera. Inviate tre pattuglie in direzione est e nord-est. I paesani interrogati minutamente non sanno o non vogliono dare informazioni.

*19 novembre 1936 XV°.* Sosta sulle posizioni di ieri. Il S. Ten. De Grossi accusa una grave indisposizione. Le pattuglie rientrano senza novità degne di nota.

*20 novembre 1936 XV°.* Si inizia il movimento verso ovest e ci si attesta

sulla riva destra del Tecazzè. Alle h. 17,15 parte la banda del Ten. Pucci che punta direttamente su Mecatuà per ispezionare il territorio e le grotte indicate da S. E. il Governatore. Rientrano nei loro territori tutti i capi del Uadlà e del Delantà al seguito della colonna. Il S. Ten. De Grossi barellato per tutto il percorso, è notevolmente peggiorato.

*21 novembre 1936 XV°.* La banda del Ten. Pucci, dopo aver marciato una intera notte, giunge alle prime luci dell'alba a Macatcà. La colonna si sposta verso ovest e ripassa il Tecazzè. Marcia molto faticosa per il clima ed il terreno impervio. Nessuna notizia su Uonduossen. La banda del Ten. Pucci riparte in serata, rinforzata da due mitragliatrici leggere, per Zos Ambà, ove le informazioni del Comando Truppe danno presente il noto ribelle. Il S. Ten. De Grossi non raggiunge l'accampamento e passa una notte sul fiume con gli uomini della sua scorta.

*22 novembre 1936 XV°.* Sosta. Invio di pattuglie in varie direzioni. Esito negativo<sup>19</sup>. A mezzogiorno raggiunge il S. Ten. De Grossi notevolmente aggravato. La banda del Ten. Pucci prosegue a marce forzate sul noto obiettivo.

*23 novembre 1936 XV°.* Spostamento delle colonne verso Agissà nel Belesà. Un gruppo di armati spara sulla coda e precisamente sugli uomini che barellano il S. Ten. De Grossi. Interviene il reparto di retroguardia e mette in fuga i ribelli. Il villaggio da dove sono partiti i colpi viene distrutto dal S. Ten. Piatti, la cui banda ha un morto e due feriti. Catturati tre fucili e parecchie cartucce. Vengono lasciate sul posto delle forti pattuglie per permettere ai numerosi ammalati di serrare nel grosso. Il Ten. Pucci segnala con un biglietto che in regione Zos Ambà non è mai stata segnalata la presenza di Uonduossen. Manchiamo di viveri da qualche giorno anche per la mensa. Mangiamo grano abbrustolito. Il S. Ten. De Grossi peggiora sempre.

*24 novembre 1936 XV°.* Sosta. Rifornimento aereo. Notizie sempre discordi.

*25 novembre 1936 XV°.* Sosta sulle posizioni del 23 corr. Alle h. 18 rientra da Zos Ambà la banda del S. Ten. Pucci. Le ricerche sono completamente infruttuose. La banda ha marciato complessivamente 68 ore, dalla sera del 22 alle h. 18 di oggi.

*26 novembre 1936 XV°.* Sosta. Giunge l'ordine di rientrare in sede via Debra Tabor-Ghergherà-Jannegia-Dessìe.

*27 novembre 1936 XV°.* Si inizia il movimento verso Debra Tabor. In cinque ore di marcia raggiungiamo la località Amusuensi, a mezza strada fra Aghissà e Debra Tabor. Si sgombrano i feriti e i malati della



colonna.

*28 novembre 1936 XV°.* La colonna giunge a Debra Tabor. Viene ricoverato nella infermeria presidiaria il S. Ten. De Grossi sofferente di violenta dissenteria di sospetta natura amebica.

*29 novembre 1936 XV°.* Sosta a Debra Tabor. I gregari vengono vettovagliati con engerà anziché con farina di cui il Presidio è completamente sprovvisto.

*30 novembre 1936 XV°.* Sosta a Debra Tabor. Il comandante viene chiamato a Gondar da S. E. il Governatore Pirzio Biroli, governatore dell'Amara.

*1 dicembre 1936 XV°.* Partono per Gondar il Cap. Farello ed il S. Ten. De Grossi, che deve venire ricoverato in ospedale di urgenza.

*2 e 3 dicembre 1936 XV°.* Sosta a Debra Tabor. Il Comandante ritorna da Gondar il giorno 3 nel pomeriggio.

*4 dicembre 1936 XV°.* Alle h. 14 le bande iniziano la marcia verso il Ghergherà, in ottemperanza al meg. 1875 del Governo Amara. Alle h. 17 si pianta il campo.

*5 dicembre 1936 XV°.* Si giunge nella serata a Nefas Mucià. Marcia su terreno ottimo. Nulla da segnalare. Predisposto servizio di informazioni con elementi fidati.

*6 dicembre 1936 XV°.* S. E. il Governatore con meg. 1938 e 1941 incarica la colonna di puntare nel Ghelasot ove i nostri informatori danno per sicura la presenza del Degiac Uonduossen. S.E. mette a disposizione del cap. Farello una compagnia del XXV Btg. Eritreo che trovasi a Debra Zebit. Alla sera inviamo informatori sulla nostra direttrice di marcia di domani.

*7 dicembre 1936 XV°.* Si sgombrano gli ammalati e le impedimenta su Iocatet (Audlà) accompagnati da una aliquota di scorta. Attraversando la zona di Ghergherà e del Cagnamechet la colonna entra nel pomeriggio nello Sedehò. Informiamo il Generale Ademollo Lambruschini della nostra entrata nei dai di lui dipendenti territori.

*8 dicembre 1936 XV°.* Una mezza banda al comando del Ten. Pucci punta direttamente su un guado del Tecazzè a sinistra della direttrice di marcia del grosso, per bloccare ogni passaggio. Altra mezza banda entra nel letto del Tecazzè e serra sulla colonna del Ten. Pucci. Un terzo fortissimo pattuglione si dirige verso il Casseruba con il compito di esplorare minutamente tutto il percorso e convergere sulla banda centrale al comando del Capitano Farello. Le notizie raccolte con mezzi molto persuasivi da paesani catturati sono molto incerte. Con nostro meg. 73 m.

richiediamo un rifornimento aereo.

*9 dicembre 1936 XV°.* Il comandante con la Banda del S. Ten. Piatti procede nel centro su Aia Micael, capoluogo del Gheleset. Non si hanno notizie della compagnia del XXV Btg. che avrebbe dovuto raggiungerci per sostenere la nostra azione. Alle h. 16 non sono ancora rientrate le bande inviate in perlustrazione nel Tecazzè. Si tenta di avere notizie esatte sulla situazione dei ribelli con mezzi molto energici, ma i paesani persistono nella loro omertà. Il Ten. Fogliani, uscito con mezza banda, informa di aver trovato tracce sicure del nascondiglio del degiac. La banda del Ten. Pucci, ricongiuntasi con la seconda aliquota, continua la perlustrazione lungo il Tecazzè.

*10 dicembre 1936 XV°.* In seguito ad un secondo biglietto del Ten. Fogliani, che conferma la presenza dei ribelli, il Comandante ordina alla banda del S. Ten. Piatti di raggiungere immediatamente la località indicata forzando al massimo la marcia. Appena ultimato il rifornimento aereo la colonna con tutte le salmerie inizia lo spostamento verso Gheddis Arbè. La banda di rinforzo si congiunge al tenente Fogliani alle 14,30. Completato così l'accerchiamento delle posizioni avversarie, ben difese da armi automatiche, il combattimento riprende con accanimento. Il terreno coperto non permette una esatta valutazione delle difficoltà da superare. Uonduossen Cassa, inesorabilmente bloccato, chiede di arrendersi alle 17,45. Espletate le formalità della resa, il degiac ribelle esce dalla grotta ove erasi rifugiato e, accompagnato da nostri graduati, si presenta agli ufficiali consegnando le sue armi personali<sup>20</sup>. Alle h. 22 circa, per ordine del Comandante, viene passato per le armi in ottemperanza a disposizioni superiori ripetutamente confermate<sup>21</sup>. Durante la notte le bande, con intensissima vigilanza, tengono in iscacco gli armati ribelli che, privati del loro capo, tentano in ogni modo di sfuggire alla imminente cattura. Un gruppo di seguaci di Uonduossen, allontanatisi dalla grotta per procurarsi dei viveri, tentano nella notte di attaccare alle spalle il nostro schieramento. Fugati dalla pronta reazione delle bande, si allontanano verso direzione ignota.

*11 dicembre 1936 XV°.* Perviene da S. E. il Governatore un elogio per il felice esito dell'azione<sup>22</sup>. Nelle prime ore del mattino viene iniziato il rastrellamento del terreno. Dopo debole resistenza vengono catturati n. 63 armati e 12 donne, 2 fucili mitragliatori, 1 mitragliatrice Wichers, 50 fucili di diversi tipi. Non si trova traccia dei disertori eritrei sfuggiti probabilmente durante la notte, usufruendo di qualche passaggio sconosciuto<sup>23</sup>. Il mattino stesso la colonna punta su Aia Micael onde non

prolungare il soggiorno nella zona malarica ed infestata dal mandef. I prigionieri seguono le bande opportunamente custoditi. Richiediamo un rifornimento aereo di viveri, per ufficiali e coloniali. Nel tardo pomeriggio si giunge alla Aia Micael. Perdite nostre: 9 morti e 4 feriti.

*12 dicembre 1936 XV°.* Sosta ad Aia Micael. Rifornimento aereo di viveri. Interrogatorio dei prigionieri, sulla cui morte si attende le decisioni di S. E. il Governatore. Viene liberato il figlio del degiac Iman Guangul, tenuto in ostaggio dal defunto degiac ribelle. In seguito a richiesta di S. E. il Governatore si procede ad un nuovo interrogatorio dei prigionieri per conoscere il luogo dove si è rifugiato l'Abuna Isac<sup>24</sup>. I prigionieri, fitaurari Auraris, grasmac Birarà Dantou, Hailemariam, etc., asseriscono che detto Abuna non ha avuto incontri con Uonduossen da almeno tre mesi. Si hanno notizie più esatte, invece, del degiac ribelle Hailù Chebbedè<sup>25</sup>. Il Comandante richiede a S. E. il nulla osta per il rientro in sede, rappresentando la necessità di riposo per le bande, duramente provate dalle operazioni (ns. meg. 88 marcia). Giunge ordine di smistare i prigionieri su Lalibèlè.

*13 dicembre 1936 XV°.* Il S. Ten. Piatti parte con la sua banda dall'Aia Micael diretto a Lalibèlè con il compito di consegnare i prigionieri a quel Presidio. Arriva sul posto alle ore 15. S. E. concede il nulla osta per il ritorno in sede.

*14 dicembre 1936 XV°.* Rientra da Lalibèlè la banda del S. Ten. Piatti. La colonna sosta sempre all'Aia Micael. Nulla di notevole da segnalare.

*15 dicembre 1936 XV°.* Si inizia la marcia di rientro a Dessiè. Raggiungiamo alle h. 17 i confini dello Sedehè, in prossimità di Ghergherà, ove, in base all'ordine n. 2141 di S. E. verrà consegnata alla carovana di rifornimento la razzia del giorno 10.

*16 dicembre 1936 XV°.* Con la marcia indisturbata si raggiunge la località stabilita per l'incontro con la carovana di rifornimento. Viene inviata una pattuglia sulla mulattiera di Debra Tabor per prendere collegamento. Alle h. 19 giunge la carovana. Viene effettuata la consegna delle armi e degli oggetti personali di Uonduossen Cassa e dei suoi armati e cioè: 36 fucili, 2 mitragliatrici leggere, 5 curadé, 800 cartucce, 1 mulo del degiac con relativa bardatura, 8 muletti scossi. Con magg. 102 marcia viene segnalato al governo Amara l'atteggiamento sospetto del membr Scifù Sellasiè della Chiesa di Mamus, reticente nel dare informazioni sull'Abuna Isac<sup>26</sup>.

*17 dicembre 1936 XV°.* Visita alla Chiesa di Ghiorghis e Mamus per raccogliere maggiori informazioni sull'Abuna Isac. Da ulteriori appro-

fondite indagini iniziate con mezzi molto coercitivi risulta inequivocabilmente che detto Abuna si è trattenuto parecchi giorni nella zona da dove è ripartito appena a conoscenza della cattura di Uonduossen.

*18 dicembre 1936 XV°.* La colonna sosta ancora a Ghergherà. Viene tratto in arresto il membr Seifù Selassiè reo di favoreggiamento.

*19 dicembre 1936 XV°.* Si riprende la marcia di rientro con meta Icatet. Ci si ricongiunge con l'aliquota degli ammalati.

*20 dicembre 1936 XV°.* In seguito ad ordini verbali avuti a Gondar da S. E. il Governatore, la colonna sosta a Icatet per accertamenti sulle proprietà lasciate dal defunto degiac. Vengono ritirati 9 cavalli, 9 puledri, 7 bovini, 21 pecore, 1 asino sudanese. I cereali vengono destinati ai poveri della regione. Il tucul donato al capo Liconcaz Abegaz.

*21 dicembre 1936 XV°.* Si prosegue la marcia attraversando il Uadlà e discendendo verso il Dirlantù. Andatura celere. Ci si accampa a Ciancuter nel Delantà.

*22 dicembre 1936 XV°.* Tappa a Ciancuter-Bascillò. Marcia celere. L'accampamento viene posto alle ore 20. Gli uomini, desiderosi di rientrare in sede, non accusano fatica.

*23 dicembre 1936 XV°.* Ci si accampa in regione Mascalà, sul fiume Casca. Nulla da segnalare.

*24 dicembre 1936 XV°.* Accampamento a Cubater. Giunge il seguente radio dal Generale Comandante la Regione Militare: «n. 4820 C. G. Governatore est Dessiè et desidera entro giornata domani 25 corr. venirla festosamente incontrare. Prego comunicare ora arrivo at Conca Burumieda. Governatore parte posdomani 26 corr.» F.to generale Riccardi. Manifestazione di entusiasmo da parte delle bande.

*25 dicembre Natale 1936 XV°.* In località Burumieda S. E. il Generale d'Armata Alessandro Pirzio Biroli, Governatore dell'Amara, accompagnato dal Gen. Riccardi e da numerosi ufficiali del seguito, viene incontro alle bande e manifesta al Comandante il suo alto compiacimento per la brillante azione svolta. Alle h. 12,30 circa le bande entrano a Dessiè, festosamente accolte dalla popolazione nazionale ed indigena. Le bande vengono messe in libertà dopo il ritiro delle armi e delle cartucce.

## **2. Operazioni del Tegulet Lalomedir (marzo-aprile 1939)**

*12 marzo 1939 XVII°.* Il maggiore Farello, richiamato dalla licenza, raggiunge a mezzo di una autovettura del Comando Settore N. O. dello

Scioa, la Colonna del Gruppo Bande, accampata al Giurù. In base all'ordine di operazione n. 867 prot. op. segreto in data 10 corr. del Col. Lorenzini<sup>27</sup>, la nostra colonna deve puntare dalla sella di Dobà a Denghis Cuollà-Gann, alla confluenza dei 5 fiumi. Forza partente per le operazioni: Magg. Piero Farello comandante la colonna; Cap. Art. Tanzi Attilio comandante la sezione mortai da 81 mm.; Ten. Enrico De Grossi comandante la Banda Ambassel; C. M. Randi Pietro comandante di Banda; S.Ten. Piatti Ermenegildo comandante di Banda; S. Ten. Marchetti Leonello comandante di Banda; S. Ten. Giovanni Falco comandante di Banda; C.S. Vico Giuseppe, addetto alle salmerie; 1 stazione 15 watt con il cap. magg. Mion Silvio e gen. Branca; 1288 coloniali, 20 muli nazionali, 19 abissini, 103 quadrupedi di carovana.

*Situazione.* Le formazioni dei capi ribelli al comando di Abebè Aregai e rinforzate da quelli degli Auraria sono segnalate nella zona dei 5 fiumi. Il Ten. Col. Lorenzini nel suo ordine di operazione prescrive: «Tenere presente che obiettivo non è una posizione, ma le formazioni ribelli. Chi le incrocia le addenti decisamente, alleggerendosi, se necessario, delle impedimenta e non molli, sicuro dell'accorrer di tutti al combattimento, norma che deve essere sacra a tutti, dal comandante all'ultimo gregario. Nell'azione che ho l'onore di comandare ho la fortuna di avere a valorosi collaboratori vecchi compagni d'arme e molti camerati di lunghe fatiche coloniali, camerati di cui mi son noti la provata capacità e lo slancio trascinatore. Ciò mi dà fondato motivo a sperare che i risultati delle azioni saranno quali i Comandanti Superiori attendono e la particolare situazione del momento esige. Assicurare telegraficamente col motto "serro sotto". Colonnello Orlando Lorenzini».

La colonna, dopo essersi rifornita di viveri al Giurù, scende al Mofer e si accampa sotto la sella di Dobà.

*13 marzo 1939 XVII°.* La colonna percorrendo forzatamente il letto del Mofer e con severe misure di sicurezza sui fianchi marcia verso la confluenza dei 5 fiumi senza incontrare seria resistenza<sup>28</sup>. Sul fiancheggiamento di sinistra, obbligato ad un percorso lungo, impervio e scoperto, alcuni gruppi di ribelli del Caia Zeret sparano alcune fucilate senza conseguenza. Alle h. 16 la colonna accampa sulla sponda sinistra del Mofer dirimpetto a Denghis Cuollà. La ricerca di una posizione adatta all'accampamento e la traccia dei sentieri di accesso fanno perdere molto tempo. La nostra avanguardia, sventagliata in avanti, fuga un piccolo gruppo di armati del villaggio di Zeghiè. Un ribelle rimane sul terreno e nostre pattuglie catturano un fucile e due muli a sella. La notte trascorre

tranquilla. Sull'imbrunire notati su Denghis Cuolla dei movimenti di truppa. Si crede sia la colonna del Ten.Col. Rolle<sup>29</sup> che proviene dallo Zuria Muhì.

*14 marzo 1939 XVII°.* Si riprende la marcia verso la confluenza dei cinque fiumi che raggiungiamo alle h. 11,30. La colonna sosta in attesa del collegamento con la colonna Rolle e la colonna Timossi. Si notano dei movimenti sospetti sul Tegulet. Sullo sperone del Lalomedir nulla da segnalare. Alle h. 12,30 circa giunge la colonna del Ten. Col. Rolle. La colonna Timossi nel frattempo risale un affluente del Mofer (Ciacià) e punta su Cambriè. La nostra colonna, unitamente alla colonna Rolle, individuato esattamente lo sperone di Cann, entra nel Beresà e risale un costone brullo che separa il Ciacià dal Beresà. Viene trovato un ribelle ferito appartenente alle formazioni di Uondemnèh. Dopo breve interrogatorio viene passato per le armi<sup>30</sup>. Nella notte giunge l'ordine di puntare su Gann. Nella notte nuovo marconigramma ordina invece di puntare su Cembriè.

*15 marzo 1939 XVII°.* La colonna punta su Cembriè. Alla sella incrocia con la colonna Timossi che ritorna al Giurù e, dato lo stato della mulattiera, la nostra retroguardia viene staccata di circa tre ore dal grosso. Nostre pattuglie rinforzate da armi automatiche seguono il movimento della colonna in marcia a cavaliere delle due valli, lungo il letto del Beresà. La banda di sbarramento di sinistra incocchia un gruppo di armati del Degiac Auraris<sup>31</sup> sbandati. Ne uccide 11, cattura 3 prigionieri e 4 fucili. I prigionieri interrogati confermano che durante il bombardamento di ieri sotto Gann è morta la moglie del Degiac Auraris. Alle 17,30 la colonna raggiunge al completo Cembriè, la retroguardia nel frattempo ha avuto modo di guadagnare lo svantaggio del mattino e raggiungere la colonna. La banda di sbarramento nello scontro odierno ha avuto 2 morti e due feriti. Alle h. 16 un aereo, nonostante le segnalazioni regolamentari fatte, ha spezzonato brevemente la colonna uccidendo un paesano e ferendone un altro. Le popolazioni del Tegulet sembrano terrorizzate dall'azione delle truppe. Non si distruggono i villaggi in base all'ordine emanato da S. E. Cavallero<sup>32</sup>.

*16 marzo 1939 XVII°.* Come da ordine ricevuto vengono inviate due bande allo sbarramento del Ciacià e del Beresà. Vengono catturati circa 40 cavalli in pessime condizioni della banda ribelle di Gimà Sem Betiè, dalla banda dell'altipiano. Le bande di sbarramento non notano alcun movimento.

*17 marzo 1939 XVII°.* Viene inviata una banda per tentare il collega-

mento con il 1° Btg. coloniale. I paesani di Cembrìe asseriscono che tanto Argau che Uomdimnèh si trovano da tempo con Abebè Aregai. La banda di sbarramento sul Ciacià ha preso collegamento nella notte con la colonna Timossi. La banda rientra senza aver potuto prendere collegamento con il 32° Btg.

*18 marzo 1939 XVII°.* Pur lasciando due bande in sbarramento le altre tre escono all'alba per una perlustrazione della zona. Nelle valli del Beresà e del Ciacià vengono trovati 6 feriti ribelli, 11 muletti dei servi di Auraris con indumento di nostri ascari. Il rastrellamento, data la natura del terreno, è stato molto faticoso. Non si riesce a prendere collegamento con il 32° Battaglione.

*19 marzo 1939 XVII°.* La colonna accampa sempre sul Cembrìe e continua nello sbarramento dei due fiumi. Compito che obbliga delle bande a turno ad un faticoso lavoro. Nel rastrellamento di stamani vengono catturati due armati e due fucili, 9 muletti scossi ed altri 40 cavalli ribelli. La popolazione è restia nel dare informazioni, ma accorre fiduciosa verso le nostre colonne e chiede duratura protezione contro i ribelli.

*20 marzo 1939 XVII°.* Il col. Lorenzini ordina alla colonna di ritornare alla confluenza dei cinque fiumi ove sono segnalate le formazioni di Ghefelegn e ligg Ghesaciò. Il compito di sorveglianza dei due fiumi viene affidato alla colonna Timossi che deve raggiungere in giornata la nostra posizione. Alle h. 19,30, infatti, giunge il 45° Battaglione Mussulmani.

*21 marzo 1939 XVII°.* Al mattino presto la banda del Ten. De Grossi incaricato di prelevare i viveri a Tella Ambà dalla colonna rifornimenti proveniente da Debra Berhan. La banda di sbarramento al torrente Beresà rientra dopo aver avuto il cambio dal 45° Battaglione Mussulmani. Una sua pattuglia nel fiume, nella notte, ha incontrato un gruppo di armati, 3 uccisi, 1 catturato, con 1 fucile. Alle h. 15,20 parte la banda del S.Ten. Piatti con il compito di scendere nel Beresà per sbloccare il fiume in concomitanza con una azione di una compagnia del 45° Btg. Aman ove informazioni concordanti danno presenti le formazioni di Uondimnèh. La banda, dopo marcia veloce e faticosa, pernotta all'adiaccio sul fiume, senza aver riscontrato nulla degno di nota. Alle h. 19,30 rientra la banda del Ten. De Grossi con i viveri.

*22 marzo 1939 XVII°.* Fra il Ten. Col. Timossi ed il Magg. Farello vengono effettuate le consegne sulla situazione politica di Cembrìe. Alla colonna vengono distribuiti i viveri. Le salmerie vengono rinforzate con muletti di razza. Gli ammalati vengono smistati su Tella Ambà.

*23 marzo 1939 XVII°.* Da Cembrìe le bande iniziano al mattino la marcia verso la confluenza dei 5 fiumi. Alle 14,30 la colonna raggiunge il punto di unione del Mofer, Beresà, Ciacià, Termet e Ghirid. Venuti a conoscenza che i capi ribelli Ghefelegn e Iigg Ghesaciò si trovano sull'altipiano del Lalomedir e nella zona di Agher Merfià, il comandante dava senz'altro ordine di occupare lo sperone del Lalomedir. Divise le bande in due colonne si iniziava senz'altro e decisamente l'attacco dalla parte del Mofer e del Ghirid. In avanguardia le bande del S. Ten. Piatti e del Ten. De Grossi con il compito di attaccare di fianco e di fronte il Lalomedir, sulla sinistra la banda del C. M. Randi. Le difficoltà veramente eccezionali del terreno vennero superate con mirabile slancio. Il reparto di sinistra incontrava nel letto del fiume Ghirid parte della formazione di Ghefelegn che, sorpreso dalla celerità di marcia della banda, ritiravasi precipitosamente sui costoni dello Zuria Muhì ove iniziava un violento fuoco di fucileria sul nostro fianco sinistro. Un pronto contrattacco appoggiato da un preciso tiro dei mortai da 81 mm. sventava in breve la minaccia e disperdeva i forti nuclei appostati, in favorevoli condizioni di terreno. Nel frattempo la colonna di destra, usufruendo della mulattiera che si svolge sullo sperone che dal Lalomedir si protende sul Mofer si portava celermente sotto l'ultimo gradino senza trovare resistenza.

Suddivise le due bande, venne iniziata la salita lungo scoscesi e ripidi canali di roccia che misero a dura prova la resistenza degli uomini. Nell'ultimo tratto le pattuglie di punta incontravano resistenza da parte di un gruppo di armati di Iigg Ghesaciò. Superato di slancio il breve percorso, le bande riuscivano ad occupare due alture dalle quali ebbero ben presto ragione dell'avversario sorpreso dall'improvviso attacco. Nel frattempo la colonna serrava sotto l'ultimo gradino e, scaricati i quadrupedi, iniziava il trasporto a spalla dei materiali. Il sopraggiungere della notte dava termine al duro lavoro. Le due bande di avanguardia, collegatesi con la banda di sinistra, pernottavano all'adiaccio sull'altipiano. Particolarmente sentita la mancanza di acqua dopo una giornata faticosa e calda.

Perdite nostre: 4 gregari morti e 5 feriti.

*24 marzo 1939 XVII°.* Per tutta la giornata prosegue il trasporto a spalla di materiali e mortai. Tutte le bande vengono impiegate nel duro lavoro, ostacolato dalla natura rocciosa del terreno e dalla quasi impraticabilità del sentiero. I quadrupedi scossi vengono issati con delle corde ed i punti più difficili resi transitabili con dei mezzi di fortuna. Alla sera, alle 20, tutto il materiale e tutti i quadrupedi hanno raggiunto l'altipia-



no, ove viene messo l'accampamento.

*25 marzo 1939 XVII°.* Alle h. 6 partono tre bande dall'accampamento di Mogio con il compito di rastrellare l'altipiano ed i costoni degradanti verso il Termet ed il Ghidir. Colonna di centro S. Ten. Falco, colonna di sinistra S. Ten. Marchetti, colonna di destra S. Ten. Piatti. Alle 9,30 la colonna di sinistra incontrava una formazione ribelle con la quale attaccava decisamente combattimento. Travolti dall'irruente attacco delle bande, i ribelli, minacciati dall'alto dalla banda centrale, si rifugiavano dopo tenace difesa in un'ampia caverna nota sotto il nome di Sci Uascià. In terreno fittamente coperto di bosco ceduo le bande non esitavano a lanciarsi all'inseguimento ed a bloccare la via d'uscita della caverna. Situata in un canale particolarmente scosceso, la grotta presentava due unici sentieri di accesso, svolgentisi, specialmente nell'ultimo tratto, sul bordo di due salti di roccia ed agevolmente difesi dall'interno ove l'oscurità ed i muretti precedentemente apprestati consentivano agli assediati un preciso fuoco a breve distanza sul terreno antistante.

Con concorso della banda centrale, accorsa nel frattempo sul luogo del combattimento, mentre la banda di destra occupava l'altipiano, venne sferrato alle 15,30 un violentissimo attacco tendente a forzare l'imboccatura della caverna. Le particolari condizioni del terreno, che non permettevano l'impiego a massa, la disperata e tenace difesa degli assediati che con fuoco preciso di fucili e di armi automatiche e bombe a mano battevano inesorabilmente le vie di accesso, le forti perdite subite dagli attaccanti, non consentirono di occupare la caverna. Il S. Ten. Marchetti mentre valorosamente era in testa ai suoi uomini irrompeva all'assalto, veniva colpito da 8 metri di distanza da una pallottola alla gamba destra che gli spappolava il femore e la massa muscolare. Sgombrati sotto il fuoco avversario i morti ed i feriti, le bande ponevano immediatamente l'assedio alla caverna. Rinforzati dalla banda di destra, che aveva lasciato una aliquota di uomini alla difesa dell'altipiano, i reparti mantenevano tenacemente la stretta rintuzzando prontamente, durante la notte, ogni tentativo di fuga da parte dell'avversario.

Nostre perdite: 1 ufficiale ferito, 14 graduati e gregari morti, e 18 feriti.

*26 marzo 1939 XVII°.* Il S. Ten. Marchetti viene portato a Mogio da dove, dietro interessamento del Col. Lorenzini, domani verrà smistato alla confluenza dei 5 fiumi, ove sarà preso in consegna dal V° Battaglione Coloniale<sup>33</sup>. L'assedio alla caverna continua. I ribelli resistono tenace-

mente e non danno nessun segno di stanchezza. L'assedio viene regolato con dei turni di guardia. I cadaveri e le carogne che sono nella zona cominciano a puzzare. Le mosche cadaverine, il caldo, gli insetti di ogni genere, rendono particolarmente faticoso il turno di guardia. Gli uomini sono vigilissimi. Con i mortai da 81 mm., dato il loro tiro curvo, non v'è nulla da fare. Nella notte i ribelli, favoriti come sempre dalla condizione di luce, sparano sulle nostre guardie, forse non sufficientemente occultate.

*27 marzo 1939 XVII°.* Il Ten. De Grossi scorta la barella con il S.Ten. Marchetti sino alla confluenza dei 5 fiumi e quindi rientra a Sci Uascià, togliendo definitivamente il campo di Mogio. Alle 19 giunge sull'altipiano la colonna del Ten. Col. Sora con la sezione 65/17 che deve mettere a nostra disposizione come da ordine del Col. Lorenzini.

*28 marzo 1939 XVII°.* Trecento uomini al comando del Ten. Piatti partono per Tamauons ove preleveranno 5 giornate di viveri per la colonna. Nel frattempo la sezione 65/17 raggiunge il nostro accampamento e con tiro molto esatto infila 50 colpi nella imboccatura della grotta. Ad ogni proietto i ribelli rispondono con un colpo di fucile. La configurazione interna della grotta permette certamente di neutralizzare completamente l'effetto dell'artiglieria. Nel pomeriggio vengono sparati altri 50 colpi, ma senza risultato.

*29 marzo 1939 XVII°.* La sezione spara ancora alcuni colpi senza risultato. Il Comandante la fa rientrare alla colonna Sora. I ribelli dall'interno della caverna confermano di non volersi arrendere a nessun costo.

*30 marzo 1939 XVII°.* Le bande si avvicinano ogni 24 ore al gravoso turno di guardia alla caverna. Il tanfo dei cadaveri e delle carogne diventa sempre più insopportabile. Anche i nostri morti sepolti a fior di terra il giorno del combattimento attirano una quantità enorme di mosche e di insetti e secernono un liquido verdastro ammorbante.

*31 marzo, 1 aprile 1939 XVII°.* L'assedio continua implacabile. Sporadici tentativi notturni di forzare il nostro schieramento sono inesorabilmente stroncati sul nascere.

*2 aprile 1939 XVII°.* Un nostro pattuglione incontra un gruppo di armati con i quali ingaggia combattimento. Nella fuga essi abbandonano una mitragliatrice per aerei che si suppone sia quella dell'apparecchio del S. Ten. Sacchi caduto nel Mofer nel giugno del 1937 durante le operazioni del Marabetiè. Vengono pure catturati due fucili.

Nostre perdite: 1 morto e 4 feriti.

Si nota infatti da parecchie tracce ed indicazioni la presenza di sparuti gruppi di ribelli che si attardano nella zona nell'intento di essere messi al corrente della situazione dei compagni bloccati nella grotta. Sventagliamento a largo raggio di nostri pattuglioni libera in breve tutta la zona dalla presenza degli armati.

*3 aprile 1939 XVII°.* Durante la notte i ribelli non intonano più le solite fantasie guerresche. Da molteplici segni si può arguire che il loro morale è molto depresso. Le bande si avvicendano sempre nei turni di guardia, reagendo alla stanchezza ed alla monotonia.

*4 aprile 1939 XVII°.* Due bande partono per Tamauons per il rifornimento viveri. Nella giornata nulla di nuovo. Alla sera, alle h. 23, mentre era di guardia la banda del Ten. De Grossi i ribelli, esasperati dalla sopravvenuta mancanza di viveri e dalla penuria di acqua, con nutrito lancio di bombe a mano e favoriti dall'oscurità, superato di slancio il brevissimo tratto che li divideva dalle nostre linee, si lanciavano contro i nostri mitraglieri appostati e vigili. L'immediata reazione dei gregari stroncava il tentativo e con una barriera di fuoco inchiodava al terreno i pochi scampati. Pochi riuscivano ancora a raggiungere l'imboccatura della caverna ove la maggior parte attendeva evidentemente i risultati della sorpresa per seguire i compagni nella fuga. La brevissima azione fu particolarmente cruenta sia per l'oscurità sia per la quantità di uomini ammassata in uno spazio ristrettissimo ed infine per la quantità di bombe lanciate dai ribelli. Fra i tanti episodi di eroismo è doveroso ricordare lo stoico gesto di un nostro mitragliere che, abbrancatosi tenacemente a ligg Tafari Sejum, capo della formazione ribelle, che tentava di forzare ad ogni costo la via della fuga, lo trascinava con sé nel sottostante burrone trovandovi gloriosa morte.

*5 aprile 1939 XVII°.* All'alba le bande attaccavano decisamente la caverna e, nonostante la difesa avversaria affievolita alquanto rispetto alla prima volta, la espugnavano decisamente. Esplorata in parte la vastissima grotta, venivano catturati numerosi prigionieri ed armi (vedi tabella acclusa), donne, bambini e quadrupedi. Nel combattimento rimanevano uccisi i capi: Atanafiè Seghed; ligg Tafari Sejum, pronipote del negus Menelik; il basciai Uondechidane. Veniva catturata la moglie di ligg Tafari Sejum, figlia del degiac Adefrasou, che trovasi attualmente con l'ex negus Hailè Selassìè, imparentata con l'ex famiglia imperiale. L'esplorazione della vastissima grotta dai mille cunicoli tortuosi ed umidi, sia per mancanza di mezzi, di illuminazione, adatti, sia per il fumo provocato dalle nostre torce, fu particolarmente laboriosa e lunga.

---

Nostre perdite: 6 morti, 11 feriti.

Perdite Avversarie: vedi tabella acclusa.

*6 aprile 1939 XVII°.* La colonna sosta a Sci Uascià per terminare il rastrellamento della enorme caverna. I paesani della zona si presentano a fare atto di omaggio al Governo. Dopo breve sparatoria vengono catturati ancora 7 uomini nascosti nella grotta.

*7 aprile 1939 XVII°.* La carovana di prigionieri, donne, bambini e quadrupedi, catturati nella grotta, viene inviata a Tamauons per Laizebur. Le bande dal di sotto rastrellano tutta la zona fino all'Af Garà. Marcia molto faticosa su terreno impervio e sotto pioggia torrenziale. Alle h. 20 le bande giungono a Tamauons ove gli ufficiali, per cena, vengono ospitati dai colleghi di quel Presidio.

*8 aprile 1939 XVII°.* Al presidio di Tamauons, come da ordine ricevuto dal Col. Lorenzini, vengono versati 54 fucili catturati, 6 prigionieri risparmiati per mancanza di prove, 63 donne fra cui le note *uizerò*, 44 ragazzi. Inoltre vengono sgombrati tutti i nostri feriti ed i nostri ammalati che per i disagi degli ultimi giorni ed i 5 mesi di operazioni trascorsi, sono aumentati di numero in brevissimo tempo. Dopo il prelevamento viveri la colonna riprende la marcia verso Cimas, nuovo obiettivo assegnatoci dal Col. Lorenzini.

*9 aprile 1939 XVII°.* La marcia prosegue sotto la pioggia torrenziale ed insistente. Si giunge a Cimas senza novità degne di nota. La zona appare completamente distrutta, deserta. Raro qualche paesano scheletrito dalla fame<sup>34</sup>.

*10 aprile 1939 XVII°.* La colonna sosta a Cimas. Nulla da segnalare. La zona è completamente deserta.

*11 aprile 1939 XVII°.* Parte il S. Ten. Falco con la sua banda e tutti i quadrupedi per raggiungere Aratmà e rilevare la carovana viveri a noi destinata.

*12 aprile 1939 XVII°.* Giunge la carovana viveri proveniente da Uorra Ilù con giorni 15 di viveri per nazionali. Le bande festeggiano a dovere l'inattesa novità che risulta poi essere un premio del Col. Pascolini, nuovo comandante del Settore di Dessiè.

*13 aprile 1939 XVII°.* Facciamo proseguire per il Caia Zeret la carovana che dovrà essere rilevata dalla colonna Sora operante in quella zona. Come scorta partono le bande del Ten. De Grossi o del C. M. Randi, che a metà strada incontrano un gruppo di armati ribelli che tentano disturbare. Continua una pioggia torrenziale che, unita al freddo della regione, peggiora le condizioni sanitarie della colonna.

*14, 15, 16, 17 aprile 1939 XVII°.* Le bande accampano sempre a Cimas facendo giornalmente delle puntate in varie direzioni ma senza riscontrare nulla di notevole. Il 16 il Gruppo si spinge fino allo estremo limite dello Zuria Muhì senza trovare però traccia delle formazioni di Cheffelegn, dato presente nella zona.

*19 aprile 1939 XVII°.* In seguito ad un ordine avuto dal Col. Lorenzini, il Gruppo da Cimas iniziava la marcia alle prime luci dell'alba verso Hefetà Uons con il compito di scovare le formazioni dei capi ribelli cagnasmac Delegegn e basciai Amnetiè segnalati nella zona. Terreno scosceso caratterizzato da ampi canali chiusi ai fianchi da salti di roccia strapiombanti. Data la poca percorribilità del sentiero la banda di avanguardia, comandata dal S. Ten. Piatti, si staccava dal grosso e iniziava la discesa puntando sugli obiettivi fissatili. Sul terreno infernale, fortificato in precedenza, favorevole ad ogni insidia, dominato in ogni punto, la banda del S. Ten. Piatti si impegnava seriamente alle h. 9,15 con forti nuclei appostati su due inaccessibili speroni rocciosi. In sfavorevolissime condizioni e sotto violento fuoco, la banda occupava di slancio una posizione meno battuta e, dopo essersi riorganizzata, iniziava un deciso attacco tendente a snidare l'avversario dalle sue posizioni. Con ripetuti tentativi di aggiramento e dopo violento combattimento si riusciva ad avere ragione della difesa avversaria. Mentre un'altra banda comandata dal S. Ten. Falco veniva lanciata in appoggio, il C. M. Randi con i suoi uomini proteggeva su un tergo della banda di avanguardia ancora impegnata. Dopo lungo inseguimento durato fino verso l'imbrunire fra fosse e valloni accidentati, la banda del S. Ten. Piatti si collegava con le altre due portandosi al seguito i suoi numerosi feriti. Dopo una marcia faticosissima compiuta nell'oscurità, su sentiero non conosciuto, senza quadrupedi, e resa lentissima dai feriti da trasportare, la banda rientrava alle 0,30 all'accampamento ove era stata preceduta di mezz'ora dalle altre due.

Perdite nostre: graduati e gregari morti 18, feriti 31.

*20 aprile 1939 XVII°.* La colonna sosta a Cimas e nel frattempo si provvede, senza ufficiale medico, alla medicazione dei feriti ed alle cure per gli ammalati. In serata giunge un meg. con il quale il Col. Lorenzini ci comunica che S. E. il Viceré ha dato l'autorizzazione per il rientro in sede del Gruppo duramente provato da lunghi mesi di operazioni, di combattimenti e di malattie.

*21 aprile 1939 XVII°.* Da Cimas puntiamo al passo Gottareber e scendiamo nell'Uancit. Marcia lunga, faticosa, caldo soffocante. I feriti

particolarmente sono esausti. Il modo di marciare degli uomini denota che era tempo di rientrare. I quadrupedi sono in condizioni deplorabili. Ci accampiamo al primo gradino dell'altipiano del passo di Illeghengi.

22 aprile 1939 XVII°. Risaliamo l'altipiano, barelliamo altri feriti che non possono più proseguire a mulo. Nel pomeriggio giungiamo a Uorra Ilù ove preleviamo dei viveri e dove troviamo finalmente la posta.

23, 24 aprile 1939 XVII°. Proseguiamo lentamente la marcia per il solito conosciutissimo itinerario Uorra Ilù-Caviè-Passo 3.000.

25 aprile 1939 XVII°. Mentre siamo in marcia apprendiamo che il col. Pascolini sta venendoci incontro da Dessiè. A Graimieda il signor colonnello incontra la colonna. Fermate le Bande, il Comandante presenta al Comandante il Settore, che elogia il comportamento delle bande durante le ultime operazioni<sup>35</sup>. Le bande non sentono più la stanchezza e desiderano rientrare al più presto a Dessiè. Allo Itò Uons (termine della piana di Grado) troviamo gli automezzi per caricare i feriti, gli ammalati e le impedimenta. La marcia prosegue ora spedita. Alle 17,30 le bande entrano facendo fantasia in Dessiè. Dopo il ritiro delle cartucce, delle bombe e dei fucili, le bande vengono lasciate in libertà<sup>36</sup>.

*Tabella delle perdite controllate inflitte ai ribelli del Tegulet Lalomedir Mens*

Data	Località	Morti controllati	Prigionieri catturati		
			uomini	donne	bambini
13.3	Denghis Cuollà	1			
15.3	Torr. Beresà	11	2		
15.3	Cembriè	1	3		
18.3	Torr. Beresà		6		
19.3	Combriè	1			
21.3	Torr. Beresà	3	1		
23.3	Lalomedir	16			
25.3	Sci Uanscià	7			
31.3	Mogio	2			
2.4	Mogio	8			
4.4	Sci Uanscià	16	4		
4.4	Sci Uanscià		10	6	4
4.4	Sci Uanscià	59	12	62	58
6.4	Sci Uanscià	7		3	
19.4	Aja Ghedel	60		1	1
		193	38	72	63

Dessiè, 15 maggio 1939 XVII°.

Il Maggiore Comandante il Gruppo Bande (Piero Farello)

*Tabella delle armi catturate nelle operazioni del Tegulet Lalomedir.*

Data	Località	Mitragliatrici	fulci	munizioni
13.3	Denghis Cuolla		1	
15.3	Beresà		4	180
15.3	Cembriè		1	45
21.3	Torr. Beresà		1	40
23.3	Lalomedir		3	65
2.4	Mogio	1	2	80
4.4	Sci Uanscià	1	15	670
4.4	Sci Uanscià		19	300
5.4	Sci Uanscià		6	80
6.4	Sci Uanscià		5	22
19.4	Aja Ghedel		3	150
		2	60	1.632

Il Maggiore Comandante il Gruppo Bande  
(Piero Farello)

*Il Diario delle operazioni del Tegulet Lalomedir offre lo spunto per fare alcune considerazioni sul comportamento in battaglia degli arbegnuoc. Come si è potuto vedere dal numero delle donne e dei bambini caduti prigionieri nel fatto d'armi dello Sci Uanscià, spesso i partigiani erano costretti a muoversi con le loro famiglie per non offrire l'opportunità agli italiani di prendere ostaggi nei villaggi. Questo fatto limitava grandemente la loro capacità di manovra e spiega perché la banda di ligg Tafari Sejum non sia riuscita ad evitare l'accerchiamento e sia stata costretta a cercare rifugio nella caverna di Sci Uanscià. Ma il fatto di avere al seguito le famiglie accresceva, d'altro canto, la loro capacità di resistenza, la loro determinazione a battersi sino all'ultima cartuccia. Si tenga presente, inoltre, che mentre gli assediati ricevevano regolarmente rifornimenti di viveri e di munizioni e, data la loro schiacciante superiorità numerica, potevano avvicinarsi nei gravosi turni di guardia, gli assediati (circa 300 persone) non disponevano che delle poche cibarie e munizioni che portavano indosso al momento della ritirata, della scarsa acqua rinvenuta nei meandri della caverna, ed erano costretti a vegliare giorno e notte per impedire gli attacchi degli avversari. In queste condizioni, il fatto che abbiano resistito dodici interi giorni ha del miracoloso e testimonia che*

erano molto motivati.

*Un'altra immagine che è impossibile dimenticare, leggendo il succinto rapporto di Farello, è quella dei prigionieri (uomini, donne e bambini) costretti a seguire la colonna dei vincitori nei suoi logoranti spostamenti sino a Tameuons. Per i prigionieri maschi le probabilità di sopravvivere agli interrogatori erano molto scarse. Per le donne e i bambini, la destinazione finale erano i campi di concentramento di Nocra, in Eritrea, o di Danane, in Somalia, nei quali un detenuto su tre aveva la certezza di non uscirne vivo (a. d. b.).*

## Note al testo

<sup>1</sup> Copia dattiloscritta del *Diario storico* in DEPA (Documenti sull'Etiopia presso l'Autore). Si tratta di un testo di 153 fogli. D'ora innanzi: *Diario storico*.

<sup>2</sup> *Diario storico*, p. 2.

<sup>3</sup> I sottotenenti Marcello Pucci, Enrico De Grassi ed Ermenegildo Piatti, ed i sergenti Mario Cundò e Domenico Comba.

<sup>4</sup> Insieme ai fratelli Aberra e Asfauossen, fu tra i primi capi che organizzarono la resistenza agli italiani. Furono tutti e tre fucilati nonostante avessero ricevuto la promessa della grazia. Erano figli di ras Cassa Hailù, che aveva comandato una delle armate etiopiche durante il conflitto italo-abissino del 1935-36 ed era la massima autorità dell'impero dopo Hailè Selassie.

<sup>5</sup> Fu il primo capo etiopico a prendere le armi contro gli italiani nello Scioa, subito dopo la caduta di Addis Abeba. Con gli anni diventò il capo della resistenza etiopica. Cfr. ANGELO DEL BOCA, *Gli italiani in Africa Orientale. La caduta dell'impero*, Laterza, Roma-Bari 1982.

<sup>6</sup> *Dario storico*, p. 15.

<sup>7</sup> Testimonianza all'Autore rilasciata dal generale del corpo d'armata Piero Farello a Bordighera l'8 febbraio 1980 e riprodotta in A. DEL BOCA, *Gli italiani in Africa orientale*. cit., p. 61. La cattura del degiac fruttò a Farello la promozione a maggiore, una licenza-premio in Italia e l'occasione di poter conversare con Mussolini per oltre un'ora. Pirzio Biroli, infatti, gli aveva affidato il delicato incarico di consegnare al duce alcuni degli oggetti che erano appartenuti al degiac ucciso: una croce copta d'oro; una catenella che Uonduossen portava al collo; la sella istoriata del suo muletto; una teiera d'alpacca che il degiac aveva acquistato in Italia nel 1924 durante il suo viaggio in compagnia dell'allora ras Tafari Maconnen, poi diventato imperatore; il suo sigillo e un libro di preghiere.

<sup>8</sup> *Diario storico*, pp. 123-24.



<sup>9</sup> Ivi, pp. 119-20.

<sup>10</sup> Ivi, pp. 14 e 17.

<sup>11</sup> Ivi, p. 30.

<sup>12</sup> Ivi, p. 55.

<sup>13</sup> Ivi, p. 71.

<sup>14</sup> Ivi, p. 86.

<sup>15</sup> Ivi, p. 135.

<sup>16</sup> Durante i bombardamenti aerei del 1936 e 1937, contro i ribelli etiopici, furono ripetutamente impiegate bombe al fosgene e all'iprite. Con l'arrivo del Duca d'Aosta ad Addis Abeba, come viceré, i gas furono utilizzati solo raramente. Cfr. GIORGIO ROCHAT, *Guerre italiane in Libia e in Etiopia, Studi militari 1921-1939*, Pagus Edizioni, Paese (Treviso) 1991.

<sup>17</sup> Comandante dell'intera operazione nel Lasta era il governatore dell'Amhara, generale d'armata Alessandro Pirzio Biroli.

<sup>18</sup> La Bande irregolari si approvvigionavano in parte sul posto con continue razzie ai danni delle popolazioni contadine. Le razzie, come gli incendi dei villaggi, avevano anche lo scopo di dissuadere le popolazioni dal prestare aiuto alle formazioni partigiane.

<sup>19</sup> Dopo aver commesso l'imperdonabile errore di accettare lo scontro in campo aperto durante la guerra dei sette mesi, gli etiopici avevano finalmente adottato come forma di lotta la guerriglia, della quale, ben presto, sarebbero diventati maestri. Raramente le formazioni partigiane si facevano agganciare dalle forze di repressione. E anche quando venivano accerchiate, spesso riuscivano a limitare i danni suddividendosi in piccoli gruppi e passando attraverso gli immancabili varchi della manovra a tenaglia. Gran parte degli uccisi erano contadini disarmati, sospetti di parteggiare per i ribelli.

<sup>20</sup> E' chiaro che il degiac Uonduossen Cassa non si sarebbe consegnato agli italiani se non gli avessero promesso salva la vita durante le trattative per la resa. Il degiac ignorava quanto in basso fosse caduto l'onore dei suoi avversari dopo 14 anni di fascismo.

<sup>21</sup> Il capitano Farello aveva infatti ricevuto il telegramma n. 4.840, firmato dal generale Riccardi, che diceva: «S. E. il Governatore Amara conferma precedenti istruzioni. Catturando noto degiac PASSARLO IMMEDIATAMENTE PER LE ARMI. Assicurarlo con parola IMMEDIATAMENTE». (*Diario storico*, p. 19).

<sup>22</sup> Il tel. n. 2101 del generale Pirzio Biroli diceva: «Bravo Farello. Assolto brillantemente suo compito, rientri Dessiè toccando Nefas Mucià. Assegno codesta banda prelevamento et premio di 2222 talleri di M. T. Assicurare». (*Diario storico*, p. 20).

<sup>23</sup> Da 2 a 5 mila ascari eritrei, a seconda delle fonti, disertarono sul fronte Nord e sul fronte

Sud, durante il conflitto italo-etiope del 1935-36. Gran parte dei disertori andò ad ingrossare le fila dei guerriglieri etiopici. Il più noto, fra gli eritrei, era l'ex sciumbasci Andom Tesfazien.

<sup>24</sup> L'Abuna Isak Chinfé Ghebré, uno dei quattro vescovi etiopici di rito cristiano-copto, seguì la banda armata di Uonduossen Cassa dopo il crollo dell'impero negussita. Catturato nel corso del 1937, fu deportato in Italia con altri 324 capi e notabili abissini.

<sup>25</sup> Artefice della grave sconfitta subita il 21 gennaio 1936 dalle camicie nere del generale Diamanti a Passo Uarieu, il degiac Hailù Chebbedè non depose le armi a guerra finita e fu l'animatore, nell'estate del 1937, della grande rivolta che divampò in molte regioni dell'Etiopia. Braccato con i suoi uomini da più di 20 mila soldati, bombardato dall'aviazione ed ipritato, Hailù Chebbedè fu catturato il 24 settembre e subito passato per le armi. La sua testa, staccata con un bisturi da un chirurgo militare italiano, fu infilzata su di una lancia ed esposta nella piazza del mercato di Socotà.

<sup>26</sup> Il clero cristiano copto fu in gran parte al fianco dei partigiani etiopici. Il clero musulmano, invece, cooperò con le autorità italiane e ne trasse molti benefici.

<sup>27</sup> Il colonnello (poi generale) Orlando Lorenzini si era fatto le ossa, come cacciatore di partigiani, nelle campagne per la riconquista della Libia. In Etiopia mise a frutto la sua lunga esperienza partecipando a molte operazioni contro gli *arbegnuoc*. Fu ucciso il 17 marzo 1941 da una scheggia di granata nel corso della disperata difesa di Cheren.

<sup>28</sup> Logorati dai continui rastrellamenti, i partigiani di Abebè Aregai avevano manifestato sul finire del 1938 una certa stanchezza. Ma con il 1939, quando ormai la guerra sembrava inevitabile fra le nazioni democratiche e le potenze dell'Asse, cominciarono a ricevere aiuti da inglesi e francesi. Anche se irrilevanti, all'inizio, questi aiuti ridiedero fiato alla resistenza.

<sup>29</sup> Altro luogotenente di Graziani nelle operazioni contro i *mugiahidin* libici, il colonnello Rolle fu uno dei pilastri, con i generali Maletti, Gallina, Tracchia e Galliani, dello strumento di repressione in Etiopia.

<sup>30</sup> Non c'era proprio un limite alla ferocia. Neppure i feriti muovevano a pietà.

<sup>31</sup> Il degiac Auraris Dullu fu uno dei primi capi ad organizzare la resistenza nello Scioa. Per circa un anno ebbe anche l'incarico di coordinare le operazioni anti-italiane su tutto il territorio etiopico.

<sup>32</sup> Comandante delle truppe in Etiopia dal 1938, il generale Ugo Cavallero si rese conto che alcuni metodi praticati da Graziani e dai suoi luogotenenti per reprimere la resistenza etiopica erano spesso controproducenti. L'incendio sistematico dei villaggi, ad esempio, non faceva che rinsaldare i legami fra i patrioti e le popolazioni contadine. Ma le sue disposizioni non furono sempre rispettate.

<sup>33</sup> Questo umano trattamento non era ovviamente riservato agli uomini di truppa. Molti ascari morivano in seguito alle ferite al primo o secondo giorno di marcia per mancanza di cure.

<sup>34</sup> C'è da chiedersi il perché dello stupore di Farello nel rilevare che la zona era «completamente distrutta, deserta» e che i rari paesani erano «scheletrici» dalla fame. Non era altro che l'effetto dei precedenti rastrellamenti del 1938, che avevano fatto di ampie regioni dello Scioa una sola terra bruciata.

<sup>35</sup> In precedenza Farello aveva ricevuto questo marconigramma (23 marzo): «4059 pers. Comunico seguente radio FF. AA. Comincia. 311 m. ff. ns. Sono molto lieto di partecipare che Duce ha mandato suo elogio at comandante et truppe che hanno partecipato at operazioni testè svolte per stroncare ribellione Scioa. Comunicate questo alto elogio at ufficiali dipendenti et datene notizia alle truppe in forma solenne. Per parte mia aggiungo un sentito ringraziamento at voi et vostri dipendenti tutti ed esprimo la certezza che la parte delle unità che qui rimarranno l'azione sarà proseguita tenacemente et con ogni sforzo in modo da eliminare definitivamente la ribellione in tutti i territori del settore N. O. F.to Ugo Cavallero. Finisce. Ho assicurato S. E. che l'opera brillantemente iniziata sarà tenacemente portata a compimento». Ft. colonnello Lorenzini. (*Diario storico*, p. 125).

<sup>36</sup> Il testo di Farello sin qui riprodotto è conforme all'originale, comprese le frasi monche e l'italiano zoppicante. Anche alcuni nomi di località e di personaggi etiopici non hanno la grafia esatta. Ma non abbiamo voluto fare interventi di nessun genere per rispettare l'integrità del documento.

*Sergio Piovesan*

## Gli anni del fascismo in una provincia del Veneto

### 1. L'infanzia (1924-1936)

Il 29 luglio 1943, alle ore 22,45, veniva diramato a mezzo radio (EIAR) un comunicato straordinario per far sapere agli italiani che il presidente del Consiglio, cavalier Benito Mussolini, dopo ventun anni ininterrotti di governo, era stato esonerato e rimosso dal suo incarico da S. M. il re Vittorio Emanuele III, che nominava nuovo capo del Governo il maresciallo d'Italia Pietro Badoglio. Un successivo comunicato del maresciallo Badoglio dichiarava che, per tenere fede agli impegni presi, la guerra continuava.

Noi, i giovani delle classi 1923, 1924 e 1925, eravamo la «Gioventù del Littorio», la generazione fascista educata secondo il motto «Libro e moschetto, fascista perfetto», nell'imperativo della parola del duce: «Credere, obbedire, combattere». Fedeli a tale insegnamento, molti nostri coetanei erano partiti volontari a diciassette-diciotto anni per combattere il nemico nel deserto libico, a El Alamein, ed avevano fatto baluardo con la loro carne alle forze corazzate inglesi, immolando le loro giovani esistenze in un sogno di gloria. Il fascismo ebbe inizio per noi, inconsapevoli, negli anni scolastici 1931-1932 con la frequenza delle scuole elementari che comportava l'iscrizione obbligatoria all'Opera nazionale balilla. Negli anni successivi divenne obbligatorio l'acquisto della divisa: *fez* nero con aquila in metallo giallo, camicia nera con fazzoletto azzurro sulle spalle, pantaloncini e calzettoni grigio-verdi, scarpe nere. Analogamente, le bambine delle elementari avevano pure l'obbligo del tessera-mento e divenivano «Piccole Italiane»; successivamente sarebbero state «Giovani Italiane» e quindi «Giovani Fasciste», e la loro divisa era costituita essenzialmente da una camicetta bianca e da una gonna nera.

Si studiava sul testo unico di Stato, unico perché valido e obbligatorio per tutte le scuole del regno, diverso ovviamente per le varie classi elementari, e che doveva essere acquistato in libreria. Rimaneva invariato

per parecchi anni e veniva «prestato» dal Provveditorato agli studi ai ragazzi appartenenti a famiglie in disagiate condizioni economiche iscritte nell'«elenco dei poveri» in Comune e ritirato alla fine dell'anno scolastico. E le famiglie povere (veramente povere) erano assai numerose. Allora una classe di 35-38 scolari era ritenuta una buona classe poiché ve n'erano anche di più numerose. Per combattere il rachitismo ed altre malattie dell'infanzia, causate da insufficiente nutrizione, agli alunni appartenenti a famiglie bisognose veniva dato in classe un cucchiaino di olio di fegato di merluzzo. E' vivo ancora il ricordo della bidella che entrava in classe con il grosso bottiglione dell'olio ed un cucchiaino da cucina per la somministrazione. In realtà avveniva che, per evitare di fare l'appello dei bisognosi, era invalsa nella mia scuola l'abitudine di farci mettere tutti in fila fuori dei banchi scolastici e l'olio veniva fatto bere a tutti, senza alcuna distinzione. C'è ancor oggi chi, ricordando il sapore dell'olio di merluzzo, non riesce a trattenere una smorfia di disgusto.

Rivedo gli scolari delle prime classi elementari durante l'inverno, la maggior parte con grosse calze di lana nere o marron, fatte ai ferri dalle donne di casa, lunghe fino a coprire le ginocchia. Ai piedi zoccoli formati da un fondo di legno e la parte superiore in cuoio, che ai poveri venivano consegnati gratuitamente dal Comune. Gli inverni erano più freddi degli attuali e l'acqua dei fossati gelava ogni anno. Era allora nostra premura il far applicare sul fondo in legno degli zoccoli gli appositi chiodi con grossa testa semisferica scanalata, che ci permettevano lunghe scivolate sul ghiaccio e, talvolta, qualche indesiderato bagno. Una mantella di panno ci proteggeva dal freddo e dalla pioggia e riparava la cartella (di legno) dove tenevamo pure il calamaio con l'inchiostro, causa di tante macchie. Le scarpe erano un lusso e si portavano alla domenica e nei giorni festivi per andare in chiesa. Venivano acquistate sempre qualche numero più grandi perché dovevano bastare almeno per un anno e i piedi dei bambini «...si sa, crescono in fretta!».

I nostri giochi erano quelli propri dei ragazzi di quell'età; se eravamo in parecchi, c'era sempre qualcuno più anziano di noi a dirigere i giochi o a sorvegliarci. I balocchi giungevano solo all'Epifania (la «Befana»). Erano bambole dal corpo in legno e la testa in cartapesta o bambolotti in celluloido, piccoli servizi da cucina in latta stampata per le ragazze; per i ragazzi si andava dal cavallino di cartapesta con rotelline, trainato con uno spago, ai giochi in latta con molla caricata a mezzo d'una chiave (marca INGAP) come automobiline, camion per pompieri, trenini, side-

car, giostrine a cavalli, ecc., che oggi farebbero la felicità di molti collezionisti.

Per la piccola borghesia, per il ceto operaio e quello contadino, già la spesa per la divisa dei figli veniva ad essere gravosa e ad incidere sulle limitate economie familiari, calcolate all'osso per l'acquisto dei generi di prima necessità, mese per mese. Pertanto le famiglie operaie e contadine non andavano oltre l'acquisto della camicia nera, spesso confezionata in casa dalla mamma.

E'da ricordare che nel 1926 venne perseguita in Italia la stabilizzazione della moneta, svalutatasi negli anni 1922-1925 del 12% del suo valore. Si volle ripristinare il cambio della sterlina esistente nel 1922 portandolo da 124 a 92 lire, bloccando la circolazione cartacea, emettendo un prestito allo Stato e rafforzando la concentrazione della grande industria che poteva così operare quasi in regime di monopolio, avendo ottenuto dallo Stato fascista l'abolizione della concorrenza sia nei prezzi che nel sorgere di nuove industrie, pur sapendo che tali provvedimenti venivano a penalizzare l'ammodernamento delle industrie stesse e lo sviluppo industriale del Paese, condannato a rimanere uno Stato essenzialmente agricolo. A seguito di questi provvedimenti i prezzi dei prodotti erano diminuiti, ma in proporzione ben minore di quella che fu la diminuzione di stipendi e salari reali. Quanto a dire che, nel mentre si aiutavano i grandi industriali scoraggiando le piccole industrie, i costi dell'operazione venivano addossati interamente ai lavoratori dipendenti.

Ed è proprio nel 1932 che, bambino di circa sette anni, mi capitò qualcosa per me incomprensibile. Mentre stavo recandomi, accompagnato da mia madre, ad una scuola dove dovevo partecipare ad una recita scolastica, in divisa da balilla, in un tratto di strada pressoché deserto mi si accostò un signore quarantenne che mi si pose di fronte dicendomi: «Non ti vergogni di vestire così?». In verità io, che mi sentivo invece orgoglioso nella mia divisa nuova, non capii la domanda e rimasi a guardarlo interdetto, mentre mia madre tutta arrabbiata: «Son cose da dire ad un bambino?». Il fatto rimase indelebile nella mia memoria e lo capii solo molto più tardi: avevo avuto il mio primo contatto con l'antifascismo ed era stato senz'altro negativo.

Altra conseguenza della politica economica adottata dal Governo fu una forte deflazione ed un consistente aumento della disoccupazione che da poco meno di 607.000 disoccupati nel gennaio 1922, pari all'8% della popolazione attiva, salì al 15,2% nel 1924 e al 18,8% nel 1925. Si ridusse a 1.230.000 unità nel febbraio del 1930. Per valutare appieno l'intensità

del fenomeno, bisogna ricordare che la popolazione italiana era allora di circa 38.000.000 di abitanti, di cui solo il 42 % in età lavorativa, e che l'occupazione femminile era ridottissima; quindi il numero dei disoccupati è da riferirsi quasi interamente a lavoratori di sesso maschile, mentre manca qualsiasi dato sulla sottoccupazione, rilevante in un Paese ove gli addetti all'agricoltura coprono il 48,4% dell'occupazione.

Dei grandi mutamenti apportati dal fascismo in quegli anni noi eravamo completamente ignari, né poteva essere altrimenti data la nostra età. Nulla sapevamo del Patto Vidoni, stipulato il 20 ottobre 1925 tra la Confederazione fascista delle Corporazioni e la Confindustria, con il quale quest'ultima riconosceva ai sindacati fascisti l'esclusività della contrattazione sindacale in cambio della soppressione delle commissioni interne nelle aziende, premessa al decreto che poneva fuori legge lo sciopero e scioglieva tutti i sindacati non fascisti. I dipendenti delle ferrovie, partecipanti all'ultimo sciopero in difesa dei loro diritti sindacali e per ottenere miglioramenti economici, vennero per la maggior parte licenziati in tronco. Mio padre fu uno dei pochissimi che rimasero in servizio ma la sua carriera fu irrimediabilmente rovinata, bloccata al grado iniziale, pur essendogli richieste prestazioni di qualifica superiore. Coerente con le sue idee di uomo libero, pur non avendo mai aderito ad alcun movimento politico, rifiutò la tessera fascista quando tutti la ricercavano e sopportò in silenzio le gravi ripercussioni economiche che l'atteggiamento dettatogli dalla sua coscienza arrecava al tenore di vita familiare.

Ma di tutto ciò venni a conoscenza solo dopo il 1940, ché mai mio padre si lagnò con noi per l'ingiustizia subita, né mai volle esprimere giudizi di condanna sul partito fascista. Ricorderò sempre mio padre, mio educatore in età prescolastica, che mi leggeva il «Corrierino dei Piccoli» ed io, non ancora quattrenne, lo seguivo tanto attentamente da riuscire - anche a distanza di alcuni giorni - a ripetere esattamente le parole da lui lette, seguendo le figure, sì da creare l'impressione negli ospiti occasionali di una mia reale lettura. A quattro anni di età mi insegnò a disegnare e ricordo che il primo disegno fu il fascio littorio, scelto proprio per la facilità della sua riproduzione essendo costituito da tratti rettilinei. A cinque anni sapevo leggere e scrivere correttamente, poiché mio padre era maestro severo ed esigente e non ammetteva alcun errore o correzione.

Nel 1927 il Gran Consiglio del Fascismo approvò la Carta del Lavoro che fissava la subordinazione degli interessi dei lavoratori, singoli o

categorie, all'interesse generale della produzione e dello Stato. La completa attuazione della legge si avrà però solo negli anni 1930-1934, con la istituzione del Consiglio Nazionale delle Corporazioni. La stampa ne parlò come di una grande conquista sociale, del superamento pacifico della contrapposizione tra lavoratori e datori di lavoro (e qualche nostalgico la ricorda in termini laudativi anche ai giorni nostri), ma fu solo un bluff!

## 2. L'adolescenza e l'impresa africana (1934-1938)

Terminate le scuole elementari, chi voleva continuare gli studi doveva superare un esame scritto e orale vertente sulle materie delle elementari, detto «esame di ammissione», alquanto selettivo. La selezione maggiore però non era quella dovuta all'esame, bensì quella economica derivante dagli alti costi degli studi. Infatti l'iscrizione alla scuola, corrispondente all'attuale scuola media inferiore e superiore (ma, almeno nell'inferiore, molto più impegnativa dell'attuale, con latino e lingua straniera già all'inizio) richiedeva il pagamento di una tassa di iscrizione, la corresponsione delle tasse trimestrali di frequenza, una tassa per le lezioni di educazione fisica, un'assicurazione obbligatoria, oltre all'acquisto dei testi scolastici che venivano scelti dai vari insegnanti, come avviene pure oggi.

Tutto ciò imponeva alle famiglie una valutazione delle possibilità economico-finanziarie familiari, oltre a quelle intellettive del figliolo atte a superare regolarmente gli studi prescelti, anno dopo anno, prima di affrontare una spesa che si sarebbe protratta per almeno sette o otto anni.

Nel mio caso il problema fu affrontato e risolto dalla mia maestra. Era l'anno scolastico 1933-1934 e frequentavo la IV elementare. All'inizio del 1934 la maestra venne a far visita ai miei genitori e chiese loro quale decisione avessero preso per il mio futuro. Saputo che il problema non era stato ancora affrontato, disse loro che la frequenza della classe V sarebbe stata per me solo un'inutile perdita di tempo, tenuto conto della mia preparazione scolastica, convincendoli che qualche lezione integrativa di analisi logica del periodo sarebbe stata sufficiente per permettermi di superare l'esame di ammissione.

Per la parte economica li convinse che l'iscrizione alle magistrali, con tasse pressoché gratuite alle inferiori ed esonero di tasse per le classi superiori per coloro che avessero superato regolarmente il corso di studi



senza bocciature, avrebbe ridotto al minimo i costi che restavano rappresentati soprattutto dai testi scolastici.

In quegli anni i giovani non erano preparati e consapevoli, come invece lo sono oggi, sulla scelta degli studi correlata alla scelta della professione preferita, tenuto presente che allora l'ammissione ad un corso di studi universitario era strettamente legato alla maturità conseguita. Così il diploma magistrale dava accesso soltanto alle facoltà di Magistero e di Lingue, mentre per l'iscrizione alla facoltà di Legge era indispensabile aver conseguito la maturità classica.

Dobbiamo ricordare ancora che la scelta degli studi, e quindi della professione, era una prerogativa dei genitori che spesso cercavano di consolidare nei figli la professione del padre (avvocato, farmacista, ingegnere) onde assicurargli lo studio e la clientela. A me, privo di cognizioni sui vari indirizzi di studio e sulle prospettive di occupazione legate alla loro scelta, ma con un gran desiderio di studiare e di conoscere, l'accettazione della proposta da parte della mia famiglia fu solo motivo di immensa gioia e così, nel luglio dello stesso anno, affrontai l'esame di ammissione alle magistrali inferiori superandolo con facilità.

Per le famiglie ricche o benestanti il problema economico degli studi non si poneva, mentre era invece in primo piano per la piccola borghesia. Nella classe operaia erano ben poche le famiglie sensibili al problema del proseguimento negli studi dei figlioli, preferendo avviarli al più presto al lavoro o limitandosi, tutt'al più, a far loro frequentare i tre anni di corso delle scuole professionali (commerciali o industriali), assai meno impegnativi e di breve durata.

Alle ragazze si aprivano solo due diverse vie di studio: l'Istituto magistrale e la Scuola commerciale. Quando negli anni 1937-1938 oltre che al Liceo classico statale vi furono le prime iscrizioni femminili anche negli Istituti tecnici commerciali, le nuove iscritte furono pressoché additate quali motivo di scandalo e soggette a commenti poco benevoli.

A causa di una società tanto chiusa e classista, sorgeva automaticamente la contrapposizione tra gli studenti, considerati una élite ed indicati genericamente come dei privilegiati, invidiati spesso a torto, e i loro coetanei operai che si sentivano declassati nei confronti dei primi.

Ad aggravare tale discrasia contribuiva anche il fattore gioco. Durante il periodo degli studi elementari ci trovavamo, tutti noi coetanei, in qualche prato periferico, nel sagrato della chiesa o in qualche piazzetta, a giocare a rincorrerci, a nasconderello o al pallone (spesso costruito con carta vecchia e stracci legati assieme con uno spago).

Ora avevamo conosciuto altri compagni e gli orari liberi dallo studio non erano più coincidenti con quelli extra-lavoro. Anche gli impegni per le lezioni e la preparazione alle interrogazioni facevano mancare le occasioni per ritrovarci con i compagni non più studenti. Analogamente, anche da parte loro vi erano nuove amicizie di lavoro e la formazione di nuovi gruppi con interessi diversi. Gli operai cominciarono ad avere qualche soldarello a disposizione che permetteva loro, al sabato sera o alla domenica, di andare al cinema, di seguire gli incontri di calcio, o di andare a ballare e far la corte alle ragazze. Noi studenti eravamo invece sempre al verde. Ci si incontrava al centro, all'angolo delle «4 ESSE» (siamo studenti senza soldi), come veniva comunemente chiamato il punto del nostro ritrovo.

Quando ci andava bene, potevamo optare tra l'acquisto di un biglietto ridotto allo stadio per seguire l'incontro calcistico, un biglietto per uno spettacolo o l'acquisto di un libro usato sulla bancarella. Non avevamo molte possibilità di intrattenere le ragazze, non essendo in grado di offrir loro nemmeno un gelato. Erano gli anni nei quali il «decoro» classista imponeva che le ragazze delle famiglie borghesi potessero occuparsi solamente come insegnanti o impiegate ed in alcune attività artigianali, mentre le ragazze provenienti dal ceto operaio trovavano lavoro come commesse di negozio o andavano a lavorare in fabbrica. Le ragazze di origine contadina andavano generalmente a servizio presso le famiglie abbienti; ben difficilmente le troviamo in fabbrica, ritenuta fonte di perversione e di peccato per le vecchie famiglie patriarcali.

Per i giovani appartenenti a famiglie contadine l'avvenire non riservava molte sorprese. La loro condizione assomigliava ancora molto a quella dei servi della gleba. Le aziende agricole appartenevano per circa il 50% ai grandi proprietari terrieri che davano in conduzione le loro terre a mezzadri (rarissimi i casi di affitto), le cui famiglie spesso erano insediate sullo stesso fondo da oltre un secolo e che, oltre alla quota del 50% della produzione, erano tenute a offrire a Natale al proprietario le «onoranze», cioè una certa quantità di animali da cortile, oltre alla frutta a seconda della stagione e alle uova. Al parroco era dovuto il «quartese» sulla produzione di mais, uva e frumento.

Economicamente conducevano vita autarchica, consumando la maggior parte della quota loro dovuta sui beni di loro produzione. Vendevano il latte, le uova, parte del frumento, del vino e l'intera produzione di bozzoli da seta per procurarsi il denaro necessario per l'acquisto del vestiario, per eventuali spese mediche, per le tasse, poiché anche i

giovani celibi al compimento del ventunesimo anno di età erano obbligati a pagare la tassa sul celibato, quasi fosse stato un lusso.

A pranzo consumavano pane, a sera sempre polenta di mais. Il pollame era riservato alle puerpere o ai malati. La carne fresca era ricavata dalla uccisione di qualche vitellone allevato appositamente, mentre quella dei maiali veniva insaccata e dava il grasso che, assieme al poco burro ricavato dal latte trattenuto per uso familiare, bastava all'alimentazione familiare per l'intera annata.

Non esisteva ancora una conoscenza della concimazione chimica poiché solo in quegli anni iniziava l'attività produttiva della Montecatini con i concimi azotati e la calciocianamide. Si usavano solo i concimi naturali (stallatico) e la produzione era di gran lunga inferiore all'attuale, sicché le famiglie tiravano avanti molto stentatamente. La necessità di mano d'opera, dovuta alla mancata meccanizzazione, induceva i contadini a formare una famiglia numerosa (8 o 10 figli era allora la norma) ed i ragazzi già all'età di otto-nove anni cominciavano a dare il loro aiuto nei campi e nella stalla. Non potendo contare sull'assistenza da parte dei familiari, troppo occupati nelle loro incombenze e spesso non in grado anche culturalmente di assistere i figli nei loro studi, quest'ultimi arrivavano stentatamente alla fine delle elementari, spesso ripetendo qualche classe. Per i pochi casi di giovani dotati di viva intelligenza si apriva, come unica possibilità di studio, il seminario.

Altro 25-30 % della proprietà terriera, a seguito di lasciti e donazioni, apparteneva ad Enti assistenziali, Istituti di beneficenza, Opere pie, Prebende parrocchiali e Ordini conventuali. Anche in questi casi i fondi erano concessi a mezzadria e le condizioni dei conduttori erano appena migliori alle precedenti.

Pochi i proprietari coltivatori diretti che, spesso, per l'insufficienza del podere posseduto, divenivano contemporaneamente anche mezzadri di altra proprietà assunta per rendere l'azienda sufficiente ai bisogni. Quando la manodopera era bastante ai lavori dell'azienda, qualcuno dei figli (spesso il più giovane) veniva messo «a mestiere» presso qualche bottega artigiana (sarto, meccanico, falegname, ecc.) e si affrancava così dal lavoro della terra. Analogamente se la rendita dei campi non era sufficiente al sostentamento della famiglia, qualcuno dei suoi membri in maggior età cercava lavoro od emigrava all'estero per aiutarla con le sue rimesse. In particolare, negli anni 1932-1934 numerosissimi furono i contadini veneti ed emiliani che, da soli o con l'intera famiglia, si trasferirono nell'agro pontino dove era in corso la bonifica integrale della palude, con

la speranza di divenire poi proprietari di un podere.

Noi ragazzi continuavamo a studiare, quasi inconsapevoli di quanto avveniva intorno a noi, condizionati anche dalla distorsione della verità storica sempre in atto sulla stampa, nelle conferenze, nei nostri testi di storia, perfino nelle lezioni che ci venivano impartite dai nostri insegnanti, mentre ci veniva inculcata l'avversione al comunismo, sentimento dal quale non mi sono mai liberato.

Nelle lezioni di storia, ad esempio, le guerre per l'indipendenza venivano esposte come un programma a lunga scadenza posto in essere per conseguire l'unità d'Italia, mentre non veniva spiegato quali fossero gli elementi comuni che univano, ad esempio, il Veneto al Lazio od alla Sicilia: non la lingua, né i costumi e ancor meno la dinastia dei Savoia. Avevamo però imparato che, a partire dal 1848, la parola «Patria» andava scritta con la iniziale maiuscola. Della situazione politica internazionale veniva fornita una panoramica ridotta, a volte distorta, che serviva però ad avvalorare certe affermazioni del partito. La politica interna italiana dal 1860 al 1920 veniva pressoché ignorata: nessuna notizia sui vari ministeri liberali succedutisi, sul sorgere dei partiti politici in Italia e sulle loro dottrine politiche.

Per il periodo successivo alla grande guerra (1915-1918) ci veniva insegnato che il Partito nazionale fascista (PNF) era un movimento rivoluzionario, un partito d'ordine, il punto di arrivo delle precedenti ideologie, dalle quali aveva ereditato e coordinato quanto di buono c'era in ognuna di esse. Non ci fu allora alcun insegnante o amico «antifascista» che venisse a narrarci l'altra verità. Nemmeno i nostri familiari. E noi crescemmo con questa ingannevole illusione: il migliore dei partiti nel migliore dei mondi!

A tredici anni diventammo «Avanguardisti» (e le nostre coetanee «Giovani Italiane») e la nuova divisa era costituita da giacca e calzoni alla zuava grigio verdi, di tipo militare, con cinturone pure grigio verde, camicia nera, *fez* nero con fregio, calzettoni grigioverdi e scarpe nere. In un secondo momento furono istituiti anche gli «Avanguardisti Moschettieri» e i calzoni, anziché alla zuava, vennero allungati sino alle caviglie, e al posto dei calzettoni si prescrissero delle uose bianche.

L'impegno scolastico giornaliero era per noi di 6 o 7 ore, dalle 8,30 alle 12,30 più il pomeriggio dalle 14,30 per un totale settimanale di 26 o 27 ore, che andava poi aumentando con la promozione alle classi successive. Generalmente si svolgevano al pomeriggio le lezioni di educazione fisica (2 ore settimanali), di cultura militare (1 ora settimanale), di agraria (1

ora settimanale), ed altre lezioni. Alla sera dovevamo eseguire gli esercizi scritti e prepararci per le possibili interrogazioni del giorno successivo. Rimaneva libero per studenti ed operai il pomeriggio del sabato (sabato fascista), per permetterci la partecipazione all'adunata presso la sede della «Gioventù Italiana del Littorio» (GIL).

Dovendo presentarci all'adunata in perfetta uniforme, avevamo l'obbligo di indossarla anche al mattino in classe. L'obbligo dell'uniforme vigeva anche per i coetanei non studenti, ma la maggioranza ne era sprovvista, talvolta per evitare una spesa ma più spesso perché nei loro confronti il partito non era in grado di applicare quelle sanzioni che, tramite le scuole, poteva usare con noi. D'altro lato non si può negare che l'interesse del partito per gli studenti fosse ben diverso da quello dimostrato per gli operai. Noi eravamo la futura classe dirigente ed a noi era riservata una tolleranza che non era concessa nemmeno ai dipendenti pubblici.

Alle adunate del sabato si eseguivano le esercitazioni premilitari (marcia, addestramento con il moschetto modello 91, evoluzioni in ordine chiuso, passo di parata, tiro a segno, ecc.). I reparti meglio addestrati partecipavano alle sfilate nelle feste nazionali o in particolari manifestazioni fasciste, quali le riunioni delle Corporazioni provinciali. In concomitanza con le vacanze scolastiche estive le adunate del sabato fascista venivano interrotte. La fine dell'anno scolastico era sempre preceduta in giugno dal saggio ginnico-sportivo che si svolgeva allo stadio con la partecipazione di tutti gli studenti tenuti a frequentare le lezioni di educazione fisica.

Era una vera apoteosi sportivo-politica. Durante tutto l'anno scolastico i giovani studenti dei vari istituti cittadini, durante le ore di educazione fisica, si preparavano all'esecuzione di figure e movimenti obbligati (esercizi obbligatori) prescelti e fissati in sede nazionale. Il giorno del saggio centinaia di giovani in mutandine nere e maglietta bianca con la scritta in nero «Gioventù Italiana del Littorio» eseguivano contemporaneamente il loro saggio, dinanzi alle autorità civili, politiche, scolastiche e dinanzi ad un pubblico di amici, parenti e curiosi accorsi per godere lo spettacolo.

Era manifestazione propria del periodo estivo la partecipazione al «Campo Dux» che si svolgeva a Roma, in un grande accampamento sito nei pressi del Foro Italo, che ospitava i giovani Avanguardisti provenienti da tutte le province d'Italia, scelti localmente tra quelli aventi più predisposizione al comando, ma con partecipazione assolutamente vo-

lontaria. Alla fine del campo, di durata tra i 20 e i 30 giorni, i partecipanti ritenuti idonei conseguivano la promozione a capo centuria o a cadetto della GIL.

Vi erano poi campeggi organizzati in sede provinciale nelle località collinari o montane, dove i partecipanti effettuavano, sotto la guida di personale prescelto, gite, marce ed escursioni. Venivano pure effettuati i «campi solari» per le cure elioterapiche dei bambini delle elementari. Grandi cure venivano poste per la salute dei giovani: «*Mens sana in corpore sano*». Con l'accentuarsi della campagna demografica, venne istituito il premio di natalità a favore della famiglia del neonato, mentre particolari agevolazioni economiche erano previste per le famiglie numerose. Oltre alla vaccinazione obbligatoria, durante la frequenza delle elementari i giovani scolari venivano sottoposti almeno una volta all'anno ad una visita medica effettuata da ispettori sanitari in ciascuna classe.

Le varie iniziative estive, in larga parte ricreative, indette dal partito, erano seguite normalmente da un discreto numero di giovani, soprattutto da studenti che vedevano in esse la possibilità di conoscere luoghi nuovi e trascorrere un periodo di vacanze fuori dalla famiglia, a contatto con giovani di altre regioni e la possibilità di estendere la cerchia delle loro amicizie. Era praticamente lo svolgimento di attività proprie delle organizzazioni scoutistiche che il fascismo aveva sciolto e vietato in Italia per adottarne successivamente i programmi, aggiungendovi una blanda propaganda per il regime ed un indottrinamento quasi impercettibile. In tutte queste manifestazioni una parte importante sarà sempre assunta da attività premilitari.

E noi, giovani tra i tredici e i quindici anni, marciavamo tutti orgogliosi durante le ricorrenze e le festività civili, percorrendo le vie cittadine in divisa e a passo militare, tra il battimani dei nostri concittadini, i richiami degli amici e le occhiate ammirate delle ragazze.

Durante le vacanze ci si incontrava per accordarci sugli itinerari da percorrere in bicicletta, sulla durata delle gite, sulle necessità insite nel programma, che doveva essere realizzato a costo praticamente zero, dato il verde persistente delle nostre tasche. Il primo problema da affrontare era quello di trovare la disponibilità di una bicicletta, da cercare presso il padre, un fratello od un parente. Solo per spostamenti che si esaurivano nella giornata ricorrevamo al noleggio di un tandem, anche a cinque posti, che ci consentiva un viaggio allegro e scanzonato. I nostri viaggi avevano una durata che variava, a seconda dell'itinerario programmato,

dai due ai cinque giorni, durante i quali potevamo recarci a Trieste, a Tarvisio, a Cortina, al Tonale, ecc. Abbiamo visitato in tal modo tutte le Alpi del Cadore e percorso tutte le valli del Trentino, in gruppi variabili dalle tre alle sei persone, muniti di uno zainetto contenente l'indispensabile per la pulizia personale, canottiere e magliette di ricambio, i nostri viveri: uova sode, una scatoletta di carne e di tonno, qualche fetta di mortadella, cioccolato e fichi secchi. Il pane veniva acquistato giorno per giorno. Si dormiva in qualche fienile, quando la cortesia di qualche parroco o di qualche civile non ci dava ospitalità gratuita, magari improvvisandoci un giaciglio sul pavimento in cucina. Spesso eravamo fortunati per l'offerta di una tazza di latte al mattino. Le nostre risorse finanziarie per tali viaggi difficilmente superavano le 5 lire (pari forse alle 20.000 lire attuali).

Per procurarci qualche lira in più vendevamo i vecchi libri di scuola non più necessari, o ci dedicavamo a qualche ora di lezione a ragazzi delle elementari, oppure trovavamo qualche piccolo lavoretto non impegnativo. Di batter cassa dai nostri genitori, a parte il rifiuto scontato da parte loro, non ci passava nemmeno per il capo. Il primo «stipendio» familiare mi fu concesso al compimento del quindicesimo anno di età e fu di centesimi 50 settimanali.

Era molto popolare allora il Giro ciclistico d'Italia, che noi vivevamo attraverso le pagine rosa de «La Gazzetta dello Sport», divisi in gruppi di tifosi fieramente opposti, fans di Binda, di Guerra, di Bottecchia e Girardengo. Più tardi gli idoli si chiamarono Coppi, Bartali e Magni. Non mancavamo mai di recarci a vedere il passaggio dei «girini» nella tappa alpina più vicina alla nostra residenza.

Al lunedì, in classe, gli intervalli tra le lezioni erano invece momenti di scontro tra i tifosi delle varie squadre di calcio della serie A. Il gruppo più nutrito era certo quello della Juventus, mentre alla pari erano il Torino, il Milan e l'Ambrosiana (che tale era il nome voluto dal fascismo in luogo dell'originale «Internazionale»). Io ero schierato con gli interisti, non per vero tifo, bensì per spirito di contraddizione che mi faceva schierare dalla parte del meno favorito.

Intanto il partito stava «fascistizzando» tutta l'attività degli italiani. Dopo l'istituzione nel 1931 dei «Figli della Lupa», che tesserava ed inquadrava nelle formazioni giovanili anche i bambini di età prescolastica, era ora la volta delle «Massaie Rurali» per le donne che lavoravano nei campi, ed anche l'attività ricreativa comportava una tessera del Dopolavoro Fascista, cosicché ogni attività del cittadino, dalla nascita alla morte,

doveva svolgersi esclusivamente nell'ambito delle organizzazioni del partito. Era l'annullamento completo della libertà individuale.

Nonostante queste limitazioni, la vita cittadina scorreva tranquilla e tutto era per noi piacevole: la bellezza dei corsi d'acqua che attraversavano la città dando refrigerio nelle afose giornate estive; il verde smagliante dei suoi giardini e l'abbondanza di fiori alle finestre; i bei palazzi del XV e XVI secolo, ricchi di affreschi esterni; la calma dolcezza del dialetto veneto, ben più usato che la lingua italiana. Tutto insomma invitava il cittadino a rilassarsi e a godere di quello stato di grazia.

Non essendo permesso lo sciopero (parlare di libertà sindacale era una bestemmia), non vi erano mai ammassamenti di dimostranti o agitazioni di piazza. Si aveva l'affollamento solo in occasione di adunate fasciste per qualche ricorrenza e nei giorni di mercato. Le poste funzionavano regolarmente, con recapiti solleciti della corrispondenza, i treni (a vapore) giungevano e ripartivano in orario, gli uffici statali e comunali svolgevano con apprezzabile celerità i loro servizi ed i funzionari addetti al pubblico erano gentili e cortesi. Nel caso di ritardi o disfunzioni, bastava rivolgersi al capo del servizio interessato o, nei casi più gravi, al segretario federale per ottenere in breve tempo un corretto servizio.

Le vie cittadine potevano venir percorse a qualsiasi ora del giorno e della notte, con assoluta tranquillità, senza tema di brutti incontri. Pattuglie di polizia percorrevano durante la notte le vie cittadine, controllando eventualmente i documenti di identità dei viandanti notturni, pronti ad intervenire nel caso di tentativi di furto (molto rari), o per far cessare gli schiamazzi notturni di qualche euforico seguace di Bacco in vena di serenate (più di frequente). Gli scippi e le rapine erano reati sconosciuti, così come ignoto era il flagello della droga.

Guardavamo ammirati le rare automobili (erano le prime «Balilla» e «Topolino») sognando di divenirne noi pure, in un futuro, i fortunati proprietari. Nel frattempo, in occasione delle «Mille Miglia», attendevamo emozionati sul ciglio della strada di veder arrivare, tra una nuvola di polvere, ché le strade erano allora tutte in sterrato, i bolidi dei nostri eroi: Varzi, Nuvolari, Caracciolo, ecc.

L'attuale traffico caotico era impensabile. Gli spostamenti avvenivano a piedi o si poteva usare il tram su rotaia da Treviso a Mestre, mentre alcune carrozze a cavalli stazionavano davanti alla stazione ferroviaria in attesa di clienti e la bicicletta era divenuta il mezzo normale di trasporto per gli operai e gli impiegati che dovevano recarsi al lavoro.

Nei giorni di mercato contadini, artigiani e fiorai si mettevano in



viaggio alle prime luci dell'alba per raggiungere la città con il carro o il calesse. Qualcuno percorreva anche 10-12 chilometri a piedi portando le sue ceste con i prodotti da esporre in vendita al mercato. Al sabato sera, gruppi di amici, appartenenti ai vari gruppi sociali, si davano appuntamento nei vari locali cittadini per trascorrere il tempo in compagnia, giocando una partitina a carte o a bocce, o solo per una chiacchierata tra amici. Era d'uso, dopo un po', di visitare altri locali e così i vari gruppi si incontravano, tra una barzelletta ed un motto, o solo un saluto. E poiché il giro dei locali terminava solo all'una, c'era la possibilità di incontrare parecchi gruppi, sicché dopo qualche tempo ci si conosceva tutti ed era possibile anche lasciare un gruppo per un altro.

Era un pezzo dell'Italia dove noi giovani potevamo vivere felici, ignari del prefascismo e dell'antifascismo, ed il nostro era per noi il miglior Paese della terra non perché tale lo dichiarava la stampa del partito e la propaganda, ma perché noi ci trovavamo bene. E non era così per merito del regime, bensì per il carattere dei cittadini e dei nostri ritmi di vita di allora.

Purtroppo oggi non è più così, le ferite inferte dai bombardamenti prima, con la distruzione di interi quartieri e la morte di circa 7.000 abitanti, un'amministrazione civica miope poi, che ha permesso una ricostruzione da rapina, con la copertura di numerosi corsi d'acqua e la distruzione di molti giardini che rendevano «gioiosa» la città, hanno inciso negativamente sul nostro tessuto urbano rendendolo ben diverso per le nuove generazioni.

Ricordo gli anni 1934-1935 per le attese settimanali dell'apparizione in edicola dei giornalini «L'Avventuroso» e «Topolino». Al mattino già alle 8 erano in vendita all'edicola presso la stazione ferroviaria dove riuscivamo ad acquistarli prima di raggiungere la scuola. Le grandi tavole colorate con le avventure del «Gordon» di Raymond. Le mirabolanti avventure dell'«Uomo Mascherato», le imprese sorprendenti in un'Africa improbabile di «Cino e Franco». Era allora una gara tra i compagni per poterli leggere pagando un soldo ciascuno. Capitava talvolta che qualcuno, tutto assorto dalla lettura, si facesse sorprendere dall'insegnante, con la perdita del giornalino ed una nota sul diario.

Facevano parte delle nostre letture anche i fascicoli mensili editi dalla Nerbini con le avventure di Petrosino, Buffalo Bill, Lord Lister, oltre ai fascicoli de «I tre boy-scout». Ma già dal 1935 avevo iniziato la lettura dei «gialli» Mondadori, sia nella collana economica (2 lire), che nell'altra (5 lire), collane iniziate fin dal 1929 e che annoveravano tra gli autori Edgar

Wallace, Van Dine, Stevenson, Agatha Christie, Rex Stout. Il genere nuovo mi affascinò subito e divenni un accanito lettore di gialli, che andavo a cercare presso i compagni e sulle bancarelle dell'usato. Cessai di cercare alla biblioteca scolastica romanzi d'avventura di autori come il Salgari, il Verne o il Motta per dedicare il mio tempo libero a questa mia nuova passione, riuscendo a leggere anche più romanzi nello stesso giorno. Anzi, per evitare i rimproveri dei genitori per quella ... «inutile perdita di tempo», avevo preso l'abitudine di leggerli durante la notte, quando i miei dormivano, al debole chiarore d'una lampada da tavolo.

La lettura dei libri polizieschi risvegliò in me la curiosità e l'interrogativo del perché non si leggesse mai nei giornali di un caso di omicidio o di una difficile investigazione. O forse in Italia non avvenivano mai fatti cruenti? Cominciai così a guardarmi attorno e a seguire i trafiletti che riportavano i piccoli fatti di cronaca, finché un grave fatto di sangue accaduto in città non mi confermò nel sospetto che m'era venuto: c'era un silenzio stampa imposto dal regime non solo su episodi criminosi, ma pure su tutte le notizie implicanti la responsabilità di istituzioni e personalità del partito.

Così quando Renato Ricci, organizzatore e presidente dell'Opera balilla, si appropriò di fondi dell'Opera stessa, e fu scoperto - per così dire - con le mani nel sacco, la notizia fece il giro d'Italia di bocca in bocca, senza che alcun accenno comparisse nella stampa. Noi giovani, convinti e fiduciosi nell'adamantina onestà degli esponenti del partito fascista, pensammo che se la notizia fosse stata vera Ricci sarebbe stato subito punito in modo esemplare, ed espulso con ignominia da ogni incarico politico. Il silenzio della stampa ed i mancati provvedimenti punitivi nei suoi confronti ci convinsero che la notizia poteva essere solo falsa, posta in circolazione al solo scopo di denigrare e screditare il partito attraverso coloro che lo rappresentavano. La nostra fede nel fascismo era assoluta e non era per noi immaginabile che un gerarca potesse venir meno all'«idea» con un comportamento così riprovevole.

Nel frattempo le condizioni economiche degli italiani appartenenti alle categorie dei dipendenti pubblici e privati, degli artigiani, degli operai e dei contadini, continuavano a peggiorare per il diminuito potere d'acquisto della lira e l'aumento del costo dei prodotti, mantenendosi sempre assai alta la disoccupazione.

Altro prodotto deleterio della nostra politica in quel periodo fu la dottrina dell'autarchia, voluta dal duce. Per un Paese privo di materie prime (petrolio e minerali), e con una insufficiente produzione di generi

alimentari, l'autarchia serviva solo ad accendere il nostro revanscismo e nazionalismo ed a mascherare la nostra arretratezza industriale che comportava una limitazione alla nostra esportazione, un aumento della disoccupazione e la mancanza di mezzi sufficienti ad importare quanto ci necessitava.

Per un Paese come il nostro, per una generazione che veniva allevata per la guerra, tra continue parole d'ordine e slogan che ci richiamavano a tale compito: «Libro e moschetto...», «Credere, obbedire, combattere», «Oggi fascista, domani legionario», «E' l'aratro che traccia il solco, ma è la spada che lo difende», fino al fatidico «Otto milioni di baionette», era criminale pensare ad una guerra costruendo ancora fucili modello 91 e carri armati di latta.

Per un parziale rimedio alla penuria di cereali, era stata lanciata la «battaglia del grano», con grande pubblicità di stampa, fotografie e giornali cinematografici «LUCE» che mostravano Benito Mussolini che, a petto nudo, partecipava alla trebbiatura. Furono coltivati a grano anche i terreni marginali, cercando di estendere la coltura sulla maggior superficie disponibile. Ci furono anche risultati lusinghieri, dovuti all'inizio dell'uso della concimazione chimica ed alla selezione dei tipi di grano più adatti ai vari tipi di terreno.

Le nostre letture di allora erano principalmente i romanzi degli scrittori più o meno legati all'ideologia del fascismo, con personaggi caratterizzanti la generosità, il sacrificio e l'eroismo come veniva propagandato dalla stampa del regime: Milanese, D'Ambra, Brocchi, Bontempelli, Beltramelli, e ancora Panzini, Chiesa, Calzini, Oriani. Deledda, Fogazzaro, Viola, Sem Benelli, nomi oggi forse a malapena citati nei testi della letteratura italiana. Tra le ragazze trovavano un buon numero di lettrici anche le opere di letteratura «rosa» della Sibilla Aleramo, della Luciana Peverelli, della Neera e della Liala. Tra gli autori stranieri certamente i più letti erano i russi ed i francesi (Tolstoj, Dostojevskij, Cécov, Majakovski, Molière, Maupassant, Victor Hugo). Mancavano completamente le opere di autori moderni anglosassoni, non reperibili nelle librerie.

Intanto la politica estera italiana stava mutando e segnava un avvicinamento alla Germania, mentre si stava guastando la vecchia secolare amicizia con l'Inghilterra che ora diventava, per la propaganda, la «perfida Albione». Nella ricerca di un rimedio ai mali economici che affliggevano l'Italia, Mussolini aveva posto gli occhi sull'Etiopia (o Abissinia), che non avendo un forte esercito moderno era da ritenersi una facile preda militare.

Un arbitrato tentato dall'Inghilterra tramite la Società delle Nazioni non venne preso nemmeno in considerazione dal Governo italiano che stava già predisponendo i mezzi necessari per l'intervento armato, accompagnato da una campagna propagandistica a mezzo stampa e radio (erano da poco apparsi i primi esemplari di apparecchi radiofonici della «Phonola» e della «Marelli»).

Il ritornello era che l'Abissinia era una nazione barbara, dove dominava ancora la schiavitù e la popolazione viveva in misere capanne di paglia (tukul) nell'indigenza e nell'ignoranza. Spettava quindi all'Italia, erede della civiltà di Roma, riportare la luce in quel paese. L'Italia sarebbe quindi andata in Etiopia per liberare un popolo schiavo, ridargli dignità umana (e dietro al soldato sarebbero giunti il colono, l'ingegnere, il medico), e una sana e moderna amministrazione. Sarebbe stata ancora una volta la fiaccola della «Pax romana» a diradare le tenebre e ad assicurare un avvenire di progresso e di benessere. Ricordo che, in aggiunta alla retorica sull'impero dei Cesari, in tutte le grandi città erano apparsi grandi cartelli riproducenti il bacino mediterraneo con i confini dell'espansione dell'impero al tempo di Augusto. Lo stesso che ho rivisto in marmo, murato lungo la via dei Fori imperiali a Roma.

Il 3 ottobre 1935 le nostre truppe varcavano i confini con l'Etiopia. L'annuncio dell'inizio delle ostilità era stato dato da Mussolini dal balcone di Palazzo Venezia. In tutte le piazze delle città d'Italia una folla immensa, «oceanica», era stata radunata in attesa di sentire il discorso del capo del Governo trasmesso via radio. Al momento dell'annuncio della dichiarazione di guerra all'Etiopia, si alzò ovunque un unico grido: «Duce! Duce!» e la gente sembrava impazzita. Io non gridai ma mi sentii commosso ed orgoglioso, mentre dagli altoparlanti si diffondevano i canti di «Faccetta nera» e «Mamma ritorno ancor...». Mai avevo visto tanto entusiastico consenso.

Qualche mese dopo la Società delle Nazioni proclamava le sanzioni economiche contro l'Italia, accusata di aggressione, dando così modo al nostro sciovinismo di manifestarsi. Con un'abile propaganda giornalistica, avente per parola d'ordine «Noi tireremo diritto» e «Molti nemici, molto onore», venne promossa una campagna che aveva per scopo il risparmio ed il riutilizzo del materiale metallico. Vennero asportate le recinzioni e le cancellate metalliche, sostituite da reti o da recinzioni in legno, mentre giovani fascisti passavano di casa in casa a raccogliere oggetti in rame, in ottone, in bronzo loro offerti spontaneamente dalle famiglie per aiutare l'economia nazionale impegnata nella guerra. Il

risultato fu più propagandistico che economico. Quello invece che si manifestò come un vero plebiscito fu l'offerta delle fedi d'oro alla Patria da parte delle donne italiane, sull'esempio dato dalla regina Elena, ricevendone in cambio una fede in ferro.

Fu un grande momento di unità del popolo italiano. Molti i giovani e non più giovani che si arruolarono volontari spinti, oltre che dall'amor patrio, dallo spirito d'avventura, dall'esotismo del continente africano appreso dalla lettura dei romanzi dell'epoca (Milanesi e D'Ambra), dal bisogno di evasione da un soffocante clima provinciale imperante in tutte le città italiane, senza esclusioni.

Giorno dopo giorno, puntualmente attendevamo il bollettino di guerra trasmesso per radio alle ore 13, per seguire sull'apposita carta geografica l'avanzare delle nostre truppe e segnarne con bandierine i punti raggiunti. Fu una campagna veloce, segnata da brillanti vittorie. Il 5 maggio 1936 il maresciallo Badoglio entrava in Addis Abeba ed il 9 successivo eravamo nuovamente in piazza ad ascoltare, felici e contenti, la proclamazione dell'Impero, tra canti e «Alalà».

Il 15 successivo la SdN sospendeva le sanzioni, senza però riconoscere la sovranità d'Italia sull'Etiopia, e noi la considerammo una grossa vittoria, mentre i giornali si dilungavano a ripetere come la nostra sfida alle grandi potenze fosse stata coronata dal successo. In tal modo il nostro nazionalismo veniva esasperato mentre si verificava l'adesione totalitaria degli italiani alla politica fascista. Non mancarono anche consensi da parte di antifascisti in esilio. Purtroppo il conflitto etiopico segnò definitivamente il tramonto della tradizionale amicizia italo-inglese e l'avvicinamento dell'Italia alla Germania hitleriana, legame che si rafforzò durante la guerra civile spagnola.

A fine del 1937 pervenne a dei nostri amici la comunicazione dal ministero della Guerra del decesso del loro figlio, sergente pilota volontario, caduto col suo bombardiere durante un'operazione contro i ribelli etiopici. Al dolore per la perdita di un amico, si aggiunse in me l'amara constatazione che ad oltre un anno dalla fine del conflitto in Etiopia «bande» di ribelli stavano ancora combattendo contro il nostro esercito, non volendo accettare i benefici e la libertà che eravamo andati a portare. Veniva così infranta la mia visione infantile e romantica dell'esercito liberatore, accolto con gioia e tripudio da un popolo oppresso dalla schiavitù.

Con l'impresa etiopica il fascismo aveva raggiunto l'apice del consenso degli italiani senza però risolvere alcuno dei problemi che erano alla base

della grave crisi che attanagliava il Paese. Non quello della disoccupazione, malgrado la forte emigrazione verso l'Impero, che però non era in grado di assorbirla per mancanza di adeguate strutture. Non quello economico, poiché l'Etiopia si dimostrò un pozzo di San Patrizio che continuava a prosciugare le scarse disponibilità finanziarie del nostro Stato senza rendere alcuna ricchezza: le imprese italiane costruivano infatti soprattutto strade, ponti e strutture primarie indispensabili per un successivo sfruttamento del territorio e per una industrializzazione del Paese. Nel contempo si effettuavano ricerche minerarie e si organizzavano alcune aziende agrarie, investimenti che richiedevano tempi lunghi per dare un reddito. Fu così che questi costi, ai quali erano da aggiungere quelli delle operazioni militari, vennero ad aggravare ancor più la situazione economica della nazione, con effetti deleteri soprattutto per i lavoratori dipendenti.

Nel 1938 superai gli esami di idoneità ai corsi superiori. Ricordo che allora gli esami vertevano su tutte le materie ed i programmi svolti nelle classi inferiori e le prove scritte comprendevano un tema d'italiano, due prove di traduzione di latino (dal latino e in latino), una traduzione in lingua straniera, un compito di matematica ed una prova di disegno. Per l'occasione, ebbi in regalo da mio padre un vero pallone da calcio n. 3, in cuoio con camera d'aria all'interno, come si usava allora negli incontri nazionali ed internazionali di pallone. Pur non brillando per particolari doti calcistiche, ero assiduamente ricercato nel gioco da amici e coetanei.

Intanto, come si è già detto, Mussolini si legava sempre di più ad Hitler ed il 1° novembre 1936 annunciava la costituzione dell'Asse Roma-Berlino. Malgrado i grossi titoli della stampa del regime inneggianti all'avvenimento, l'accoglienza dell'evento da parte dei cittadini fu alquanto tiepida, in molti casi contraria. Noi veneti, in particolare, non potevamo dimenticare che tutte le guerre per l'indipendenza, dal 1848 al 1918, erano state combattute dai nostri padri e dai nostri nonni contro i tedeschi, che avevano calpestato il nostro suolo e dei quali avevamo conosciuto la ferocia. Ce lo ricordano ogni giorno gli innumerevoli cimiteri di guerra e ossari che costellano il nostro territorio, dal Piave al Montello, dal Grappa al Pasubio al Cadore, ove non bastassero le testimonianze di coloro che quelle battaglie combatterono e delle nostre famiglie che pure vissero la guerra del 1914-1918 dividendo il cibo con i nostri soldati, offrendo loro alloggio, assistenza e conforto. E i nostri vecchi, incuranti delle affermazioni della stampa fascista, continuavano a ripetere: «Ricordatevi che i nostri nemici sono sempre stati i tedeschi».

La prima iniziativa del nuovo Asse si ebbe nello stesso mese con la decisione dei due stati di intervenire nella guerra di Spagna in aiuto al generale Franco, onde instaurare anche in quel paese una dittatura di tipo fascista. E mentre l'aiuto germanico si concretizzava in una forte partecipazione di forze aeree che servì a collaudare la potenza della nuova Luftwaffe, l'Italia volle dare una prova della sua potenza bellica inviando truppe regolari. Inizialmente si voleva far apparire l'intervento italiano come un movimento spontaneo dei fascisti italiani a difesa della popolazione civile e della Chiesa spagnola perseguitata dai «rossi», e a tal fine venne aperto presso i vari comandi della MVSN l'arruolamento volontario, che però non sortì alcun effetto apprezzabile. Si ricorse perciò all'impiego di reparti dell'esercito ai quali vennero dati fregi e mostrine della Milizia e furono spediti in Spagna dove vennero subito impiegati al fronte, dove più accaniti erano i combattimenti, contrapposti alle brigate internazionali, nelle quali militavano non pochi antifascisti italiani.

Ben presto cominciarono a giungere alle famiglie le prime comunicazioni di decesso di nostri «volontari» mentre, per altre vie, giungevano pure notizie di morte anche di combattenti dell'opposto fronte repubblicano. E le notizie, quest'ultime in particolare, si propagavano da casa a casa facendo riaffiorare dal lungo silenzio fatti, episodi e figure a noi sconosciute della lotta al fascismo negli anni venti. Il lungo silenzio ed il mutismo opposto alla nostra curiosità di adolescenti cominciava, seppure parzialmente e con molta reticenza, ad avere delle risposte. In quella guerra l'Italia, seriamente impegnata, profuse buona parte del suo armamento ed equipaggiamento, già ridotto dalle operazioni coloniali.

Nelle scuole, intanto, il richiamo alle armi di alcuni insegnanti aveva creato dei posti vacanti. Fu così che nell'anno scolastico 1937-1938, nella mia classe, l'incarico per la cattedra di lettere e latino venne assegnata ad un nuovo professore di mezza età, che diceva di aver studiato e dimorato a lungo in Francia. Ben presto ci accorgemmo, dalle sue critiche agli avvenimenti politici e al regime, della sua avversione al fascismo ed imparammo a discutere con lui su argomenti di attualità politica. Pur non accettando le sue posizioni sempre intransigenti, quelle discussioni valsero per noi altrettanto o forse più delle lezioni scolastiche, in quanto imparammo ad analizzare in modo diverso quanto stava accadendo attorno a noi e ad avere in merito idee personali, non influenzate dalla propaganda. Non mancarono discussioni accese quando ritenevamo di dover contestare certe sue interpretazioni, ma sempre senza rancori e non ci fu tra noi alcuna spia né con la famiglia né con le autorità

scolastiche o politiche. Apprendemmo da lui per la prima volta i nomi di Amendola, dei fratelli Rosselli, di Gramsci e di Pertini. Non divenimmo antifascisti ma cominciammo a vedere il fascismo dal di dentro, in un modo del tutto nuovo.

Spesso le discussioni iniziate sui banchi di scuola venivano da noi riprese alla sera, quando il gruppo di città si trovava dopo cena per discutere magari del *De amicitia liber* di Cicerone, o delle ultime novità della Bompiani. Percorrevamo le vie da un capo all'altro della città, con un continuo andirivieni, fino al momento di lasciarci. Era in noi imperioso il bisogno di analizzare tutto ciò che stava accadendo e porre in discussione tutte le nostre risultanze.

Era il periodo nel quale la Mondadori stava pubblicando la collana della «Medusa» che raccoglieva le opere dei grandi narratori moderni, ed è in quei volumi che abbiamo conosciuto per la prima volta i romanzi di H. Fallada, di H. Hesse, di E. Wieckert, di W. Faulkner, di Foster, di Galsworthy, di Mauriac, di Maurois, di Lawrence, della Mansfield, della Morgan, della Woolf, di Steinbeck e di tanti e tanti altri che abbiamo letto con avidità per quel nuovo modo di esprimersi, per la varietà dei luoghi descritti, dandoci una nuova possibilità di pensare ad un mondo diverso da quello fino allora conosciuto e di sognarlo.

Ed è proprio in questo periodo, dal 1937 al 1939, che in Italia comincia a formarsi un movimento spontaneo di opposizione al fascismo, non per l'accoglimento di diverse idee politiche, bensì come rigetto della politica economico-sociale perseguita dal fascismo, e della pressione od oppressione esercitata sul singolo cittadino, sottoposto a continua sorveglianza, con la creazione di sempre maggiori impegni e vincoli per le attività del partito stesso. E mentre noi giovani studenti discutevamo e cercavamo di risolvere logicamente le discrepanze rilevate entro la società fascista, i nostri coetanei operai, politicamente più maturi di noi, stavano abbandonando il fascismo attratti dalle dottrine comuniste. Infatti nelle industrie lavoravano ancora dei vecchi comunisti che avevano vissuto le lotte politiche del 1919-1925, sopportando in silenzio imposizioni e vessazioni, e che ritennero giunto il momento di riaccendere la fiamma della opposizione al regime. E fabbriche ed opifici divennero le nuove scuole di politica per i nostri coetanei. Poiché tutto ciò non poteva rimanere nascosto alla vigilanza degli organi di polizia, sempre pronti a stroncare sul nascere ogni devianza dalla linea del regime, fabbriche ed operai erano sempre sotto attenta sorveglianza e numerosi furono gli arresti, anche per semplici sospetti. Mancava purtroppo la comunicabilità tra



operai e studenti e le due parti non fecero in verità molti tentativi di riavvicinamento.

Segno della rinascita del partito comunista fu l'apparizione sui muri periferici cittadini del segno della falce e martello, disegnati con vernice rossa, e ciò avveniva con maggior frequenza in coincidenza del 1° maggio. E' il caso di precisare che più che di una rinascita del partito comunista in Italia, si trattava dell'insorgere di un vero movimento antifascista che si andava coagulando intorno ai pochi attivisti comunisti, e ciò per la completa assenza di attivisti cattolici o di altre idee politiche. Fra le tante nuove iniziative fasciste di questo periodo, una divenne particolarmente invisibile alla quasi totalità degli italiani e fu quella dell'adozione di disposizioni legislative antisemite, ricalcate su quelle adottate dai nazisti in Germania, chiaro indice che la politica del governo italiano, anziché seguire una propria via autonoma, stava ormai ricalcando, almeno in parte, quella tedesca.

La stampa, che negli anni precedenti al 1938 aveva irriso agli sproloqui nazisti sulla «razza eletta» e sul dover difendere e preservare la purezza della razza ariana dalla contaminazione semita, comincia ora a cambiare e a far proprie molte posizioni tedesche. Sono dichiaratamente antisemiti i giornalisti Giovanni Ansaldo, Alfio Russo e Marco Ramperti; lo è pure padre Gemelli, rettore dell'Università del Sacro Cuore di Milano. Fa la sua comparsa anche una rivista, «Difesa della razza», diretta da Telesio Interlenghi e della quale fu segretario di redazione Giorgio Almirante.

Per me tutto cominciò con il battesimo d'una signorina che era stata maestra elementare di mia sorella, persona d'animo gentile e professionalmente valida, e dei suoi fratelli. La notizia fece allora un certo scalpore nella nostra cerchia di conoscenze e si disse che la madre, già cattolica e sposata con persona di origine ebraica, aveva voluto che i suoi figli abbracciassero la fede materna. La notizia della conversione di persone che stimavo, inconsciamente mi fece piacere; ma in breve volger di tempo le conversioni cominciarono a moltiplicarsi e mi resi conto che, almeno in buona parte, non erano dovute a scelte spontanee e che le nuove leggi, delle quali non avevo conosciuto la portata, stavano ingiustamente colpendo tutta una categoria di italiani.

Pian piano osponenti della cultura e noti professionisti cittadini scomparvero; alcuni si rinchiusero in casa disertando i luoghi pubblici, altri si trasferirono altrove. Anche vecchi e ben noti studi cittadini chiusero o vennero ceduti ad altri, cambiando la ragione sociale. Anche

un nostro compagno di classe si ritirò dagli studi e solo allora fummo informati della sua diversa fede religiosa.

Qualcosa del tessuto sociale della città stava mutando ed il cambiamento non ci piaceva affatto. Le organizzazioni del partito cercarono di coinvolgere gli studenti in una manifestazione «spontanea», con slogan antisemiti e contro l'uso di vocaboli stranieri, così com'era già avvenuto in altre città italiane. Era una manifestazione non molto sentita e la partecipazione non fu così numerosa come in altre occasioni. Tra gli studenti erano stati inseriti anche degli attivisti provocatori ma tutto si concluse in una tranquilla passeggiata e con la distruzione di alcune targhe di studi di professionisti di origine ebraica, di alcune insegne con scritte quali «garage» o «hotel» e di qualche vetrina di «coiffeur». A metà dell'anno scolastico il preside fece visita ad ogni classe dell'istituto per comunicare l'elenco dei testi già adottati divenuti non più idonei e quindi da sostituire immediatamente con altri, dei quali ci dava contemporaneamente l'elenco. Ricordo perfettamente che, tra i testi censurati, figurava quello di geometria di Enriquez-Amaldi. Lo ricordo perché chiedemmo all'insegnante di matematica quali fossero le manchevolezze del vecchio testo ed i pregi del nuovo. Ci rispose che il vecchio valeva didatticamente molto più del nuovo adottato, ma che, purtroppo, essendo di autori ebrei le nuove disposizioni ne vietavano l'uso.

Era una cosa stupida ed irragionevole: non era certo con una legge che si poteva cambiare dall'oggi al domani il modo di sentire degli italiani, che furono consapevoli, forse per la prima volta, di convivere con concittadini di altra fede religiosa perseguitati e dichiarati diversi solo per questo. Tale scoperta ci fece sentire solidali con loro, e questa nostra solidarietà si manifesterà concretamente nel momento in cui la Repubblica Sociale di Salò comincerà a dar loro la caccia per consegnarli ai nazisti.

### **3. La giovinezza e le guerre di aggressione (1938-1941)**

Intanto il 13 marzo 1938 la Germania aveva occupato militarmente l'Austria, non più ostacolata dall'Italia, mentre le potenze occidentali volgevano tutta la loro attenzione all'esito della guerra spagnola. Mussolini si vide costretto ad abbandonare il sogno di una preminenza italiana sugli stati centrali e a subordinare la sua politica estera a quella dell'alleato più forte, più deciso e meno leale, assumendo una posizione di progressivo asservimento, come si può constatare dall'adozione nel nostro

ordinamento delle norme antisemite e dall'atteggiamento tenuto dall'Italia nella crisi austriaca prima, cecoslovacca poi.

Nel settembre del 1938 si riunirono a Monaco i rappresentanti di Francia, Inghilterra, Germania e Italia per bloccare una ulteriore occupazione di altri stati da parte della Germania ed evitare l'inizio di una nuova guerra mondiale. Mussolini si assunse il compito di mediatore e pacere, ottenendo dalla Germania assicurazioni che valsero a calmare i timori franco-inglesi in cambio di un benessere delle due nazioni per le occupazioni già effettuate dai tedeschi. Tali assicurazioni furono poi confermate a Monaco da un accordo firmato tra Germania ed Inghilterra e, nel dicembre, anche con la Francia.

In Italia la parola «guerra» compariva di frequente sia nelle conversazioni che negli articoli dei giornali, espressione delle ansie e dei timori per l'incerto futuro dell'Europa, anche se ciascuno di noi era intimamente convinto che l'Italia si sarebbe astenuta da un così pericoloso coinvolgimento. L'esito degli accordi di Monaco valse in buona parte a rasserenarci ed il nostro stato d'animo trovò eco negli articoli dei giornali che, riportando anche l'unanime riconoscimento di merito tributato dalla stampa estera alla mediazione di Mussolini ne decretarono lodi trionfalistiche esaltandolo quale «arbitro e salvatore» della pace. Purtroppo nessuno aveva capito quanto infido fosse il nostro alleato, e quanto poco valore desse ai trattati internazionali, dei quali si serviva per il conseguimento dei suoi fini, infrangendoli non appena avessero finito di servirgli.

Fu Hitler il solo vincitore di Monaco; ingannò tutti riuscendo ad ottenere il riconoscimento dei territori già occupati (Saar, Renania, Austria) e, con il duplice accordo, otteneva anche una pausa per mettere ordine nei nuovi territori occupati, prima di proseguire nella sua azione. Il 16 marzo 1939 le truppe tedesche ripresero la loro avanzata occupando Praga e creando il Protettorato di Boemia e Moldavia, ed il 22 successivo ci fu l'annessione del Memel alla Germania. Gli accordi con Francia ed Inghilterra sono così violati e superati di fatto.

Mussolini, forse più abbagliato che ammirato di Hitler, che però non mancava mai di confermarli la sua stima ed amicizia personale, non seppe o non volle valutare obiettivamente la progressione bellica tedesca e la situazione politica internazionale e confermò alla Germania la sua piena collaborazione. Anzi, avendo perso ogni illusione su un ruolo di supremazia dell'Italia nel centro Europa, pensò di rivaleggiare con l'alleato espandendo il dominio italiano sui Balcani ed il 7 aprile 1939 inviò l'esercito ad occupare l'Albania. L'operazione si svolse pressoché senza

opposizione e il 16 aprile successivo Vittorio Emanuele III fu proclamato re d'Italia e d'Albania, oltre che imperatore d'Etiopia. Il 22 maggio venne firmato il «patto d'acciaio» tra Ciano e Ribbentrop a rinforzare i vincoli che ci legavano alla Germania.

I tedeschi, che il 23 agosto 1939 avevano preso segretamente accordi con la Russia (trattato Ribbentrop-Molotov) per la spartizione della Polonia, lanciarono a quest'ultima un ultimatum per avere un corridoio onde unire il porto di Danzica alla Germania. Il 1° settembre, scaduto l'ultimatum, le forze germaniche dilagarono in Polonia, invano contrastate da quelle polacche. Gli effetti devastatori dei bombardamenti della Luftwaffe a Varsavia e nelle grosse città furono gravissimi.

Non era più il momento di temporeggiare ed il 3 settembre Francia ed Inghilterra dichiaravano guerra alla Germania impegnata in Polonia, ed iniziava così formalmente il nuovo conflitto mondiale. L'Italia non era preparata militarmente a intraprendere una campagna contro grandi potenze agguerrite militarmente. Tuttavia Mussolini, impressionato dalla prova di potenza dell'esercito tedesco e pensando a torto ad un conflitto di breve durata, tra intervento e neutralità inventò la formula della «non belligeranza», che aveva il merito di bloccare ingenti forze militari francesi ai nostri confini, favorendo così indirettamente la Germania.

In concomitanza con i momenti di crisi, nel corso degli anni 1939 e 1940, quando più forti erano le pressioni per un nostro intervento, dalla segreteria del partito giungevano direttive alle scuole affinché gli studenti intervenissero in tutte le città con manifestazioni «spontanee» a protestare contro Francia ed Inghilterra, ripetendo tutti gli slogan di repertorio e rivendicando l'italianità di Nizza, Corsica, Savoia e Malta, territori per i quali, in realtà, non sentivamo affatto la mancanza od il bisogno. Le direttive giungevano sempre uno o due giorni prima della data prescelta per la manifestazione. Spesso la comunicazione era data ai presidi dal segretario federale, che in tal caso demandava loro tutta l'organizzazione. Agli insegnanti di disegno veniva affidato il compito di scegliere gli studenti che dovevano predisporre cartelli, figure caricaturali ed allegoriche intonate al tema della manifestazione.

All'inizio del 1940 frequentavo il penultimo anno delle superiori e avevo partecipato alle finali nazionali dei «ludi dell'arte», istituiti con la legge di riforma scolastica (legge Bottai) nelle tre discipline di ludi di cultura, ludi dell'arte e ludi dello sport. Con la stessa legge venivano pure istituiti i «littoriali» per gli studenti universitari. Ovviamente fui uno dei

prescelti a disegnare i cartelli e ricordo di aver fatto una grande caricatura di W. Churchill, con l'immane sigaro in bocca, e con slogan antibritannico ripreso da un giornale satirico sotto alla figura.

Il preside, soddisfatto, forse pensando di farmi cosa grata, mi diede l'incarico di portarlo personalmente nel corteo all'indomani. Ma lo spirito di contestazione che è sempre stato vivo in me contro ogni imposizione da me non ritenuta giusta o giustificata, ebbe il sopravvento e rifiutai decisamente non solo di portare il cartello, bensì anche di partecipare alla manifestazione impostami, chiedendo nel contempo che mi fosse data l'indomani la possibilità di seguire le lezioni previste dal calendario scolastico. Va da sé che la mia richiesta, fatta alla presenza di altri studenti, mandò fuori dei gangheri il preside, che non mancò di farmela ricordare con il voto trimestrale in condotta.

Il ricordo di quei tempi è sempre per me legato a tutte le attività di allora che riempivano l'intera mia giornata, senza vuoti fino a sera. Tra l'altro, in questo periodo, ero iscritto al gruppo sportivo canottieri del Dopolavoro ferroviario ed ero stato prescelto a formare l'equipaggio del due con (jole a due) e del quattro con (outrigger) che dovevano partecipare ai campionati nazionali. Per raggiungere la forma ottimale necessaria al conseguimento di un buon risultato, mi dovevo allenare per almeno un paio d'ore tutti i giorni, scegliendo orari extra scolastici. Quando nel 1942 l'ottima forma raggiunta ci faceva ben sperare sull'esito delle due gare, i campionati italiani vennero sospesi a causa degli eventi bellici. Ero pure iscritto alle organizzazioni giovanili dell'Associazione cattolica italiana, nell'ambito della quale divenni presto il presidente del nostro gruppo parrocchiale. Mi dimisi dall'incarico all'inizio del 1943, quando il servizio militare mi precluse ogni possibilità di seguirne le attività.

La sconfitta francese e la corsa verso Parigi delle armate tedesche venne a fugare le residue incertezze di Mussolini, che seguiva con invidia l'espansione territoriale della Germania nazista e le vittorie del suo esercito, con il timore di vedersi tagliato fuori dall'acquisizione di benefici territoriali in caso di resa della Francia. Così il 10 giugno 1940 l'Italia dichiarava guerra alla Francia, ormai sconfitta e prostrata dai tedeschi, per ottenere Nizza, la Savoia, la Corsica.

In seguito Mussolini cercherà di imitare Hitler riservandosi come campo d'azione la penisola balcanica, senza una chiara visione di possibili vantaggi economici o politici derivanti da queste operazioni, ma solo considerando l'aspetto territoriale. Gli mancarono soprattutto i mezzi e la capacità di attuazione delle campagne intraprese e così ci trovammo

a mal partito contro la Grecia (è di Mussolini lo slogan: «noi spezzereemo le reni alla Grecia»), campagna condotta (1940-1941) con improvvisazione, senza forze sufficienti, nella stagione meno indicata, su errate cognizioni politiche che facevano ritenere la Grecia pronta ad arrendersi ai primi spari.

E su quella errata convinzione assistemmo ad una corsa all'arruolamento volontario di ufficiali, soprattutto della MVSN, spinti da ambizioni proprie o dei familiari, nella speranza di promozioni o decorazioni e di nastrini validi per un rapido sviluppo della loro carriera in una campagna considerata facile e di breve durata, così com'era stata in precedenza quella d'Albania. La maggior parte di costoro, accortasi in breve tempo che le cose facili non erano, trovò ben presto rifugio in qualche ospedale militare per depressione o esaurimento, o trovò modo di rendersi utile in qualche commissariato lontano dal fronte, ovvero si accorse di non aver più l'età e l'idoneità fisica per sopportare i disagi. Rimasero al fronte solo quelli che si erano arruolati per spirito patriottico e nella convinzione di compiere il loro dovere. Ottennero però tutti almeno il riconoscimento della campagna di guerra. Altra campagna che si dimostrerà per noi dannosa ed inutile fu quella che si concluse con la spartizione della Jugoslavia (1941).

Le dimostrazioni studentesche del 1940-1941 contro Francia, Inghilterra, Grecia e Jugoslavia avevano esacerbato gli animi dei cittadini contro gli studenti, considerati guerrafondai, e contro il fascismo che aveva voluto la guerra. Durante le manifestazioni non mancavano i fischi e le urla contro i manifestanti, mentre i commenti della gente erano intrisi di malcelato rancore con l'accusa agli studenti di rimanere al sicuro in casa e di andare nelle piazze a gridare a favore di una guerra che veniva combattuta da contadini, operai e commercianti, cioè da chi non l'aveva certo voluta. L'accusa era palesemente ingiusta perché la guerra era stata voluta da Mussolini, non certo dagli studenti che manifestavano solamente perché così era stato loro imposto di fare. Tavolta la manifestazione poteva essere un modo per evitare un compito od una interrogazione temuta e solo per tal motivo bene accetta. E' da tener presente che già moltissimi giovani diplomati ed universitari si trovavano alle armi e molti di essi seppero dare testimonianza del loro valore al servizio della patria.

La maggior parte di noi si riteneva fascista e considerava giusta e doverosa l'obbedienza agli ordini del duce e l'accettazione delle direttive del partito fascista, anche se ci accorgevamo ogni giorno di più dell'esi-

stenza di storture e di comportamenti che ritenevamo ingiusti ed inaccettabili. Ci illudevamo che sarebbe stato nostro compito, una volta ristabilita la pace, dare al fascismo una nuova impronta, da noi immaginata come nuovo slancio vitale e rivoluzionario, con la rettifica ed i cambiamenti che reputavamo necessari. Non mancavano tra noi gli incerti (che allora avventatamente consideravamo solo dei pavidetti) e i contrari ad idee innovative. Non ci eravamo ancora resi conto che il fascismo, sorto come movimento di aggressione, aveva fatto dell'aggressione e della guerra il fulcro della sua dottrina e considerava il periodo di pace solo come un momento di preparazione alla guerra.

Frequentavamo ormai l'ultimo anno scolastico ed eravamo tutti molto impegnati nello studio, dovendo affrontare a fine anno l'esame di abilitazione che prevedeva l'interrogazione su tutte le materie di studio. La nostra era una classe molto unita; eravamo stati selezionati nei precedenti anni scolastici e ci aiutavamo l'un l'altro, guardati con rispetto ed ammirazione quali anziani dalle classi inferiori alla nostra, così come noi avevamo prima ammirato i compagni che ci avevano preceduti. Gli stessi nostri insegnanti però ebbero a confermarci, molti anni dopo, che la nostra era stata una classe eccezionale, indimenticabile. Evitavamo, per quanto possibile, di partecipare a manifestazioni di alcun genere, trovando il modo di defilarci e riunirci poi a gruppi in casa di qualcuno di noi per mettere a punto assieme la nostra preparazione scolastica. Non sempre ci riusciva di evadere dal corteo, o non a tutti, e spesso ci furono motivi di richiamo nei nostri confronti da parte delle autorità scolastiche. In talune occasioni fummo noi stessi promotori di manifestazioni che ritenemmo giuste ed opportune, anche se non autorizzate, e non mancammo di esprimere il nostro parere e, talvolta, il nostro dissenso. A causa di ciò, a fine del primo trimestre, pur avendo la sufficienza in tutte le materie, mi trovai un bel 4 in condotta, che divenne 5 al secondo trimestre e 7 al terzo, voto che mi permise di accedere agli esami solo in virtù delle nuove norme introdotte dalla legge Bottai (riforma scolastica), entrata in vigore l'anno precedente. Nelle mie stesse condizioni di condotta si trovarono altri tre miei compagni, ritenuti dal preside organizzatori-perturbatori come me, mentre tutti gli altri compagni di classe ebbero 5 in condotta al primo trimestre e quindi 6 e 8, per la loro solidarietà e partecipazione.

A luglio tutti i componenti della nostra classe superarono gli esami conseguendo l'abilitazione e già i quattro più anziani, classe 1921, avevano ricevuto la cartolina di chiamata alle armi. Venne organizzato il

pranzo per festeggiare le promozioni e salutare i compagni partenti, come s'usa fare. Ce ne rendemmo conto solo molti anni dopo: quello era stato un pranzo d'addio e molti dei compagni di allora non li rivedemmo più.

#### 4. Dalla guerra dell'Asse alla caduta del fascismo (1941-1943)

Eravamo ormai in guerra e ne fummo presto consapevoli, oltre che per i bollettini giornalieri e per le notizie dei bombardamenti navali ed aerei, avvertibili solo dalle città colpite, anche per le lunghe code davanti ai negozi di generi alimentari e di monopolio, e per la rarefazione di gran parte delle merci d'uso comune. Andavano rapidamente scomparendo anche gran parte dei generi voluttuari, come il caffè e il cioccolato.

Già nel gennaio 1940 il governo aveva introdotto il razionamento dei generi alimentari di prima necessità, quali il pane, la pasta, lo zucchero, la carne, i grassi vegetali e animali e le sigarette, assegnando ad ogni cittadino una «carta annonaria» con valenza quadrimestrale, munita di cedolini che venivano staccati dall'esercente al momento del ritiro della «razione». Per il pane il cedolino era giornaliero e corrispondeva alla razione di 200 grammi.

Con l'istituzione del razionamento era sorto il «mercato nero». Sia i grossisti che i dettaglianti più «furbi» in brevissimo tempo avevano fatto incetta dei generi tesserati e, assieme alle scorte in loro possesso, li avevano accantonati in luoghi sicuri, facendoli sparire dal negozio o magazzino per venderli poi a «borsa nera», cioè sottobanco, a prezzi che per alcuni articoli potevano anche raggiungere un valore multiplo del prezzo di mercato.

Gli enti a ciò preposti dallo Stato controllavano la produzione agricola nell'azienda e l'agricoltore doveva consegnare agli «ammassi» (SAMA, COPROMA, ecc.) una percentuale della produzione granaria, determinata al momento della trebbiatura, dei grassi animali accertati al momento della macellazione dei suini e doveva fornire, a scadenze determinate, carne bovina, determinata in peso dal numero di bovini censiti come esistenti in stalla.

Ben presto però i contadini impararono ad eludere in tutto o in parte i controlli statali nascondendo e non denunciando la nascita di qualche vitello o la macellazione di qualche capo suino, diventando così gli abituali fornitori del mercato nero. Potevano inoltre avvalersi della possibilità di libera vendita di animali da cortile, non sottoposti a



controllo e, continuando a piangere miseria, cominciarono a formare quel patrimonio che consentirà a buona parte di loro di riscattare nel dopoguerra i fondi lavorati a mezzadria divenendone proprietari.

Poiché col trascorrere degli anni di guerra le possibilità e disponibilità di generi continuavano a diminuire sul mercato, il ricorso al mercato nero diventava addirittura indispensabile per integrare un'alimentazione insufficiente. Ma tale ricorso era possibile solo ai ceti più abbienti ed alle famiglie dove convivevano più componenti svolgenti attività lavorativa. Ne rimanevano escluse le famiglie del ceto impiegatizio e quelle operaie composte da genitori con più figli minorenni. Erano allora le madri che spesso sacrificavano parte della loro già magra razione alimentare per offrire qualcosa di più ai figlioli.

Conseguito il diploma, nel giugno del 1941, mi misi subito alla ricerca di una occupazione, inviando domande di assunzione ovunque e visitando personalmente enti statali e locali, istituti e ditte private, ottenendo tante risposte negative ed alcune di speranza per il futuro, che in realtà erano solo rifiuti mascherati. Malgrado i numerosi richiami alle armi di personale impiegatizio non era possibile trovare alcun posto vacante.

Alla fine, dopo alcuni mesi di ricerca, approdai con altre decine di studenti e neodiplomati all'Ufficio annuario comunale che, previa prova di calligrafia, ci assunse a cottimo per la intestazione delle carte annonarie. In una amplissima soffitta del Comune ci trovammo, seduti ai due lati di un lungo tavolo che occupava tutta la lunghezza della soffitta, a ricopiare sulle carte annonarie i dati anagrafici e gli indirizzi dedotti dai pacchi di stati di famiglia che trovavamo già disposti davanti a ciascun posto.

Al termine del lavoro, durato circa una quindicina di giorni, mi fu chiesto se ero disposto ad effettuare la consegna delle stesse carte ai beneficiari, rione per rione, casa per casa. Accettai prontamente, ed eseguite le consegne venni assunto dal Comune, quale giornaliero, per il servizio di addetto alla mobilitazione civile presso l'anagrafe. Il lavoro consisteva nella compilazione di elenchi mensili dei nati, dei morti e, ricordo, delle primipare. Nel tempo libero svolgevo i lavori propri dell'anagrafe. Per tale lavoro ricevevo la paga giornaliera di 10 lire, pari cioè a 250-260 lire mensili, corrispondenti forse alle attuali 5-600.000 lire, quando un operaio generico aveva un salario mensile di circa 450 lire. Pur tuttavia mi sentivo ugualmente felice, sia in considerazione della difficoltà di trovare una occupazione (e molti miei compagni di scuola stavano ancora cercandone una), sia perché il mio salario mi permetteva di

pagare le tasse scolastiche universitarie ed acquistare i testi necessari, oltre che a dare un piccolo contributo alla mia famiglia.

All'incirca nello stesso periodo, a seguito del conseguimento del diploma, ottenni la nomina ad aspirante ufficiale della GIL ed alcuni mesi più tardi, essendo rimasti vacanti alcuni posti di lavoro presso il Comando federale della GIL per richiamo alle armi dei titolari, mi venne offerto il posto di Capo sezione reparti maschili, che accettai di buon grado in quanto venivo parificato all'impiegato statale di concetto di grado 10 con uno stipendio mensile che superava le 700 lire mensili di base, e, con l'aggiunta delle diarie e dei rimborsi per viaggi, trasferte, ed altri emolumenti accessori, superava le 900 lire nette. Era il periodo nel quale era in voga la canzone che diceva: «se potessi avere / mille lire al mese», ed il mio stipendio era già di parecchio superiore a quello di mio padre. Era per me fonte di grande soddisfazione, al 30 di ogni mese, consegnare a mia madre la busta paga intonsa e ricevere da lei le 50 lire per le mie spese minute.

Potei soddisfare così uno dei miei sogni: l'acquisto di una bicicletta. E poiché l'articolo rientrava tra quelli contingentati, dovetti farne domanda per uso lavoro per ottenere l'apposito buono con il quale acquistai una Botteccia (costò 90 lire). Essa suscitò molte invidie tra i miei coetanei.

Non soddisfatto delle facoltà universitarie alle quali potevo accedere con il mio diploma, alla sera studiavo per mio conto e nel giugno 1942 conseguii come privatista la maturità scientifica, che mi aprì l'accesso alla facoltà da me desiderata, presso l'Ateneo di Padova. Nel frattempo ero già iscritto al GUF, come prescritto per gli studenti universitari.

Poiché gli appartenenti al Gruppo universitario non avevano obblighi di attività premilitare ma una buona parte di essi aveva impegni di comando nei reparti della GIL, come nel mio caso, le riunioni del sabato avvenivano nel tardo pomeriggio ed iniziavano con il rapporto tenuto dal segretario del gruppo su ordini e direttive degli organi superiori, e proseguiva con osservazioni su avvenimenti interni, nazionali o locali, quali ad esempio le dimostrazioni delle donne contro il razionamento ritenuto insufficiente o su articoli di stampa non ritenuti in linea con la politica del partito, o sulle lettere provenienti dal fronte. Su tali argomenti si apriva spesso un dibattito al quale ciascuno poteva intervenire con le proprie considerazioni. Talvolta la discussione verteva su temi letterari, artistici o cinematografici (Esiste un'arte fascista? Quale rapporto intercorre tra arte e dottrina fascista? ecc.). Nelle discussioni a carattere politico relative a direttive del partito o sul comportamento di taluni

gerarchi amavamo assumere atteggiamenti anticonformisti, esprimendo talvolta idee e convincimenti ben distanti da quelli che si attendevano da noi. Erano indici di uno stato d'animo, tentativi di ricerca di una consapevolezza, inizio d'una maturità politica che faticava a rendersi cosciente. Spesso il nostro era solo un esercizio dialettico, ma se lo consideriamo con gli occhi attuali ci rendiamo conto che le nostre posizioni di allora erano spesso inconciliabili con la dottrina fascista e ci accorgiamo di esser stati degli illusi che disperatamente cercavano di illudersi. Senza volerlo, eravamo di fatto al margine o addirittura fuori del partito fascista e contro talune sue direttive politico-sociali, ma non ancora antifascisti. Quanto sopra valeva beninteso solo per una piccola minoranza di noi.

C'erano anche gli intransigenti, per i quali le direttive del partito non potevano essere criticate né ammettevano interpretazioni diverse dallo stretto significato letterale. Con loro era impossibile o sconsigliabile qualsiasi discussione. Si abbandonava allora l'argomento e si parlava d'altro. Talvolta alla fine della riunione ci si recava in gruppo nel miglior casino della città a far visita alle signorine, con grave imbarazzo della *maitresse*, che ci conosceva come improbabili clienti, e con gioiosa allegria delle ragazze che, appena libere, correvano a tenerci compagnia. Venivamo rinchiusi nella sala maggiore, dove potevano stare 15-20 persone, mentre i clienti abituali e i vip locali venivano dirottati frettolosamente in salottini appartati, fuori dai nostri sguardi indiscreti. Al loro arrivo la tenutaria veniva a parlare a qualcuna delle ragazze, che si allontanava frettolosamente.

Mi è rimasto di loro un buon ricordo. Erano giovani, allegre, ed esisteva tra noi un reciproco e tacito rispetto; non ci fu mai nei nostri confronti una caccia al cliente. A seconda degli umori, potevamo trascorrere con loro un po' di tempo scambiandoci le ultime barzellette o facendo qualche scherzo innocuo, o riprendere la discussione su temi di nostro interesse. Era per noi un posto tranquillo e sicuro per restare ancora un po' assieme e per loro un momento di distrazione, di riposo. Evitavamo possibilmente il chiasso, ma non quando riuscivamo a scorgere qualche politico o prelado che sgattaiolava furtivo infilando di corsa le scale per il piano superiore, cercando di impedirci di riconoscerlo.

Erano gli anni in cui la Bompiani stampava la collana di narratori curata da Elio Vittorini, comprendente opere di Corrado Alvaro, Moravia, Zavattini, Steinbeck, Cronin, Caldwell, Piovene, Savinio, e, di Hitler, la traduzione italiana di *Mein Kampf* e *Mein Leben* con l'esposizio-

ne della dottrina nazista. Conservo ancora la copia acquistata allora con la sottolineatura dei punti che ritenni inaccettabili. Non appena apparivano in libreria le opere dei nuovi autori italiani, inglesi e americani venivano da noi acquistate subito e, una volta lette, scambiate tra noi, dapprima sorpresi per il nuovo modo di narrare, a frasi spezzettate, con intercalari che fino a quel giorno erano stati ritenuti blasfemi od osceni e quindi vietati nella letteratura. Quindi subentrò in noi l'ammirazione e la ricerca per conoscere nuovi modi di espressione e di vita a noi sconosciuti.

Se il 1941 era stato un anno favorevole alle operazioni belliche dell'Asse, dalla seconda metà del 1942 la fortuna cominciò a volgere le spalle ai paesi del Patto d'Acciaio. Anche nel territorio metropolitano le cose volgevano al peggio. Ai bombardamenti aerei delle città si aggiungeva la mancanza di tutto il necessario. La razione di grassi era stata ridotta per mancanza della materia prima, mentre la razione di pane, pur rimanendo sempre di 200 grammi giornalieri, era ora costituita da pane contenente circa 100 grammi di farina di frumento ed il rimanente da una composizione variabile, a seconda delle disponibilità locali, di farina di mais, di orzo, di miglio e di altri cereali, sicché la composizione variava da zona a zona, da provincia a provincia. Non c'era più cuoio e le scarpe erano introvabili. Qualcuno si industriò ad eseguire una concia casalinga di pelli di varia provenienza che venivano vendute a calzolai per riparare le vecchie scarpe. Fiorente divenne il commercio di suole in legno per ottenerne degli zoccoli, ricavando le tomaie da striscie di cuoio di scarpe disusate o con tessuti ricavati da vecchi abiti.

Biancheria e vesti o stoffe non si trovavano più nei negozi, nemmeno con i bollini delle carte annonarie, ed i generi voluttuari (té, caffè, cioccolato, caramelle, dolci, ecc.) erano solo un lontano ricordo, mentre tonno, merluzzo, stoccafisso facevano qualche rara apparizione nei negozi, per sparire subito quasi d'incanto. Era tutto un affannoso cercar di arrangiarsi e le conversazioni tra vicine verteva sempre sull'alimentazione e sulle possibili fonti di rifornimento, sulle sperimentazioni di improvvisati succedanei, quali ad esempio le tostature degli acini dell'uva al posto del caffè, soli o in aggiunta ad altri estratti.

Si acquistava in campagna qualche pugno di frumento o di mais e si cercava poi di ricavarne farina macinandoli con il macinino da caffè o re inventando la mola con due grossi sassi. Si ricavava qualche po' di burro scremando il latte acquistato alla stalla e si evitava spesso di lavare la pentola della minestra per utilizzare anche il residuo di grasso che poteva

aver aderito alle pareti interne. Con la tessera si poteva acquistare il formaggio «Vincere», fonte di tutta una serie di barzellette, un formaggio molle di dubbia composizione.

Nella popolazione civile il malcontento cresceva di giorno in giorno ed aumentava il rancore e l'antipatia contro tutto ciò che era o ricordava tedeschi e fascisti. C'erano dei cittadini italiani d'origine tedesca che, quando il vento era favorevole, avevano ottenuto il riconoscimento della loro origine teutonica, con la tessera del partito nazionalsocialista e in quella divisa, tutti baldanzosi, intervenivano quali rappresentanti dell'alleato alle varie manifestazioni fasciste. Ormai da qualche tempo, fiutato il nuovo vento, non comparivano più ad alcuna manifestazione ed avevano ora scordato in qualche armadio la divisa kaki nazista. Anche molti fascisti che avevano creduto nella sicura vittoria dei paesi dell'Asse e negli «immarcescibili» destini dell'Italia fascista ora non ne erano più altrettanto sicuri e si erano zittiti, non si sa se per aver mutato il convincimento o solo momentaneamente, in attesa di superare il brutto momento che si stava vivendo. Di contro, andava aumentando il traffico ferroviario delle tradotte tedesche provenienti dalla Germania, cariche di armi e soldati, e si incontravano sempre più frequentemente per la città gruppi di militari tedeschi.

Nei bollettini di guerra emanati giornalmente dal nostro Alto comando si parlava con sempre maggior frequenza dell'eroica resistenza delle nostre truppe impegnate contro forze russe soverchianti e di rettifica delle nostre linee, sia sul fronte russo che su quello africano. Quando poi si cercava nelle grandi carte geografiche i nomi delle località menzionate nei bollettini, se si aveva la fortuna di localizzarle, si aveva l'amara sorpresa di trovarle magari a decine di chilometri dietro la linea precedente. Ormai era passata la voglia di piantar bandierine o di seguire i movimenti del fronte, come si faceva con tanto entusiasmo all'inizio del conflitto.

Nel 1943, perse completamente le nostre colonie d'Africa e le nostre truppe colà dislocate, con una flotta che aveva perduto in sfortunate battaglie o a causa di incursioni aeree tutte le sue navi pesanti, sacrificata la nostra flotta aerea, ci sentimmo circondati dai nemici e più che mai indifesi, in attesa dell'attacco nemico al suolo metropolitano. E non è che all'antipatia per i tedeschi potesse essere contrapposta una simpatia per gli angloamericani. Erano anch'essi invisibili al popolo e considerati dei nemici che avevano cagionato danni gravissimi alle nostre città con i loro bombardamenti indiscriminati, causando migliaia di morti tra i

civili inermi. Ancor oggi, a distanza di cinquant'anni dagli eventi, le generazioni che hanno vissuto quei momenti di terrore sotto alle bombe e che hanno perso qualche loro caro in quei frangenti, non hanno perdonato agli americani la loro barbarie.

Ultimate le operazioni in Africa settentrionale, le forze alleate procedettero, nell'aprile-giugno del 1943, all'occupazione delle nostre isole nel Canale di Sicilia (Linosa, Lampedusa e Pantelleria) e fu quindi la volta della Sicilia, nel luglio successivo.

Era ormai chiaro a tutti gli italiani che la guerra era perduta e alla decantata infallibilità del duce ormai non credeva più alcuno. Il motto «Il duce ha sempre ragione» era stato sbugiardato, così come tutti gli altri che stavano scritti a caratteri cubitali sui muri delle nostre case.

Nella notte del 24-25 luglio il Gran Consiglio del Fascismo aderì a grande maggioranza all'ordine del giorno predisposto da Dino Grandi per l'immediato ripristino delle funzioni statali e con l'assunzione della suprema iniziativa militare da parte del re. Ciò fornì al re l'occasione per dimissionare Mussolini e dar vita ad un nuovo governo guidato dal generale Badoglio. Il 25 luglio la radio trasmetteva i due comunicati del re e di Badoglio, che annunciavano la fine del governo Mussolini e la costituzione del governo Badoglio. Venivano vietati gli assembramenti superiori alle tre persone e si dichiarava che «la guerra continua».

Nel giugno 1942, durante una riunione del GUF, il segretario ci esprese il desiderio del federale di vederci tutti arruolati volontari nella MVSU universitaria, onde dare una risposta alle varie critiche della gente che ci accusava di inneggiare alla guerra standocene a casa («armiamoci e partite»), e dando così pubblica dimostrazione di coerenza e di fede fascista. In considerazione che le classi precedenti alla nostra erano ormai alle armi e che tra breve sarebbe toccato in ogni modo a noi, accettammo in buon numero l'invito e ci iscrivemmo al corso allievi ufficiali di complemento presso la Legione universitaria.

Il corso ebbe inizio nell'agosto del 1942 e veniva svolto nei giorni di sabato e domenica, per non distoglierci dalle nostre incombenze di studio e di lavoro. Al suo termine, il 20 luglio 1943, fummo inviati a frequentare il campo d'arma presso le formazioni dell'esercito. A seguito degli avvenimenti del 25 luglio ed allo scioglimento del partito fascista e del Gran Consiglio del Fascismo, il 28 successivo le formazioni della milizia passarono sotto il controllo diretto dell'esercito e noi venimmo incorporati nel reggimento presso il quale operavamo.

Il ricordo di quel 25 luglio mi è rimasto sempre vivo nella memoria. La

notizia, raccolta da «Radio Scarpa», che Mussolini non era più a capo del Governo, era stata da noi accolta con incredulità, ma ben presto sentimmo, proveniente dall'esterno della caserma, un vociare confuso che si avvicinava aumentando di tono. Urla di «Abbasso Mussolini! Abbasso il fascismo» si udirono con sempre maggior frequenza, frammiste a «Viva il Re» e «Viva l'Esercito». E lo schiamazzo andava aumentando mentre ci veniva comunicato che noi allievi saremmo rimasti consegnati in caserma. Vent'anni di fascismo erano terminati in modo indolore, per autodistruzione!

Alla conferma della notizia, un primo pensiero di una banalità sconcertante: basta con il sabato fascista e con tutte le riunioni, marce ed esercitazioni. Ma contemporaneamente mi accorsi che non era questo a cui pensavo; per la prima volta mi sentivo libero, libero di agire a modo mio, libero di programmare il mio presente e il mio futuro, mi sentivo perfino più leggero.

Mussolini era caduto, ma quale sarebbe stata la reazione dei gerarchi fascisti e il comportamento delle legioni della MVSN, delle CCNN, della divisione corazzata «M» al comando del seniore Enzo Galbiati, fiore all'occhiello del fascismo? E i moschettieri del duce come avrebbero reagito? Vent'anni di fascismo dovevano pur aver lasciato un'impronta profonda, indelebile, in una parte degli italiani. Non potevano venir cancellati con un colpo di spugna. E quale sarebbe stato il comportamento dei «camerati tedeschi»?

La frase del comunicato «la guerra continua» non poteva indurci in errore. Se il cambio al governo era stato determinato proprio dalla disastrosa conduzione della guerra e dall'incapacità delle nostre forze armate ad opporsi efficacemente alla schiacciante superiorità d'un nemico sempre più forte, la continuazione delle operazioni belliche non avrebbe avuto alcun senso né giustificazione. E questo l'avevano ben capito tutti gli italiani che quel 25 aprile avevano invocato la pace su tutte le piazze d'Italia. Ed anche negli altri compagni del corso AUC le reazioni, pur con motivazioni e manifestazioni diverse, erano di sollievo, nella convinzione che in brevissimo tempo tutto sarebbe finito.

Nessun rimpianto per la caduta di Mussolini, alcune perplessità sul pronunciamento del Gran Consiglio, ma era convinzione di tutti che fosse necessario por termine alla guerra. Tanto più che Mussolini non sarebbe mai stato in grado di prendere autonomamente questa decisione, legato com'era al carro tedesco. Nei giorni successivi assistemmo allo sfaldamento dei vertici del fascismo. I gerarchi di ieri erano tutti spariti.

---

Il partito della guerra aveva trovato rifugio in Germania, altri gerarchi erano riparati in Svizzera o si erano nascosti. La MVSN, con tutte le sue specialità, aveva accettato l'incorporazione nell'esercito e gli ufficiali superiori erano stati in buona parte allontanati dai loro comandi con congedi, aspettative ed altre forme adottate secondo i casi. Nelle città i più scalmanati, non potendo assalire sedi e comandi fascisti, opportunamente piantonati dall'esercito, si sfogarono distruggendo a colpi di martello tutti i simboli del fascio posti sulle opere pubbliche eseguite durante il periodo fascista, bruciando ritratti di Mussolini e libri e riviste esaltanti l'ormai defunto regime.

Circa il nostro immediato futuro, le notizie di «Radio Scarpa» si susseguivano contraddittorie. Il 28 luglio, a seguito dello scioglimento della Milizia universitaria ed all'ordinanza di Badoglio, fummo incorporati nell'esercito ed il 23 agosto messi in licenza temporanea in attesa di invio alla scuola AUC Rientrato in famiglia, trovai ad attendermi la lettera del commissario governativo della nuova «Gioventù Italiana» che mi comunicava che, a seguito soppressione della GIL, non c'era più bisogno della mia opera ed ero quindi licenziato.

Hitler, sorpreso dagli avvenimenti italiani, non aveva prestato fede alcuna alla dichiarazione del nuovo governo italiano e reagiva con prontezza accelerando l'invio in Italia di cospicue forze per contrastare l'avanzata degli Alleati nell'Italia meridionale.

Il periodo che seguì fu denso di avvenimenti caotici, avvilenti e dolorosi. Nella stampa iniziarono ad apparire articoli commemorativi di avvenimenti riferibili agli anni 1915-1922, che cominciarono a colmare il vuoto della nostra istruzione scolastica. Anche i partiti, malgrado il divieto governativo, cominciarono a divulgare i loro programmi alla ricerca di nuovi adepti e di un consenso popolare. Anzitutto i democristiani, che attraverso l'organizzazione degli Uomini cattolici avevano già da qualche tempo predisposto i quadri direttivi locali ed i programmi, al chiuso delle canoniche. Uscivano dalla clandestinità anche i comunisti che sempre avevano mantenuto le loro cellule nelle fabbriche, sfidando la polizia fascista e pagando spesso con lunghi anni di confino la loro coerenza e la loro fede. Più faticosa la formazione dei partiti socialista, liberale, d'azione e demolaburista, che costituirono un Comitato d'azione presieduto da Ivanoe Bonomi.

Intanto il governo, sotto la spinta dei partiti politici e del loro Comitato d'azione, prendeva segretamente accordi con le forze Alleate e firmava il 3 settembre la resa incondizionata (armistizio di Cassibile), che avrebbe



dovuto esser resa pubblico solo in un momento successivo onde dar modo al governo Badoglio di prendere le opportune misure per far rientrare almeno in parte le truppe italiane di presidio in altri paesi e per bloccare la sicura ritorsione tedesca. Ma ancora una volta re e governo dettero dimostrazione della loro sprovvedutezza, incapacità ed inefficienza col non prendere alcun provvedimento e nel non dare alcuna istruzione ai comandi dell'esercito metropolitano. Sicché quando l'8 settembre gli Alleati annunciarono la firma dell'armistizio con l'Italia, i tedeschi erano ormai in forze e pronti a reagire, mentre il nostro esercito non aveva alcun sospetto di quanto stava avvenendo, convinti, soldati ed ufficiali, di dover attendere solo la comunicazione di fine della guerra e la smobilitazione delle truppe. L'annuncio della resa, già atteso fin dal 25 luglio, ebbe l'effetto di svuotare i nostri soldati di ogni spirito combattivo. La guerra era ormai definitivamente persa e non c'era ormai nulla per cui valesse la pena di combattere e di mettere a repentaglio la propria vita. C'era in essi un'unica aspirazione: la guerra è finita, torniamo a casa.

Poiché dopo la comunicazione ufficiale della resa (8 settembre) era convinzione di soldati e cittadini che la guerra fosse finita, molte formazioni del nostro esercito si sciolsero autonomamente, cercando i militari di raggiungere le loro case, ed altre formazioni, per la stessa considerazione, evitarono di combattere lasciandosi catturare dai tedeschi. In molti casi ufficiali al comando di reparti, per ignavia, non solo non seppero decidere, ma vietarono pure ai militari alle loro dipendenze di andarsene, né ebbero il coraggio di opporsi alla cattura ed assistemmo impotenti ed umiliati all'arresto di compagnie italiane da parte di un sottufficiale e di due-tre militari tedeschi, senza nessuna reazione da parte dei nostri che, alle urla della gente che li invitava a reagire, abbassavano il capo con rassegnazione. I militari, così catturati, venivano portati in luoghi di raccolta, caricati su lunghi convogli di carri merci e deportati in Germania. I carri erano chiusi all'esterno e vigilati strettamente da militari tedeschi pronti a far fuoco al minimo accenno di fuga. E furono numerosi i casi di nostri soldati che persero la vita nel tentativo di evitare la deportazione.

I convogli si susseguivano incessantemente, di giorno e di notte, provenienti da tutto il Veneto e dal Friuli e, talvolta, anche dalla Jugoslavia via Trieste. I nostri ferrovieri si prodigarono in quei giorni, sfidando il pericolo costituito dalle scorte armate tedesche e mettendo a repentaglio la loro stessa vita, per portar aiuto ai prigionieri: una bottiglia d'acqua passata attraverso gli spioncini o, nei momenti d'aria,

una parola di conforto, un bigliettino per una famiglia in trepida attesa o anche solo un indirizzo. Quando era possibile, cercavano di levare la chiusura esterna dei vagoni e di rallentare la corsa dei convogli nelle curve e nei luoghi ove fosse possibile gettarsi dal treno con minor pericolo di venire uccisi dal fuoco delle guardie.

Ogni giorno mio padre veniva a casa con bigliettini lanciati fuori dai vagoni dai nostri prigionieri o con indirizzi scarabocchiati alla bell'e meglio su un pezzo di giornale ed io continuavo a scrivere agli indirizzi raccolti per dare notizia ai congiunti, con parole di speranza e di conforto. Per giorni e giorni i convogli per la Germania continuarono a passare con il loro carico umano e mio padre ritornava a casa sempre più triste e sconsolato.

Ricevemmo parecchie richieste di ulteriori informazioni dalle famiglie da noi avvistate ed in taluni casi vennero a trovarci madri e spose nella speranza di avere qualche altra notizia. Ma di molti prigionieri che si erano rivolti a mio padre egli non aveva potuto nemmeno scorgere il volto e comunque dei tanti che si erano rivolti a lui era impossibile ricordarne qualcuno. Ma cercammo di dire a tutti che avevamo visto i loro cari in buona salute e che la guerra sarebbe presto terminata e loro sarebbero ritornati alle loro case ed ai loro cari.

## **5. La Repubblica Sociale Italiana dall'8 settembre 1943 al 22 luglio 1944**

Man mano che le caserme venivano abbandonate dai militari, una folla di donne e ragazzi andavano al saccheggio, portando via coperte, lenzuola, tegami, viveri e quant'altro vi fosse di asportabile, passibile di venir utilizzato. Passati i primi giorni dell'occupazione tedesca, ripresero servizio i carabinieri, ma solo in numero ridottissimo, e quindi alcuni ufficiali e gli impiegati civili del Distretto militare, mentre avevano sempre continuato a funzionare i servizi civili, quali la Prefettura, il Municipio, i Vigili del fuoco, gli uffici ed entiannonari, sotto la sorveglianza di ispettori tedeschi o di persone da essi preposte.

Intanto Mussolini era stato prelevato da un commando tedesco dall'albergo sul Gran Sasso, dove si trovava sotto vigilanza, e portato in Germania. Lo vedemmo in un cinegiornale e nelle foto pubblicate sui giornali. Era una larva d'uomo, dallo sguardo spento. Il 15 settembre, qualche giorno dopo la sua liberazione, l'agenzia Stefani aveva diramato

un comunicato ove si affermava che Mussolini aveva ripreso la suprema direzione del fascismo in Italia, ordinando nel contempo la ricomposizione della MVSN, con tutti i suoi reparti e le sue formazioni speciali.

Nel caos in cui era piombato il Centro e il Nord-Italia a seguito della fuga degli organi legali di governo, gli occupanti imposero un nuovo governo da loro designato: fu così che il 23 settembre fu costituito il nuovo governo fascista con a capo Mussolini, alla cui elezione il popolo italiano non fu chiamato a dare il proprio benessere, e che si chiamò Repubblica Sociale Italiana, comunemente denominata Repubblica di Salò dal nome della località scelta come sede.

Era ben chiaro alla maggior parte degli italiani che il nuovo governo non era né poteva essere la continuazione di quello sciolto dal re e che il nuovo fascismo non era la continuazione del precedente, ma si trattava di un nuovo tentativo che avrebbe voluto essere innovativo rispetto al passato per un suo programma sociale, non definito, data l'improvvisazione della sua costituzione imposta dall'esterno del paese. Per tal motivo non poteva esser chiesto agli italiani il rispetto dell'obbligo di fedeltà assunto verso il passato regime fascista. Dato l'esito chiaramente deludente della sua ricostituzione, la MVSN, divenuta Guardia nazionale repubblicana, cercò di ingrossare le sue file inglobando anche i carabinieri in servizio e la polizia coloniale avente sede a Roma, senza riuscire però a convincere né gli uni né gli altri. A fianco della GNR vennero a formarsi le milizie personali quali la XMAS di Valerio Borghese, la «Muti», ed altre ancora.

Inizì così il periodo della paura. I vari esponenti dei partiti politici comparsi dopo il 25 luglio e tutti coloro che avevano esternato la loro simpatia per partiti politici all'indomani della proclamazione della RSI si erano già occultati per timore delle reazioni fasciste. Alcuni giovani partirono per la montagna. Primo compito delle squadre della GNR fu la ricerca di oppositori al nuovo fascismo, la caccia ai cittadini di religione ebraica, la ricerca di prigionieri di guerra evasi dai campi per prigionieri, oltre alla sorveglianza che le norme dettate dallo stato di guerra comportavano, quali l'oscuramento, il divieto di ascoltare le trasmissioni di «Radio Londra», venissero osservate. Nell'espletamento dei loro compiti agivano con spavalda arroganza e prepotenza, sicuri dell'impunità.

Il 9 novembre ero presente all'apertura dell'anno accademico presso l'Università di Padova. Il rettore Concetto Marchesi si rivolse a noi studenti con nobili e fiere parole, invitandoci ad aver fede nell'Italia, non senza mancar di pronosticare, in forma non troppo velata, la caduta del

fascismo ed il risorgere dell'Italia. Più esplicito fu poi nel suo proclama agli studenti del 1° dicembre. Possono essere queste le date che segnano la nascita della Resistenza veneta.

Nel frattempo avevano ripreso a funzionare i distretti militari. Era un afflusso di ufficiali in SPE di tutte le età e di tutte le armi, dal grado di capitano a quello di colonnello, che si presentavano pronti a riprendere servizio (e stipendio), cercando una sistemazione ritenuta tranquilla, negli uffici del distretto o negli incarichi di rappresentanza presso enti pubblici (enti di razionamento o di ammasso), o quali commissari in enti di interesse militare. Cercavano cioè di «imboscarsi» seguendo il principio del chi primo arriva meglio alloggia. Ad essi seguirono i sottufficiali (in particolare i marescialli).

Il 4 novembre 1943, con circolare n. 171, il nuovo governo disponeva la chiamata alle armi dei giovani delle classi 1924 (terzo quadrimestre) e del 1925. I giovani che si recarono al distretto per ottenere un esonero o un rinvio spesso si sentirono invitati dagli stessi ufficiali a non presentarsi. Quegli stessi ufficiali dichiaravano apertamente di aver ripreso servizio solo per sovvenire alle necessità familiari. Alla chiamata risposero invece subito numerosi ufficiali, da quelli di prima nomina a molti altri di complemento, allettati soprattutto dagli stipendi promessi, benché pochi in realtà fossero quelli di sentimenti fascisti. Non si posero certamente alcun problema sull'obbligo di fedeltà al re, derivante loro dal giuramento prestato. Nessuna incertezza invece tra la grandissima maggioranza della popolazione civile: non v'era dubbio che il nuovo governo fosse solo un governo manovrato dagli occupanti tedeschi, non voluto né eletto dal popolo, privo di programma, che veniva momentaneamente a riempire un vuoto istituzionale apertosi con la fuga del re.

La presentazione ai distretti militari dei nuovi richiamati fu alquanto deludente ma bisogna tener presente che i tedeschi non avevano alcun interesse alla formazione di un autonomo esercito italiano, preferendo impiegare gli italiani nella loro organizzazione del lavoro (Todt) o direttamente nelle formazioni militari tedesche (SS o Feldgendarmarie), esentandoli da obblighi militari con la Repubblica Sociale, così come avveniva per coloro che erano stati dichiarati militarizzati in quanto occupati in industrie d'interesse militare o in servizi indispensabili. E' da tener presente anche che le formazioni della Guardia nazionale repubblicana, perennemente alla ricerca di uomini per completare i propri quadri, sempre fortemente incompleti, cercavano di requisire le giovani reclute che si presentavano ai distretti militari per inquadrarle nella

GNR, così come in precedenza era stato fatto con i carabinieri.

Il bando vero e proprio era stato anticipato da articoli di stampa e discorsi dei nuovi gerarchi ma, pur sentendolo prossimo, ci trovavamo impreparati ed increduli sulla sua realizzazione. Il nostro era un governo che, a parte logicamente i suoi alleati tedeschi e giapponesi, non aveva ricevuto alcun riconoscimento da parte delle altre nazioni. Eravamo sospesi tra il desiderio di non rispondere alla chiamata ed il timore delle sanzioni minacciate, conoscendo la crudeltà e ferocia dei padroni tedeschi. Poiché la scadenza del bando era stata fissata a fine novembre, cercavamo di prender tempo per vedere come si sarebbero comportati gli altri coetanei e per poterci consigliare con gli amici. Di giorno mi recavo in campagna, da parenti, per dar loro un aiuto nei lavori agricoli, stante la gran penuria di mano d'opera a seguito dei precedenti richiami alle armi degli anziani, pochissimi dei quali erano riusciti a rientrare in famiglia dopo l'8 settembre.

Lavoravo nei campi ottēndone in cambio il vitto, il che permetteva ai miei congiunti di usufruire delle razioni spettantemi con le tessere annonarie. A sera rientravo a casa ed uscivo per incontrare gli amici, apprendere le ultime novità e aggiornarmi sulle tendenze del momento. Piano piano, giorno per giorno, il nostro gruppo si assottigliava. All'inizio era solo qualche raro caso: si andava a cercare a casa un amico e ci veniva risposto che era partito, talora veniva specificato che era andato «in montagna». Dove? La risposta era sempre incerta e vaga: sul Grappa, o in Friuli, spesso non si sapeva dove.

Discutevamo tra noi queste partenze. Come si poteva vivere in montagna quando era difficile procurarsi il cibo in città? E dove era possibile trovare un nascondiglio sicuro? Non avevamo idee chiare, né ci passava per il capo di poter esercitare una opposizione armata al nuovo governo. Si sapeva dell'esistenza di formazioni partigiane in Russia, nei Balcani, in Norvegia e in Francia, ma non avevamo conoscenza di analoghe formazioni in Italia, né avevamo mai preso in considerazione l'ipotesi di entrare nella clandestinità armata.

Con il 15 di novembre il brigadiere della locale stazione carabinieri aveva iniziato a circolare in bicicletta per le strade del territorio della sua stazione, visitando una - due volte la settimana ogni abitazione ove sapeva risiedere giovani aventi obblighi di leva per informarsi circa la loro presentazione o meno. Non aggiungeva alcun commento alla nostra risposta negativa e continuava il suo giro. Con la stessa data del 15 novembre l'Ufficio annonario comunale aveva provveduto a ritirarci le

tessere annonarie, aggravando così notevolmente la già difficile situazione alimentare della famiglia. Venivano così a mancarci anche le sigarette e cercavamo di arrangiarci tritando e mescolando assieme cicche e foglie secche, arrotolate con carta di giornale.

Nel frattempo erano molti gli amici che non si facevano più trovare alla sera. Alcuni, ufficialmente partiti per ignota destinazione, avevano in realtà trovato un rifugio in solaio, con possibilità di fuga sui tetti. Altri erano effettivamente partiti per nascondersi in altre località a casa di amici compiacenti, di parenti o presso qualche azienda agricola lontana da ogni centro.

I primi giovani che si presentarono al distretto entro i termini fissati dal bando vennero prelevati dalle Brigate nere e presi in forza in quelle formazioni. Successivamente le reclute venivano avviate alle varie caserme cittadine ed ivi trattenute in borghese, mancando le divise. Furono parecchi quelli che, una volta presentatisi e presi in forza in una caserma, approfittando dell'abito borghese, si allontanarono per non più ritornare. Fu quindi dato incarico alla GNR di ricercare i disertori e riportarli nei reparti di assegnazione. Iniziarono pure le retate delle Brigate nere alla sera, all'uscita dagli spettacoli cinematografici, alla ricerca di giovani aventi obblighi di leva che venivano così prelevati e portati nelle loro prigioni e successivamente destinati ai vari reparti.

Stante anche l'esistenza di un coprifuoco dalla mezzanotte al mattino, era ormai divenuto pericoloso per noi amici il ritrovarci a sera e perciò i nostri incontri avvenivano ora solo al pomeriggio, in casa di qualcuno di noi, per visite sempre più brevi. Eravamo rimasti in pochi ed in noi tutti era diffuso il desiderio di «starcene fuori», solo che non se ne vedeva il modo. Qualcuno suggeriva di andarci a presentare agli uffici tedeschi della Todt, ma il solo pensiero di metterci al servizio dei tedeschi era per noi insopportabile. D'altra parte le assunzioni in ferrovia, all'ente elettrico, all'azienda del gas e in tutti quegli enti classificati servizi pubblici indispensabili, che garantivano l'esonero dal servizio per i dipendenti, erano a noi preclusi.

Fu così che verso la fine di dicembre, essendo scaduto il termine di presentazione al distretto fissato nel bando di chiamata alle armi ed iniziando la caccia ai renitenti con provvedimenti coercitivi a carico dei loro familiari, in sei-sette di noi decidemmo di presentarci. Accogliemmo quindi con favore il suggerimento di un nostro amico, già conosciuto al GUF, l'avvocato F. Mafera, tenente degli alpini, che negli anni 1937-1939

aveva partecipato, con Ruggero Zangrandi e Mario Ferrari Aggradi, ai movimenti di fronda al fascismo e nel 1938 si era classificato quarto ai littoriali sul giornalismo, e assieme a lui ci presentammo al comando del battaglione Bassano, in fase di ricostituzione, a Bassano del Grappa. La soluzione proposta aveva come lato positivo quello di poter militare in una formazione dell'esercito, il che ci evitava il pericolo di dover vestire la divisa di formazioni fasciste. Avremmo avuto anche la possibilità di essere inviati al fronte dove, in ogni caso, ci saremmo trovati a difendere il suolo patrio da un nemico. Presi tra il nemico inglese e l'invasore tedesco, senza possibilità di astensione o di scelta, ci saremmo opposti con le armi a chi ci stava di fronte. Non conoscevamo una diversa soluzione né esisteva ancora un vero movimento partigiano, bensì solo piccoli nuclei di ex prigionieri di guerra evasi dai campi di prigionia, alcuni militari sbandati ai quali la situazione bellica impediva di raggiungere le proprie case e giovani renitenti alla chiamata.

L'impressione che ricevemmo a Bassano fu buona e positiva. Nella stessa mattinata della nostra presentazione, adempiute le formalità burocratiche in fureria, ricevemmo la divisa ed il corredo. I rapporti con ufficiali e sottufficiali erano improntati a gentilezza e rispetto, anche se temperati dalla disciplina. Il giorno successivo iniziavamo già il nostro addestramento, che proseguì nelle settimane successive con lunghe marce fuori città, con zaino ed armi. La forza del battaglione, che al nostro arrivo non raggiungeva ancora il centinaio di alpini, andava aumentando giorno per giorno grazie all'afflusso di nuove reclute inviate dai distretti di Vicenza e Verona, sicché nel mese di gennaio il battaglione aveva tutte le sue cinque compagnie.

Circa il 35% degli alpini in forza erano studenti, mentre il rimanente comprendeva tutte le altre categorie sociali. Le defezioni dai reparti nei mesi dicembre 1943-febbraio 1944 furono limitate a pochi casi di operai o contadini residenti in comuni vicini, che usciti in libera uscita o in regolare permesso non fecero poi ritorno in caserma. In alcuni casi venne inviata una squadra a verificare se l'assente si fosse trattenuto a casa per motivi giustificabili. Ci si limitava a bussare alla porta di casa chiedendo notizie dell'assente; se si trattava di agricoltore, si effettuava pure una visita alla stalla e si invitavano i familiari ad avvisare il giovane che era atteso in caserma. In nessun caso i militari entrarono nell'abitazione o la perquisirono.

Il battaglione era comandato dal colonnello E. Nani, che aveva già comandato il Bassano durante la campagna di Grecia e che aveva saputo

attirarsi l'odio di tutti i suoi alpini per il suo comportamento nei loro confronti, come ebbi modo di apprendere nel gennaio 1944, visitando i feriti del Bassano ricoverati nell'ospedale militare di Treviso. Gli altri ufficiali erano quasi tutti di complemento; tra essi ho conosciuto solo un capitano, ex insegnante, di ferma ed incrollabile fede fascista: il capitano Barbaro di Bassano. Era una persona che meritava tutto il rispetto per il suo idealismo, generosità, dirittura morale ed altruismo. Degli altri ufficiali, un paio manifestavano una fede di circostanza, dettata probabilmente da motivi utilitaristici; altri non manifestavano alcun ideale politico e molti erano i giovani sottotenenti di prima nomina con obblighi militari.

Il nostro armamento era certo insufficiente: vecchi fucili modello 91, un paio di mortai ed un paio di mitragliatrici Breda. Molti ufficiali erano addirittura disarmati, non avendo nemmeno la pistola. Ma tra noi intanto si stava sviluppando quel cameratismo, quella amicizia, quella solidarietà di corpo che è caratteristica propria degli alpini. Quando, nel febbraio 1944, il battaglione venne trasferito a Vercelli, al Centro costituzione grandi unità, dove stavano affluendo i vari battaglioni alpini della Repubblica Sociale, benché corresse insistente la voce che ci avrebbero condotti in Germania, pochi furono quelli che cercarono di non partire. Ci furono anzi alcuni che, trovandosi in licenza al momento della partenza dei commilitoni, preferirono rientrare in anticipo per rimanere assieme.

Ricordo che a Vercelli forte era la propaganda e l'incitamento da parte della popolazione per convincere gli alpini alla diserzione. Il comando del battaglione ritenne necessario intervenire per avvisare gli alpini di stare in guardia e di non prestarsi all'opera di disgregazione. Mi risulta che i casi di fuga dai reparti negli altri battaglioni (Aosta e Bergamo in particolare) fosse abbastanza sensibile. Non mi consta invece che ciò si sia verificato nel Bassano.

Rientrato da una breve licenza, ebbi la sgradita sorpresa di trovarmi trasferito, dalla 7<sup>a</sup> alla 9<sup>a</sup> compagnia, in fase di completamento di organico. Nel mese di marzo vi fu il giuramento che, per gli ufficiali e i sottufficiali, avvenne individualmente, con sottoscrizione di apposito modulo recante a stampa la formula. Per la truppa, schierata nel piazzale interno della caserma, un ufficiale lesse la formula del giuramento ed al grido di «Lo giurate voi?», la truppa doveva rispondere «Lo giuro». In realtà la risposta fu un boato dove assieme alla risposta «lo giuro» si univano altri vocaboli facenti rima (l'ho duro, muro, ecc.).



Era la fine di febbraio quando il Bassano venne condotto alla stazione ferroviaria di Vercelli, dove lo attendeva un lungo convoglio costituito da due vagoni passeggeri (per gli ufficiali italiani e la scorta tedesca) ed una lunga fila di carri-merci dove a 25-30 militari per vagone veniva stipata la truppa, già disarmata a Vercelli. Militari tedeschi, armati di *Machinenpistol*, avevano il compito di scorta e sorveglianza, poiché i vagoni non erano chiusi dall'esterno.

Giunti al Brennero trovammo tutto innevato, brutto tempo e freddo intenso. In molti dei nostri carri c'era una stufetta con l'occorrente per accenderla ed una piccola scorta di carbone. Decidemmo di porla in funzione per riscaldarci un po', ma sprigionava tanto fumo da non poter respirare. Bisognava starle vicino per godere del calore emanato, ma il fumo ci ricacciava distante dove il freddo era pungente. Alla fine dovemmo aprire pure il portello e spegnere la stufa per eliminare il fumo, cercando rimedio al freddo rimanendo tutti addossati alla parete anteriore del carro. Il viaggio fu lungo ed interminabile, attraverso l'Austria, evitando il più possibile le grosse stazioni, ed al terzo giorno ci fermammo in piena campagna, dopo aver superato la stazioncina di Sigmaringen. Fummo fatti scendere e ci caricammo gli zaini in spalla. Stanchi e spossati dal viaggio, riformammo i nostri reparti e, sotto la guida della scorta tedesca, cominciammo a marciare raggiungendo dopo un po' una strada pure innevata, finché giungemmo in vista di una piccola cittadina, Heuberg.

Al nostro avvicinarsi si formò al lato della strada una piccola folla di donne e ragazzi che cominciò a gridarci offese d'ogni genere, dove la più generosa era quella di *Verräter* (traditori), che dal loro punto di vista poteva anche essere giustificata, accompagnate da sputi e da un fitto lancio di pezzi di ghiaccio e palle di neve. Nessuno dei militari tedeschi che ci accompagnavano fece il minimo gesto in nostro favore; mai ci sentimmo così offesi ed umiliati. I nostri ufficiali, a testa china, cercavano quasi di entrare nei nostri ranghi per confondersi con la truppa.

Di questo rancore nei nostri confronti non mancarono anche successivamente numerose prove. Ricordo, ad esempio, una ragazza di circa quindici o sedici anni, abitante in un paesino vicino dove di tanto in tanto passavamo per le nostre esercitazioni, che ogni volta che incontrava un nostro reparto si batteva con il palmo della mano tra le coscie, con gesto eloquente, facendoci capire di essere disponibile per tutti, mai per un italiano.

Proseguimmo ancora per un tratto e giungemmo al centro dove era-

---

vamo stati assegnati, un vero villaggio di costruzioni tutte eguali, a tre piani, con ampi stanzoni ammobigliati con letti a castello di due piani, ai piedi due armadietti, due sgabelli e due catini metallici, uno per ciascun posto letto. Su ciascun letto un materassino. Nell'armadio dovevamo formare il cubo con il nostro corredo, mentre il catino posto sullo sgabello doveva essere riempito d'acqua ogni sera.

Di fronte a ciascun edificio una serie di vasche in cemento, ciascuna con un rubinetto per il riempimento. Al mattino, alla sveglia, dovevamo rivestirci in tutta fretta, portare giù i catini e vuotarli dell'acqua della sera, rompere la spessa crosta di ghiaccio che si era formata nella vasca di cemento e usare l'acqua sottostante per la nostra pulizia, quindi risalire nella camerata a rifare il letto ed il cubo, prendere il gamellino per la tisana che aveva l'unico pregio di esser calda e che, assieme ad un pezzetto di margarina o una fettina di insaccato, costituiva la colazione, pulire il gamellino, riporlo e correre in strada per l'adunata. I tempi per le operazioni erano così ristretti che nei primi giorni molti dovettero rinunciare alla colazione.

Al nostro arrivo ad Heuberg, nel complesso abitativo si trovavano già alcuni reparti di *Gebirgsjäger* e numerosi ufficiali italiani che, già internati nei *Lager*, avevano optato a favore della RSI. Al loro gruppo vennero subito aggiunti tutti i nostri ufficiali. L'istruzione era affidata a sottufficiali tedeschi che si avvalevano di soldati italiani, pure provenienti dai campi di prigionia, che avevano in precedenza già seguito i corsi di addestramento. Ne avevamo uno per ogni plotone, mentre i sottufficiali provenienti dall'Italia dovevano rimanere nel reparto. L'istruttore italiano era sempre un soldato semplice o un caporale, che spesso non riusciva nemmeno ad esprimersi in un italiano corretto, e che era nel contempo anche informatore dei tedeschi. Anche gli ufficiali, senza distinzione di grado, venivano comandati da un soldato italiano istruttore, sotto la guida di un sottufficiale tedesco, ed il loro trattamento era forse più duro del nostro. Il campo di addestramento, dalle informazioni avute in loco, era un campo invernale per le truppe tedesche destinate al fronte russo. Il freddo era intensissimo e lo strato di neve poteva variare dai 20 agli 80 centimetri; il vento che spirava senza sosta da mattina a sera continuava a sollevare la neve caduta facendola turbinare in aria e ricadere nuovamente addosso a noi con incessante movimento. La temperatura era costantemente sotto gli zero gradi. Numerosi furono i casi di parziale congelamento tra gli alpini, in particolare al naso e alle orecchie, e frequenti le malattie causate dalla bassa temperatura (raffreddori,

affezioni bronco-polmonari, ecc.).

Per gli ammalati le cure dei nostri ufficiali medici erano sempre le stesse: olio di ricino e pastiglie. Era una ricetta standard che andava bene in tutti i casi. Vi furono pure dei casi di congiuntivite e gli ammalati venivano condotti per le cure all'ospedale di Stoccarda.

L'addestramento iniziale all'esterno fu rivolto soprattutto a insegnarci a gettarci a terra con l'arma in modo di trovarci sempre con l'arma pronta all'uso (*Stellung*). Continuavamo a marciare sulla neve e a gettarci a terra al comando ogni pochi minuti, sicché già dopo una settimana all'ordine *Stellung* eravamo già stesi a terra, senza nemmeno renderci conto dei movimenti, eseguiti in completo automatismo. L'addestramento in camerata, fatto sotto controllo di un istruttore tedesco, era volto all'uso della mitragliatrice (*Machingewehr*), che dovevamo smontare e rimontare automaticamente in pochi minuti, arrivando poi a farlo anche ad occhi bendati.

Quotidiana era pure l'ispezione alle armi, che faceva scoccare grosse punizioni per ogni piccola svista. Ai sottufficiali, nei rari momenti disponibili, il *Feldwebel* (maresciallo) addetto alla compagnia faceva istruzione aggiuntiva sull'uso del telemetro, sui congegni di puntamento, sui vari impieghi della mitragliatrice pesante. E' da osservare che i sottufficiali tedeschi addetti all'istruzione al campo di Heuberg erano tutti reduci di guerra, inabili al servizio al fronte per ferite od infermità, ed erano così convinti che la perfetta esecuzione dei loro ordini fosse indispensabile per salvare la pelle che bastava un nonnulla per farli andare in bestia. Qualcuno era poi carogna di natura e cercava in tutti i modi di trovare una scusa per punirci e, non essendo prevista la punizione individuale, veniva punito l'intero plotone. Tra le punizioni, la preferita era quella di svegliare durante la notte il plotone per fargli fare un supplemento di mezz'ora di istruzione all'aperto.

Alla fine dell'istruzione, al mattino come a sera, si rientrava al campo in perfetto ordine, a passo di marcia e cantando. Ci veniva dato sempre lo stesso avvertimento: «*Nicht cantare, nicht mangiare*» e noi cantavamo anche se proprio non ne potevamo più. La tragedia dello *Stellung* cominciò con l'inizio dello sgelò, quando a terra cominciarono a formarsi delle pozze d'acqua, non sempre pulita. Era con vero sadismo che il nostro istruttore italiano cercava di farci stendere sopra e il tentativo di gettarci lateralmente per evitare l'acqua era severamente punito dal tedesco che seguiva il nostro addestramento. Eppure al mattino successivo dovevamo avere la divisa in ordine e pulita!

Successivamente ci insegnarono a proteggerci da un attacco di carri armati, e l'uso delle bombe a mano per immobilizzarli e infine ci esercitammo al poligono di tiro. Data la scarsità di minerali ferrosi, dovevamo raccogliere i bossoli delle pallottole sparate o comunque da noi rinvenuti e consegnarli all'istruttore tedesco. Questi, per ogni tot di bossoli così recuperati, aveva diritto ad un giorno di permesso.

Quello che invece faceva uscire di senno i nostri istruttori era l'uso del mortaio 81 avuto in dotazione. Dopo che si erano sgolati per giorni e giorni ad insegnare ai nostri mortaisti l'uso dell'arma, il computo delle cariche aggiuntive a seconda delle distanze, la necessità di sparare a forcilla i primi due colpi, uno avanti e l'altro dietro al bersaglio in modo da inquadralo perfettamente al terzo colpo, avevamo un nostro sottufficiale che, sparato avanti o dietro il primo colpo, al secondo immancabilmente centrava il bersaglio. Allora l'istruttore tedesco usciva dai gangheri perché non veniva seguito il «suo» giusto sistema e perché non riusciva a capire l'esperienza d'un vecchio mortaista, che non intendeva sprecare inutilmente un colpo.

Durante gli allarmi aerei era obbligatorio scendere nelle *Gräber*, rifugi costituiti da fosse ricoperte con terra sostenuta da tavole. Era così viva la mia sfiducia per questi ricoveri che, sicuro che durante l'allarme gli istruttori tedeschi non si sarebbero mossi dal rifugio, preferivo salire in camerata e stendermi tranquillo sulla branda. Quello che maggiormente ci affliggeva non era però il freddo od il trattamento alquanto rude subito, bensì la fame. A diciott'anni il faticare al freddo risveglia l'appetito. Noi avevamo le razioni K, considerate razioni di sopravvivenza. Vi era tutto un rito nella suddivisione di quelle pagnotte rettangolari che costituivano la razione giornaliera di pane per sei soldati. Il primo piatto era costituito da tre cucchiari di fiocco d'avena o di altri cereali, completato da un mestolo di liquido insapore; come secondo una fettina di insaccato di sangue, grasso e poca carne, ovvero un cubetto di circa cm.3x3x2 di carne di maiale con contorno di filamenti di canna da zucchero macerata o di alcuni pezzi di rapa bianca. Con poche variazioni, il menù si ripeteva a sera. C'era nel campo anche uno spaccio, dove si poteva comperare una lametta per barba consegnando però quella usata, o delle cartoline per la *Feldpost*, oppure una serie di legnetti opportunamente sagomati, indispensabili per una perfetta pulizia delle armi. Oltre a ciò non c'era per noi nient'altro di disponibile. A sera raggiungevamo il paese in libera uscita, alla ricerca di un *Gasthaus* o di un *Gasthof* dove fosse possibile entrare e trovare posto per una razione di *Kartoffeln* (patate lesse in una specie

di brodino) che la nostra fame trasformava in leccornia.

Avevamo anche un bollino mensile con il quale potevamo ottenere al *Gasthaus* una porzione di dolce. In aprile, era il periodo pasquale, ci giunse l'unico pacco dono dall'Italia, offerto dalle Donne fasciste di Bassano: due cipolle pro capite che furono da noi immediatamente divorate con grato pensiero alle offerenti.

Nel campo esisteva inoltre un grandissimo capannone accudito da prigionieri di guerra russi, dove periodicamente entravamo per la disinfezione. Era praticamente un bagno di vapore e di fumi antiparassitari che ci evitava una coesistenza con indesiderati e fastidiosi parassiti.

Nel frattempo il comandante del nostro battaglione con il suo aiutante e alcuni ufficiali, tra i quali il tenente Mafera, erano rientrati in Italia poco tempo dopo il nostro arrivo ad Heuberg. Degli altri ufficiali, costretti a seguire il corso d'istruzione, circa la metà successivamente era stata fatta rientrare e quando, a metà aprile, ritornarono a prendere il comando dei reparti, almeno il 40% era stato sostituito da ufficiali provenienti dai campi di prigionia che avevano optato per la RSI.

Nei *Lager* tedeschi dopo l'8 settembre 1943 erano stati deportati oltre seicentomila soldati italiani provenienti da tutti i fronti, dalla Francia ai Balcani, dal Baltico alla Boemia, dalle isole greche e dall'Italia. Suddivisi in campi per soldati, per ufficiali inferiori e per ufficiali superiori, furono sistemati nei peggiori *Lager*, quelli che prima erano stati popolati dai prigionieri russi decimati dalle epidemie. Pur costretti in condizioni di vita inumane, questi prigionieri, tra i quali si trovavano molti appartenenti a formazioni della MVSN, seppero opporre con fierezza il loro rifiuto agli allettamenti tedeschi per una adesione alle forze armate tedesche e, successivamente, alla propaganda italiana per l'esercito della RSI, richiamandosi al vincolo di fedeltà al re. Secondo il ministero della Difesa solo l'1% si lasciò convincere aderendo alla RSI, e probabilmente è da pensare che la maggior parte degli aderenti fosse costituita proprio dagli ufficiali. Fu un nuovo grave smacco per Mussolini, che si era dichiarato certo di ottenere non meno di 20.000 adesioni.

All'inizio di maggio il battaglione venne riunito e, completo di armi e bagagli, partì a piedi da Heuberg per Münsingen, circa un'ottantina di chilometri che vennero percorsi, sempre in formazione, in un paio di giorni. Arrivammo al campo di Münsingen verso l'imbrunire. Qualche ora di riposo seduti a terra con zaino ed armi al fianco, quindi partenza per Feldstetten, circa 10-12 chilometri percorsi nel pieno della notte. All'arrivo le prime tre compagnie vennero accasermate nelle baracche in

legno del *Lager* sito in paese. Le altre due compagnie vennero invece fermate a circa un chilometro dal paese dove, compreso tra la strada provinciale, le colline di radi boschi e campi coltivati a patate, era stato predisposto un accampamento con tre grandissime tende (una per ognuna delle due compagnie ed una per i muli) ed altra più piccola come sede del comando e delle furerie.

Lungo la linea centrale delle due tende era allineata una doppia fila di castelli in legno a due piani, privi di materassino od altro, sufficienti ad accogliere ciascuna i circa 200 uomini componenti la compagnia. Mancava ogni forma di riscaldamento e di servizi igienici. Il rancio veniva portato dalle cucine delle caserme di Feldstetten con marmitte.

Durante il viaggio di trasferimento eravamo passati in prossimità di *Lager* dove stavano rinchiusi dei civili polacchi, forse zingari, e di uno di prigionieri di guerra francesi. Nei pressi di quest'ultimo trovai una copia del giornale «L'Eco de Nancy», nel quale era riportata la notizia del bombardamento americano alla città di Treviso, avvenuto il 7 aprile 1944, e che aveva causato circa 7.000 vittime tra i civili. Rimasi così in apprensione sulla sorte dei miei familiari per oltre due settimane, finché non ebbi loro notizie che mi tranquillizzarono.

Nel nuovo campeggio la vita era ancor più dura, anche se il rancio, che veniva preparato dai nostri cuccinieri, era leggermente migliorato quantitativamente. Anche la pagnotta veniva ora divisa tra quattro alpini, anziché tra sei. Il cambiamento del campo d'istruzione aveva portato pure a numerosi cambi di reparto per sottufficiali ed ufficiali, probabilmente a seguito di rapporti degli istruttori-sorveglianti, e in taluni casi addirittura al cambio di battaglione, come capitò ad un sottufficiale mio amico che, durante il trasferimento da Heuberg, venne fermato a Münsingen e dal battaglione Bassano venne preso in forza al battaglione Intra, probabilmente per la denuncia di altro sottufficiale. A Feldstetten io venni trasferito dalla 9<sup>a</sup> alla 8<sup>a</sup> compagnia quale istruttore di mitragliere.

Nel volgere di una settimana i ciliegi fiorirono, sfiorirono, e si svilupparono i frutti. Mentre con il freddo il movimento aiutava a tenerci caldi, con l'arrivo del caldo ci mancarono all'improvviso le energie e anche il marciare costava uno sforzo. Feldstetten era un grosso paesotto a carattere prevalentemente agricolo, che si sviluppava soprattutto lungo i lati della strada per Ulm, allineando a fianco di ciascuna abitazione la concimaia. Tutti i giorni, con il bello o con il maltempo, i residenti provvedevano a lavare e pulire il pezzo di strada loro antistante. E il

sadismo dei nostri istruttori tedeschi, che non erano gli stessi che avevamo avuto a Heuberg, era quello di farci stendere a terra e strisciare anche nel bagnato.

Una o due volte alla settimana, di giorno o di notte, dovevamo compiere una lunga marcia, zaino in spalla, e in un paio di occasioni con forte pioggia. Infilavamo la testa nell'apertura, sita al centro, del telo da tenda, che veniva così a coprirci le spalle, mentre l'acqua scendeva dalla nuca giù per il collo con spiacevole sensazione, e i calzoni bagnati ci sfregavano le ginocchia. Fummo pure ripetutamente vaccinati contro un numero imprecisato di malattie infettive, e ciò richiedeva ogni volta il riposo in branda per almeno ventiquattro ore per l'insorgenza di forti febbri. Assieme al rancio, giornalmente avevamo diritto anche ad una razione di sigarette, non ricordo bene se due o più. Normalmente chi poteva farlo si privava delle sigarette per scambiarle con del pane, ma nei giorni di marcia c'era invece una forte richiesta di sigarette contro una doppia quantità di pane, poiché la necessità di fumare diveniva molto più sentita rispetto al cibo.

Il nostro addestramento si svolgeva su un duplice binario: addestramento teorico in un apposito salone a Feldstetten, con proiezione di filmati e documentari (dove i nemici erano sempre i russi) sul modo di intercettare una pattuglia nemica in perlustrazione, sul modo corretto di comportarsi in territorio nemico per attingere informazioni, ecc. Sul piano pratico dedicavamo molto tempo al poligono di tiro, usando pistole, fucili e mitragliatrici, sparando sia contro sagome fisse che contro sagome mobili, in terreno scoperto e in terreno alberato, su sagome in piedi e sagome a terra.

Sempre più frequentemente eravamo sorvolati da centinaia e centinaia di fortezze volanti scortate da caccia, dirette a Monaco e ad altre città dell'interno. Non abbiamo visto nemmeno una volta aerei da caccia tedeschi affrontare i nemici. Quando veniva dato l'allarme, andavamo in postazione sulle alture attorno al campo, trasformando in antiaerea la mitragliatrice pesante. Ma l'altezza di volo degli aerei da bombardamento era tale che mai avremmo potuto raggiungerli con le nostre armi e perciò non sparammo mai alcun colpo. In un paio di occasioni fummo condotti fino alla linea Sigfrido per delle esercitazioni.

Durante la permanenza in Germania, ai sottufficiali veniva corrisposta una deca di 10 marchi tedeschi d'occupazione e poco più agli ufficiali, con la giustificazione che la differenza sarebbe stata corrisposta in Italia alle famiglie. In realtà, salvo rare eccezioni, non solo le famiglie non

ebbero alcun soldo, ma il sistema continuò per i sottufficiali anche dopo il rientro in Italia. Poiché, a parte la birra, nient'altro poteva essere acquistato in Germania, soldati e sottufficiali (la deca era quasi uguale per gli uni e per gli altri) erano in possesso anche di forti somme che praticamente erano inspendibili. Ed allora alla sera, quando arrivava l'ora del riposo e tutto era silenzio nell'accampamento, si formavano nelle due furerie due o più gruppi di giocatori di poker, alla luce ottenuta da stoppini fatti con fili di lana levati da una coperta ed infitti in una scatola di grasso per gli scarponi (*Lederfett*). Tentativi fatti con la resina dei pini non aveva dato risultati soddisfacenti. E su quei tavoli, vera bisca, sarebbero passate vere fortune di decine di migliaia di marchi, se questi fossero stati facilmente convertibili. Voglio ricordare anche che in varie occasioni sottufficiali e marescialli tedeschi, già nostri istruttori, approfittando di qualche permesso, vennero in bicicletta da Heuberg solo per rivederci, affermando ammirati che noi in tre mesi avevamo imparato quanto e più d'una recluta tedesca in un anno. La lode, venuta da loro, ci ha veramente lusingato.

Le visite di ufficiali tedeschi, frequenti forse per le compagnie sistemate nelle baracche di Feldstetten, per noi accampati sotto le tende erano molto rare. Quando, la mattina del 7 giugno, l'8<sup>a</sup> e la 9<sup>a</sup> compagnia furono riunite al centro dell'accampamento perché l'ufficiale tedesco, capo-istruttore del battaglione, aveva da farci delle comunicazioni, la nostra curiosità era al massimo. Si rivolse a noi e l'interprete traduceva il suo discorso. Ci disse che il Führer, di fronte all'avanzata americana in Italia, volendo evitare che combattimenti potessero arrecare danni irreparabili alla città di Roma, il giorno precedente l'aveva dichiarata città aperta, ritirando da essa tutte le truppe germaniche. Per noi, privi di giornali e di bollettini radio, fu un chiaro segno che anche in Italia le armate tedesche non riuscivano più a contenere l'avanzata delle armate anglo-americane.

Verso la metà di luglio, alla presenza di generali italiani, presente anche il generale Graziani, un generale tedesco e molti alti ufficiali germanici, ci fu la grande manovra a fuoco alla quale presero parte più battaglioni della Divisione alpina «Monterosa». Si trattava di un attacco simulato alle postazioni in bunker della linea Sigfrido, tenuta da gruppi di difensori che sparavano a salve, mentre dalle nostre postazioni bruciavamo i nastri delle mitraglie sparando contro i bunker dapprima attraverso il vuoto tra le compagnie avanzanti, quindi passando sopra la testa degli alpini attaccanti, mentre scoppiavano dapprima i proiettili dei



mortai e quindi le cariche esplosive poste dai pionieri. Malgrado il mio timore di qualche incidente mortale, tutto filò liscio e nel migliore dei modi.

Qualche giorno dopo, il 16 luglio, per la prima volta la Divisione si trovò schierata al completo sui prati di Gänsewag, presso Münsingen, per essere passata in rassegna da Mussolini, da Graziani e da altri ufficiali superiori italiani e tedeschi. Prima dell'ammassamento tutte le armi erano state controllate per accertare che fossero effettivamente scariche. Fu un momento indimenticabile. Ci fu comunicato che il nostro periodo di addestramento in Germania volgeva al termine e che presto saremmo rientrati in Italia e destinati al fronte, a combattere con i camerati tedeschi contro il nemico avanzante.

La nostra divisione era stata ormai forgiata come arma di guerra e noi eravamo pronti a combattere il nemico, lieti che il nostro timore di essere impiegati ai confini della Germania contro le armate russe non si fosse avverato.

Il 20 luglio un'insolita agitazione nel campo. Il segnale dell'adunata tardava e ci si chiedeva inquieti cosa stesse succedendo. Giunsero infine i nostri istruttori tedeschi con un ufficiale e ci venne comunicato che Hitler era scampato ad un attentato e che la polizia stava arrestando tutti i congiurati. Per non intralciare le indagini in corso di svolgimento tutte le formazioni militari erano consegnate nei loro alloggiamenti e pertanto noi pure per quel giorno non avremmo fatto le normali esercitazioni.

Poiché eravamo ormai giunti alla previgilia della partenza, tememmo che gli ultimi avvenimenti potessero ritardare il nostro rimpatrio, ma per fortuna non fu così e qualche giorno più tardi eravamo in viaggio per l'Italia, con la speranza di rivedere i nostri cari.

**Sergio Piovesan**

---

Roberto Giardina\*

## La Germania fa ancora paura?

### 1. Il momento dell'inizio

E' sempre sbagliato, o pretestuoso, fissare date precise per l'inizio o la fine di un amore, o di un'era della storia. Di solito, quando si pensa, «ecco, questo è l'istante in cui tutto sta per iniziare, o finire, una grande passione o una rivoluzione sociale», tutto si è già concluso da tempo, e non ce ne siamo accorti, o è cominciato a nostra insaputa. Siamo già entrati in un nuovo decennio, o in un nuovo secolo che, ovviamente, non corrisponde mai con il primo gennaio a mezzanotte, come pretendono i calendari, e spesso storici e sociologi.

Per me, il momento dell'inizio fu verso le sette di sera del 19 dicembre del 1989, innanzi alle rovine della Frauenkirche a Dresda. Il cancelliere Helmut Kohl non avrebbe potuto scegliere ora e luogo più adatti per rivolgere il suo «storico discorso», così lo definì, ai suoi futuri connazionali. Il palco era stato innalzato nel cuore della Firenze dell'Elba, distrutta dai bombardamenti alleati degli ultimi mesi di guerra, che uccisero forse centomila civili, il numero esatto non si saprà mai, in gran parte vecchi, donne e bambini, per fiaccare il morale delle truppe al fronte (e Churchill sbagliò i suoi calcoli). Dresda è il simbolo della Germania vittima e non solo colpevole.

L'immenso cancelliere, vestito di blu, si stagiava contro il sole al tramonto in un tripudio di bandiere nuove di zecca, il tricolore tedesco, il nero il rosso e l'oro, senza più simboli, mentre poco più in là le giostre del Luna Park, in legno laccato, *altmodisch*, senza luccichii elettronici, come si usava in quella che era ancora la Germania Est, diffondevano parole natalizie che non hanno confine.

*Oh Tannenbaum, oh Tannenbaum, wie grün sind deine Blätter*, come

---

\* Roberto Giardina, giornalista e scrittore, è attualmente corrispondente da Bonn per «La Nazione» di Firenze e «Il Resto del Carlino» di Bologna.

sono verdi le tue foglie, albero di Natale, mentre Kohl sopra la mia testa continuava a ripetere un altro termine sacro, *Vaterland*, patria, un'ora storica per la patria, e le bandiere continuavano a sventolarmi sul viso. Quelle vecchie di cotone a cui avevano tagliato via dal centro le spighe di grano e il compasso della DDR, ricomponendo le strisce con un sapiente lavoro di *patchwork*, e quelle nuovissime, di materiale sintetico, lucide e viscide.

«Chi ve le ha fornite?» chiesi ai più vicini.

«Le hanno cucite in casa le nostre mogli».

«Sono tutte uguali», osservai. Un collega mi tirò indietro al momento giusto. Non mi ero accorto della diffidenza che mi circondava. Le bandiere erano state fornite a centinaia dai gruppi di destra dell'Ovest, i «Republikaner» della ex SS Franz Schönhuber in prima linea. Erano venuti altri gruppi di giovani con le bandiere della DDR, ma furono respinti senza tanti riguardi. Per me, la piazza della Frauenkirche non era colma, non più di diecimila persone, forse ventimila, tanto che le giostre continuarono a funzionare indisturbate, con le famiglie in fila, a comprare zucchero filato.

L'impressione alla TV, quando rividi la scena quella stessa sera, fu completamente diversa. Per il telegiornale erano venuti in centomila, in duecentomila, le telecamere escludevano le zone vuote. Sul video, lo spettacolo di Kohl contro il sole al tramonto, al di sopra di un mare di bandiere, tra gli inni e il ritorno ossessionante della parola *Vaterland*, avrebbe fatto arrossire perfino uno Zeffirelli. Per la storia, varranno sempre i duecentomila della TV contro i miei diecimila, ma questa contabilità ha poca importanza.

In quell'istante sentii che la *Stimmung*, il modo di sentire, in Germania era cambiato, che la riunificazione contro cui si battevano ancora americani, inglesi, francesi, parte degli stessi tedeschi, era una cosa già compiuta, e che i trattati internazionali avrebbero solo sancito e non deciso.

I grandi eventi cominciano con particolari trascurabili. Già qualche giorno dopo il crollo del «muro», le carte del tempo nelle previsioni meteorologiche alla TV apparvero senza più confini, e comunicavano temperatura e pressione atmosferica di Lipsia e di Francoforte, quella sull'Oder, anche se per raggiungerle occorreva sempre il visto. Alla fine dell'estate, quando le fughe dalla DDR stavano mettendo in ginocchio il regime di Honecker, intervistai il professor Jens Reich, biologo di fama internazionale, che era tra i fondatori di Neues Forum, il primo movimen-

to di contestazione ufficiale.

«Lei pensa che si possa giungere a una riunificazione?» gli chiesi, ma la domanda era ipotetica.

«E perché mai? La Germania non è stata unita che per settanta anni e non sono stati i più felici della sua storia. Esiste un'identità per gli abitanti della Sassonia o del Brandeburgo, all'Est, o della Renania o dell'Assia all'Ovest, che è forse più forte dell'identità nazionale di una Grande Germania».

Il professor Reich, che allora rischiava dieci anni di carcere, distingueva tra due termini che è impossibile rendere in italiano, con parole differenti, tra la *Vaterland*, la patria, nome neutro e minaccioso a cui si riferiva Kohl, e la *Heimat*, termine femminile, materno e rassicurante, il luogo dove ci «si sente a casa», e dove non necessariamente si è nati. La *Vaterland* è quella dei generali per cui si muore sui campi di battaglia. La *Heimat* è fatta anche di odori di cibi semplici, di un nome di donna. Non evoca la morte, gloriosa o meno, ma l'infanzia.

I primi dimostranti di Lipsia, all'inizio poche centinaia, che uscendo dalla Nikolaikirche sfilavano per il centro della città, vennero caricati dagli agenti della Stasi, la polizia segreta, perché innalzavano cartelli con la scritta: «Noi vogliamo rimanere qui». Ma il professor Reich, e molti con lui, si sbagliavano. La *Vaterland* di Kohl si impose sventolando la bandiera con l'emblema del *Deutsche Mark*. E' banale, scontato, parlare di soldi a proposito della *Wiedervereinigung*, la riunificazione, ma il *Deutsche Mark* era ed è al centro della politica di Bonn, e dei suoi partners e avversari, come lo era Danzica negli anni trenta.

Nel 1989 la storia cominciò a correre con la velocità di un videoclip. Appena in primavera, fui invitato a colazione (la prima) da Hans-Dietrich Genscher, e ricordo quella data con esattezza perché ricorreva il quindicesimo anniversario della sua permanenza agli Esteri, il 17 maggio, un record mondiale. Fu soddisfatto che me ne ricordassi e, nonostante fragole e uova strapazzate, mi diede appena il tempo di bere un caffè per spiegare come e perché i tedeschi fossero contrari alle pressioni degli «amici americani e britannici» di piazzare missili a corto raggio sul suolo della Repubblica Federale: avrebbero potuto colpire solo altri tedeschi.

«Ebbene? Che vogliono mai? In fondo hanno perduto la guerra» protestava la Thatcher. E Mitterrand, pur creando la brigata mista franco-tedesca di stanza lungo il Reno, aveva disposto i suoi missili con 150 chilometri di gittata sul confine con la Germania. A Washington, ancora

una volta, si denunciava il cosiddetto *Genscherismus*, con cui si intendono molte cose, e soprattutto una politica ambigua e insidiosa. A Natale, mentre fucilavano Ceausescu, queste polemiche sembravano appartenere a un incredibile e lontano passato.

Di ritorno da Dresda, Kohl incontrò Mitterrand che era in visita a Berlino, proprio il giorno in cui si sarebbe riaperta la Porta di Brandeburgo, simbolo della potenza militare teutonica. «Andrà alla cerimonia?» chiedemmo al presidente francese, che aveva appena conquistato gli studenti dell'Università di Lipsia sostenendo di amare il popolo tedesco, che lo aiutò quando fuggì da un campo di prigionia in Turingia.

«No», rispose secco. «E se mi chiedete "perché no?", vi dirò che non mi hanno invitato. E se mi avessero invitato, avrei detto sempre di no».

In quell'istante, un funzionario dell'ambasciata francese gli porse un biglietto e Mitterrand non riuscì a celare un sorriso di maligna soddisfazione: «D'altra parte mi informano che la cerimonia non ci sarà». Ma i diplomatici avevano commesso un errore di traduzione per *Feier*, festa o cerimonia. Non ci sarebbe stato giubilo per via dei morti di Timisoara, in gran parte inventati dalla TV, ma la cerimonia avrebbe avuto luogo. Bisogna scomodare Freud per spiegare questa gaffe? Da non dimenticare che il luogo dove sorge la Branderburger Tor si chiama Pariserplatz. La cerimonia, senza festa ma festosa, si svolse sotto la pioggia, e la cosa che più sembrò impressionare i miei amici della DDR fu che i loro connazionali «osavano parcheggiare le auto sui marciapiedi della Unter den Linden». Il loro mondo stava per tramontare.

## 2. I timori di Günter Grass

La notte di San Silvestro, berlinesi eccitati dalla birra e dai fuochi d'artificio salirono sulla porta e danneggiarono la quadriga di bronzo. Uno cadde e perse la vita. Così si iniziò l'anno che doveva portare all'unità delle Germanie, a cui solo il 7 per cento dei tedeschi qualche mese prima, secondo il consueto sondaggio di opinione, sperava di poter assistere un giorno della vita. Lo stesso Gorbaciov diceva: «Nella storia non si può escludere nulla, ma forse se ne parlerà il prossimo secolo». Ma un assegno di venti miliardi di dollari offertogli da Kohl durante l'incontro del luglio 1990 nel Caucaso, affrettò la «procedura».

«Non mi piace la velocità con cui si corre verso la riunificazione», osò protestare Günter Grass in un duello televisivo con Rudolf Augstein, il

fondatore e direttore di «Der Spiegel», il settimanale che è stato ed è un pilastro della democrazia federale.

«La riunificazione è partita ed è un treno che non si può fermare», replicò Augstein che, con sorpresa di molti, si era precipitato a cavalcare l'ondata di euforia nazionale.

«I treni della storia che non si possono più arrestare mi hanno sempre spaventato», commentò l'autore del *Tamburo di Latta*, che, essendo di Danzica, ha sempre vissuto sulla sua pelle fin da bambino le vicende di una patria dai confini incerti come le maree. Le sue furono considerate ubbie da intellettuale. «Il padrino dell'unità è stata la tristezza. - denuncia Grass - Il denaro sostituisce la mancanza di idee. Si sacrifica al vitello d'oro, al *Deutsche Mark*. Ma che parlo a fare? Chi mi ascolta?»

Certo, non basta un assegno per quanto gigantesco a conquistare Gorbaciov. L'ex ambasciatore sovietico a Bonn, Falin, suo amico personale e profondo conoscitore dei tedeschi, lo convince che «la riunificazione è possibile perché i nuovi tedeschi sono incapaci di condurre una nuova guerra... quindi la Germania unita non rappresenta nessun pericolo per l'Unione Sovietica».

Le diffidenze sono più forti e manifeste all'Ovest. E' rinato il quarto Reich? ci si chiede. Si comincia a fare attenzione ai primi sintomi di cambiamento, alcuni giusti, altri infondati, mentre si perdono forse quelli più significativi ma meno appariscenti, diciamo meno «tipici» per il cliché che abbiamo dei tedeschi. In Italia, come a Parigi o a New York, si continua ad avere l'immagine di un tedesco biondo con gli occhi azzurri, in calzoncini di cuoio, che beve birra, chiassoso e prepotente, avaro ma affidabile, risparmiatore e buon lavoratore, un po' rozzo, con la pancia prominente dietro l'ampio volante d'una Mercedes. Equivale al ritratto di un italiano tipico visto da Guareschi negli anni cinquanta.

In realtà, non c'è popolo che sia cambiato più rapidamente e profondamente in Europa. Come i giapponesi in Asia, forse per allontanare da sé, almeno visibilmente, l'eredità di uno scomodo passato. Se volete mettere in crisi il vostro amico di Amburgo o di Monaco, e tra i due c'è la stessa differenza che corre tra un triestino e un palermitano, ditegli che vi sembra *typisch deutsch*. Per decenni hanno tentato di assomigliare a chiunque, a uno *yuppie* americano, a un *manager* londinese, e perfino a un intellettuale italiano (siamo sempre di moda), ma a nessun costo al proprio padre o nonno. Il tipico tedesco si è estinto o si è mascherato.

L'unità delle Germanie ha colto di sorpresa gli stranieri ma anche i «nuovi» tedeschi impreparati ad affrontare il loro «ruolo nella storia, in

quanto nazione», parole che all'inizio parvero senza senso all'ultima generazione. Herbert Kremp scrive su «Die Welt»: «Solo la nazione è il nostro destino. Noi abbiamo lei e lei ha noi, e noi dobbiamo anche pagarla, meno con il denaro che con la nostra mentalità».

«Per quasi mezzo secolo, - dice lo storico Ernulf Baring - noi dell'Ovest, per quanto all'inizio ci sentivamo minacciati, abbiamo vissuto in condizioni stabili e prevedibili, e molto benessere è cresciuto in questi decenni. All'Est del continente, e quindi anche nella zona sovietica tedesca, imperava allo stesso tempo terrore e stagnazione [...] adesso sono stati uniti benessere e desolazione». Certamente, Baring è uno di quegli storici che piacciono alla «Bild Zeitung» e ai giornali del gruppo Springer, che hanno sempre continuato a scrivere DDR tra virgolette (chissà quante tonnellate di piombo in tipografia in questi decenni), ma aggiunge: «Secondo molti, con la riunificazione non è cambiato nulla, abbiamo ricevuto in regalo, contro le nostre aspettative, e anche contro le nostre intenzioni, la DDR».

Il compito è immane e possibile, allo stesso tempo. In fondo, ci si rassicura, i 16 milioni di cittadini della ex DDR corrispondono agli abitanti di un Land come la Nord Renania Westfalia, che ha un reddito superiore, come superiore a quella della Germania «rossa» era la produzione di Baviera e di Baden-Württemberg, che poi sarebbe la Svevia dei nostri libri di scuola.

«Ma la DDR, - avverte Baring - non è soltanto un problema finanziario ma anche personale e psicologico [...] e la psicologia è soprattutto una cosa che viene poco considerata in politica». Per questo, aggiunge, «si è sbagliato nel giudicarci a vicenda, noi *wessis*, come vengono soprannominati i cittadini della «vecchia» Repubblica Federale, e gli *ossis* dell'Est, e come sbagliano a vederci da fuori».

«Naturalmente, la Germania riunificata dà un'impressione che disorienta, - commenta Siedler - ma forse che anche l'intera Europa non ha perso la testa al momento del disfacimento dei vecchi fronti? E il timore innanzi alla Germania non era anche plausibile? L'Inghilterra fin dall'inizio in modo abbastanza aperto, e anche non pochi politici italiani hanno fatto intendere di non considerare molto piacevole l'idea di una Germania troppo potente. Mitterrand poteva pretendere di non essere stato informato per tempo da Bonn [...]. L'intera Europa non era proprio esultante, né l'Italia, né il Benelux. Ed anche quando cominciò il processo irreversibile di disfacimento dei vecchi blocchi di potere, anche per l'Est non fu possibile prevedere dove si sarebbe andati a finire».

La Germania sarebbe sprofondata nel vuoto che si spalancava in Europa centrale, risucchiata dal gorgo fino a Mosca, e oltre? Si sarebbe avuta una Germania europea o un'Europa alla tedesca?

«La Germania può scegliere un'Europa alla Jean Monnet, con una struttura federale, o un'Europa dai legami più lenti, dalla struttura confederativa, con una Germania dominante al centro», ritiene lo storico George Valance.

Gilles Martinet sentenza: «Il XVIII secolo è stato francese, il XIX britannico, il XX secolo sarà tedesco». Il ministro inglese Nicholas Ridley, nel 1990, commentò rozzamente: «Il MEC è un German Racket con il compito di conquistare l'Europa», e perse il posto. Due anni dopo, il «Financial Times» si ricorda di lui: «Forse non sbagliava», scrive.

«La Germania sta per prendere il timone in Europa, - avverte James Rollo del Royal Institute of International Affair di Londra - un tempo i francesi ricattavano i tedeschi, lo abbiamo fatto un po' tutti, adesso possono fare quel che vogliono e dobbiamo abituarci».

«Ma che vogliono i tedeschi?» comincia a chiedersi il francese «L'Expansion». E «Le Point» gli fa eco: *Un'Europe allemande?* «L'immagine dei tedeschi è rapidamente cambiata in pochi mesi», osserva «Der Spiegel». «Si allarga la sfiducia nei nostri confronti», ammonisce il leader socialista Oskar Lafontaine, che non nasconde che Parigi gli è più cara di Lipsia. E il compagno di partito, il baltico Bjorn Engholm gli ribatte: «Mi sento più vicino agli abitanti del Mecklenburg che alla Saar di Oskar». La Germania è contraddittoria e difficile da agguantare.

«Non ci piace come i tedeschi cominciano a mostrare i muscoli», commenta il «New York Times», ed usa un termine, *assertiviness*, la cui traduzione è ambigua, tra l'energia e l'arroganza. Ma non era stato lo stesso Bush, invitato a casa di Kohl, nella Renania Palatinato, a bere vino troppo dolce e trangugiare il *Saumagen*, un letale insaccato di stomaco di suino, a salutare i tedeschi come il «principale partner in Europa?» Si chiede a Bonn una leadership, ma non si vuole che si ponga in prima linea? *L'Allemagne agace*, commenta a sua volta Yves Cuau su «L'Express».

La nascita della brigata francotedesca, 4.200 uomini a Böblingen, ha uno scopo duplice, se non triplice nelle intenzioni. Da una parte, Parigi la gioca in chiave antiamericana, dall'altra obbliga la Germania a spartire la guida militare nella nuova Nato, mentre per i tedeschi il legame speciale con Parigi è una sorta di assicurazione, di impegno, a non subire la tentazione di una nuova Rapallo, di cui quest'anno ricorre il



settantesimo anniversario.

«La Germania ha cominciato una nuova forma di dominazione, non con le armi ma con il Deutsche Mark, - osserva Jaroslav Kabyłka, della "Business International" di Vienna - conquisterà l'Est con i suoi banchieri». «In fondo, - ricorda lo storico Wolf Jobst Siedler - la Germania ha sempre avuto rapporti particolari con la Russia. San Pietroburgo è sempre stata sentita più vicina della Versailles di Luigi XIV [...]. E spesso la Russia ha salvato la Prussia, nella guerra dei sette anni, e contro Napoleone, e anche le guerre di Bismark contro Vienna e Parigi non sarebbero state coronate da successo, senza la silenziosa simpatia dello Zar».

Ma oggi per l'86 per cento dei francesi e il 74 per cento dei tedeschi l'asse portante d'Europa è il patto tra Parigi e Bonn. E lo stesso ritengono i principi dell'industria. Edzard Reuter, il capo della Daimler Benz, il colosso di Stoccarda più forte del governo di Bonn, dichiara: «La partnership francotedesca non è sostituibile. Se fallirà, niente altro riuscirà». E' un accordo che assomiglia molto a un patto d'amore tra due amanti che vanno a letto insieme, ma con il pugnale sotto il cuscino per punire il partner in caso di tradimento.

«Appena unita, la Germania diventerà la potenza militare guida d'Europa», si allarma il «Daily Telegraph», che condivide le ansie della Lady di Ferro, ma, nonostante la buona opinione che godono in Italia, i quotidiani britannici di solito seguono più i loro pregiudizi che le notizie.

In Germania, Peter Glotz, l'ideologo del partito socialdemocratico, ricorda: «In questo secolo i tedeschi sono falliti sanguinosamente due volte quando hanno tentato di distruggere l'equilibrio degli Stati. Il loro interesse dovrebbe dunque essere di venire integrati in un sistema dove ciò non sarebbe più possibile. Ed è quanto pensavano i padri fondatori della Comunità europea».

E la nuova Germania del dopo «muro» continua a sorprendere, in effetti, soprattutto per la guerra con i pregiudizi del passato. Subito dopo il novembre 1989, raddoppia il numero degli obiettori di coscienza, si propone di ridurre il numero degli effettivi dell'esercito da 570 mila a 375 mila uomini, anche se gli alleati abbandonano le loro basi. Perché spendere per la difesa se il nemico non c'è più? A Bonn si propone di erigere un monumento al disertore di tutte le guerre, e un giudice assolve un paio di pubblicisti che avevano definito «ogni soldato un assassino potenziale».

Il Quarto Reich, temuto dalla Thatcher, rifiuta di mandare un solo

uomo nel Golfo per appoggiare gli alleati, appellandosi alla Costituzione (simile alla nostra) che vieta l'impegno di uomini fuori dalla zona Nato. In compenso, spedisce a Bush un assegno da undicimila miliardi di lire. Sempre il *Deutsche Mark* al posto dei *panzer* di vecchia memoria.

Il destino della nuova Germania è di essere criticata qualunque sia la sua scelta. Si tiene fuori dalla guerra, ed è accusata di vile egoismo. Prende l'iniziativa nel conflitto dei Balcani e le si rinfaccia di seguire la politica di Hitler. Kohl parla di *Erfolg*, di successo, con il riconoscimento della Croazia e della Slovenia, ma il «New York Times» traduce con *Sieg*, vittoria: la politica di Genscher si è imposta infatti contro gli altri undici alleati europei. «Ma in nessun luogo è stato dimenticato, tranne in Germania, che fu Hitler a "creare" la Croazia per darla al feroce fascista Ante Pavelic», commenta Heinrich Jaenecke.

«Finalmente fuori dal convoglio, - scrive trionfante "Die Welt" - per la prima volta la politica estera tedesca abbandona il convoglio occidentale». E ciò sembra più importante del commento della «Die Zeit»: «Abbiamo impiegato la nostra forza per il bene d'Europa». *Sanktionen müssen her*, ci vogliono sanzioni, intitola in prima pagina il «Sonntagsblatt», e nel sommario aggiunge: *Die serbischen Betonköpfe beeindruckt nur eine Schocktherapie*, a quelle teste di cemento serbe occorre solo una terapia da shock. Da ricordare che la rivista, sotto la testata, ricorda di essere «un settimanale cristiano».

Il fatto che Bonn possa anche avere ragione poco importa. E' lo stile tedesco che irrita, e spaventa. Lo stesso ex cancelliere Helmut Schmidt, ai suoi tempi soprannominato *Die Schnautze*, il grugno, per lo stile duro con cui si imponeva ad avversari e alleati, più a questi che ai primi, riconosce di sentire in giro «un tono troppo alto che poco gli aggrada».

### 3. Una giornata con Kohl

«Già prima dell'unificazione non è mai successo nulla che noi non volessimo. Ora che la Germania è la prima potenza d'Europa, nella CEE succederà solo quello che vorremo noi», dichiara il consigliere di Kohl, Horst Teltschik. Il cancelliere rompe l'isolamento internazionale che circonda da sei anni il presidente austriaco, a causa del suo per lo meno ambiguo passato sotto il Terzo Reich, e riceve Kurt Waldheim in Baviera. Alle critiche del Consiglio ebraico, risponde: «A casa mia, ricevo chi mi pare».

I consiglieri di Kohl lo convincono a migliorare i rapporti con la stampa, straniera in particolare, e il cancelliere ci invita nel suo villaggio natale, in Renania Palatinato. Una giornata di sole trascorsa ad evitare di bere vino troppo dolce, e a dosare gli assaggi delle salsicce che tanto ama, con la moglie Hannelore a far da padrona di casa, tra le canzoni dei vignaioli e le tradizionali gare a spingere barili da cento litri e carriole tra i filari. Un'immagine tipica della Germania che ama il cancelliere. A sera, a pochi chilometri, si illumina il castello di Ansbach, sotto le cui mura per la prima volta sventolò il tricolore, nel 1832.

«Dicono che vogliamo essere i più forti, - dice con tono pacato, assolutamente non trionfale - ma noi siamo i più forti. Il popolo più numeroso, con i confini più lunghi, e con il maggior numero di paesi confinanti». Non è colpa sua se la Germania è ingombrante come il suo cancelliere (130 chili per un metro e 93). «Non è vero che vogliamo un seggio al Consiglio di sicurezza, - sostiene - lo continuo a negare e nessuno sembra convinto. Siamo soddisfatti da come ci rappresentano i nostri paesi amici, e se proprio si vuole assegnare un nuovo posto, che vada alla Comunità europea». Però, aggiunge, non capisce perché appena apre la bocca, tutti si mettano a gridare «all'arrogante unno!»

Prendiamo il tedesco. Un sintomo di intolleranza teutonica, per Londra e Parigi, è la pretesa di Bonn che la lingua di Goethe al pari del francese e dell'inglese diventi il terzo idioma ufficiale della Comunità, in cui tradurre obbligatoriamente gli oltre duecentocinquantamila documenti che Bruxelles riesce a sfornare ogni anno. «Ho solo scritto una lettera a Delors esprimendo questo mio desiderio, ed è stata diffusa senza che ne sapessi nulla. - giustifica Kohl - Ma che male c'è? Non si deve amare la propria *Muttersprache*, la madrelingua?» Il bravo Helmut spiccica appena qualche parola in inglese e, negli incontri con gli ospiti stranieri, dà del tu a Bush, Mitterrand e Gorby, con la Thatcher non è mai entrato in confidenza, lo aiuta la bionda Hannelore, che è stata interprete di professione.

«In fondo il tedesco - sostiene Kohl - è la lingua più parlata della Comunità, da ottanta milioni di persone, da almeno altri venti milioni di europei, da svizzeri, da austriaci, e da sudtirolesi... Perché il francese sì e il tedesco no?» Per la verità, la questione non ha galvanizzato i suoi connazionali, quasi tutti orgogliosi di dominare almeno una lingua straniera. Ma l'interpretazione generale della *querelle* è che la Comunità debba finirla di usare solo la lingua delle potenze vincitrici.

Decisioni comunitarie o meno, all'estero si sta già correndo al riparo.

La nuova classe dirigente russa parla tedesco, istruita nei corsi allestiti per manager moscoviti lungo le sponde del Reno. Anche qualche zar, si ricorda, aveva sangue tedesco nelle vene, e il gergo militare russo è da sempre tedesco, grazie agli esperti «assunti» da Pietro il Grande e da Caterina, che stimavano i generali prussiani e architetti e giardinieri italiani.

Per la verità, i principi del Medioevo parlavano latino, e il «vecchio Fritz» non sapeva nemmeno scrivere in tedesco e conversava in francese con l'amico Voltaire. Anche l'idea di riportare a Sansouci, la sua residenza estiva di Potsdam, le spoglie di Federico il Grande, è stata interpretata generalmente come una messa in scena per ostentare l'*Übermacht*, lo strapotere della Germania di Kohl.

Al Goethe Institut di Roma, per la prima volta, hanno respinto 500 domande in soprannumero, e c'è la lista d'attesa per iscriversi all'asilo. Non c'è un posto libero nelle scuole tedesche da Helsinki a Ankara. A Cipro greci e turchi, che si odiano cordialmente, quando non ne possono fare a meno, tra loro parlano in tedesco. In Svezia, nel 1989, gli studenti, dopo l'inglese, scelsero come seconda lingua per il 43 per cento il tedesco, e il venti per cento il francese. Dopo il «muro», la percentuale è oggi di 50 contro 12. In Camerun, mille studenti imparano il tedesco, e sarebbero di più se non mancassero gli insegnanti. I cartelloni stradali a Tiflis, in Georgia, sono bilingui, forse perché Schevardnadse è amico fraterno di Genscher. La «Welt» osserva che i bambini chiedono l'elemosina alle porte del Cremlino in tedesco.

A Mannheim si tiene un convegno sul tema *Deutsch als Verkehrssprache in Europa*, il tedesco lingua di rapporti in Europa, ma anche di traffici, e, commenta la «Frankfurter Rundschau», due anni fa ciò sarebbe stato impensabile, o almeno il titolo sarebbe stato seguito da un punto interrogativo. «Il tedesco è la più lunga frontiera linguistica d'Europa, oltre cinquemila chilometri, e si scontra con altre quattordici regioni linguistiche, - scrive Burkhard Müller-Ullrich - il tema tocca una profonda sfera della nostra identità. Anche fra noi si allarga come in Francia una certa idiosincrasia contro l'inglese [...] ma all'estero, per molti, il tedesco è ancora la lingua del nazismo». In Germania, il 95 per cento dei liceali studia l'inglese, e il 40 il francese, come terza lingua.

La lingua come segno d'identità, ma anche di attacco. Alla conferenza negli Stati Uniti sugli aiuti alle nuove repubbliche dell'ex URSS, undici ministri degli Esteri risposero alle domande in inglese, tranne il solo Hans-Dietrich Genscher, benché padroneggi alla perfezione la lingua di

Shakespeare, imparata con tenacia quando era già ministro oltre i quarant'anni. «Tipica arroganza sassone», fu il commento del «New York Times».

L'improvviso amore per una lingua, fino a ieri ritenuta ostica (o non parlata, anche se conosciuta, per motivi storici o personali, che spesso coincidevano), dimostra la sua importanza per gli affari o per trovare un posto di lavoro. E' fin troppo ovvio.

#### 4. Una Mitteleuropa tedesca?

Il ministro degli Esteri Hans-Dietrich Genscher osserva: «Adesso la Germania controlla nuovamente il cuore dell'Europa. Rispetto a noi gli altri popoli sono diventati periferici: gli inglesi sulla loro isola, i francesi, schiacciati di fronte all'Atlantico, gli spagnoli e gli italiani chiusi nelle loro penisole, il resto, danesi, olandesi, belgi, lussemburghesi, irlandesi, greci, portoghesi, senza peso [...]. Toccherà dunque a noi dare il buon esempio e costruire un nuovo ordine internazionale».

E' la risposta all'interrogativo di «Le Point». «La geografia è l'unica costante nei rapporti internazionali», disse Bismark, e con la caduta dei blocchi la Grande Germania si ritrova a fare da cerniera tra Est e Ovest. Gli americani la vogliono limitare nel ruolo di avamposto, ai margini del mondo del disordine e della povertà. Come continuerà a fare da ago della bilancia tra Est e Ovest, come voleva Genscher, che infatti si è ritirato, più che per il cuore logoro, perché il suo gioco era finito se non esiste equilibrio possibile.

Ricomincia il vecchio sogno: ecco, torna a spalancarsi l'Est, tramutato in una colonia commerciale fino agli Urali. Si creerà un asse Bonn, o Berlino, con Mosca, con l'Austria e il Giappone, contro il nuovo polo Parigi-Londra, e l'America che torna a sprofondare nel suo isolazionismo? Sembra il sogno di un paranoico. Ma in passato anche i paranoici hanno avuto il loro seguito. L'ungherese Laszlo Land, del Budapest European Research Center, dichiara: «Questa è una zona di influenza tedesca. Chi deve investire da queste parti? I giapponesi?» Tentano anche loro, per la verità, ma trovano le stesse difficoltà di altri europei. In tutti i paesi della Mitteleuropa, i managers della Repubblica Federale sono largamente al primo posto per joint-ventures, grazie alla vicinanza, alle facilità linguistiche, ai vecchi rapporti, anche quelli della Germania Est. I funzionari «rossi» sono stati assunti dalle industrie occidentali: sanno

come trattare con i loro partners d'un tempo, che non è poi così lontano, senza metterli in imbarazzo con la «tipica superiorità capitalistica». «Sognatori sono coloro che sognano che la Mitteleuropa sia un sogno», scrive Günther Nennung sul settimanale viennese «Profil».

La «Weltwoche» di Zurigo si preoccupa: «Ciò che ci minaccia è una Mitteleuropa tedesca, con la complicità dell'Austria», che riscopre il fascino del potente vicino, mentre Jörg Haider, il giovane e bel leader dell'FPÖ, il partito liberale, che conquista voti copiando gli slogan dal *Mein Kampf*, sogna di ricreare «una nazione tedesca, dal Memel all'Adige», citando la strofa proibita dell'inno nazionale *Deutschland über alles*.

«La germanizzazione della Mitteleuropa, - osservano gli svizzeri - è inevitabile, e c'è poco da fare per impedirla». Forse che il céco Kafka non scriveva in tedesco? Con il crollo del «muro» la Mitteleuropa che avevamo dimenticato si ripresenta alla nostra porta: in autostrada, e verrà costruita (dai tedeschi), Praga sarà a poco più di mezz'ora da Norimberga, e si progetta di unire Varsavia e Mosca a Francoforte con gli ICE, i treni superveloci da 250 chilometri all'ora.

Ma la Mitteleuropa non è più identica al nostro sogno. Un luogo della mente più che una zona geografica. A Praga, nel 1988, così lontano e così vicino, gli oppositori del regime mi mostrarono una carta geografica nella quale, al posto delle città, erano segnati i nomi di coloro che vi erano nati: Billy Wilder e Lubitsch, Kafka, Canetti, Gustav Mahler... e decine di altri, emigrati o uccisi nei forni crematori. La Mitteleuropa era formata da un'intelligenza, in gran parte ebraica, che è stata spazzata via. Oggi esiste solo una classe che vuole arricchire al più presto, in *Deutsche Mark*. I pochi superstiti, come un Kundera, scrivono da Parigi. Havel, che era un mediocre letterato, si dimostra solo un presidente bene intenzionato.

«La Germania è diventata di nuovo il Land der Mitte, la regione del centro, si esalta "Die Welt": da una parte ci sono 400 milioni di uomini privi di tutto e 150 milioni di lavoratori mal pagati. Essi rappresentano la crisi di oggi, ma anche i partners e i mercati di domani. Non si tratta di volere l'integrazione europea a ogni prezzo, ma bensì si deve cercare nei prossimi decenni di creare una zona di libero scambio fino al Pacifico». La Comunità europea di Bruxelles è una creazione che appartiene al dopoguerra, superata dagli eventi. Tutti si sono meravigliati che, a Maastricht, Kohl si sia mostrato così accomodante, superando perfino gli italiani, «i più europeisti a parole», nel tentare di raggiungere l'intesa, anche a prezzo di concessioni impensabili, soprattutto agli inglesi. Ma i «favori» concessi ai partners oggi, sono gli alibi di domani per i tedeschi.

In base ai punti fissati dal trattato, oggi solo un paio di paesi di secondario peso economico sarebbero in grado di venire ammessi nel club della valuta unica. Neppure la Germania, a causa delle straordinarie spese per la ricostruzione della DDR, ottempera tutte le condizioni. Nel 1997, Bonn potrà obiettare che non ha senso un'unione a tre, o a quattro, con gli altri che arrancano in serie B. E in ogni caso l'unione valutaria senza Germania è priva di senso.

Già oggi oltre il 30 per cento dell'ECU, l'unità valutaria europea convenzionale, è rappresentato dal *Deutsche Mark*. Perfino i politici di Bonn hanno sottovalutato l'impatto psicologico sui tedeschi della notizia che «prima o poi» la valuta nazionale dovrà morire per far posto alla moneta dei dodici: un misto di orgoglio nazionalistico per il *Deutsche Mark*, più importante di ogni altro simbolo patriottico, e la preoccupazione di dover «pagare» per l'inflazione degli italiani, e di altri cattivi amministratori europei.

E' in corso la disputa su come chiamare la nuova valuta. Fiorino, ducato, scudo sono da evitare. I giornali popolari tedeschi propongono uno sciovinistico *Euromark*, ma Kohl più pragmatico ha già proposto ai francesi di battezzare pure la valuta con *Eurofranc*, purché la Banca europea abbia sede a Francoforte. I nuovi tedeschi badano molto meno ai simboli di quanto ci ostiniamo a credere.

Le dispute sulla vecchia-nuova capitale della Repubblica Federale sono ingannevoli. A Bonn, paesana e tranquilla, a due ore da Bruxelles, a quattro da Parigi, per pochi voti al Bundestag è stata preferita la metropoli prussiana, la Berlino ad appena 80 chilometri dal confine polacco. «Là, sento già i venti della steppa», diceva Adenauer, nato a Röndorf, a una decina di chilometri da Bonn. La scelta ha suscitato ulteriori inquietudini all'estero, e in parte si fa torto a Berlino, da sempre roccaforte «rossa», anche adesso, in vasa da nazisti in gran parte meridionali, ed è stata motivata con le consuete ragioni economiche: senza le centinaia di migliaia d'impiegati statali e le loro famiglie, la metropoli sarebbe sprofondata nella crisi, e avrebbe avuto prima del prossimo Natale più disoccupati che nel 1932, alla vigilia della presa di potere di Hitler.

Ma il trasloco, per il momento, è solo teorico. Non si sono mai visti tanti cantieri all'opera a Bonn da quando, ufficialmente, si accinge a tornare semplice cittadina universitaria, con l'unico vanto di aver ospitato lo studente Luigi Pirandello. E la data del trasferimento si rinvia di anno in anno. Forse alla fine del secolo? La vera capitale della nuova Germa-

nia, cuore della nuova Europa, sarà Francoforte, e sarà il *Deutsche Mark* a tentare l'unificazione del continente, dopo Napoleone e Hitler. Già prima del crollo, era il marco la valuta conservata nei materassi di Tallin o di Vladivostock, più ancora del dollaro dalle oscillazioni troppo frequenti e inquietanti. All'Est si conia l'espressione *Deutsche Mark Imperialismus*, ma ci si arrende con masochistica gioia, e qualche lamento. Metà dei debiti che la Russia e le altre repubbliche della ex URSS hanno con l'Ovest (oltre 60 miliardi di dollari), sono stati elargiti da banche tedesche.

Si chiedono marchi, o si pretendono, in nome dei favori concessi prima dell'unità (come da Budapest che lasciò passare i tedeschi dell'Est fuggitivi), o in riparazione dei vecchi torti, come ricorda Walesa, che poi protesta per la «germanizzazione» del suo paese. Il cecoslovacco Goldstucker, con più onestà, si interroga: «Ma che vogliamo? Resistere al benessere esportato da Bonn, o difendere la nostra identità nazionale? Tra vent'anni, di questo passo, la Cecoslovacchia finirà di esistere. Diventerà una provincia della Germania». Ed è anche una paura degli svizzeri o degli austriaci che prevedono, nel caso di ingresso nel MEC, di venire ingoiati dalla più forte e «attraente» area culturale ed economica tedesca.

Ma all'Est il pericolo è reciproco. Nei casinò di Varsavia o di Praga si gioca in marchi, e Walesa progetta di tramutare Danzica in una sorta di Las Vegas del Baltico, ma gli «invasori» non sono immuni dal contagio. L'Europa dell'Est è preda in uno sfrenato nazionalismo, e l'infezione dilaga nella vicina Germania. Non è un caso che, nonostante i divieti, il *best seller* della stagione a Varsavia sia il *Mein Kampf* di Hitler.

Il crollo del blocco orientale rimette alla luce «vecchi peccati» diplomaticamente dimenticati in questo mezzo secolo. Le nazioni aggredite dai nazisti non erano in genere modelli di democrazia, a cominciare dalla Polonia. Si riscoprono i razzismi locali, da Varsavia alla Lituania, l'antisemitismo male europeo e non «esclusiva» tedesca, nonostante le vette perfezionistiche raggiunte da Eichmann e soci.

Difficile stabilire chi infetta chi. E' un contagio reciproco e subdolo. All'Est, la debolezza provoca i rigurgiti nazionalistici, e l'esempio toglie ai «nuovi» tedeschi remore e complessi di colpa. Non sono più soli con il loro passato. E all'invasione di marchi verso Est, con isponde un esodo di poveri da oriente.

La Germania allo stesso momento è corruttrice e vittima di corruzione ideologica. Allo stesso tempo invade e viene invasa. L'Oder-Neisse, quel



confine che Churchill avrebbe segnato su un tovagliolo al termine d'una cena a Yalta, è una frontiera aperta da cui passano a centinaia ogni giorno. Alle guardie polacche basta far vedere un biglietto da cinquanta marchi, la loro paga di un mese, perché chiudano gli occhi. Si chiudono anche quando nell'altro senso passano le auto di lusso rubate, le BMW, le Porsche, le Mercedes, che finiranno chissà dove. Si contrabbandano gli uomini, ma anche le armi, la droga. La strada da Dresda a Praga «è il più lungo bordello» d'Europa, scrive «Der Spiegel», e la Germania si scopre impotente innanzi alla «mafia rossa», di russi, polacchi, turchi, romeni, e magari qualche italiano, ma non siamo i migliori.

Per la prima volta, nella storia, un'espressione che si ripete sovente in Germania, un esercito è stato sconfitto conquistando il territorio nemico, avanzando senza sparare un colpo né muovere un passo. Le divisioni dell'Armata Rossa si sono ritrovate all'Ovest, nel «Paradiso capitalista», non più nemico, anzi sono gli avversari di ieri a pagare perfino il «soldo» ai militari, venti marchi al mese ai soldati, mille agli ufficiali, circa mezzo milione che verranno ritirati entro il 1994.

Ma anche una ritirata è costosa. Distruggere un *panzer* costa una trentina di milioni di lire, e Mosca ne aveva cinquantamila nel cuore d'Europa, anche se la maggior parte erano «ferrivecchi» risalenti agli anni cinquanta. E sempre, per tutti e per tutto, paga Bonn. E gli alleati di ieri diventano ostili, i ragazzi dell'ex RDD, ubriachi al week-end, assaltano le caserme. In 220 disertano: non vogliono assolutamente tornare in una patria che ha cambiato nome. Per qualche marco in più molti si vendono le divise che finiscono sulle bancarelle per turisti sotto la Porta di Brandeburgo, 150 *Deutsche Mark* la divisa di un colonnello e magari le armi, 300 mila lire per un *Kalashnikov*, che non viene acquistato da turisti a caccia di souvenirs.

Mi hanno invitato ad assistere a una manovra della divisione corazzata «Maresciallo Malinowski», di stanza nel Magdeburgo. I nuovissimi T80, comunque inferiori ai nostri ultimi modelli, si lanciano a tutta velocità sparando «alzo zero» contro le betulle all'orizzonte, verso Amburgo, che è a meno di due ore. Poi tornano caracollando nella nuvola di sabbia o sollevando onde di fango. «Devo tenere gli uomini in esercizio, ogni comandante lo sa che è la noia il pericolo maggiore», mi dice il comandante in capo dell'Armata d'Occidente, il generale Burlakov. «Ho ordinato a ventimila soldati di sistemare il terreno, ripiantare gli alberi, ripulirlo come vogliono gli ecologi. E mi scuso con la popolazione per tutto questo chiasso, cerchiamo di essere meno rumorosi possibile». Credo che

sia anche il primo generale che si scusa per il fracasso con i vicini. Ed anche questa è la Germania di oggi.

La Germania non è più un paese ordinato, e neanche molto prospero, almeno non come ieri, e non come si crede all'estero. Bonn deve mantenere i sedici milioni di sempre meno amati fratelli orientali ritrovati. «La disoccupazione in certe zone dell'ex DDR supera in percentuale quella del 1932», dichiara l'ex cancelliere Helmut Schmidt. Le casse per i sussidi sono vuote, perché «disoccupazione» era una parola inesistente nel vocabolario socialista. Bonn paga la mutua e la pensione, e paga anche i vicini orientali per cercare di tenere i «poveri a casa loro».

## 5. Il problema degli *Asylanten*

Il mitico Eros Center, sulla Reeperbahn, a St. Pauli, il quartiere del peccato di Amburgo, ha chiuso i battenti per colpa dell'AIDS, ed è stato trasformato in un centro di raccolta per *Asylanten*. Invece di ragazze coperte di plastica o di cuoio nei posti meno opportuni, le camere straripano di famiglie tamil, di pakistani e romeni, curdi e jugoslavi. E' sempre un buon affare. Ieri, le *Mädchen* pagavano mille marchi al mese per il loro monolocale. Oggi lo Stato sborsa trenta marchi al giorno a testa, per «ospite». E c'è chi sta peggio. Il grande esodo verso la *Wunderland*, il paese dei miracoli, si conclude per molti sulla «nave dei sogni», come chiamano ironicamente nella città anseatica le navi container ancorate al porto, dove i profughi vengono stipati su quattro o cinque piani di scatoloni ammucchiati sui ponti, divisi per nazionalità.

Ne sono arrivati 257 mila nel 1991, e quest'anno saranno più di 400 mila. Vengono divisi in rapporto alla popolazione tra i vari *Laender*, e poi successivamente in proporzione agli abitanti di ciascuna città e paese della regione, ad evitare che scelgano solo le metropoli, dove in teoria è più facile riuscire a sopravvivere. Quindici turchi «affidati» a un paesetto della Foresta Nera possono creare un problema sociale più grave dei tremila *Asylanten* spediti a Colonia.

La Repubblica Federale non sa più dove sistemare i nuovi venuti, e la stampa popolare, la «Bild Zeitung» sempre in testa, aizza l'opinione pubblica contro gli ospiti, anche se non c'è bisogno di scatenare il risentimento. Mancano 2,7 milioni di case, i disoccupati sono tre milioni, ed è ovvio che si dia la colpa agli stranieri, «falsi esuli che truffano i nostri soldi», come si può testualmente leggere. Non sono perseguitati politici

ma «solo» disperati alla ricerca di migliori condizioni di vita.

La Costituzione tedesca è la più liberale d'Europa, forse la più generosa al mondo: accoglie per principio chiunque dichiari di essere perseguitato per le sue idee, o per la sua religione. Finché, almeno, non sia accertato il suo status: ed in media per funzionari sovraccarichi di lavoro, che non parlano la lingua dell'«ospite», occorrono da due a quattro anni. Chi ha il coraggio di rispedire a casa lo sconosciuto seduto di fronte, che riesce solo a dire *asyl*, e *kill*? Lo uccidono, se lo rispediscono a casa.

Nell'attesa, l'«esule» ha il divieto di lavorare, ma riceve sussidio e alloggio. Ai perseguitati si aggiungono i profughi di più o meno certa origine tedesca che decidono di tornare in patria. Magari i loro antenati emigrarono in Russia al tempo di Pietro il Grande, non parlano neppure una parola della lingua di Goethe, ma se riescono a dimostrare che il bisnonno veniva da qualche regione della Grande Germania, hanno diritto immediato al passaporto, e persino alla pensione da ufficiale anche se hanno servito nell'Armata Rossa.

Ne sono giunti in 147 mila nel 1990, da quella che allora era l'URSS; altri 147mila nel 1991 dalla Russia e dall'Ucraina. Ma i tedeschi del Volga «con le valige pronte» sarebbero circa due milioni e mezzo. Per farli restare dove si trovano, Bonn è pronta a pagare qualsiasi prezzo, o quasi. All'Ucraina hanno appena offerto 200 milioni di marchi (150 miliardi di lire), che non è molto, ma si comincia a scorgere il fondo delle casse nelle banche di Francoforte.

I socialdemocratici all'opposizione, e anche i liberali al governo, si oppongono a mutare la Costituzione per bloccare l'arrivo dei profughi. In ricordo dei tedeschi che trovarono ospitalità all'estero al tempo di Hitler, e per una considerazione pratica: solo il 7 per cento degli *Asylanten* si autodenuncia al passaggio di frontiera. Gli altri entrano clandestinamente e a questo punto, in base alle convenzioni internazionali, devono essere comunque accolti.

«Non siamo una terra d'emigrazione. Anche gli Stati Uniti o l'Australia pongono delle quote e si scelgono gli immigrati di cui hanno bisogno», dichiara il cancelliere. Non ha torto, ma neanche completamente ragione. In Germania vivono 5,7 milioni di stranieri, un terzo turchi, un quinto italiani e jugoslavi, e alcuni sono giunti alla terza generazione. Il loro lavoro è stato indispensabile al *Wirtschaftswunder*, al miracolo economico, e l'«IIandesblatt», il quotidiano finanziario più autorevole, sostiene che la presenza dei vecchi e nuovi venuti «da fuori» continua a essere indispensabile, se non altro per pagare domani le pensioni ai tedeschi,

che rischiano di estinguersi come gli italiani. Nell'ordine delle priorità, la nascita di un figlio viene al quinto posto dopo: auto, casa, vacanze, lavoro.

Il cristiano democratico Geissler (antipatico a Kohl e messo da parte) plaude alla «società multirazziale, il futuro d'Europa», e la Germania in parte lo è già. Ad Amburgo esiste una sola *Deutsches Haus*, tipico ristorante teutonico, con le pareti di quercia, boccaloni di birra, che sopravvive grazie ai turisti americani alla ricerca di falso folclore, ma il menù offre *Beefsteak Pariser Art*, e vino di Bordeaux. E questo tempio falso dell'arte culinaria locale fronteggia 45 ristoranti italiani, senza contare le pizzerie, locali francesi, cinesi, giapponesi, turchi, greci, spagnoli. Perfino la pubblicità di prodotti italiani, magari *made in Germany*, come il cappuccino in polvere o gli spaghetti alla bolognese in scatola, viene fatta alla TV direttamente in italiano. Come la Jamie Lee Curtis del film *Un pesce di nome Wanda*, che si eccita a sentir parlare il partner in una lingua straniera (l'italiano nella versione originale), il pubblico non capisce una parola, ma il suono della nostra lingua è un afrodisiaco, una garanzia di qualità, non per il sesso ma per il sugo e per le auto.

Le città tedesche sono disseminate di «caffè all'italiana», che da noi sono scomparsi spazzati via dai *fast food*, al mercato gli zucchini si chiamano zucchini. Ieri erano un prodotto esotico ed oggi sono entrati nella dieta normale senza cambiare nome. La TV trasmette sintesi delle nostre partite di calcio, purché siano in campo giocatori tedeschi, e Beckenbauer sostiene che noi sappiamo allenarli meglio. Tradizionale amore-odio per l'Italia. Ma ovunque si vedono moschee, innalzate senza le polemiche avvenute da noi. Innanzi al Reichstag, fino a ieri i turchi, al week-end, arrostitavano i loro *schischkebab* per *pic-nic* sui prati. Una loro squadra dal nome che suona «Turchia, patria mia», ha vinto la coppa di Berlino.

Il 74 per cento dei tedeschi preferisce fare vacanze all'estero, e torna «sedotto» o «corrotto», secondo i punti di vista. Tra gli intellettuali è di moda mostrarsi intenditori di vini italiani e non francesi. Alle ultime elezioni, l'ex avvocato dei terroristi della Baader-Meinhof, ex verde, e ora socialista, Otto Schily, alla televisione in attesa dei risultati, scommise «due bottiglie di Brunello da Montalcino sulla vittoria». Le perse, ma sapeva che il pubblico avrebbe capito il valore del suo sacrificio e la saldezza delle sue convinzioni. Schily, con Bjorn Engholm, il leader dei socialdemocratici, e con molti altri, fa parte della cosiddetta «Toscana

Fraktion», l'ala più avanzata dell'SPD, così chiamata perché possiede casali in Italia, e ama la nostra *way of life*. E ciò li rende simpatici all'elettorato.

Naturalmente, c'è una differenza tra le vacanze a Capalbio e gli zingari e i bulgari che giocano nel cortile sotto casa nostra. Ma la Germania di oggi non è una «società chiusa», che ha paura del diverso, della cosiddetta *Überfremdung*, la perdita delle caratteristiche nazionali per colpa degli «alieni». E' piuttosto una società aperta, «all'americana», e senza i pregiudizi degli *yankees*. Anzi, tra gli intellettuali e chi ha più di quaranta anni, insomma tra chi ricorda il sessantotto, si nota al contrario una certa forma di larvato complesso d'inferiorità: solo gli stranieri sanno vestirsi con gusto, mangiare bene, godersi la vita. «Peccato che noi non si sappia fare altrettanto», mi si ripete di continuo. Forse per gentilezza nei miei confronti, di ospite privilegiato. Ma nessuno mi ha mai detto qualcosa di simile a Londra o a Parigi.

## 6. Il nuovo razzismo

Una premessa lunga per cercare di definire un'impressione sfuggente. Il razzismo del Terzo Reich era connotato da una chiusura totale verso quanto, a torto o a ragione, non fosse «sanamente, puramente tedesco». E finì per distruggere le radici più profonde della cultura nazionale, mandando nei lager gli ebrei. In sintesi, rozza come tutte le sintesi, fu un razzismo della classe operaia «ariana», contro la borghesia «giudea», in difesa della purezza del popolo germanico. Oggi, i tedeschi non sanno neanche più come definirsi. Gli intellettuali scrivono saggi interminabili su che cosa si debba intendere per *Deutsch*, senza poter giungere a una conclusione. Anzi, i più avvertiti spiegano che questa è la verità: non c'è più un *typisch deutsch*.

Che cosa spinge i giovani di Dresda o di Lipsia, che sbavano per un paio di jeans di Benetton, amano Dalla senza capirne una parola, o i loro coetanei di Amburgo o di Francoforte, che magari potrebbero permettersi la giacca di Armani, a dare la caccia agli immigrati? L'invasione degli *Asylanten*, la disoccupazione provocata dall'unità, sono ragioni che nessuno può negare. Depressione e paura, ma non ci si deve fermare ad esse. Gli *skineheads* all'Est esistevano anche prima del crollo del «muro». Erano circa un migliaio, nel 1987-1988. E uccisero un immigrato di colore buttandolo giù da un treno. Allora si veniva a sapere meno, e la polizia

esercitava ancora un controllo. Oggi, la caccia è aperta tutto l'anno, ma non è limitata all'Est. A Berlino tagliano la lingua a un polacco. A Trier, la città di Marx, stordiscono un pakistano e lo depongono sulle rotaie, e un rapido gli trancia una gamba. Si bruciano gli ospizi dei profughi. Nella ex città divisa, e ritrovata capitale, la guerra tra bande giovanili è confusa come in una Beirut nel cuore d'Europa. Tedeschi contro turchi, turchi contro curdi, tedeschi di sinistra alleati dei turchi contro gli *skinheads*, e neonazi contro gruppi di sinistra. Alleanze che si stringono e si rompono sotto l'emergenza del giorno o del luogo, o influenzate da fattori personali, dal carisma del capo del momento, e dove non sempre è facile identificare un'ideologia, e i legami di quartiere a volte sono più forti di quelli di razza.

«Io non ho nulla contro i turchi, anzi tra i nostri due paesi i legami sono antichi, e la stima reciproca, - mi dice l'ex SS Franz Schönhuber, leader dei "Republikaner" - vado spesso in Turchia, e trovo appunto che stanno meglio a casa loro. Io razzista? Ma la mia prima moglie era ebrea, di origine ungherese». Schönhuber, ex giornalista, sceglie la linea morbida: «Sono entrato nelle Waffen SS perché ero alto un metro e 80 e avevo 18 anni, ma non avevo letto *Mein Kampf* e non lo leggerò mai». I «Republikaner» vogliono mantenere le distanze dai nazisti, ma sono per «legge e ordine», e conquistano molti simpatizzanti tra statali e poliziotti.

Schönhuber non ama Gerhard Frey, l'editore capo della Deutsche Volks Union (DVU), e l'antipatia è ricambiata. Frey è più duro, e deciso, e punta alla riconquista della Prussia orientale. Entrambi sanno sfruttare le paure dei buoni borghesi e prendono le distanze dalle violenze degli *skinheads*. Ma secondo i sondaggi dello «Spiegel», il 43 per cento dei tedeschi «ha comprensione» per quanto compiuto dalle bande neonazi contro gli stranieri. Ed il 60 per cento ritiene che i tedeschi «siano meglio degli altri».

L'NPD, lo storico partito neonazi, non regge più al loro confronto. Nel 1969, sfiorò l'ingresso al Bundestag raggiungendo il 4,9 per cento. Secondo la legge elettorale, occorre almeno il 5 per cento, e lo sbarramento deciso per evitare una seconda Weimar ebbe l'effetto paradossale di portare alla vittoria il socialista Willy Brandt, disperdendo i voti che l'NPD aveva tolto in gran parte ai cristiano-democratici.

Da allora, l'NPD è andato declinando finendo sotto l'uno per cento, ma i «Republikaner» e la DVU hanno superato i suoi risultati. Alle elezioni europee del giugno 1989, il partito di Schönhuber, eletto a Strasburgo, ottenne oltre l'11 per cento, con punte in Baviera, come il 25 per cento a Rosenheim, la cittadina di confine con l'Austria, a un passo dal luogo

natale di Hitler. Già all'estero si parlava di nuova marea bruna montante, quando l'orgia nazionalistica della riunificazione, cavalcata con cinismo da Helmut Kohl, inferse un duro colpo all'estrema destra, che alle elezioni del dicembre 1990 non prese più del due per cento. «Kohl copia miei slogan», osservò ironico Schönhuber. E il cancelliere arrivò a rimettere in discussione perfino i confini sull'Oder-Neisse, stabiliti a Yalta dagli alleati su un foglietto di carta, i trattati firmati da Brandt, che per l'occasione nel dicembre del 1970 piombò in ginocchio nel ghetto di Varsavia (e il 62 per cento dei suoi connazionali trovò il gesto «fuori posto»), e dalla DDR nel 1951, dovevano essere rimessi in discussione, perché ora nasceva una nuova Germania.

Non credo che Kohl voglia veramente quei territori al di là dell'Oder, anche se molti dei polacchi che vi abitano sarebbero pronti a passare dalla patria dello *Zloty* a quella del *Deutsche Mark* (e non sono di origine tedesca). Ma gli slogan elettorali del cancelliere forse gli procurarono qualche voto in più di cui non aveva bisogno, e aumentarono la diffidenza all'estero verso la Repubblica Federale. Di nuovo si cominciò a parlare di Quarto Reich. Il 67 per cento dei polacchi aveva «timore» dei nuovi tedeschi.

Genscher riportò Kohl alla ragione, furono firmati accordi tranquillizzanti con Varsavia, con Praga, con Budapest, le divisioni sovietiche cominciarono a ritirarsi, mentre venivano alla luce i problemi della nuova Repubblica Federale.

In Germania le parole sono importanti, e si discute e si discute ancora se il 3 ottobre del 1990 si festeggia l'*Einheit* del paese, cioè l'unità, o la *Wiedervereinigung*, e cioè la riunificazione, il che comporta un riconoscimento implicito della DDR, un passo compiuto tra due Stati, tralasciando il problema se si possa parlare di unità, dato che mancano sempre i territori orientali, pari alla superficie della DDR. O se non piuttosto fu un *Anschluss*, un'annessione, come quella compiuta nel 1938 nei confronti dell'Austria.

Un *Anschluss* avvenuto con il benessere, anzi tra il giubilo, degli annessi, nel 1938 come nel 1990. E ciò ha un'importanza fondamentale non solo per i tedeschi, ma per tutti gli europei. Secondo la Costituzione di Bonn, un *Land*, una regione, può votare il proprio ingresso nel *Bund*, la federazione, di cui accetterà la legge. Ed è quanto hanno compiuto per fretta, per paura di cambiamenti al Cremlino, per avidità di *Deutsche Mark*, i cinque *Laender* orientali. Il cosiddetto trattato di unità votato dal Parlamento dell'Est, non è che un «via libera» alla Repubblica di Bonn per

estendersi fino alla Polonia.

Chiunque allora, all'Est come all'Ovest, avanzò qualche critica fu subito accusato di comunismo, anzi di stalinismo, rischiando parecchio, e solo pochi, come Grass, ebbero la forza di criticare. Le conseguenze immediate possono sembrare di scarsa importanza per gli europei: le spie dell'Est finiscono in galera, i loro colleghi dell'Ovest vengono premiati anche se hanno compiuto lo stesso lavoro. Si salva Markus Wolf, il mitico capo dello spionaggio orientale, a cui si ispirò John Le Carré per la *Spia che venne dal freddo* (ma lui mi disse di preferire *Il nostro agente all'Avana* di Graham Greene), perché sa troppo, come Alexander Schalk-Golodwski, il faccendiere di Honecker, che procurava valuta pregiata alla DDR trafficando con l'amico Franz Josef Strauss. Chissà quanti anni ci vorranno per poter svelare i complessi e oscuri legami tra i due Stati tedeschi, nemici politici, e alleati in affari, alle spalle dei rispettivi partners.

I tedeschi dell'Est non pensarono a proteggersi, e così oggi in base alla legge dell'Ovest, vengono perseguitati e licenziati, le loro università vengono chiuse, le case editrici comprate per due marchi, e chiuse per sfruttare le loro sedi come terreni edificabili. Lo stesso Jens Reich ha visto chiudere il suo laboratorio. Si è iniziata una caccia alle «streghe rosse» che si è tramutata in una pericolosa nevrosi nazionale, da entrambe le parti. La Stasi, la polizia segreta di Honecker, ha accumulato 176 chilometri di scaffali di dossier, su oltre cinque milioni di cittadini. Che farne? Forse l'idea più saggia, che non sempre è la più rispettosa della giustizia, sarebbe di tenerli riservati per gli esperti. Ma è stato deciso altrimenti, rendendoli pubblici. «Noi tedeschi siamo fatti così, - mi ha detto il cancelliere Kohl - accumuliamo carta su carta, documenti su documenti, e a voi latini sembrerà strano. Ma questi documenti vanno poi esaminati, anche se ci vorranno anni. Noi siamo precisi».

Il risultato è un incubo perenne. Chi va a consultare i propri incartamenti, trova sorprese agghiaccianti: fu tradito dalla moglie o dal migliore amico, la Stasi corrompe il suo medico che gli diede farmaci depressivi, o «assunse» un playboy per sedurgli la consorte. E ancora peggio: c'è chi scopre che il «cattivo» era proprio lui, informatore della Stasi senza saperlo. O lo sapeva? Come scoprire la verità? E nel gioco del massacro cadono ad una ad una anche le «teste» migliori dell'ex Germania Est. In un furore moralista (che tradisce la coda di paglia) non si perdona il minimo contatto neanche «a fin di bene» con il defunto regime. Cade de Maizière, il democristiano che guidò la riunificazione al fianco di Kohl, e



c'è il sospetto che i servizi occidentali già conoscessero le sue «debolezze» nei confronti del regime e lo abbiano ricattato per convincerlo a un trattato d'unione meno dignitoso; e cade anche Katryn Krabbe, la bella e troppo forte atleta del Magdeburgo, colpevole di aver «manipolato» le proprie urine (poi è stata assolta) o di aver dichiarato che non sentiva affatto palpitare il cuore quando dopo una vittoria risuonava l'inno dell'Ovest? «In fondo ho vissuto per più di venti anni da questa parte, che mi ha dato qualcosa», osò dichiarare dopo l'ultimo titolo mondiale, con disappunto dei suoi sponsor, che non vorrebbero perdere milioni su una «diva» antipatica al pubblico perché fedele al passato.

## 7. Nolte e l'Historikerstreit

Il passato che non passa, questa specie di slogan che indicò lo *Historikerstreit*, la polemica tra storici aperta da Nolte, assume adesso un altro gusto, anche se gli ingredienti sono gli stessi. La Germania, divisa o unita, e spaccata anche se riunificata, ha problemi con il suo «ieri», sia quello più lontano del Terzo Reich, o quello prossimo della SED, il PC della Repubblica Democratica Tedesca. Paradossalmente, ma non troppo, si è «perdonato» con più facilità i grandi e piccoli criminali nazisti, che i collaborazionisti «rossi». I primi hanno il vecchio alibi dell'aver «obbedito agli ordini», e la guerra ha distrutto molti loro dossier, conservati invece dalla mania burocratica germanica dell'Est, così lodata dal cancelliere renano.

Nel cinquantesimo anniversario della «notte dei cristalli», il presidente del Bundestag, Jenninger, fu «bruciato» per aver letto male un discorso giusto, in cui per la prima volta in una sede ufficiale come il Parlamento si affrontava il consenso popolare al regime, quel *fascinosum*, da non tradurre con fascino, che attrasse milioni di tedeschi. Jenninger, nel leggere il discorso scritto da un suo collaboratore, non fece «risaltare» le virgolette, e così sembrò che anche lui condividesse quelle debolezze. Ciò che più colpì fu la reazione immotivata (dei «verdi» e di alcuni socialisti che abbandonarono l'aula: erano in buona fede, ma rivelavano un'agghiacciante ignoranza). Jenninger è finito in esilio all'ambasciata di Vienna, e il suo collaboratore ha fatto una fine hollywoodiana: ha perso il posto, la moglie l'ha abbandonato, si è dato all'alcool e gli hanno ritirato la patente. Colpevole d'aver osato scrivere che quanti andarono a spaccare le vetrine dei negozianti ebrei vicini di casa, non lo fecero su ordine

di Adolf Hitler e sotto la minaccia delle SS con il mitra puntato.

Ma il nazismo all'Ovest è rimasto sospeso in quella sorta di liquido amniotico formato dalla tutela delle potenze alleate, né feto, né aborto. Mentre all'Est venne semplicemente ignorato. La colpa era dei revanscisti, capitalisti, imperialisti che stavano al di là del «muro», un vallo difensivo. Quegli anni furono semplicemente «saltati» nei libri di storia della DDR. La responsabilità non era di tedeschi, ma dei cittadini della Repubblica Federale, «serva» degli USA. Come i misfatti, autentici o meno, commessi nella DDR, accusata anche di eliminare i neonati deformati, come avviene per ogni esercito sconfitto, non sono commessi da altri tedeschi, ma dai sudditi di Honecker.

La Stasi, come una piovra mafiosa, è responsabile di tutto, ma il paradosso è evidente: se era così estesa, potente, e perfetta, 80 mila funzionari più mezzo milione di informatori, su una popolazione di poco meno di 17 milioni (prima delle fughe), vuol dire che quasi ogni famiglia doveva avere il suo «parente nell'apparato», in grado di fornire raccomandazioni e aiuti, magari per andare in vacanza sul Baltico e non nel campeggio di periferia, e che quasi tutti sono colpevoli, o quanto meno complici.

Ci si continua a interrogare sull'«identità» tedesca. Chi è il nuovo cittadino della Germania unita? Si arriva magari a dire che l'identità è doppia, orientale e occidentale, ma anche questo non è del tutto esatto. La Germania come una personalità schizofrenica. Le due parti però sono sempre meno identificabili con precisione, bianco e nero, o meglio rosso e nero. Ci sono vaste zone in cui le tinte si mischiano, si confondono. E il nuovo tedesco è la somma di questi due aspetti, anche se lo rifiuta con accanimento. Come nella lingua di Goethe, l'unione di due parole non è uguale alla somma dei due termini, o almeno non sempre. Il risultato è un terzo termine con un significato diverso, a volte del tutto diverso, così Germania Orientale e Repubblica Federale una volta mescolate hanno dato vita a un'entità diversa, ancora in formazione. Per questo i rapporti tra *wessis* e *ossis* non sono una faccenda interna tedesca, ma un problema che riguarda tutti noi europei. Da come risolveranno i loro rapporti dipenderà l'avvenire del nostro continente.

Quando il passaggio del «muro» era un privilegio, si aveva l'impressione che *Check Point Charlie* fosse una sorta di macchina del tempo. Si passava all'Est e si tornava negli anni cinquanta, ma non solo. Si tornava in un passato inquinato di futuro inventato, come in un fumetto di Flash Gordon. Accanto ai palazzi barocchi del centro di Berlino (la parte più

bella era all'Est) sorgevano costruzioni avveniristiche da fumetto anni trenta, già invecchiate prima di essere nate. Nel percorso inverso, si balzava avanti di quarant'anni, si piombava nella vetrina del consumismo occidentale, come pretendeva un usurato luogo comune, ma anche i palazzi postmoderni dell'Ovest avevano qualcosa di provvisorio, non erano falsi come gli orientali ma neanche autentici. Le fantasie sfrenate degli architetti di tutto il mondo avevano creato una sorta di accampamento con tende di vetrocemento. All'Est si viveva in un passato confuso con velleità di futuro, all'Ovest in un futuro che stava già per essere smontato e riposto nello scantinato.

Al momento, dopo l'unione, siamo nella fase della maionese impazzita, tutti gli elementi si mischiano ma rimangono individuabili. La macchina del tempo ha i comandi in folle. La DDR ha compiuto un balzo di quaranta anni avanti (il giudizio è solo temporale, non qualitativo), ma anche la Repubblica Federale è stata suo malgrado trascinata indietro, il che non coincide con una regressione. Magari con una riflessione forzata.

I cittadini dell'Ovest, quelli di una certa età, che sono andati alle elementari negli anni cinquanta, hanno incontrato connazionali che si trovavano nelle loro stesse condizioni di allora, che provavano le stesse sensazioni. La reazione automatica è stata quella del rapporto padre-figli o tra primogeniti e fratelli minori. «Io ho avuto la mia prima auto dopo anni di sacrifici, perché pretendi tutto e subito?» Una reazione che viene subita come ingiusta, non solo dagli ex tedeschi orientali, ma da tutti gli abitanti della Mitteleuropa. Anche per il semplice motivo che quarant'anni fa stavano tutti male, vincitori e vinti, mentre oggi si pretende che i meno fortunati abbiano pazienza per una generazione o due, mentre da questa parte tutto procede come se niente fosse avvenuto.

Non è un confronto solo materiale, tra chi ha e chi vorrebbe avere. Si è costretti a rifare un esame di coscienza, che era stato attutito dal tempo. Il processo che viene intentato agli ex cittadini della DDR, provoca un automatico riflesso, per un altro più intimo processo a se stessi all'Ovest. La domanda è la stessa che si posero negli anni ottanta i «nipoti di Hitler». I padri avevano taciuto, i figli si erano ribellati contro una colpa collettiva di cui si sentivano partecipi, e si ebbe come estrema conseguenza la lotta armata della RAF. I nipoti, invece, per la prima volta non posero domande ai libri di storia, ma ai padri e ai nonni. Loro dove erano? E magari scoprirono che la casa di famiglia era stata acquistata per pochi marchi dal vicino di nome Levy, «partito un giorno per Auschwitz». Fu il

decennio del «piccolo nazismo familiare», forse più doloroso e traumatico.

I nipoti pronti a accusare, erano troppo sensibili per non porsi l'inevitabile domanda: ma come mi sarei comportato io se fossi nato venti o trenta anni prima? E non tutti si accontentavano della facile soluzione escogitata da Helmut Kohl, il primo cancelliere che, per ragioni di età, non abbia partecipato al conflitto, che parla di *Gnade der späten Geburt*, la grazia di una nascita tardiva. Kohl è renano e cattolico, ma con la riunificazione la Germania è tornata a maggioranza protestante, più nordica e orientale, meno disposta all'autoassoluzione.

## 8. Uno psicodramma nazionale

In questi giorni milioni di tedeschi, di ogni età, di ogni regione, si lasciano risucchiare nello psicodramma nazionale, tormentati dalla domanda «ed io?». E poiché hanno paura della risposta, come è umano, si dimostrano sempre più intolleranti e spietati. I suicidi sono raddoppiati, come gli incidenti della strada, le violenze (non sempre opera di stranieri), l'alcoolismo e la droga. E' il prezzo da pagare per l'ingresso nella società dei consumi, ma il biglietto più caro è preteso dalla propria coscienza.

A entrambi gli Stati tedeschi, per quasi mezzo secolo, è stata sottratta la coscienza di essere una nazione. La DDR ha dovuto inventare radici nazionali nell'ideologia, nel socialismo, a cui ha cercato di mischiare più o meno logicamente radici più antiche, tramutando un Martin Lutero in un marxista *ante litteram*, anche se alla fine «tradi» i contadini per i principi, al contrario di Thomas Muntzer, che per coerenza perse la testa, o perfino un Federico II: non aveva forse detto che «tutti nascono per essere felici su questa terra», uno dei principi di Marx?

Al pittore Werner Tübke, il Guttuso della DDR, venne affidato il compito di dipingere un affresco da Cappella Sistina (anche se la tecnica, con olio su tela, è diversa), il più gigantesco del mondo, quasi 1500 metri quadrati, sulla collina dove si svolse l'ultima disperata battaglia dei «proletari» contro i signori, a Bad Kyffhäuser, a breve distanza da dove sorge il truce monumento a Barbarossa, un altro dei sacri santuari della storia germanica. «Honecker mi lasciò carta bianca, - mi raccontò nella sua villa a Lipsia, dove cercava di mettersi meno in mostra possibile, nei mesi della cosiddetta rivoluzione pacifica - ho fatto tutto da solo perché non ho trovato collaboratori che mi soddisfacessero. Se adesso cambierei

qualcosa? Neppure un metro quadrato. La mia opera è dedicata alla ribellione dell'uomo contro l'oppressione, per una giustizia sociale. Non è un'opera per esaltare la DDR. Domani, magari vi si vedrà qualcos'altro, come appunto nella Sistina di Michelangelo», che lui andò a ristudiare prima di accettare il compito.

Nella Repubblica Federale il concetto di nazione tedesca venne bandito da ogni conversazione per decenni. Il popolo trovava la sua identità nella forza economica, ed è meno volgare e banale di quanto sembri a prima vista: la prosperità dei conti statali, l'inflazione che giunse fin sotto zero, il *plus* nell'import-export che arrivò al record di 110 miliardi di *Deutsche Mark*, sancendo il trionfo del *made in Germany*, erano la prova delle antiche virtù tedesche: la laboriosità, l'industriosità, il risparmio. Ad alcuni clienti, la Mercedes consegna modelli senza indicazione della potenza del motore, considerata un'ostentazione squallificante. Quel che conta è la reale forza nascosta all'interno della carrozzeria.

Nel gioco di specchi seguito all'unificazione, i ricchi dell'Ovest hanno riscoperto una Germania «da favola» nelle città che, abbandonate dagli urbanisti socialisti, rischiavano di andar a pezzi, ma non erano contaminate dagli architetti postmoderni come è avvenuto ad Amburgo o a Düsseldorf, e con essa la Germania dell'infanzia (c'è un boom dei libri di viaggio nel tempo e nello spazio dedicati alle regioni ritrovate, e a quelle ancora perdute, come la Slesia e la Pomerania orientale), le virtù del passato. E all'Est, pur nell'odio sempre più manifesto verso i *Besserwieser*, cioè i signorsotutto dell'Ovest, con l'invidia si mischia il desiderio di emulare le virtù capitalistiche del successo economico, del cinismo finanziario. Da citare, sia pure di sfuggita, il diverso rapporto con il denaro che si ha nel mondo cattolico e in quello protestante. Alla vigilia della riunificazione, la Repubblica Federale era diventata, sia pure per una lieve differenza, a maggioranza cattolica. Ed ora, dopo la riunificazione, si trova di nuovo a forte maggioranza protestante. Per un luterano il denaro è il segno d'un premio divino, di una bontà riconosciuta, e per cui si deve dare qualcosa in cambio alla società.

I manager improvvisati d'origine orientale hanno una morale e un comportamento che sorprende i loro colleghi, malati di presunzione, dell'Ovest. Come i cittadini «normali» non capiscono la resistenza dei fratelli ritrovati a spartire la ricchezza della Repubblica Federale. Riescono a capire la richiesta di «impegno» rivolta ai lavoratori orientali, ma non di produttività, che dipende sovente da macchine obsolete. Non

deve essere premiato il lavoro in sé?

Queste due diverse «nazionalità» da dopoguerra, nazionalità succedanee, come il caffè in polvere, pratiche ma con manchevolezze, si stanno confondendo in un nuovo senso nazionale, che ha poco a vedere con quello classico, se non esteriormente e ingannevolmente. E che ha i suoi riflessi su tutte le popolazioni d'Europa. «E' una seconda chance per la Germania, - osserva Fritz Stern - che lascia questo secolo come vi era entrata: come grande, dominante forza nel centro del continente. Solo questa volta deve sostenere meglio la sua parte».

«La piccola Repubblica Federale ha chances che il potente Kaiserreich, a cui appartenne metà della Polonia, e il forte Terzo Reich, che per alcuni anni controllò il continente, non ebbero mai. La controparte russa è paralizzata, si è giocata il suo credito panslavista nell'Europa orientale e si vede minacciata da forze centrifughe in casa propria, - commenta Siedler - l'Impero britannico non esiste più [...] le armi non occorrono [...] il Giappone per un decennio fu la grande potenza dell'Estremo oriente, e aveva l'esercito più forte, l'aviazione più forte, e una temibile flotta. Ma per l'Asia divenne pericoloso per la prima volta, quando rinunciò a ogni potere militare e politico, e non manovrò più corazzate ma cominciò a esportare auto, computer, e impianti Hi-Fi».

Certo dopo le previsioni trionfalistiche del 3 ottobre 1990, la realtà è diversa. «La prima Repubblica fallì, e quindi arrivò il Terzo Reich. La seconda Repubblica non fallisce. Viene sacrificata all'unità. Il primo anno della terza Repubblica rende scettici», osserva Wolfgang Herles in *Geteilte Freude*, (*Gioia divisa*, Kindler Verlag). I tedeschi temono di non farcela: i conti della riunificazione superano ogni pessimistico calcolo. Duecento miliardi di *Deutsche Mark*, 150 mila miliardi di lire, che andranno aumentando del dieci per cento, anno dopo anno fino al 2001. Un disavanzo pubblico che raggiunge quello italiano, un milione e mezzo di miliardi di lire; l'inflazione che sfiora il 5 per cento, un livello invidiabile per molti paesi europei, ma qui considerato drammatico nel ricordo di Weimar (e nel 1982 Schmidt perse la Cancelleria «anche» per l'inflazione, che aveva toccato il 5,2 per cento).

In Turingia, il *Panoticum* con la colossale opera di Tübke è abbandonato. La ditta orientale che costruiva gli speciali congegni per mantenere costanti temperatura e umidità nella vasta sala non esiste più, e nessuno vuole pagare i 5 milioni di marchi per salvare la «Battaglia dei contadini», gli ex orientali ancor meno degli occidentali. «Siamo senza lavoro, perché sprecare denaro in una tipica opera socialista?» scrivono i superstiti

giornali della ex DDR. Un'altra radice da cancellare. Mentre all'Est, si sgretola un altro monumento creduto inscalfibile, la solidità del *Deutsche Mark*, fino al giorno in cui il «muro» cadde considerata la più stabile e affidabile valuta del mondo.

La prima festa della riunificazione viene celebrata con una serie di violenze razziali in tutto il paese. A Hoyerswerda, novantamila abitanti, uno dei centri «inventati» negli anni sessanta, si organizza un autentico *pogrom* contro gli stranieri. La polizia si limita a proteggere la loro fuga. La colpa è sempre dell'alieno. Difficile trovare ebrei, ma ci sono vietnamiti quanto basta. Comunque, ad Ovest, si progetta di costruire un grande magazzino su un cimitero ebraico ceduto alla Comunità (per preservarlo) nel lontano 1950. Di chi è colpa se il prezzo al metro quadrato nella città anseatica è salito alle stelle? Se manca lo spazio la colpa è sempre dei nuovi venuti.

Mentre le scorribande dei gruppi neonazi giustamente impressionano l'opinione pubblica internazionale, le prime vittime della nuova intolleranza in Germania sono gli stessi tedeschi. Il che non è rassicurante. E' solo il primo stadio della nuova malattia. Il ministro degli Interni Schaüble, considerato il delfino di Kohl, fu colpito da un folle alla spina dorsale, ed è paralizzato a vita. «Quando mi resi conto che non sarei più tornato a camminare, mi posi la domanda: che fare? O uccidermi o reagire. Ho deciso di reagire», racconta.

Prima ancora che avessi il tempo per porgli la prima domanda, fu Schaüble ad attaccare: «Ma che volete? Sempre contro di noi. Eppure non abbiamo un Haider come in Austria, né un Le Pen come in Francia. E voi italiani! Le immagini giunte da Bari non sono degne dell'Europa». Il collerico Schaüble, ora capo della CDU/CSU, può anche avere ragione. Ma perché i nostri neonazi, o quelli dell'Austria Felix, o i bottegai di Le Pen, non destano lo stesso sdegno dei tremila «idioti» che sventolano svastiche per il compleanno di Hitler o sulla tomba di Hess?

Il giorno dopo il catastrofico voto alle elezioni regionali nel Baden Württemberg, il *Land* più ricco, con un prodotto regionale lordo superiore a quello del Belgio, dove i «Republikaner» presero oltre l'11 per cento, e nel povero Schleswig-Holstein al Nord, la regione di Thomas Mann, dove il DVU ha sfiorato il 7 per cento, i corrispondenti delle TV tedesche andarono a scomodare i colleghi di Tel Aviv per chiedere che cosa ne pensassero, dato che, a causa degli orari di chiusura, sui giornali israeliani la notizia non era comparsa.

Perché proprio loro? E non i francesi, gli inglesi, o noi italiani, ricordati

solo perché avevamo appena eletto Alessandra Mussolini. Che cosa scriveresti, mi continuano a chiedere i colleghi locali, se noi avessimo presentato e eletto la nipote del Führer? La preoccupazione della TV tedesca dimostra che anche qui si «sente» che esiste una differenza, per lo meno emozionale, tra uno *skinhead* di Dresda e un metallaro di Trastevere. «Bè - fu la risposta da Tel Aviv - un nostro vecchio proverbio afferma che quando qualcosa avviene in Germania, nel bene e nel male, bisogna preoccuparsi dieci volte di più». Alla sua maniera, può suonare perfino come un complimento.

Secondo Rüdiger Schulz, dell'Allensbach Institut, solo il due per cento dei votanti per i gruppi della destra «ha un'ideologia veramente nazista». E' probabile che abbia ragione, come personalmente ritengo allarmante fino a un certo punto l'esplosione periodica dei voti dell'NPD ieri, ed oggi di *Reps* e DVU. Quando scompaiono si son semplicemente rifugiati sotto l'ala dei grandi partiti, la cui politica tornano a trovare più o meno soddisfacente (le analisi dimostrano che alle ultime elezioni un terzo dei votanti neonazi proveniva dalle file CDU, e un quarto da quelle SPD). Anzi, sono meno inquietanti quando escono alla luce del sole. Paragonarli alle camicie brune degli anni trenta non è giusto o sbagliato, ma sciocco, e quindi pericoloso, perché si scambia una malattia per un'altra e si sceglie la terapia sbagliata.

«Ottanta milioni di tedeschi che passeggiano sulla nostra testa, in un mondo senza parapetti come quello che si sta profilando, non dovrebbero tranquillizzare nessuno, anche senza bisogno di chiamare in causa i fantasmi del passato», scrive Saverio Vertone in *Il ritorno della Germania*. L'unico errore da evitare è di chiamare Quarto Reich la Repubblica Federale dell'opimo Kohl, perché si finirebbe per trattare (o affrontare) qualcosa che non esiste. «Non voglio essere amato, voglio essere temuto», proclamò Hitler. I tedeschi di oggi sono come un enorme San Bernardo che si agita in salotto alla ricerca di comprensione.

In una recente copertina, «Der Spiegel», sotto il titolo *Die unbeliebten Deutschen*, i tedeschi poco amati, mostra un ginnasta con la canottiera tricolore, il rosso il nero e l'oro, che tiene con aria perplessa il mondo sul braccio. Sosteniamo la terra e ce l'avete con noi? Sembra chiedersi.

«Il mondo ha paura dei tedeschi, e i tedeschi hanno paura del mondo», scrive «Die Zeit». Su «Le Monde», Daniel Vernet osserva: «I tedeschi sono poco amati. Provocano critiche qualunque cosa facciano, se si astengono come nella guerra del Golfo, o intervengono come in Jugoslavia. I tedeschi sono confusi dal loro nuovo potere. Ma questo è più simbolico che



economico. La *Wiedervereinigung* ha portato più problemi che vantaggi. La Germania non si deve fare più piccola di quel che è. Deve accettare la sua forza, ma tuttavia senza atteggiarsi a maestra di scuola». Jens Reich commenta ironico: «Noi siamo depressi. E' come sentirsi dichiarare campioni mondiali dei massimi quando in realtà ci sentiamo deboli». E Norbert Elias aveva avvertito: «Nell'immatura anima tedesca le depressioni si capovolgono in euforiche aggressioni».

Per il nostro bene, dobbiamo sperare che i tedeschi su un territorio più vasto, più numerosi, e più forti domani quando riavranno i frutti dei debiti di oggi (che sono investimenti a lungo termine), ci amino di meno, che non cerchino di insegnarci che cosa è bene e che cosa è male.

In realtà, non lo sanno più. E le loro colpe, come negli anni trenta, sono anche le debolezze degli altri. A Occidente, dove si è disposti a qualsiasi concessione purché la Bundesbank diminuisca il suo tasso di sconto, accusato di frenare la ripresa economica mondiale, e purtroppo non è vero. E ad Oriente. Il pericolo vero non è che prima o poi i tedeschi, stanchi di crediti inesigibili, chiedano: ma Königsberg quanto costa? In fondo è la città natale di Kant. Il rischio è che qualcuno gli dica un prezzo.

Per il momento gli ottanta milioni di tedeschi «sulle nostre teste» non passeggiano. Se ne stanno depressi nelle loro case, nanetti di gesso in giardino, gli unici ad avere superato tutte le tempeste del tempo. E non vanno né verso Est, né verso Ovest, non tornano al passato, né inventano il futuro. Si limitano a vagare in tondo. Speriamo che non gli giri la testa.

Bonn, maggio 1992.

**Roberto Giardina**

Angelo Del Boca

## Giorgio Rochat: da trent'anni in trincea

Quando, nel 1957, Giorgio Rochat si rivolse al professor Piero Pieri, suo maestro, perché accettasse di seguire la tesi di laurea che intendeva dedicare alla prima guerra mondiale, si sentì rispondere che la storia militare non aveva avvenire in Italia, che gli archivi delle tre forze armate erano inaccessibili e che i militari non erano affatto interessati ad aprire un colloquio con gli studiosi esterni. Lo consigliava perciò di scegliere un'altra disciplina, più accetta anche dall'Università, che considerava ingiustamente la storia militare come una storia minore.

Per nostra fortuna Rochat insistette e Pieri finì per cedere, e da quel momento fu prodigo di consigli e di esortazioni con l'allievo che un giorno ne avrebbe raccolto l'eredità spirituale. Pieri, però, aveva ragione. Occuparsi di storia militare negli anni cinquanta e sessanta voleva dire lavorare in solitudine, senza l'ausilio degli archivi degli Stati Maggiori, e con la certezza di incontrare l'ostilità degli ambienti militari e della *lobby* colonialista appena avesse tentato di uscire dagli schemi tradizionali ed incensatori. Soltanto negli anni settanta e, più marcatamente, negli anni ottanta gli Uffici Storici delle tre armi resero più facile l'accesso ai loro archivi. «Oggi la storia militare italiana - scrive Giorgio Rochat - costituisce una vera e propria disciplina autonoma, divisa in correnti e specializzazioni, ma capace di superare gli steccati tradizionali tra università e forze armate, povera di mezzi e di riconoscimenti istituzionali, ma ricca di uomini, progetti e problemi».

Questo sviluppo della storia militare in Italia è anche dovuto alla creazione, promossa da Rochat e da alcuni suoi amici, del Centro interuniversitario di studi e ricerche storico-militari, che da alcuni anni svolge una lodevole attività di informazione, stimolo e coordinamento. Ma è anche dovuto alla ormai trentennale attività scientifica di Rochat, che si concretizza in una quindicina di volumi e in un centinaio di saggi ed articoli, senza contare le recensioni e gli scritti divulgativi. E ancora va ricordato, accanto allo storico, il docente universitario (prima a Milano, poi a Ferrara ed infine a Torino), il presidente della Società di studi valdesi e l'attivissimo membro dell'Istituto nazionale per la storia

del movimento di liberazione in Italia.

Il campo d'indagine di Rochat è vastissimo: va dalla costituzione dell'esercito unitario nell'Italia liberale all'esame dei problemi delle odierne forze armate repubblicane. In questo arco di tempo Rochat sembra prediligere gli studi sulla prima e seconda guerra mondiale, sui rapporti tra regime fascista e forze armate e tra fascismo e chiese evangeliche, ed infine sulla breve ma esaltante stagione della Resistenza. Un altro filone della storia militare al quale Rochat ha dedicato una costante attenzione è quello delle campagne coloniali. Anche se lo storico pavese ama spesso dire, con troppa modestia, di essere stato semplicemente «prestato alla storiografia del colonialismo», in realtà occupa di diritto in questa disciplina uno dei posti di massimo rilievo. Basterebbe ricordare *Militari e politici nella preparazione della campagna d'Etiopia. Studio e documenti 1932-1936* (Angeli, Milano 1971), ancora oggi di grandissima utilità, e *L'impiego dei gas nella guerra d'Etiopia 1935-36*, che ha chiuso per sempre l'annosa e fastidiosa polemica tra innocentisti e colpevolisti. Va infine dato merito a Rochat di aver scritto alcune fra le più documentate e attendibili biografie di capi militari del fascismo. Dal *Pietro Badoglio* (UTET, Torino 1974), scritto con Piero Pieri, all'*Italo Balbo* (UTET, Torino 1986), al quale è stato giustamente assegnato il Premio Acqui-Storia. Senza dimenticare i diciassette ritratti di capi militari scritti per il *Dizionario Biografico Italiano* della Treccani: concisi, ma esaurienti ed esemplari.

Nel corso del 1991 Rochat ha dato alle stampe due nuovi volumi, che raccolgono saggi pubblicati su riviste storiche oppure interventi a convegni, tutti ormai difficilmente reperibili. Nel primo volume, dal titolo *Guerre italiane in Libia e in Etiopia. Studi militari 1921-1939* (Pagus Edizioni, Padova, pp. 218, lire 35.500), compaiono alcuni fra gli scritti migliori di Rochat, quelli che gli hanno assicurato una giusta notorietà, e che al tempo della loro prima pubblicazione non mancarono di suscitare aspre polemiche per la ferma denuncia dei crimini commessi dal fascismo in Africa. Poiché si tratta di opere di grande rilevanza e non di scritti minori, anche se un solo testo raggiunge le settanta pagine, dedicheremo a ciascuno dei cinque saggi la dovuta attenzione.

Il primo saggio si intitola *La repressione della resistenza in Cirenaica 1927-1931*, è del 1980 e riprende in parte il materiale di un articolo apparso nel 1973. Per questo studio, che ancora oggi è il più esauriente sul periodo preso in esame, Rochat si è valso, oltre che della scarsa pubblicistica sull'argomento, dell'archivio personale di Graziani (giacen-

te presso l'Archivio Centrale dello Stato), del *Fondo Libia*, conservato presso l'Archivio dell'Ufficio storico dell'Esercito, ed infine dell'Archivio del disciolto ministero dell'Africa Italiana. Attingendo a questo mare di documenti, sino ad allora poco e male utilizzati, Rochat ha potuto ricostruire nei dettagli le campagne di sterminio intraprese da Graziani, ma sotto il continuo stimolo di Badoglio, per annientare la resistenza dei cirenaici guidati dal vecchio *ikhuàn* Omar al-Mukhtàr. Ma più che sulla tragica fine del vicario del Senusso, Rochat ha preferito dilungarsi sui metodi repressivi di Graziani: dalla deportazione dal Gebel Akhdar di centomila nomadi e seminomadi cirenaici al loro internamento nei tredici micidiali lager della Sirtica, dalla sistematica distruzione del bestiame alla costruzione del reticolato di 270 chilometri al confine egiziano, che avrebbe tolto alla guerriglia libica ogni possibilità di aiuto dall'esterno. Nel documentare il calvario del popolo della Cirenaica Rochat non ha mancato di precisare che, se Graziani è stato il macabro regista dello sterminio, i mandanti stavano a Tripoli e a Roma, e si chiamavano Badoglio, De Bono e Mussolini.

Il secondo saggio, *Badoglio e le operazioni contro l'Etiopia 1935-36* è tratto dalla biografia che Rochat e Pieri hanno dedicato al Marchese del Sabotino. Dei cinque saggi della raccolta è quello che meno si amalgama con gli altri. Non perché sia inferiore per stile o contenuti, ma perché si avverte che diversa era la sua destinazione originale. Capitolo di una vita, dunque, con un taglio marcatamente narrativo. Il lettore, comunque, potrà apprezzare la maestria di Rochat nel dipingere il Maresciallo ansioso di annientare l'avversario per potersi poi precipitare a Roma a raccogliere onori, prebende e gratificazioni, secondo una prassi che datava da Caporetto. Il terzo saggio, *L'aeronautica italiana nella guerra d'Etiopia 1935-1936*, apparso nel 1990 su «Studi Piacentini», vuol fare un primo bilancio del peso che l'aviazione fascista ha avuto nella campagna dei sette mesi. Valendosi dei carteggi custoditi dall'Ufficio Storico dell'Aeronautica, Rochat ha potuto innanzitutto stabilire che in Etiopia l'aviazione fu impiegata su larga scala (450 apparecchi dei vari tipi) e fu indubbiamente determinante per il rapido successo della campagna, sia con i bombardamenti terroristici delle retrovie che con l'implacabile martellamento delle colonne abissine in fuga dopo lo sfortunato esito delle battaglie campali.

Il successo del mezzo aereo in Africa Orientale, fa osservare Rochat, fu tuttavia sopravvalutato dagli alti comandi italiani con riflessi del tutto negativi sulla preparazione bellica del paese. In Etiopia, infatti, l'aviazio-

ne fascista si era trovata ad operare contro un avversario che non disponeva di aerei da combattimento e che metteva in campo una contraerea del tutto risibile. Ma queste condizioni eccezionali non si sarebbero più verificate nella guerra di Spagna e tantomeno nel secondo conflitto mondiale. Ad alimentare il falso mito dell'efficienza ed imbattibilità dell'aviazione fascista era stato anche il modesto numero delle perdite, quantificabili in 8 apparecchi abbattuti e in 40 aviatori morti in combattimento. «Queste perdite - scrive Rochat - furono seguite da una pioggia di decorazioni al valore, 23 medaglie d'oro alla memoria e centinaia di medaglie d'argento e di bronzo. In pratica tutti i caduti in azioni di guerra ebbero una medaglia d'oro o d'argento, con una innovazione nella tradizione militare italiana. Ma più criticabili furono le tante decorazioni e promozioni ai vivi, in parte concesse per motivi politici alle personalità del regime accorse nelle file dell'aeronautica, in parte a ufficiali che avevano soltanto compiuto il loro dovere senza atti di particolare eroismo».

L'argomento del quarto saggio è il più grave e rovente dell'intera storia coloniale italiana. Si tratta dell'impiego, durante la guerra d'Etiopia e nella successiva fase della controguerriglia, degli aggressivi chimici, sempre negato dalle autorità fasciste e ancora testardamente negato nel dopoguerra da ambienti militari e colonialisti e da certa pubblicistica. Sull'uso sistematico dei gas Rochat era già intervenuto in altri suoi scritti, ma «la violenza delle reazioni di ambienti legati ad una visione consolatoria e mistificante del passato» lo convinsero ad approfondire la questione. Si accingeva quindi a compiere un accurato spoglio dei documenti conservati negli Uffici Storici dell'Esercito e dell'Aeronautica, ed anche se la sua ricerca si limitava all'esame di un centinaio di faldoni sui 1475 custoditi negli archivi, i dati emersi confermavano pienamente ciò che una storiografia progressista aveva già denunciato a partire dagli anni sessanta. Questa conferma era tanto più importante in quanto la ricerca era stata avallata dalle autorità militari e doveva quindi essere considerata come un documento ufficiale.

Il testo apparve nel 1988 sulla «Rivista di storia contemporanea» con il titolo *L'impiego dei gas nella guerra d'Etiopia 1935-1936*, ma le polemiche non finirono. Il mito dell'italiano buono, incapace di usare armi proibite dalle convenzioni internazionali, era dunque duro a morire. Secondo i dati raccolti da Rochat, furono lanciate dagli aerei su obiettivi etiopici del fronte Nord 991 bombe C. 500 T per circa 280 tonnellate di iprite. A queste vanno aggiunte le 1.367, caricate ad arsine, lanciate

dall'artiglieria durante la battaglia dell'Amba Aradam. Minore fu invece l'impiego dei gas sul fronte Sud. L'aviazione della Somalia sganciò infatti 95 bombe C 500 T da 280 kg, 186 bombe ad iprite da 21 kg e 325 bombe a fosgene da 41 kg per un totale di 44 tonnellate di aggressivi chimici. Nel concludere il suo saggio Rochat scriveva: «Con queste nostre pagine contiamo di aver impostato il discorso sui gas su più ampie e solide basi, lasciando a tutti libertà di giudizio, ma non più quella di ignoranza e mistificazione».

Il saggio che chiude la raccolta si intitola *L'attentato a Graziani e la repressione italiana in Etiopia 1936-1937* e fu pubblicata per la prima volta nel 1975 su «Italia contemporanea». Anche questo scritto, al suo apparire, alimentò molte polemiche, poiché una certa Italia nostalgica e retriva non voleva accettare il ritratto a tinte fosche che Rochat aveva tracciato di Graziani, così come respingeva l'accusa, mossa dallo storico ad alcune centinaia di militari e civili italiani, di aver messo per tre giorni Addis Abeba a ferro e a fuoco causando, a seconda delle stime, dai tremila ai trentamila morti. Per scrivere questo saggio, che non si limita ad evidenziare la ferocia della reazione italiana all'attentato a Graziani del 19 febbraio 1937, ma analizza anche la politica del Maresciallo nei venti mesi in cui tenne le redini del comando in AOI, Rochat raccolse un materiale vastissimo attingendolo principalmente al *Fondo Graziani*, conservato presso l'Archivio Centrale dello Stato. Era sua intenzione, infatti, di sviluppare il breve saggio e di farne un grosso volume, il cui titolo provvisorio era *Graziani vicerè d'Etiopia*. Altri lavori più urgenti gli impedirono di condurre a termine la ricerca, ma noi confidiamo che il progetto non venga abbandonato, poiché il Graziani «etiopico», a differenza di quello «libico», è ancora tutto da studiare.

Il secondo volume di Rochat apparso nel 1991 si intitola *L'esercito italiano in pace e in guerra. Studi di storia militare* (RARA, Milano 1991, pp. 385, lire 48.000) e comprende, oltre all'introduzione, ben quindici saggi apparsi tra il 1961 e il 1991. Anche in questo caso non si tratta di scritti minori, ma di ricerche che, al loro apparire, fecero molto discutere gli addetti ai lavori, provocarono le inevitabili reazioni ostili degli ambienti retrivi e furono per lungo tempo un punto di riferimento obbligatorio. Certe definizioni, come quella di «guerra subalterna» per la guerra fascista del 1941-1943, furono impiegate per la prima volta in questi articoli e sono oggi di uso corrente.

Ci sono alcune affermazioni nell'introduzione al libro che vogliamo riprodurre poiché rappresentano la chiave di lettura dell'antologia di

studi militari. Sostiene Rochat: «Chi scrive che la guerra è stupida (un atteggiamento abbastanza diffuso) sbaglia: la guerra può essere insensata o criminale, può contenere e promuovere una serie infinita di errori, bestialità e stupidità, può rappresentare quanto di peggio sia capace l'umanità, ma richiede ai combattenti uno straordinario impegno di intelligenza, dedizione e amore, oltre che di fatica e sofferenza. La guerra è troppo piena di contraddizioni perché la si possa liquidare con slogan superficiali. E la storia militare non difende né esalta la guerra, ne studia le contraddizioni profonde, ne illustra gli infiniti orrori, non ne scarica la terribile responsabilità soltanto sui soldati e sui generali, ma mette l'umanità dinanzi alla necessità di un giudizio etico-politico complessivo e di una ricerca consapevole e continua di vie alternative per la risoluzione dei conflitti di interesse».

Questo atteggiamento di fronte alla guerra, limpido, antiretorico, antimarinettiano per eccellenza, si rintraccia in tutta l'opera di Rochat e rappresenta la sicura garanzia che la ricerca dello studioso è corretta, senza secondi fini, tesa né ad esaltare né a degradare, ma a registrare i conflitti fra nazioni e a denunciare le immani sofferenze che provocano. Ciò che fa di Rochat uno storico scomodo, spesso provocatore, è la sua congenita ripugnanza per tutto ciò che è retorico, declamatorio, patriot-tardo. Dinanzi al faraonico monumento di Redipuglia, autentico «bazar di cannoni e di improbabili trincee», con cippi che recano iscrizioni di dubbio gusto come quella che dice «Se pur vane le pinze / valsero i denti», lo storico annota: «Il grandioso monumento è ridotto alla sola funzione di altare patriottico di indiscutibile efficacia, ma fuori del tempo e dello spazio, senza alcun valido riferimento all'ambiente e alle circostanze in cui caddero tanti italiani, né alcun elemento che possa far riflettere sul costo di questo sacrificio, al di là delle cifre terribili e astratte sul numero dei morti».

Altri dati costanti nell'opera di Rochat sono lo sforzo per ripulire le vicende belliche dalle incrostazioni dei miti e delle speculazioni politiche; lo studio del comportamento dei soldati per ricuperarne l'autenticità dei sentimenti; il tentativo di saperne di più sulla sorte dei prigionieri delle due guerre mondiali, sulla quale le fonti ufficiali hanno deliberatamente lasciato cadere il silenzio. Esempari, a proposito di questi temi, ci sembrano i saggi *Gli ufficiali italiani nella prima guerra mondiale, Il soldato italiano dal Carso a Redipuglia, Memorialistica e storiografia sull'internamento in Germania 1943-1945*.

In altri saggi, in particolare in *Appunti sulla direzione politico-*

---

*militare della guerra fascista e Lo sforzo bellico 1940-1943: analisi di una sconfitta*, Giorgio Rochat dà il meglio di se stesso elaborando sintesi che rivelano una straordinaria padronanza della materia ed una eccezionale capacità espositiva. Gli episodi ancora avvolti di mistero, come la mancata conquista di Malta, lo sforzo (non richiesto) in Russia mentre in Africa Settentrionale avrebbe forse cambiato le sorti dello scontro, la mancata produzione di un carro armato che non fosse troppo inferiore a quelli inglesi e tedeschi, trovano nelle pagine di Rochat precise e convincenti spiegazioni. «In definitiva, - osserva acutamente lo studioso - furono sostanzialmente le preoccupazioni di politica interna a dominare la preparazione bellica e le scelte strategiche dell'Italia fascista. Nel 1940 come nel 1941-1942 i dirigenti fascisti continuavano a lavorare per la conservazione del regime assai più che per la vittoria finale».

**Angelo Del Boca**





---

## Schede

**Battaglia di Adua, 1° marzo 1896, memorie vive ed inedite di un ufficiale superstite / a cura di Gian Carlo Stella.** - Parma : Ermanno Albertelli Editore, 1991. - 186 p. ; s.i.p. (L. 30.000)

Fra i misteri che ancora avvolgono alcuni aspetti del colonialismo italiano in Africa, quello di Adua è uno dei più fitti: tale peraltro pare destinato a restare ancora a lungo. A quasi un secolo di distanza dal tragico fatto d'armi, si continua ad ignorare quanti soldati italiani parteciparono allo scontro di quella domenica 1° marzo 1896, di quanti fucili (quasi esclusivamente il vecchio Vetterli) poterono disporre, quanti furono gli ufficiali che affiancarono il Baratieri. Solo l'esame comparativo delle diverse fonti esistenti (come sostiene a ragione Gian Carlo Stella) potrà dare un giorno, solo che lo si voglia, la soluzione dei tanti quesiti ancora in ballo.

A complicare il mistero di Adua

ci sono tutti i «perché» sulla questione tattica vera e propria, resa di difficilissima decifrazione dalla molteplicità delle testimonianze, delle relazioni ufficiali, dei ricordi personali, delle lettere, degli articoli. Tanto, tanto materiale, che rende pericoloso dare per scontata una teoria piuttosto che un'altra.

La memorialistica su Adua era ferma da tempo ai nomi dei vari Gamerra, Tedone, Goj, Molteni, D'Amato e a pochi altri: testimonianze di vario spessore, ma tutte sempre significative (pur con i loro limiti oggettivi), perché scaturite dalla partecipazione diretta alle vicende tutt'altro che chiare di una giornata infausta per l'esercito italiano.

La nuova testimonianza ci viene dal diario inedito di Alberto Woctt, al tempo di Adua capitano di fanteria, che lo scrisse dal 10 luglio al 20 agosto 1896, dopo il rimpatrio in Italia. Woctt (era nato nel febbraio 1861) aveva già partecipato alla campagna del 1887-88 col San Marzano ed era tornato

volontario in Eritrea il 10 gennaio 1896, quindi alla vigilia dello scontro, come capitò a molti altri militari giunti a Massaua per rinforzare le forze italiane in colonia. Ad Adua Woctt comandava la 4ª compagnia del 3º battaglione Fanteria Africa del 6º reggimento, Brigata Dabormida. Si comportò da valoroso, fu più volte sul punto di soccombere, ma riuscì a rientrare in Eritrea il 4 marzo con quanto avanzava dei suoi. Rimase volontariamente in colonia e partecipò alla liberazione del forte di Adigrat, quindi rimpatriò il 25 giugno 1896. Morì col grado di tenente colonnello, a Imola, nel 1938. Ad Adua si era guadagnata meritatamente la medaglia d'argento al Valor Militare per aver diretto «con ammirevole fermezza e slancio la sua compagnia, rimanendo ferito» («Gazzetta Ufficiale del Regno», 1898, p. 968).

Il diario di Alberto Woctt è senza dubbio una testimonianza di grande valore che si aggiunge a quelle già in nostro possesso e il fatto che essa venga alla luce dopo quasi un secolo è un motivo in più per leggere queste pagine con la dovuta attenzione. Sono memorie scritte senza mezzi termini, gli avvenimenti vi sono riportati privi di trascrizione letteraria, senza artificio: vi domina la spontaneità. In più punti è ferma la condanna dei comandanti (compreso il Bara-

tieri) e di quanti si comportarono in modo non degno nella conca di Abbà Garimà. La descrizione degli episodi, spesso feroci, vissuti in prima persona non si arricchisce mai di particolari inutili o delle belle colorazioni di dopo.

Le memorie costituiscono ovviamente la parte principale del libro che Gian Carlo Stella, uno studioso noto da tempo per l'attenzione che dedica alla storia del colonialismo italiano, ha arricchito di 150 note, 10 allegati, 80 profili biografici dei partecipanti alle vicende ricordati nel diario di Woctt, 100 schede bibliografiche e 86 illustrazioni, di cui diverse a colori. Gli allegati riguardano la composizione del Corpo di operazione italiano, la formazione di marcia delle brigate e la composizione dei vari battaglioni, compreso il battaglione Alpini che in Etiopia, in una giornata tanto tragica, ebbe il battesimo del fuoco.

Le memorie di Woctt occupano le pagine 17-116. Ad esse va aggiunta la Relazione che lo stesso capitano scrisse sulle vicende del 3º battaglione Fanteria Africa ad Adua e sulla successiva ritirata e che diresse al colonnello Ragni, da Saati, in data 18 marzo 1896. Il testo si svolge per capitoli, dall'imbarco di Woctt sull'«Adria» il 12 gennaio fino all'arrivo ad Addì Caich il 4 marzo 1896.

Fin dalle prime pagine Woctt

rivolge dure critiche al pesante armamento dei soldati italiani costretti a portare sulle spalle un carico esagerato e a marciare in condizioni che nulla avevano a che vedere con quelle europee. La via prescelta per l'avvicinamento fu il Mahio («l'orribile strada», sentenza Wocct) che in Italia fece parlare di miracolo. «In Africa - dice ancora Wocct - si fece sempre così, miracoli in pillole che, passando per la filiera del giornalismo ufficiale, giunsero al buon Pantalone come miracoli colossali. Tutte menzogne, tutta roba artificiale».

Molte critiche sono dirette anche al soldato italiano che non vuole capire che il cibo bisogna a volte prepararselo da sé. «Il nostro soldato, abituato a mangiare a suon di tromba, non sa che in guerra il più delle volte dovrà far cucina per suo conto [...]. L'ingrata sorpresa del mancato rancio a suon di tromba portò il colpo di grazia a quelli non abituati, sì che per smuoverli, per spingerli a far legna e acqua, preparare le cucine, impastare la farina, si dovette ricorrere a tutti i mezzi. Solo a tarda sera, quando cioè si doveva pensare alla partenza, tutti avevano mangiato più o meno bene, ma non avevano riposato. Gli assolutamente inetti trovarono più comodo intaccare i viveri di riserva; era tanto peso di meno da portare!».

Più grave ancora, sottolinea

Wocct, il fatto che «gli ufficiali non si conoscevano fra di loro, né conoscevano i loro uomini; la truppa non conosceva neppure il nome dei propri ufficiali e molti non lo seppero mai. E così si andò incontro al disastro del 1° marzo senza che fra gli ufficiali e truppa vi fosse salda conoscenza personale, simpatia, forza morale, coesione».

A Wocct, che è un ottimo osservatore, tutto appare in declino già nella marcia di avvicinamento ad Adua. In ritardo e scoraggiati, i soldati non temevano in quelle condizioni né la privazione della libertà né quella del soldo: insomma, le punizioni non sortivano effetto alcuno. Ad Addi Caieh si provvide alle prime applicazioni del Codice I. Il risultato che poteva derivare da simili cattive premesse fu subito evidente.

«L'aver [poi] ricorso al sorteggio per mancanza di volontari - precisa il capitano - dà subito la misura di quanti malcontenti riuscirono composte le Compagnie. Poco entusiasmo, inerte indifferenza o forzata rassegnazione. I primi disagi materiali, il caldo e le marce, veramente infami, completarono il disagio morale. Non erano soldati penetrati dell'alto principio dell'onore, spinti dai sani ideali di Patria e di Gloria, ma automi passivi che salivano il calvario per forza d'inerzia». Anche gli ufficiali apparivano, dopo le prime marce,

svuotati di energia e pazienza.

Le parole di Woclt possono sembrare troppo dure, ma critiche dello stesso tenore si ritrovano in altri autori. Del resto, nelle memorie non mancano certamente i passi in cui egli sottolinea gli atti di eroismo, la forza di alcuni ufficiali, il coraggio della disperazione che porta anche alla morte sul campo. Woclt crede che sul soldato italiano incida negativamente la sua stessa condizione di uomo in un'Italia così carica di problemi sociali e, in senso più lato, culturali. «La società - dice amaramente - ci fornisce quello che ha, e noi non possiamo trasformare tutte le pietre rozze in pietre fini. [...] Non speriamo di fare di tutte le birbe dei futuri eroi. La morale del soldato dovrebbe essere fatta dalla famiglia sua e nell'armata completarsi; solo così si avranno dei buoni soldati. Datemi un gentiluomo (nel senso inglese) e vi farò un Generale, diceva Grant, ed io invece medesimamente vi dico: datemi un buon cittadino e vi farò un ottimo soldato. Finché noi avremo il 30% di analfabeti, e i principi del moralismo sul nostro popolo saranno così negletti, non avremo mai nel nostro soldato quella forza morale che è fattrice prima di vittoria».

La descrizione che Woclt fa della lunga e difficile marcia di avvicinamento ad Adua evidenzia pericoli, agguati, senso dell'abban-

dono. Ovunque appaiono i segni di una preoccupante approssimazione. Non è raro incontrare materiali ancora buoni abbandonati, registri (la burocrazia contro la quale il capitano più volte si scaglia nelle memorie), viveri. Nella situazione particolare Woclt vede specchiarsi la mancanza di «una linea di condotta rigida e sicura; ad ogni Governatore nuovi orientamenti, ad ogni cambio di Ministero politica diversa. E così fra il tentennare a diritta e a manca, ci siam trovati di fronte gli amici di ieri e i nemici di oggi. L'ultima umiliazione la subiremo pel riscatto dei prigionieri perché bisognerà riscattarli a suon di talleri».

Quando Woclt scrive questi appunti tra il luglio e l'agosto 1896, la questione dei prigionieri di Adua è ancora lontana dall'essere risolta, ma la profezia del capitano si avvererà. Finirà proprio così, con Nerazzini ad Addis Abeba.

Intanto, di fronte alla condotta di guerra e ai primi risultati (ci sono state l'Amba Alagi e la resa di Macallé), Woclt pensa che «così inetti, dunque, dovevamo rimanere a casa nostra e lavorare di buona lena pel miglioramento economico nazionale. L'ambizione, il desiderio di fare come gli altri, ci ha spinti inetti, impreparati, ignoranti, là dove le Nazioni portano l'esperienza di secoli di conquista».

Woclt pensa naturalmente, e

noi con lui, a quanto chiese Ricotti al Saletta nel 1885: «una punta su Khartoum» («cose incredibili, ma pur vere!», commenta ancora Wocct, al pensiero degli 800 chilometri tra Massaua e Khartoum appunto). L'ignoranza geografica di molti generali dell'epoca è ampiamente dimostrata. Di fronte a tante pecche, il capitano parla chiaro: «Ma perché non si deve avere il coraggio di dire: l'impresa non val la spesa, abbiamo sprecato abbastanza e ritorniamo saggi. [...] La morale finale sarà il sollievo dal disagio economico che ci tribola. Espansione coloniale vuol dire, in fin dei conti, conquista e quindi guerra, ma la civiltà nasconde le sue ingiustizie con parole sante. [...] Il famoso dovere dei popoli civili di illuminare i fratelli barbari diventa una mistificazione».

D'altro canto, Wocct ammette che l'espansionismo europeo è da secoli una forza a cui non ci si può sottrarre («L'Europa è troppo piccola; la nonna della civiltà non ha più posto per i suoi nipoti»). Ecco, allora, il forte schiacciare il debole, pensando esclusivamente al suo tornaconto. L'Italia non ha saputo fare nemmeno questo, ha commesso errori su errori («portiamo con noi il ricordo del recente passato e tutto il lirismo cavalleresco d'epoca garibaldina»), ha preso le briciole lasciate dagli Inglesi, seguito politiche contrastanti («10 anni di

molla e tira, di politica tigrina e scioana»), si è illusa sulle potenzialità agricole eritree da Franchetti in poi.

Nel corso della narrazione, l'inefficienza dei servizi logistici e dell'intero apparato militare chiama in causa l'esercito. Wocct afferma deciso: «L'assoluta impreparazione, la mancanza di conoscenza dei luoghi, l'ignoranza sulle difficoltà logistiche gravarono sull'esito finale e mi persuado ognor più che il Corpo di Stato Maggiore non serve che a creare una casta privilegiata: l'aristocrazia della milizia». Il soldato a sua volta «fu lanciato nel nuovissimo ambiente così come la fretta permise. L'equipaggiamento pessimo fu il primo fattore della percentuale rilevante dei ritardatari e degli sbandati; il secondo, la nutrizione spesso insufficiente causa l'imperfetto servizio d'intendenza, le farine scadenti e in quantità inferiore al prescritto. Sacchi sedicenti di 50 kg. non raggiungevano né i 35 o i 40 al massimo. [...] I fratelli italiani rubavano sul pane e non rifuggivano dall'invviare farina infima, grigia».

Si giunse dunque al 1° marzo, ad Abbà Garimà, quando, «guidati dagli informatori, andammo incontro al macello, alla rovina militare», invece di restare sul posto «in posizione trincerata», perché Menelik finisse come «Re Giovanni [che] a Saati si scavò la fossa senza

dar battaglia».

Viva è, come si è detto, la descrizione degli scontri a cui partecipò la brigata Dabormida. Speranze e timori, delusione e certezza di essere sconfitti si susseguono negli appunti di Woctt. Nella vallata di Mariam Sciauitò il capitano presente che finirà in sconfitta, nonostante che l'artiglieria batta incessantemente «la destra e la sinistra nemica». Ma a nulla vale tenere varie posizioni al centro e ai fianchi.

«Alle spalle nostre - dice Woctt - era un crepitare continuo di fucileria da tiratori filtrati da tutte le vallette, superando tutte le alture. Cavalieri galla scorazzavano il piano sciabolando salmerie, cofani di sanità, croce rossa, tutto. Il Parco di Sanità fu il primo ad essere disperso, frantumato; i feriti più non ebbero cura alcuna. Si era ridotti ai pacchetti di medicazioni individuali. [...] La fucileria non cessava; si capiva che alle spalle eravamo quasi avvolti. Col tempo il cerchio si sarebbe chiuso e buona notte».

Si combatte ormai isolati e delle altre brigate nulla si conosce. Ci sono momenti di tregua in cui affiora qualche speranza, ma sono semplici attimi. Gli ufficiali cadono: «visibili e riconoscibili fra tutti per la fascia all'elmo e per la sciarpa, o per la deplorable imprudenza di mostrarsi sempre, venivan

fatti segno a colpi incessanti. L'apparire di un ufficiale segnava la morte di qualcuno perché, se generalmente non era colpito il bersaglio, lo era il più vicino. Mai come in quel giorno compresi l'inutile uso della sciarpa in combattimento. A che serve essa mai? A che serve il velo sull'elmetto? Armamenti del Medio Evo, servono ad aumentare la percentuale delle perdite negli ufficiali e a ridurre i reparti privi di Capi al disotto di branchi di pecore destinate al macello. Eppure la sciarpa rimarrà ancora, guai a toccarla: usava ai tempi di Emanuele Filiberto!».

I ricordi più tragici di Woctt sono quelli della ritirata, ore drammatiche rivisitate a distanza di poche settimane con il terrore di allora. Ovunque egli trova resti italiani, morti e virati, feriti vivi per miracolo (ma per molti la sorte è segnata), materiali distrutti. Sono immagini di rovina che non danno tregua. La fuga dal disastro avviene in un autentico caos, con qualche difesa d'occasione, ma senza speranza. «Gli Amhara - sottolinea Woctt - non più trattiene dalla difesa, sbucavano da ogni lato e sempre a gruppi, a spizzico, correvano a perdifiato da un appostamento all'altro, sostando solo per far fuoco». Il bersaglio sono le tre compagnie rimaste attorno a Woctt che non può comunque giurare sulla fine del generale Dabor-

mida su cui dopo tanto si scrisse.

«La coda [dei fuggiaschi] - precisa Wocct - era destinata a far da tampone e lasciata come osso agli appetiti sanguinari: doveva col suo sacrificio salvare il rimanente. E così fu e la coda fu macellata, tanto più che in essa vi erano tutti gli spedati, i feriti, gli sfiniti ed i ritardatari di tutte le armi e di tutti i reparti. Il generale Dabormida, fermo, seguiva coll'occhio l'affannosa salita delle truppe; si può dire che dirigeva la ritirata senza muoversi dal sito più pericoloso. Mi dissero vi fosse pure il Colonnello Airaghi, ma io non lo vidi. A notte vidi che la colonna in ritirata era guidata dal Colonnello Ragni prepostovi dal Generale (Dabormida), che così poté assistere all'agonia della coda e trovarvi la morte. Passando vicino al Generale lo sentii esortare: "Su via, ragazzi", e poi, visto un mulo che intercettava l'angusto cammino: "Dio mio, anche le bestie fanno intoppo!", e non lo vidi più».

Wocct ricorda scene poco edificanti nel momento della paura, quelle che si ritrovano anche in altre memorie, a cominciare dal Baratieri. Alcuni attendenti non si comportarono da veri soldati. «Quanti se ne sono visti di questi bravi attendenti - annota Wocct ironicamente - filare sulle cavalcature dei loro ufficiali, o di altri, mentre i padroni e i legittimi pro-

prietari morivano di fatica e di stenti. Non dico che non vi siano stati attendenti capaci di sacrifici e di eroismi, ma rari, ma pochini. L'istinto della conservazione in quelle circostanze si impone sovrano. [...] Ufficiali feriti, imploranti aiuto, dovettero minacciare col revolver attendenti e mulattieri montati, che sordi alla pietà ed alla disciplina se ne infischiarono».

In questa tremenda corsa verso il Colle Zalà e Debrà Damò la morte colse ancora un gran numero di scampati ad Adua. «In quel rimescolio di uomini e di muli - riprende Wocct - fioccarono i proiettili, ogni tanto stroncando una esistenza e togliendo le poche forze agli sfiniti. Molti scoraggiati, esauriti dalla fatica, dalla sete, dalla fame, rinunciarono a salire più oltre, e seduti o supini attendevano la fine. Il completo sfinimento faceva tacere ogni istinto, ogni ricordo, ogni sentimento. Quanti furono sciabolati senza che reagissero, senza che avessero la forza di implorare pietà. Ed erano sciabolate da spaccare una quercia!».

Anche Wocct viene ferito, ma lievemente e deve all'aiuto di un generoso tenente medico la sopravvivenza. Con un mulo in prestito riesce a scalare un colle, mentre altri ancora gli danno una mano. A sedare in parte la sete interviene la pioggia provvidenziale («fu un vero balsamo per tutti



ed io mi dissetai portando alle labbra le gocce raccolte sul cavo dei massi»). Quando Woctt e gli altri sono nei pressi dello Zalà, è notte fonda.

«In vista del colle - ricorda il capitano - ricominciò la triste distesa dei morti e dei mutilati. Un rauco grido di "Chi va là?" ci rincuorò: al colle vi erano i nostri. Sotto, all'acqua, un vero macello; contai 37 cadaveri esposti, ven'erano troppi! Quattro telegrafisti avevano le cassette ottiche e i rotoli di cavo sul petto nudo, altri la bocca sformata da sassi introdotti a forza, alcuni le parti genitali a fior di labbra; tutti evirati. [...] Barelle con sopra cadaveri dimostravano che vi era stato un tentativo di soccorso; bidoni e gavette dicevano chiaro che dal colle si era andati all'acqua colla solita noncuranza e che i galla fecero il macello piombando di sorpresa».

La marcia verso Debrà Damò prosegue drammatica dopo il Colle Zalà, tra proiettili nemici e cadaveri sparsi ovunque, oltre ai mutilati e alle solite reliquie di registri («le tracce di quella pedante macchina amministrativa che schiaccia l'Esercito sotto una valanga di stampati»).

Dopo si prosegue per Mai Maret e Barachit, sempre sotto i colpi degli inseguitori. Duro è Woctt col colonnello Di Boccard che alle 12,30 del 2 marzo ha lasciato Mai

Maret per dirigersi su Addì Caieh, abbandonando a un triste destino i superstiti di Adua e le salmerie che ripiegavano da Saurià. «La precipitosa partenza del Di Boccard costò la vita a molti, e dei milioni all'erario. [...] Queste aquile dello Stato Maggiore, piombate in Africa per pescarvi l'elmo del Generale, non han raccolto che vergogna».

Dopo tre giorni di fuga, Woctt è allo stremo ma da Barachit ad Addì Caieh il tragitto è ancora lungo. Ci si riposa un po' e si riparte, anche perché si temono agguati. Il 4 marzo meno di cento superstiti sono con Woctt ad Addì Caieh (sono larve più che soldati) e il 5 i primi feriti ripartono per il Mahio alla volta di Massaua. Fra i partenti anche «alcuni non feriti che sentivano scottare la terra sotto i piedi. D'altronde Generali e Colonnelli avevano fatto altrettanto». E' chiaro il riferimento al generale Ellena e ai vari capitani e tenenti, come Ademollo e Menarini, che si imbarcarono per Napoli il 14 marzo di quel 1896.

La sosta di Woctt ad Addì Caieh dura cinque giorni («furono una manna»), il tempo per vedere giungere «ogni giorno qualcuno disarmato, lacero, affamato, contuso, e imbecillito. [...] Nei magazzini vi era un mondo di roba, e pur si fu avari più del dovuto; tutta quella roba fu distrutta due giorni dopo e il fortino si fece saltare!».

A questo punto ha termine il diario di Alberto Woctt, una testimonianza di prima mano su quelle cruciali ore della prima guerra d'Africa, che continueranno a far discutere, finché ci sarà negli studiosi la voglia di veder chiaro. Testimonianza di prima mano, ma anche voce di tutto rispetto sui due contendenti di Abbà Garimà. Alcune critiche rivolte ai combattenti etiopici non escludono in Woctt il riconoscimento del loro valore. E non pare fuori luogo concludere queste note con le considerazioni di Woctt che chiudono un capitolato centrale dedicato alle osserva-

zioni sul nemico: «La nostra vanità europea, suscitata dalle facili vittorie autentiche, ci aveva persuasi bastasse apparire per vincere o debellare: che un bianco valesse 100 neri e che una salva di plotone mettesse in fuga un esercito. Errore, vanità, mistificazione. Bisogna rendere giustizia al nostro nemico, e come soldato stimarlo per quanto vale, apprezzarlo per tutte le sue straordinarie qualità fisiche e bandire per sempre la tronfia vanità europea».

Parole che fanno riflettere, pur a distanza di un secolo (*Massimo Romandini*).

**Un intellettuale tigrino nell'Etiopia di Menelik: Blatta Gabra Egzi'abeher Gilay (1860-1914) / Irma Taddia.** - Milano : Giuffrè, 1990. - 174 p. (L. 18.000)

Su Gabra Egzi'abeher Gilay, uno fra gli intellettuali etiopici che più si sono battuti per dare al vasto impero forgiato da Menelik un'unità politica, non si avevano sino a ieri che scarse informazioni in Italia. E tuttavia la statura intellettuale di questo tigrino non è certo inferiore a quella di un Afawarq Gabra Iyasus, di un Heruy Wolda Sellase o di un Gabra Hiwet Baykedan, già noti da decenni soprattutto per gli studi del Fusella.

Dobbiamo quindi essere grati a Irma Taddia, che ha recuperato negli archivi italiani alcune opere inedite di Gabra Egzi'abeher e che ha raccolto ad Asmara e ad Addis Abeba testimonianze che le sono servite per completare il ritratto di questo tigrino, che è fra i fondatori del nazionalismo etiopico.

«Il periodo in cui l'intellettuale tigrino si trova ad operare politicamente è importante per due aspetti: - scrive Irma Taddia - da un lato l'Etiopia respinge i tentativi di una conquista totale da parte degli italiani, dall'altro è costretta a cedere parte dei suoi territori al nord, l'Eritrea. Questo mio lavoro, solo in apparenza dedicato ad una biografia intellettuale, si propone

in realtà di analizzare con maggior profondità il retroterra di tali avvenimenti. Gabra Egzi'abeher offre una occasione particolarmente opportuna per verificare i meccanismi di potere e le contraddizioni della politica etiopica nella seconda metà dell'Ottocento».

Nato nel Tigrè intorno al 1860, era stato raccolto, ancora bambino, dal capitano Bettini, che lo aveva allevato e istruito. Di acutissimo ingegno, presto sarebbe stato padrone del tigrino, dell'amarico, del ge'ez, dell'arabo e dell'italiano, il che gli avrebbe permesso di accedere alla sola carriera consentita ad un intellettuale indigeno, quella dello scrivano nell'amministrazione pubblica. In questa veste lo troviamo al servizio del capitano Bettini, poi del generale Orero, infine del residente Sanguineti. Per la sua lealtà e «fedeltà», dimostrata anche sul campo di battaglia (a Saganeiti, nella tragica giornata di Adua, ad Agordat contro i dervisci), Gabra Egzi'abeher aveva potuto ottenere incarichi molto delicati e partecipare alle missioni presso ras Maconnen e l'imperatore Menelik. Nominato *Blatta* dal generale Viganò nel 1897, nello stesso anno toccava il vertice della sua carriera nell'amministrazione coloniale italiana diventando interprete del governo di Asmara.

Descritto da vari funzionari e

militari italiani come il classico collaborazionista, che ama e stima gli invasori europei e disprezza i suoi simili, in realtà Gabra Egzi'abeher nutriva altri sentimenti, anche se aveva per tanti anni servito gli italiani con lealtà e grande capacità. Convinto nazionalista, egli apprezzava ciò che Menelik e Maconnen avevano fatto per rendere l'Etiopia più grande e rispettata, ma non perdonava all'imperatore di aver firmato il trattato di Ucciali e di aver ceduto agli italiani il Mareb-Mellasc, vale a dire l'Eritrea degli altipiani. Sospettato di tradimento nel 1899, per ciò che sembrava emergere dalla sua corrispondenza con alcuni notabili etiopici, veniva arrestato e rinchiuso nelle carceri di S. Erasmo a Napoli e in seguito nel terribile penitenziario dell'isola di Nocera, nel Mar Rosso, dal quale riusciva ad evadere con un altro centinaio di detenuti. Messosi in salvo al campo di ras Maconnen, dopo un viaggio fortunoso attraverso il Mar Rosso ed il Sudan, l'intellettuale tigrino passerà in seguito, come vedremo, al servizio di Menelik, diventandone un ascoltato consigliere politico.

Ma Gabra Egzi'abeher aveva realmente «tradito» l'Italia? Era veramente incorso nelle sanzioni previste dall'articolo 134 del codice penale italiano? Il primo a nutrire molti dubbi sul «tradimento» del

tigrino era lo stesso governatore dell'Eritrea, Ferdinando Martini, il quale scriveva nel suo *Diario* alla data del 6 febbraio 1900: «Era il mio interprete [...], debbo bensì confessare che, pur sapendolo ambiziosissimo, non lo reputavo capace di tradimento. Né si può, in fondo, dire che abbia tradito: vagheggiava di tradirci...». Ed ancora annotava, alla data del 13 maggio: «Oggi, essendo domenica e avendo qualche ora a mia disposizione, ho letto le carte relative a Gabre-Ezgheber, la corrispondenza sequestrata, i suoi appunti, ecc. ecc. Mi sono persuaso che fu una gran sciocchezza di dare a quelle carte tanta importanza». Manterrà negli anni questa convinzione. Era infatti persuaso che il caso fosse stato montato ad arte «per le sciocche insinuazioni del Mozzetti e la vanagloria del Mercatelli, che volle atteggiarsi a salvatore della patria!».

In effetti Gabra Egzi'abeher non fece alcun atto che potesse essere interpretato come un gesto di slealtà nei confronti del governo italiano. Ma che egli fosse, in segreto, un patriota, un uomo che anelava alla grandezza dell'Etiopia, questo è fuori di dubbio, e già questo costituiva, agli occhi dei burocrati dell'amministrazione coloniale, una prova di infedeltà. Il pensiero politico del tigrino è condensato nella lunga lettera che, nel

maggio del 1899, poco prima dell'arresto, inviò a ras Maconnen con la preghiera di farla leggere all'imperatore. Usando un linguaggio dai toni particolarmente duri e assolutamente insoliti se si tiene conto che il vero destinatario della lettera era l'onnipotente Menelik, Gabra Egzi'abeher non soltanto rimproverava l'imperatore per aver ceduto con il patto di Ucciali alcuni territori etiopici all'Italia, ma lo accusava apertamente di aver rinunciato a recuperare l'Eritrea nonostante avesse ad Adua sconfitto duramente gli italiani: «E di lui dunque abbiamo saputo che ha venduto sua madre, l'Etiopia, per denaro, tanto che per ignoranza e per viltà essa è diventata impotente. [...] Maestà, io ho scritto la presente non già per umiliare e offendere Lei unto dal Signore: solo, vedendo i miei compatrioti Etiopi dominati da un popolo straniero, con trattamento peggiore della schiavitù d'Israele, il dolore mi ha vivamente colpito e perciò ho pensato di riferire e comunicare alla M.V. ciò che sta rodendomi affinché colpisca Lei nel cuore e penetri in Lei come una spada».

Troppo sincero e brutale per poter far breccia nel cuore di un monarca avvezzo alle adulazioni dei cortigiani, troppo moderno per un paese ancora dominato da un clero e da un'aristocrazia fra i più retrivi, Gabra Egzi'abeher non

avrà vita facile neppure in Etiopia, al punto che, nel 1902, verrà messo in carcere per aver sostenuto le tesi copernicane. Laico e progressista, fortemente critico nei confronti della Chiesa copta, che riteneva incapace di affrontare i problemi dell'educazione delle nuove generazioni, l'intellettuale tigrino sarà persino costretto a stampare alcune fra le sue opere all'estero e a

vederle circolare clandestine in patria. Eppure il nazionalismo etiopico deve moltissimo al pensiero di Gabra Egzi'abeher, il quale, per primo, predicò l'unità e l'integrità del paese (cioè il ritorno dell'Eritrea all'Etiopia) e la fine delle secolari contese fra amhara e tigrini, fra goggiamiti ed amhara, fra amhara ed oromo (*Angelo Del Boca*).

**La nascita della regione autonoma della Sardegna, 1943-1948** / *Mariarosa Cardia* . - Milano : Angeli, 1991. - 475 p. (L. 55.000)

Il volume, interessante e ben documentato, di Mariarosa Cardia, edito da Angeli nella collana dell'Istituto Nazionale per la Storia del Movimento di Liberazione in Italia, colma una lacuna non secondaria nella storia della Sardegna contemporanea. Oltre ai prevalenti aspetti politico-istituzionali, il volume tratta infatti anche il problema del contesto storico-sociale in cui si è sviluppato il dibattito sull'autonomia. E' un contesto, come rileva più volte l'autrice, che ha avuto un peso non trascurabile sul dibattito autonomistico: a partire da ciò è possibile perciò una lettura «contemporaneistica» del volume, che getta

nuova luce sulla storia della Sardegna tra guerra e dopoguerra.

Le difficili condizioni economico-sociali della Sardegna postbellica ritornano costantemente nelle relazioni dei prefetti e dei carabinieri. Esse ispirano direttamente le posizioni di alcuni partiti, in particolare di quello socialista, in materia di autonomia. Intervengono direttamente, costituendo urgenze che condizionano l'operato dell'Alto Commissario e della giunta consultiva regionale. Sono persino presenti nelle posizioni dei più convinti sostenitori dell'autonomia della Sardegna, come Lussu. Insomma, rappresentano un sottofondo non sempre evidente, ma probabilmente molto più decisivo di quanto si è spesso pensato in passato. In assenza di quel travaglio politico che accompagnò altrove il passaggio dal fascismo al post-fascismo, in assenza soprat-

tutto dell'esperienza della lotta resistenziale, anche per la Sardegna si deve probabilmente parlare soprattutto di un «altro dopoguerra», secondo la felice espressione di Enzo Forcella. Anche in Sardegna cioè, rispetto a nette posizioni politiche, «prevalevano reazioni di difesa davanti al disastro portato dalla guerra» e dal dopoguerra, come ha scritto Guido Quazza a proposito dell'intero Mezzogiorno.

Come incise tutto ciò sullo specifico dibattito sull'autonomia? Con molta onestà Mariarosa Cardia riconosce i limiti che il dibattito sull'autonomia della Sardegna ha avuto negli anni tra il 1943 e il 1948. Già allora, si nota, l'esito della battaglia statutaria fu avvertito «con diffusa insoddisfazione» (p. 17). Ciò rende di particolare attualità la ricostruzione storiografica di queste vicende «ancor oggi vive e presenti nell'attività e nelle passioni della battaglia politica». Anche i maggiori protagonisti di quella battaglia non ebbero sempre la capacità di cogliere in profondità e con realismo i veri termini della questione. In modi molto diversi, tutti i partiti, seppure con rilevanti differenze tra l'uno e l'altro, non si mostrano pienamente all'altezza della situazione. Ma soprattutto mancò una precisa consapevolezza delle ragioni più profondamente «culturali» delle istanze autonomistiche.

Tra gli altri avvenimenti, particolarmente illuminante risulta un episodio cruciale: il dibattito intorno alla proposta di estensione dello statuto siciliano alla Sardegna del maggio 1946. La decisione, presa dal governo, ebbe tra i suoi protagonisti principali Lussu, che la sostenne con particolare convinzione. Cardia rileva come alla grande popolarità che circondava Lussu, non corrispondesse un analogo consenso per le sue posizioni politiche. Fu così anche in questa vicenda. Contro l'estensione dell'autonomia siciliana alla Sardegna non vennero tanto sollevate questioni di merito, ma di forma. In particolare si affermò il principio che l'autonomia non poteva essere concessa per decreto dall'alto, ossia dal governo centrale. Lussu fu persino sconfessato dal rappresentante del Partito sardo d'azione in seno alla Consulta regionale sarda. La stampa sarda approvò nella quasi totalità questa manifestazione di orgoglio. Il risultato fu disastroso e l'episodio restò a luogo un punto di riferimento del successivo dibattito politico. In seguito, ad esempio, Spano parlò di «errate posizioni assunte dal PCI», nei confronti del Psd'a, il rifiuto di accettare anche per la Sardegna lo stesso Statuto siciliano» (p. 391).

Il «visionario» Lussu, secondo il giudizio degli Alleati che lo consi-

deravano inaffidabile perché una volta parlava del problema della mancanza di scarpe e la volta dopo di quello dei lavoratori della salina, si rivelò allora più realista di molti altri. Ma non si trattava solo di realismo. Era soprattutto l'espressione di una concezione dell'autonomia della Sardegna come un disegno politico da perseguire e non come una mera riaffermazione della propria identità sarda quasi fine a se stessa. Prevalsero allora posizioni astratte, espressive di un modo in sostanza velleitario di porre il problema dell'autonomia. Ma a monte di questo inutile e controproducente sussulto d'orgoglio, Cardia rileva più in profondità la differenza tra la situazione siciliana e quella sarda, la mancanza di quei fermenti di lotta separatistica che ci furono in Sicilia. Una situazione complessiva cioè di maggior debolezza.

Mariarosa Cardia traccia nelle conclusioni un giudizio severo sui «limiti intrinseci della classe dirigente regionale», espressivi ancora una volta dell'«antica tradizione di mediazione subalterna rispetto alla élite nazionale» (p. 454). In questo contesto il volume richiama anzitutto il problema dell'eredità lasciata dal fascismo in Sardegna, rispetto a cui viene respinta una troppa facile equazione tra la «passività» e l'estraneità della società sarda rispetto al regime.

Cardia individua inoltre uno dei luoghi dove si consumò, per così dire, questa subalternità, nei partiti, attestati nel complesso su posizioni di grande prudenza.

L'autrice denuncia in particolare l'immobilismo dei grandi partiti di massa, legato ad una soffocante dialettica tra centro e periferia, che ha penalizzato le istanze più incisivamente autonomistiche. Ciò non sempre è avvenuto attraverso un rapporto meccanico tra posizioni «nazionali» degli organi centrali dei partiti e posizioni «autonomistiche» delle componenti regionali. E' particolarmente illuminante in questo senso l'esempio del PCI, in cui talvolta le posizioni di Togliatti, probabilmente influenzato dalle riflessioni di Gramsci in materia, si rivelarono più sensibili al tema dell'autonomia di quelle dei comunisti sardi. Ma in generale le esigenze dell'unità nazionale prevalsero su quelle dell'autonomia, soprattutto all'interno dei partiti di massa.

Tuttavia, non a torto, Cardia scrive che si verificò allora «uno dei rari momenti della storia sarda in cui speranza e consenso, creatività e mobilitazione si fusero insieme nella coscienza collettiva». E osserva che malgrado i loro limiti, i partiti rappresentarono uno strumento nuovo di vita democratica a cui «si deve il nuovo protagonismo di massa». Il dibattito di quegli

anni più che come un punto d'arrivo viene visto come un punto di partenza, da cui ha preso le mosse una lunga maturazione che a distanza di quarant'anni ha prodotto una coscienza autonomista molto più sviluppata. I limiti mostrati dai partiti in quegli anni vanno dunque inseriti in un costesto più complessivo.

«L'aspirazione ad un diverso rapporto con lo Stato, di reciproco rispetto e di pari dignità, era comune alle popolazioni dell'isola e nettamente avvertibile, ma ancora indistinta e generica e non esercitava perciò una pressione tale da superare l'altra grande e diffusa aspirazione: quella di un rapido ritorno alla normalità e a un miglioramento delle condizioni di vita» (p. 455).

Questa ricostruzione storiografica permette, mi pare, di inserire la questione specifica dell'autonomia sarda nelle più complessive vicende nazionali di quegli anni. Vengono ad esempio in mente le osservazioni fatte ormai quindici anni fa da Roberto Ruffilli quando notava l'isolamento che circondò i lavori della Costituente, la «separatezza» tra l'attività dei costituenti e la vita del paese. Non ci fu un adeguato dibattito politico-culturale, diffuso attraverso gli organi di stampa e presso una vasta opinione pubblica, in grado di accompagnare e stimolare quei lavo-

ri. Prima di Ruffilli, già Enzo Cheli aveva osservato il carattere elitario del lavoro dei costituenti. Che cosa accadeva fuori dalla ristretta cerchia degli addetti ai lavori? Il volume di cui ci stiamo occupando ci aiuta a gettare qualche sguardo sulla concreta situazione italiana di quegli anni.

Oggi viviamo in una stagione critica nei confronti dei partiti, più attenta a ciò che vive ed accade fuori di essi, pronti a denunciare ciò che essi non sono capaci di cogliere e di esprimere. Proprio questa sensibilità ci aiuta a comprendere, a differenza di quanto avveniva durante una ancor recente stagione storiografica tutta interna alle ragioni della storiografia di partito, i limiti dell'azione dei partiti anche negli anni forse del loro maggior protagonismo: il secondo dopoguerra. Mariarosa Cardia lo fa con attenzione e insieme con equilibrio. Ma il suo interesse per le concrete condizioni economico-sociali del tempo mi pare che proiettino il suo lavoro ancora oltre, verso quella che si potrebbe definire «una storia sociale» dei partiti, specie di massa, una ricostruzione cioè del ruolo concretamente svolto da queste organizzazioni non solo all'interno del sistema politico ma in un contesto economico, sociale e culturale ancora tanto distante dal lavoro di progettualità politica svolto da una ri-



stretta classe dirigente nazionale.

E' una tematica oggi di grande interesse. Sarebbe interessante che la stessa Mariarosa Cardia potesse proseguire anche in questa direzione le sue ricerche. Vorrei fare solo un esempio: il mondo cattolico e la Democrazia cristiana in Sardegna. Il libro ricostruisce le posizioni della DC sulla questione dell'autonomia, attraverso l'attività dei suoi esponenti principali. Com'è noto, il nodo dell'autonomia, anzi del separatismo, influenzò profondamente le origini della DC in Sardegna, e in particolare quel gruppo di «giovani» di Pozzomaggiore che facevano capo a don Angelico Fadda. Questo gruppo si trovò inizialmente su posizioni di profondo contrasto con quello dei vecchi popolari su varie questioni, ma in particolare su quella del separatismo da essi propugnato con forza. Sul fronte opposto si collocava invece Segni, fin dall'inizio vincolato da molteplici legami alla DC «nazionale». Segni giunse fino a proporre l'espulsione dei giovani dalla DC. Questi però potevano contare su un certo appoggio dell'episcopato. Nell'autunno del 1943 si giunse ad un accordo, soprattutto grazie alla mediazione di Mannironi, un «reazionario» come lo definiva Lussu che meriterebbe forse maggiore attenzione da parte degli storici, oscurato finora dalla maggior notorietà di Segni. Ma sul

punto del separatismo la questione rimase aperta.

Le successive vicende interne alla DC sono note e Mariarosa Cardia ha contribuito a chiarirle ulteriormente. Il caso sardo si iscrive in una complessiva evoluzione da posizioni regionalistiche a posizioni centralistiche, fino al completo abbandono dell'iniziale prospettiva sturziana. Non voglio insistere sui motivi, ampiamente dibattuti, di questa evoluzione. La DC si allineò progressivamente su una concezione e su una pratica dei rapporti centro-periferia, che lasciando cadere le istanze autonomistiche privilegiò soprattutto, oltre alle spinte centralistiche, la dimensione e le ragioni del «localismo».

Di localismo parla anche Mariarosa Cardia a proposito, per esempio, del dibattito sulla provincia, difesa soprattutto dai sassaresi, per mai sopite questioni di rivalità con il capoluogo regionale. Non si tratta di trascurabili espressioni di campanilismo. La persistenza di una forte dimensione municipalistica era in quegli anni problema non solo sardo, ma italiano. E la DC ha costruito molte delle sue fortune, soprattutto nel Mezzogiorno, sotto la duplice veste di partito nazionale, di governo, e di partito sensibile alla dimensione locale, capace in questo modo di erodere progressivamente le posizioni di

forza delle destre ed ereditandone i consensi.

E' solo uno spunto, un interrogativo tra i tanti che nascono dalla lettura di questo volume, stori-

graficamente preciso, ma anche ispirato da una contenuta ma viva passione civile per il tema, ancora così attuale, dell'autonomia della Sardegna (*Agostino Giovagnoli*).

# LA PRESENZA

La Cassa di Risparmio di Piacenza e Vigevano S.P.A.  
opera sul territorio con oltre 65 Filiali.



**CASSA DI RISPARMIO  
DI PIACENZA E VIGEVANO S.P.A.**

